ANNALI
MUSEO STORICO
ITALIANO DELLA GUERRA

2025/33

M/ITA/G

© 2026 - MITAG - Museo Storico Italiano della Guerra - Rovereto
via Castelbarco, 7
38068 Rovereto (TN)
Tel. 0464 438100 - fax 0464 423410
info@museomitag.it
www.museomitag.it

Direttore responsabile:
Francesco Frizzera

Redazione:
Nicola Fontana (redattore), Anna Pisetti, Renè Querin,
Francesco Frizzera, Davide Zendri

ISSN: 2723-9829

Associato

USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

INDICE

STUDI E RICHERCHE

Francesco Frizzera, Nicola Fontana, *Transizioni, fratturee e resistenze: il 1945 nella regione come laboratorio storiografico europeo* p. 7

Stefan Lechner, Säuberung auf Raten: Die Entnazifizierung in Südtirol 1945-1948 p. 13

Lorenzo Vianini, *Resistenze tradite e memorie discordi intorno al 25 aprile. Il calendario civile del Sudtirolo attraverso i suoi giornali* p. 31

Elia Di Fonzo, Tasked with Repression: The Men of the SS-Polizei-Regiment Bozen p. 45

Lorenzo Gardumi, *Tra guerra e dopoguerra. Violenza e giustizia in Trentino (1945-1948)* p. 79

Antonella Tiburzi, *Gli ebrei europei in Sudtirolo. Confine di storie e memorie tra Shoah e ricostruzione culturale* p. 95

Giorgio Lucaroni, *Transizione, riconversione, patrimonializzazione. Il dopoguerra del lascito materiale fascista in Trentino* p. 109

Costantino Di Sante, *Giustizia e memoria. Il destino di carnefici e vittime del* Polizeiliches Durchgangslager Bozen. *Fonti inedite, processi e costruzione pubblica del passato (1944-2019)* p. 129

ARCHIVIO FOTOGRAFICO

Krisztián Csaplár-Degovics, *L'azione umanitaria austro-ungarica del 1913 a Scutari* p. 145

Nicola Fontana, *La cronaca illustrata della missione austro-ungarica a Scutari nell'archivio fotografico del MITAG* p. 155

COLLEZIONI

Enrico Finazzer, Davide Zendri, *Le artiglierie austro-ungariche nella Prima guerra mondiale. La collezione del Museo Storico Italiano della Guerra* p. 167

Davide Zendri, Francesco Frizzera, *L'esercito italiano nella Grande Guerra: analisi tecnico-scientifica e metodologie di catalogazione del patrimonio materiale* p. 183

Studi e ricerche

FRANCESCO FRIZZERA, NICOLA FONTANA

TRANSIZIONI, FRATTURE E PERSISTENZE: IL 1945 NELLA REGIONE COME LABORATORIO STORIOGRAFICO EUROPEO

La pubblicazione di una quota dei contributi frutto del convegno internazionale *Übergänge - Brüche - Kontinuitäten: 1945 in der Region. Transizioni - rotture – continuità: il 1945 nella regione* svoltosi presso la Fortezza di Franzensfeste nel giugno 2025, ora accolti nel volume 33 degli "Annali del Museo Storico Italiano della Guerra", rappresenta un punto di svolta di una discreta significanza per la comprensione delle dinamiche di transizione dal secondo conflitto mondiale alla democrazia in un'area di frontiera profondamente martoriata come quella alpina. Questo lavoro collettivo, frutto del convegno organizzato da Oswald Überegger e Franziska Cont (Centro di storia regionale, Brixen-Bressanone) da un lato, Nicola Fontana con Francesco Frizzera (MITAG Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto) dall'altro, non si configura come una semplice raccolta di studi regionali, ma come un'analisi sistematica dei nodi storiografici che legano il 1945 regionale ai grandi processi di trasformazione dell'Europa contemporanea. Il convegno organizzato presso il Landesmuseum Festung Franzensfeste - Museo provinciale Forte di Fortezza (con il supporto organizzativo del Direttore, Emanuel Valentin) ha avuto il merito di far dialogare prospettive di ricerca eterogenee, integrando la storia delle istituzioni con la storia sociale della violenza, lo studio delle culture della memoria con l'analisi del lascito materiale dei regimi totalitari, in un quadro cronologico che scavalca la data canonica dell'8 maggio 1945 per indagare le persistenze di lungo periodo.

Il paradigma della transizione e il superamento della *Stunde Null*

Uno dei principali nodi teorici affrontati dal convegno – e connesso dai saggi qui presentati – ha riguardato la critica al concetto di *Stunde Null* (ora zero), inteso come momento di rottura assoluta con il passato nazista e fascista. Le relazioni di Hannes Leidinger e Gustavo Corni, che hanno aperto il convegno, hanno messo in discussione questa visione mitizzante, evidenziando come il 1945 sia stato in realtà un processo stratificato e non lineare. In una regione segnata dall'esperienza della *Operationszone Alpenvorland* (OZAV), il passaggio dal dominio nazionalsocialista alla nuova realtà repubblicana italiana e alla Seconda Repubblica austriaca non è avvenuto in un vuoto pneumatico, ma è stato mediato da strutture di potere locali e da un'inerzia amministrativa che ha spesso vanificato i tentativi di epurazione.

La regione alpina si configura dunque come un laboratorio d'eccezione per osservare quella che Keith Lowe ha definito la realtà del "continente selvaggio": un'Europa uscita dal conflitto in preda all'anarchia, alla fame e a una violenza che stentava a placarsi nonostante il cessate il fuoco ufficiale. In questo contesto, la transizione non è stata solo politica, ma ha riguardato il faticoso ripristino della legalità in territori dove le istituzioni erano state compromesse o erano del tutto assenti. Il Trentino e l'Alto Adige, tuttavia, presentano una specificità legata alla loro natura di territori di confine, dove la fine del fascismo e del nazionalsocialismo si è intrecciata indissolubilmente con la questione della ridefinizione identitaria e nazionale, rendendo la transizione un terreno di scontro tra visioni del futuro profondamente divergenti.

Sul piano politico-istituzionale, la gestione del potere ha visto il difficile coordinamento tra la legittimità dal basso dei Comitati di Liberazione Nazionale e il ripristino dell'autorità statale attraverso le prefettu-

re. Questa tensione si è riflessa specularmente in un ambito giuridico segnato dal sostanziale fallimento dell'epurazione: l'applicazione delle amnistie e la persistenza nei ruoli chiave di funzionari compromessi hanno dato vita a una "giustizia a rate", percepita spesso come un'incompiuta rottura con il precedente regime. Parallelamente, la crisi materiale – dominata dall'emergenza alimentare e dal mercato nero – ha esacerbato le divisioni sociali, innescando violente rivolte per il pane che hanno contrapposto le necessità urbane alla resilienza delle campagne. Infine, tale frammentazione ha trovato il suo sigillo nella dimensione simbolica: la costruzione di memorie etnicizzate e contrapposte, visibili nella divergenza dei calendari civili (si pensi alla polarizzazione tra il 24 e il 25 aprile), ha reso la memoria stessa un campo di battaglia identitario, cristallizzando fratture che avrebbero segnato il dibattito pubblico per i decenni a venire.

L'analisi dei contributi evidenzia come la "lunga liberazione" non si sia esaurita con la firma degli armistizi, ma sia proseguita attraverso una complessa negoziazione tra le forze di occupazione alleate, i Comitati di Liberazione Nazionale (CLN) e le rinate formazioni politiche locali, come la *Südtiroler Volkspartei* (SVP). Questa raccolta di saggi, per quanto parziale, si propone dunque di integrare la storia regionale in una cornice internazionale, analizzando come le fratture prodotte dai totalitarismi abbiano lasciato cicatrici profonde non solo nel tessuto sociale, ma anche nel paesaggio materiale del territorio.

Il sistema concentrazionario e la repressione nell'OZAV

Un nucleo centrale e drammatico del convegno, che in parte si ritrova in questo numero monografico, riguarda la storia dei campi di internamento e di transito, in particolare il *Polizeiliches Durchgangslager* di Bolzano (via Resia) e il campo di Reichenau a Innsbruck. Queste strutture non furono solo strumenti di repressione durante il conflitto, ma sono diventate nel dopoguerra il fulcro di difficili percorsi giudiziari e di una memoria pubblica spesso frammentata e intermittente.

Il saggio di Costantino Di Sante ricostruisce minuziosamente le tre funzioni principali del campo di Bolzano, istituito nel maggio 1944: l'internamento e la repressione politica nell'*Operationszone Alpenvorland*, il transito verso i *Konzentrationslager* del Reich e lo sfruttamento della forza-lavoro coatta per l'economia di guerra nazista. La struttura di Gries non fu un'iniziativa periferica, ma una componente essenziale del sistema di sicurezza RSHA (*Reichssicherheitshauptamt*), guidata da figure come Karl Friedrich Titho e Hans Haage.

Le indagini del 1945, condotte sia dalle autorità alleate che da uffici investigativi italiani, misero in luce una catena di comando complessa in cui collaboravano SS tedesche, ausiliari ucraini (*Wachmänner*) e personale locale associato al SOD (*Südtiroler Ordnungsdienst*). Tuttavia, il destino postbellico di questi carnefici rivela le carenze strutturali della giustizia nazionale e internazionale: molti responsabili di sevizie e omicidi poterono usufruire di estradizioni negate, amnistie precoci e riduzioni di pena che trasformarono condanne all'ergastolo in pochi anni di detenzione effettiva.

La vita nel campo era governata da una gerarchia interna che alimentava ambiguità morali e una zona grigia di collaborazione e resistenza. Se da un lato esistevano figure come Albino Cologna, accusato di abusi sistematici nel blocco delle celle, dall'altro si sviluppò un'organizzazione clandestina interna capace di far uscire informazioni e gestire reti di soccorso. Un caso emblematico di questa "resistenza della comunicazione" fu il servizio giornalistico scritto clandestinamente nel *Lager* e pubblicato in Svizzera, che trasformò momentaneamente un luogo destinato al silenzio in una sorgente di parola pubblica.

La violenza letale all'interno del campo assumeva spesso la forma dell'occultamento amministrativo, con omicidi mascherati da decessi naturali o suicidi nei certificati medici firmati sotto coercizione. L'uccisione di Manlio Longon il 31 dicembre 1944 rimane in questo senso un caso paradigmatico di come l'istituzione concentrazionaria utilizzasse la burocrazia per cancellare le proprie tracce criminali.

La storia degli ebrei in Alto Adige: dal cosmopolitismo alla Shoah

Il contributo di Antonella Tiburzi offre una prospettiva di lungo periodo sulla presenza ebraica nella regione, sfidando il silenzio che ha avvolto per decenni questo tema. La storia degli ebrei altoatesini non inizia con le leggi razziali del 1938, ma affonda le radici in un passato di integrazione economica e culturale che ha visto Merano e Bolzano diventare centri di eccellenza del turismo termale e della finanza europea.

L'uguaglianza civile garantita dalla Costituzione austro-ungarica del 1867 permise alla comunità ebraica di contribuire attivamente alla modernizzazione di Merano. Figure come il medico Raphael Hausmann o istituzioni come il Sanatorio Königswarter e la Banca Biedermann non furono solo motori economici, ma simboli di un ambiente cosmopolita che attirava l'élite intellettuale e aristocratica internazionale. Questa fioritura, tuttavia, fu progressivamente minata dal nascente antisemitismo politico e pangermanista, che già durante la Prima guerra mondiale iniziò a etichettare gli ebrei come "corpi estranei" alla nazione.

Il passaggio dal fascismo al nazismo segnò il destino della comunità. Se le leggi razziali italiane del 1938 avevano già colpito duramente gli ebrei stranieri, privandoli di diritti e mezzi di sussistenza, fu l'occupazione nazista del 1943 a innescare la fase dell'annientamento fisico. Il 16 settembre 1943 avvenne a Merano la prima deportazione ebraica dall'Italia: un'operazione condotta con brutale efficienza dalle SS e dal SOD locale, che funse da 'collaudo' per le successive retate nazionali.

La partecipazione attiva di personale locale e l'indifferenza dei vicini evidenziano come la Shoah regionale non sia stata un evento imposto solo dall'esterno, ma abbia trovato complicità in una società già impregnata di ideologia *völkisch*. Il destino dei deportati, transitati per Reichenau prima di raggiungere Auschwitz, si chiuse con un tasso di mortalità quasi totale, lasciando ferite profonde nel tessuto urbano che solo recentemente sono state oggetto di un'elaborazione pubblica attraverso le Pietre d'inciampo.

Nel 1945, la regione divenne un territorio di transito ambiguo. Mentre Merano ospitava nel sanatorio Königswarter migliaia di sopravvissuti (gli *She'erit Hapletah*) assistiti dall'organizzazione *Brichà* per raggiungere la Palestina, contemporaneamente le valli altoatesine offrivano rifugio e documenti falsi a ex gerarchi nazisti in fuga verso il Sudamerica. Questa inversione morale – l'abbandono delle vittime e la protezione dei perpetratori – resta uno dei capitoli più complessi e controversi del dopoguerra regionale.

La *Savage Continent* in Trentino: violenza e giustizia (1945-1948)

Il saggio di Lorenzo Gardumi sposta l'attenzione sul Trentino, analizzando come la transizione dal regime fascista alla democrazia sia stata caratterizzata da un'ondata di violenza che la storiografia ufficiale ha spesso minimizzato. La guerra, in questa prospettiva, non finì il 2 maggio 1945, ma lasciò in eredità un "continente selvaggio" dove l'instabilità politica, la fame e il collasso delle istituzioni alimentarono conflitti sociali e criminali per anni.

Le giornate della Liberazione furono segnate da un'isteria collettiva che vide la popolazione assaltare magazzini militari per far fronte alla povertà generalizzata. Contemporaneamente, la ritirata delle truppe tedesche, stanche e fanatiche, fu costellata di stragi di civili e partigiani (come a Stramentizzo e Molina di Fiemme), a dimostrazione che la politica di occupazione apparentemente 'moderata' del Gauleiter Franz Hofer era stata solo strumentale al mantenimento dell'ordine e che, nel momento del crollo, lasciò spazio alla ferocia più cieca.

A differenza di altre zone del Nord Italia, in Trentino non si verificò una vera e propria guerra civile tra italiani, poiché il dominio diretto nazista aveva esautorato la RSI. Tuttavia, il dopoguerra vide esplodere ritorsioni contro ex gerarchi, podestà e collaborazionisti, spesso espresse attraverso atti iconoclastici o punizioni morali come la rasatura delle donne accusate di rapporti con i soldati occupanti. La magistratura ordinaria e le Corti d'Assise Straordinarie (CAS) faticarono a gestire questo carico di odio, producendo sentenze che la popolazione percepiva spesso come inadeguate o troppo miti a causa delle successive amnistie.

Gardumi evidenzia come l'incremento della delinquenza comune fosse il frutto malsano della massiccia disponibilità di armi e di uno sbandamento morale collettivo, che portò molti a farsi giustizia da soli in un contesto di profonda diffidenza verso i rappresentanti dello Stato, in particolare i carabinieri, percepiti come continuità del vecchio regime.

Il dopoguerra del lascito materiale fascista in Trentino

Un originale contributo alla discussione storiografica è fornito da Giorgio Lucaroni, che indaga la difficile eredità del patrimonio architettonico e monumentale fascista. Mentre a Bolzano il Monumento alla Vittoria è rimasto per decenni un simbolo divisivo e oggetto di attentati, in Trentino il lascito materiale del Ventennio ha vissuto un processo di neutralizzazione guidato dall'utilitarismo e dall'inerzia memoriale.

Edifici come le Case del Fascio di Trento e Rovereto, progettate da architetti del calibro di Giovanni Lorenzi e Ettore Sottsass, sono transitati dall'era del littorio a quella repubblicana senza subire trasformazioni radicali. La necessità impellente di spazi per scuole, uffici pubblici e alloggi per profughi ha prevalso sulla volontà politica di cancellare i segni del regime. Questo processo di storicizzazione forzata ha portato a una paradossale invisibilità dei simboli: fasci littori smussati e aquile imperiali convivono ancora oggi nel tessuto urbano trentino, privi di un reale confronto critico sulle loro origini ideologiche.

Opere monumentali nate per celebrare il culto della "bella morte" e la romanità imperiale, come il Mausoleo di Cesare Battisti sul Doss Trento o l'Ossario di Castel Dante a Rovereto, sono state risignificate come simboli della memoria alpina e nazionale. Lucaroni evidenzia come la flessibilità semantica di questi luoghi abbia permesso loro di reggere l'urto della transizione: da strumenti di propaganda del regime a palinsesti della memoria repubblicana, dove il mito irredentista è stato progressivamente depurato dalle sue strumentalizzazioni fasciste, pur mantenendo intatta la propria forza identitaria.

L'analisi di Lucaroni suggerisce che l'assenza di un dibattito critico sul lascito materiale non sia stata una scelta consapevole di pacificazione, ma l'esito di una passività istituzionale che ha preferito l'adattamento burocratico alla riflessione storica.

Denazificazione e epurazione: la *Säuberung auf Raten*

La questione della "pulizia" della società dai residui dei totalitarismi è affrontata da Stefan Lechner, che descrive la denazificazione in Alto Adige come un processo incompiuto e frammentario, definito *Säuberung auf Raten* (pulizia a rate). La specificità della provincia di Bolzano, dove si sovrapponevano le necessità di epurare il fascismo italiano e il nazionalsocialismo tedesco, creò cortocircuiti normativi che favorirono il mantenimento dello *status quo*.

Nell'immediato dopoguerra, il desiderio di unità della minoranza tedesca spinse la nuova dirigenza della SVP a minimizzare le responsabilità individuali in nome della causa dell'autodeterminazione e del ritorno all'Austria. La tesi del "doppio vittimismo" (sudtirolesi come vittime del fascismo prima e del nazismo poi) divenne il collante politico che permise a molti ex funzionari nazisti di reintegrarsi nella vita pubblica senza passare per un reale processo di revisione critica. Contemporaneamente, la stampa italiana locale insisteva sulla colpa collettiva dei sudtirolesi per l'adesione all'OZAV, alimentando un clima di reciproche accuse che distoglieva l'attenzione dall'accertamento delle responsabilità penali specifiche.

Un dispositivo peculiare e spesso dimenticato della transizione regionale fu l'*Optantendekret* del 1948, che permetteva di escludere dalla cittadinanza italiana e dai diritti politici coloro che erano ritenuti 'fanatici nazisti' o responsabili di crudeltà. Sebbene abbia colpito circa 4.000 persone (tra cui l'ex prefetto Karl Tinzl), questo strumento si rivelò temporaneo: già negli anni Cinquanta, la stragrande maggioranza dei soggetti colpiti riacquisì i diritti civili e tornò a ricoprire ruoli di vertice, dimostrando la forza della continuità biografica in un'area dove il personale tecnico e politico era difficilmente sostituibile.

Culture della memoria e calendari civili discordi

La transizione del 1945 si riflette in modo plastico nella costruzione di memorie pubbliche divergenti e spesso conflittuali. Lorenzo Vianini analizza lo sviluppo del calendario civile regionale, evidenziando come date emblematiche come il 25 aprile siano state vissute come momenti di separazione piuttosto che di unione.

Per la popolazione di lingua italiana, il 25 aprile rappresentò l'aggancio alla nuova Italia democratica e antifascista, simboleggiato dalle cerimonie al Monumento alla Vittoria di Bolzano. Per la popolazione sudtirolese, al contrario, tale ricorrenza fu a lungo percepita come una festa "straniera", che non portava la liberazione ma la conferma del confine del Brennero. La memoria sudtirolese si concentrò invece sul 24 aprile, anniversario della "Domenica di Sangue" del 1921 (l'uccisione del maestro Franz Innerhofer da parte dei fascisti), creando due distretti della memoria strutturalmente separati.

Solo tra gli anni Sessanta e Settanta, sotto l'impulso di figure come Silvius Magnago e Renato Ballardini, si iniziò a tentare un superamento di queste 'memorie vittimiste' contrapposte. Il raduno nazionale dell'ANPI a Bolzano nel 1967 segnò un passaggio cruciale, aprendo alla richiesta di rimuovere i simboli fascisti più offensivi in cambio di un riconoscimento reciproco delle vittime. Tuttavia, come dimostrano le ricerche di Vianini, il processo di costruzione di una memoria plurale è rimasto incompiuto per decenni, ostacolato da un sistema mediatico (rappresentato dai quotidiani *Alto Adige* e *Dolomiten*) che agiva come guardiano di identità etnico-politiche chiuse.

Conclusioni: l'importanza di una ricerca in divenire

Le ricerche presentate in questo numero degli "Annali del Museo Storico Italiano della Guerra" dimostrano che il 1945 regionale non può essere compreso se non attraverso una prospettiva interdisciplinare e transnazionale. Il volume in questa fase si limita a raccogliere i frutti di un convegno, ma apre nuove prospettive su temi ancora parzialmente in ombra, come le biografie collettive dei reparti di polizia (SS-Polizei-Regiment Bozen) o il destino delle minoranze Sinti e Roma nel dopoguerra.

L'importanza di questa pubblicazione risiede nella capacità di far dialogare archivi diversi – dai fondi alleati del NARA ai fascicoli dell'esercito italiano (AUSSME), dalle sentenze dei tribunali locali alle testimonianze dirette dei sopravvissuti. Il 1945 regionale emerge come un mosaico di fratture profonde e insospettabili persistenze, dove la transizione dal totalitarismo alla democrazia è stata un processo di negoziazione costante tra giustizia, memoria e pragmatismo politico. In questo senso, gli studi qui raccolti offrono strumenti essenziali non solo per gli specialisti, ma per chiunque voglia comprendere le radici della convivenza e del conflitto nell'Europa contemporanea in aree di confine.

STEFAN LECHNER

SÄUBERUNG AUF RATEN. DIE ENTNAZIFIZIERUNG IN SÜDTIROL 1945-1948

Die Ausmerzung des Nationalsozialismus war eine dringend notwendige Maßnahme zur Reformierung der Gesellschaft nach dem Ende des Zweiten Weltkriegs, um einen demokratischen Neubeginn auf den Weg zu bringen. Dass diese Reinigung sowohl in Deutschland als auch in Österreich mangelhaft war, ist mittlerweile für viele Bereiche nachgewiesen. Dies gilt etwa für die Beamtenschaft in verschiedenen deutschen Ministerien[1]. Hinsichtlich des Faschismus besteht für Italien ein ähnlicher Befund[2].

Auf Grund zweier aufeinanderfolgender Diktaturen (1922-1943 und 1943-1945) war in der nördlichsten Provinz Italiens sowohl eine *Epurazione* vom Faschismus als auch eine Säuberung vom Nationalsozialismus notwendig. Auch die spezielle Nachkriegssituation bedingte besondere Formen des Reinigungsprozesses. Das Ministerialdekret vom 2. Februar 1945 der Regierung Bonomi, das festlegte, welche faschistischen Parteifunktionäre vom Wahlrecht ausgeschlossen waren[3], griff etwa in Südtirol schon allein deshalb nicht, da hier bis April 1948 keine Wahlen stattfanden.

Die Abrechnung mit Faschismus und Nationalsozialismus stellte sich in Südtirol als überaus komplex dar, was auch mit ethnischen Konflikten und völlig unterschiedlichen politischen Zielen von Südtirolern und Italienern zusammenhing, die die Säuberung bald in den Hintergrund rückten. Die deutsch- und ladinischsprachige Minderheit kämpfte für eine Aufhebung der Brennergrenze, die italienische Sprachgruppe für deren Aufrechterhaltung. Gegenseitige Schuldzuweisungen über begangenes Unrecht, gepaart mit der Berufung auf den vermeintlichen eigenen Opferstatus, standen einer ehrlichen Aufarbeitung der beiden Diktaturen und der Ausforschung bzw. Ahndung von Verantwortlichkeiten im Weg.

Die Forschung hat sich der Thematik bislang nur in einigen wenigen Studien gewidmet[4], und auch der vorliegende Aufsatz kann lediglich einen knappen Überblick im Hinblick auf die Entnazifizierung liefern[5]. Zunächst sind die Verflechtungen der Südtiroler Bevölkerung mit dem Nationalsozialismus in knapper Form zu skizzieren.

---

1 Vgl. etwa E. Conze [et alii], *Das Amt und die Vergangenheit. Deutsche Diplomaten im Dritten Reich und in der Bundesrepublik*, Karl Blessing Verlag, München 2010; M. Görtemaker, C. Safferling, *Die Akte Rosenburg. Das Bundesministerium der Justiz und die NS-Zeit*, C. H. Beck Verlag, München 2016. Für die kritische Durchsicht des Manuskripts danke ich herzlich Klara Rieder, Terenten.

2 Vgl. *L'Epurazione mancata. La magistratura tra fascismo e Repubblica*, a cura di A. Meniconi, G. Neppi Modona,Il Mulino, Bologna 2022.

3 Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, 2 febbraio 1945, "Gazzetta Ufficiale", 15.2.1945, n. 20.

4 G. Pallaver, *Schlamm drüber*, in: *Südtirol - Stunde Null? Kriegsende 1945-1946*, hg. von H. Heiss, G. Pfeifer, Studienverlag, Innsbruck/Wien/München 2000, S. 256-280; *Alto Adige 1945-1947. Ricominciare*, a cura di G. Delle Donne, Provincia Autonoma di Bolzano - Alto Adige. Cultura Italiana, Bolzano 2000; A. Di Michele, *L'Alto Adige e la „doppia" epurazione*, in: *Dalla liberazione alla ricostruzione. Alto Adige/Südtirol 1915-1948*, a cura di G. Mezzalira [et alii],Edition Raetia, Bolzano/Bozen 2013, S. 9-32.

5 Das Bozner Unterland, das bis 1948 Teil der Provinz Trient war, wurde für den vorhergehenden Zeitraum nicht berücksichtigt, da sich die im Staatsarchiv Bozen verwahrte und für diesen Aufsatz eingesehene Dokumentation auf die damalige Provinz Bozen beschränkt. Es handelt sich um die Bestände "Commissione provinciale di epurazione" und "Alto Commissariato per le sanzioni contro il fascismo 1945-1948", fortan abgekürzt als CPE und ACSF.

Bereits wenige Monate nach Ernennung Adolf Hitlers zum deutschen Reichskanzler Ende Jänner 1933 konstituierte sich in Südtirol eine nationalsozialistische Bewegung, die sich bald Völkischer Kampfring Südtirols (VKS) nannte. Ihm gehörten vor allem junge Männer aus dem städtischen Umfeld an, darunter zahlreiche Studenten. Der VKS konnte nur illegal aktiv werden und verfolgte das Ziel einer Abtrennung Südtirols von Italien bzw. einer Angliederung an das Deutsche Reich. Auftrieb erhielt die Bewegung im Jänner 1935 mit der Volksabstimmung im Saarland, als sich dessen Bevölkerung mit überwältigender Mehrheit für einen Verbleib beim Deutschen Reich entschied. Im selben Jahr erreichte die Repression des VKS durch das faschistische Regime einen Höhepunkt, die Bewegung konnte aber nicht zerschlagen werden. Im Gegenteil, Mitte der Dreißigerjahre bereitete sie sich über das ganze Land aus[6].

Nach dem „Anschluss" Österreichs an das Deutsche Reich 1938 schien der Zeitpunkt der „Heimkehr" Südtirols endgültig gekommen, die öffentliche Erklärung Hitlers im Mai dieses Jahres in Rom zur Unantastbarkeit der Brennergrenze dämpfte die Begeisterung vieler Südtirolerinnen und Südtiroler für den „Führer" nur vorübergehend.

Zur Jahresmitte 1939 vereinbarten Italien und Deutschland die Umsiedlung der Südtiroler in das Deutsche Reich, um potentielle Unstimmigkeiten innerhalb des militärischen Bündnisses zwischen den beiden Staaten („Stahlpakt") endgültig auszuräumen. Die Südtiroler Bevölkerung reagierte darauf mit Entsetzen und Fassungslosigkeit, trotzdem entschloss sich der VKS, die Umsiedlungspläne zu unterstützen. Dafür war ihm die politische Führung in einem zukünftigen geschlossenen Siedlungsgebiet versprochen worden.

Bis Ende des Jahres 1939 musste die Entscheidung zwischen einem Verbleib im faschistischen, die Südtiroler unterdrückenden Italien und einer Emigration über den Brenner getroffen werden. Der Propagandakampf zwischen Befürwortern und Gegnern der Option wurde sehr aggressiv ausgetragen und spaltete die Gesellschaft nachhaltig. Der VKS setzte sich durch, die Sogkraft Hitler-Deutschlands war enorm, während ein Fortbestand der Minderheit im Italien Mussolinis für nicht möglich gehalten wurde. Ca. 86 Prozent der deutsch- und ladinischsprachigen Bevölkerung optierte für Deutschland[7].

Die Option zog weitreichende Folgen nach sich: Im öffentlichen Dienst beschäftigte Optanten, wie etwa Gemeindeärzte, wurden entlassen, waren Optanten Mitglieder des *Partito Nazionale Fascista* (PNF), so wurden sie aus der Partei ausgeschlossen. Zwar galten die italienischen Gesetze bis zur Abwanderung auch für die Optanten – ca. 78.000 und damit ein Drittel der Optanten verließ tatsächlich die Heimat[8], das faschistische Regime verlor aber ein Stück weit die Kontrolle über sie und damit über die große Mehrheit der Südtiroler. Für die Optanten wurde ein eigener Gesundheitsdienst aufgebaut, die Besoldung der Ärzte übernahm die Amtliche Deutsche Ein- und Rückwandererstelle (ADERST). Kinder von Optanten konnten deutsche Sprachkurse in Südtirol und Oberschulen im Reich zu besuchen.

Mittlerweile als Arbeitsgemeinschaft der Optanten für Deutschland (ADO) legalisiert, hatte der VKS im Jänner 1940 die deutschen Umsiedlungsstellen zu unterstützen. Mit der ADO bestand eine offizielle Organisation der Volksgruppe – wenn auch nur für die Optanten – mit „Volksgruppenführer" Peter Hofer an der Spitze. Für die Optanten waren die ADO-Funktionäre zunehmend die maßgebenden Autoritäten im Land, in gewisser Hinsicht standen die Optanten bereits ab 1940 unter einer NS-Herrschaft. Dafür wurden an die 1.500 ADO-Funktionsträger im Deutschen Reich eigens geschult.

Der Einmarsch der deutschen Wehrmacht in Italien nach dem 8. September 1943 wurde vom Südtiroler Sicherungs- und Ordnungsdienst (SOD) unterstützt, er beteiligte sich an der Gefangennahme von

---

[6] Noch immer maßgebend L. Steurer, *Südtirol zwischen Rom und Berlin 1919-1939*, Europaverlag, Wien/München/Zürich 1980.

[7] L. Steurer, *Option und Umsiedlung in Südtirol: Hintergründe - Akteure - Verlauf*, in: *Die Option. 1939 stimmten 86% der Südtiroler für das Aufgeben ihrer Heimat. Warum? Ein Lehrstück in Zeitgeschichte*, hg. von R. Messner, Piper Verlag, München 1989, S. 15-114.

[8] Vgl. u. a. H. Alexander/S. Lechner/A. Leidlmair, *Heimatlos. Die Umsiedlung der Südtiroler*, Deuticke Verlag, Wien 1993; K. Stuhlpfarrer, *Umsiedlung Südtirol 1939-1940*, Löcker Verlag, Wien ²2024.

italienischen Soldaten, die nicht immer unblutig verlief und auch Todesopfer forderte. Der SOD war auch in die Deportation der Südtiroler Juden – vornehmlich in Meran und Bozen – involviert. Noch im September 1943 wurde die Operationszone Alpenvorland, bestehend aus den Provinzen Bozen, Trient und Belluno, mit dem Südtiroler Präfekten Peter Hofer, eingerichtet[9]. Nun wurde eine nationalsozialistische Herrschaft nach dem Vorbild des Deutschen Reiches aufgebaut. Die NSDAP wurde nicht zugelassen, wie auch nicht der neue *Partito Fascista Repubblicano* der *Repubblica Sociale Italiana*. Damit gab es in Südtirol offiziell keine Faschisten mehr.

Die ADO wurde in Deutsche Volksgruppe (DV) umbenannt und war analog der NSDAP in Deutschland organisiert. Die wichtigsten Funktionen waren jene der Kreis- und Ortsgruppenleiter sowie der Ortsbauernführer. In den Gemeinden wurden die italienischen *Podestà* durch kommissarische Bürgermeister aus den Reihen der DV ersetzt, eine nicht unerhebliche Zahl von italienischsprachigen Beamten wurde entlassen und an ihrer Stelle deutschsprachiges Personal eingestellt[10]. Als offizielle Amtssprachen galten nun Deutsch und Italienisch.

Gegner des Nationalsozialismus wurden verfolgt und sogar in deutsche Konzentrationslager deportiert. Im Polizeilichen Durchgangslager Bozen, im Volksmund KZ genannt, leistete auch Südtiroler Wachpersonal Dienst. Dort wurden u. a. Angehörige Südtiroler Deserteure interniert. Auch jene Südtiroler, die nicht für Deutschland optiert hatten, wurden ab 1944 zu deutschen Verbänden eingezogen. In Südtirol agierte die Gestapo, das Sondergericht Bozen fällte gegen politisch Andersdenkende, Widerständler und Deserteure drastische Urteile, die bis zur Verhängung der Todesstrafe reichten.

Die sogenannte „Deutsche Zeit“ endete erst mit dem Kriegsende am 2. Mai 1945.

Das „Massaker von Gröden“

Die Partisanentätigkeit war in Südtirol sehr beschränkt, Präsenz zeigten sie in den meisten Landesteilen erst nach der deutschen Kapitulation und dem Einmarsch der Alliierten. Dies ist der Grund, weshalb hier im Gegensatz zu weiten Teilen Italiens kaum Formen einer „wilden Säuberung“, d. h. ohne vorhergehendes justizielles Verfahren, stattfanden.

Der eklatanteste und in seiner Brutalität einzigartige Fall einer *Epurazione spontanea* durch Partisanen ereignete sich in Gröden[11]. Am 15. Mai 1945, also schon fast zwei Wochen nach Kriegsende, kamen Partisanen der *Brigata Valcordevole* und Mitglieder des amerikanischen Geheimdienstes OSS nach Gröden, um – ganz im Sinne einer alliierten „Grobsäuberung“ – angebliche Kollaborateure zu verhaften. Ihre „schwarze Liste“ – offensichtlich aufgrund von Denunziationen aus dem Tal erstellt – umfasste insgesamt an die 50 Personen, die meisten der Gesuchten hatten sich jedoch nach vorheriger Warnung in den Bergen versteckt. Mindestens zehn Personen wurden trotzdem gefangengenommen, in das Hauptquartier der Partisanen nach Corvara gebracht und dort unter Anwendung von Folter verhört. Während mehrere Gefangene nach einigen Wochen Haft wieder freikamen, sollten fünf Männer am 17. Mai nach Belluno gebracht werden, um sie vor ein Gericht des Nationalen Befreiungskomitees (*Comitato di Liberazione Nazionale*, CLN) zu stellen. Laut einem amerikanischen Bericht wurden sie allerdings auf dem Weg dorthin bei einem Fluchtversuch erschossen; eine zweite US-Darstellung korrigiert die erste Version und spricht hingegen von Folterung mit anschließender Ermordung.

Wer waren die fünf getöteten Grödner? Adolf Senoner-Vastlé war 1943 bis 1945 kommissarischer

---

[9] *Südtirol im Dritten Reich. L'Alto Adige nel Terzo Reich. 1943-1945*, a cura di / hg von G. Steinacher, Studienverlag, Innsbruck/Wien/München/Bozen, 2003; *La Zona d'operazione delle Prealpi nella seconda guerra mondiale*, a cura di A. Di Michele, R. Taiani, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento 2009.

[10] Vgl. Di Michele, *L'Alto Adige e la „doppia“ epurazione*, S. 16 f.

[11] Die folgende Darstellung hält sich an die detaillierte Studie von G. Steinacher, *Nicht vergessen, nur verschwiegen. Das „Massaker von Gröden“ 1945 und die OSS-Mission „Tacoma“*, “Geschichte und Region/Storia e regione”, 6 (1997), S. 163-194.

Bürgermeister von Wolkenstein und außerdem Vertrauensmann der Deutschen Volksgruppe, wobei er in Ausübung seiner Ämter besonders Gegner der Option von 1939 an die Front geschickt haben soll. Gabriel Riffeser war Kommandant des SOD-Wolkenstein. Der Lehrer Josef Pitscheider übte die Funktion des Ortsgruppenleiters in Wolkenstein aus. Engelbert Ploner – laut einem Partisanenbericht einer der bekanntesten Nazis Grödens – war Kommandant des SOD-St. Christina; Kosmas Demetz stand in gleicher Funktion dem SOD-St. Ulrich vor und war Grödner Gebietskommandant. Er soll sich anlässlich des deutschen Einmarsches 1943 bei der Verhaftung von italienischen Soldaten und Optionsgegnern besonders hervorgetan haben, wofür er sogar ausgezeichnet wurde. Alle fünf Opfer bekleideten also in der Zeit der NS-Herrschaft in Südtirol zweifellos wichtige lokale Funktionen und hatten sich in hohem Maße kompromittiert. Das „Massaker von Gröden" war aber anscheinend nur möglich, da ein amerikanischer Geheimdienstoffizier zumindest die Gefangennahme der betroffenen Personen im Alleingang genehmigte. Mit der alliierten Militärregierung in Südtirol war die Aktion nicht abgesprochen, denn Gouverneur William E. McBratney verurteilte in einem Schreiben an die Bozner Partisanen vom 22. Mai den Vorfall scharf:

> Ich wurde neulich über einige extrem irreguläre Aktionen der Partisanen in dieser Provinz informiert. Partisanen haben wertvollen Dienst geleistet und leisten ihn noch, aber sie haben keinerlei Befugnis, Sippenjustiz zu üben, noch Aktionen durchzuführen, für die normalerweise die Exekutive zuständig ist. [...] Setzen sie alle ihre Untergebenen davon in Kenntnis, dass diese Provinz eine ordentliche Regierung haben muss, und dass solche Gewaltakte aufhören müssen[12].

Das „Massaker von Gröden" erregte in der Südtiroler Öffentlichkeit großes Aufsehen und gab neben Berichten aus Norditalien über „Strafaktionen" von Partisanenverbänden Anlass zu großer Sorge. Der Südtiroler Politiker Josef Raffeiner vermerkte in seinem Tagebuch:

> Viele fürchten, dass ähnliche politische Morde wie in Gröden und in den Nachbarprovinzen sich auch bei uns ereignen werden, sobald einmal die italienischen Truppen und Partisanen freie Hand bekommen werden, an unserer Bevölkerung für den 8. September 1943 und was nachher geschehen ist, Vergeltung zu üben. Am meisten besorgt sind Leute, die im Verdacht stehen, während des Krieges Kollaborateure des Naziregimes und der deutschen Besatzungstruppen gewesen zu sein. Viele trauen sich nicht mehr, zu Hause zu übernachten, weil sie fürchten, von italienischen Partisanen oder Soldaten aus den Betten geholt und verschleppt zu werden[13].

Alliierte Grobsäuberung, einseitiger CLN-Aktivismus und SVP-Bremse

Die amerikanischen und später die britischen Besatzungsbehörden waren bestrebt, eine geregelte, rechtsstaatlichen Grundsätzen genügende Entnazifizierung durchzuführen bzw. in die Wege zu leiten. Nach dem Einmarsch Anfang Mai 1945 nahmen sie zunächst eine Grobsäuberung der Verwaltungsspitzen vor, indem sie den von den Deutschen eingesetzten Präfekten Karl Tinzl durch Bruno De Angelis vom Nationalen Befreiungskomitee ersetzten. In den Gemeinden entfernten sie die kommissarischen Bürgermeister von ihren Ämtern und an ihre Stelle rückten sie politisch integre Persönlichkeiten. Zumeist handelte es sich um ehemalige Optionsgegner, vereinzelt aber auch um einstige Optanten und Angehörige der italienischen Sprachgruppe. War dies in einer Gemeinde mit überwiegend deutschsprachiger Bevölkerung der Fall, so wurde dies von Südtiroler Seite häufig kritisiert. Dies galt etwa für Brixen, Sterzing, Schlanders, Deutschnofen und Sand in Taufers[14].

---

[12] Ivi, S. 191.

[13] J. Raffeiner, *Tagebücher 1945-1948*, Edition Sturzflüge, Bozen 1998, Eintrag vom 3.10.1945, S. 45.

[14] Bericht mit Beilagen von Dr. Guido Jakoncig, 11.7.1945, in: *Verspielte Selbstbestimmung? Die Südtirolfrage 1945/46 in US-Geheimdienstberichten und österreichischen Akten. Eine Dokumentation*, hg. von M. Gehler, Universitätsverlag Wagner, Innsbruck 1996,

In den Städten wurde neben dem Bürgermeister ein Stellvertreter eingesetzt, der jeweils der anderen Sprachgruppe angehörte.

Der Übergang von der Kriegs- in die Besatzungszeit und die Entfernung der kommissarischen Bürgermeister gingen nicht überall reibungslos vonstatten. In Lana weigerte sich Georg Pircher, die Trikolore am Rathaus zu hissen und nach seiner Absetzung die Amtsstube zu räumen. Er erkannte die Autorität der Alliierten Militärregierung (*Allied Military Government*, AMG) nicht an und erklärte, er nehme Anordnungen nur von jenem Präfekten entgegen, der ihn eingesetzt habe. Dies zog ein Verfahren vor einem alliierten Gericht nach sich, in dem er außerdem beschuldigt wurde, nach Kriegsende Identitätskarten an Wehrmachtsangehörige ausgestellt zu haben[15]. Pircher wurde schließlich zu einer mehrjährigen Gefängnisstrafe verurteilt[16].

Die neu gegründete Tageszeitung „Alto Adige" des CLN-Bozen berichtete ausführlich über diesen Fall, mit Verve war das Blatt bestrebt, die NS-Vergangenheit der Südtiroler offenzulegen, während mit ehemaligen Faschisten weit nachsichtiger verfahren wurde. Dabei gingen die Redakteure – häufig mit faschistischer Biografie – nicht immer seriös vor, wenn etwa in der zweiten Ausgabe in einem Leitartikel behauptet wurde, in den zwanzig Monaten der NS-Herrschaft in Südtirol und Trentino seien hunderte und aberhunderte Italiener hingerichtet und Tausende von italienischen Familien des Landes verwiesen worden[17]. Diese Behauptungen sind schlichtweg falsch! Eine solch nationalistische Berichterstattung, die den Nationalsozialismus als allein gegen die Italiener in der Provinz Bozen gerichtetes Regime wahrnahm, war für eine aufrichtige Abrechnung mit der braunen Vergangenheit nicht förderlich.

In vielen Gemeinden legten die lokalen CLN-Vertreter Listen mit tatsächlichen oder vermeintlichen ehemaligen Nationalsozialisten an, die sie den Alliierten bzw. den Säuberungskommissionen zukommen ließen. Die Befreiungskomitees verfolgten unmittelbar nach ihrer Einsetzung das Ziel, den gesamten Verwaltungsapparat von dem nach dem September 1943 eingesetzten Personal zu säubern, und übten vor Ort großen Druck aus.

Die am 8. Mai 1945 aus der Taufe gehobene Südtiroler Volkspartei (SVP), die eine Rückkehr Südtirols zu Österreich anstrebte und sich innerhalb kurzer Zeit als Sammelpartei der deutsch- und ladinischsprachigen Volksgruppe etablierte, hatte in ihrem Gründungsmanifest die Überwindung von «Faschismus und Nazismus [...], gründlich, gänzlich, für immer!» angekündigt[18]. Offiziell waren in ihren Leitungsgremien ausschließlich Gegner der Option von 1939 vertreten und Mitte Mai 1945 mahnte Obmann Erich Amonn, extrem belastete Südtiroler nicht in die Partei aufzunehmen. Bald aber wurden diese Grundsätze gelockert und in der SVP fand praktisch jeder Platz[19]. Die Spaltung der Südtiroler Gesellschaft, die sich durch die Option aufgetan hatte, musste überwunden werden, wenn das Selbstbestimmungsrecht für Südtirol errungen werden sollte. Einheit lautete das Hauptgebot[20].

In der deutschsprachigen Presse wurde die Säuberung – weder jene vom Faschismus noch vom Nationalsozialismus – kaum propagiert, sondern weitgehend ignoriert. Während der „Alto Adige" etwa große Artikel über Kollaborationsprozesse veröffentlichte, beschränkten sich die „Dolomiten" oder das SVP-Parteiblatt „Volksbote" wenn überhaupt auf Meldungen von wenigen Zeilen.

Die SVP einigte sich mit dem CLN Ende Mai 1945 auf «eine rasche, gründliche und systematische

---

S. 105-112, hier S. 109; vgl. auch Bericht von Friedl Volgger, Bozen, 15.2.1946, in: *Gescheiterte Selbstbestimmung. Die Südtirolfrage, das Gruber-De Gasperi-Abkommen und seine Aufnahme in den italienischen Friedensvertrag 1945-1947* (Akten zur Südtirol-Politik 1945-1958, Bd. 1), hg. von M. Gehler, Studienverlag, Innsbruck/Wien/Bozen 2011, S. 168 f.

15 *L'ex podestà nazista di Lana davanti al Tribunale della Corte Alleata*, "Alto Adige", 7.4.1945, S. 2.

16 *L'ex podestà Giorgio Pircher condannato a 4 anni e 6 mesi di reclusione*, "Alto Adige", 27.7.1945, S. 3.

17 *Collaborazione*, "Alto Adige", 25.5.1945, S. 1.

18 *Aufruf der Südtiroler Volkspartei*, "Dolomiten", 19.5.1945, S. 1.

19 Vgl. H. Heiss, S. Lechner, *Erich Amonn. Bürger, Unternehmer, Politiker. 1896-1970. Ein Portrait*, Edition Raetia, Bozen 2019, S. 210-226.

20 H. Heiss, *Die Blüten der Macht. Die Südtiroler Volkspartei zwischen Wunder und Widerspruch*, Edizioni alphabeta Verlag, Meran 2022, S. 61.

Reinigung von allen nazistischen und faschistischen Elementen» sowie aller Kollaborateure, die durch ethnisch gemischte Organe erfolgen sollte[21].

Wie sich der CLN das vorstellte, zeigt das Beispiel der Sparkasse der Provinz Bozen. Nach CLN-Mitteilung wurde am 26. Juni in einer Versammlung von 97 Mitarbeitern per Akklamation eine sechsköpfige interne Säuberungskommission nominiert. Fünf Mitglieder gehörten der italienischen Sprachgruppe an – je ein Vertreter der *Democrazia Cristiana*, der Sozialisten, der Kommunisten, der Liberalen und des *Partito d'Azione* – und nur ein einziger der deutschen – «per gli allogeni» («für die Fremdstämmigen»)[22].

Eine zielführende Initiative zum Start der Säuberung konnte nur von der AMG ausgehen. Die im restlichen Italien angewendeten Säuberungsgesetze griffen allerdings nur hinsichtlich des Faschismus und mussten deshalb um Kriterien erweitert werden, die eine Einbeziehung der ehemaligen Nationalsozialisten ermöglichte[23]. Dies geschah in aller Eile, trotzdem trat die Provinz-Verordnung Nr. 8 der AMG erst am 11. Juli 1945 in Kraft. Wenige Tage nach Bekanntgabe der Bestimmungen zur «Suspendierung oder Entlassung nazistischer oder faschistischer Amtswalter und Beamter»[24] wurde eine Abordnung von Bauern aus Graun im Vinschgau beim neuen Bürgermeister vorstellig und forderte die Entlassung eines im Oktober 1943 eingesetzten nazistischen Försters wegen dessen unkorrekter Amtsführung während der NS-Zeit[25]. Der Wunsch nach einem Bruch mit der NS-Vergangenheit war zumindest in Teilen der Bevölkerung vorhanden.

Die Provinz-Säuberungskommission

Als Präsident der von der AMG eingesetzten Säuberungskommission fungierte Rinaldo Dal Fabbro, *Procuratore* am Registeramt in Bozen und Vertreter der Kommunistischen Partei im CLN. Der Vizepräsident Franz Dinkhauser war deutscher Muttersprache, die übrigen Kommissionsmitglieder gehörten paritätisch den zwei großen Sprachgruppen an[26]. Gesäubert werden sollten die öffentliche Verwaltung, öffentliche Körperschaften und Institute sowie auch «öffentlich nützliche Unternehmungen, oder Unternehmungen, welche wichtige nationale Interessen vertreten oder kontrollieren»[27]. In diese Kategorie fielen etwa Banken oder die großen Fabriken der Industriezone in Bozen.

Die Provinz-Verordnung Nr. 8 unterteilte den betroffenen Personenkreis in drei Gruppen: in eine «wichtige Gruppe», eine «Normalgruppe» und eine «letzte Gruppe»[28]. Den ersten beiden Kategorien wurden alle Personen mit deutscher Staatsbürgerschaft zugerechnet, hohe Beamte, Lehrpersonen und bei Unternehmen etwa Direktoren oder Geschäftsführer. Nur Angehörige dieser beiden Gruppen – nicht aber jene der letzten Gruppe – mussten einen Fragebogen ausfüllen, wie er auch in den anderen Provinzen in Gebrauch war. Allerdings war er in Südtirol zweisprachig und um die Fragen 44 bis 62 ergänzt, in denen es um die Verstrickungen mit dem Nationalsozialismus sowie der Beteiligung an der deutschen Verwaltung ab 1943 und dem Dienst in deutschen militärischen Verbänden ging. Gefragt wurde nach einer eventuellen Mitgliedschaft in der NSDAP, der SS oder der SA, dem Dienst in der Wehrmacht, bei den Standschützen, im SOD, in der Gestapo, beim Sondergericht Bozen, der Organisation Todt oder den deutschen Umsiedlungsstellen, der Ausübung des Amtes des Kreisleiters, Ortsgruppenleiters oder

---

21 *Vereinbarung der politischen Parteien des Hochetsch (Südtirol) über die demokratische Zusammenarbeit zwischen den beiden ethnischen Gruppen, Bozen, 31.5.1945*, "Dolomiten", 16./17.6.1945, S. 2.

22 Schreiben an das CLN Bozen, Bolzano, 26.6.1945. SABz, ACSF, Fasz. 319, Epurazione schede C.

23 *Säuberung*, "Dolomiten", 25.6.1945, S. 1.

24 *Provinzverordnung Nr. 8: Suspendierung oder Entlassung nazistischer oder faschistischer Amtswalter und Beamter*, "Dolomiten", 11.7.1945, S. 1.

25 Bürgermeister R. Anstein an die Bezirksforststation Schlanders, Graun, 19.7.1945. SABz, ACSF, Fasz. 319, Epurazione schede C.

26 *I componenti la commissione di epurazione*, "Alto Adige", 10.7.1945, S. 1.

27 Provinz-Verordnung Nr. 8, Abs. I, c.

28 Provinz-Verordnung Nr. 8, Abs. V, 1.

Kreisbauernführers. Schließlich musste noch eine Option für Deutschland und eine Verleihung der deutschen Staatsbürgerschaft angegeben werden.

Die Fragebögen wurden der Säuberungskommission übermittelt, welche auf deren Basis und unter Heranziehung weiterer Beweismittel eine Entscheidung über eine eventuelle Suspendierung oder gar Entlassung zu treffen hatte. Gegen eine solche Sanktion bestand die Möglichkeit des Einspruchs.

Nach den Bestimmungen, die in vielen Bereichen recht unklar waren[29], waren jene Personen zu suspendieren, die sich als «unwürdig» erwiesen hatten, dem Staat zu dienen, da sie aktive Nationalsozialisten gewesen waren, dessen Ideen verbreitet oder hohe Stellungen durch das NS-Regime erlangt hatten. Ebenso jene, die sich der Korruption schuldig gemacht hatten, höhere Befehlshaber im SOD gewesen waren, einer im Fragebogen angeführten Organisation angehört oder ein dort genanntes Amt ausgeübt hatten. Zu entlassen waren diese Personen allerdings nur dann, wenn sie provisorisch eingestellt waren oder die deutsche Staatsbürgerschaft besaßen. Jene, die sie im Zuge der Option erworben hatten, galten aber nicht als deutsche Staatsbürger. Eine Sanktion sollte auch unterbleiben, wenn der Nachweis einer korrekten Amtsführung ohne «nazistische Parteilichkeit» erbracht werden konnte.

Die Einstufung der Bediensteten in die drei vorgesehenen Gruppen nahm die jeweilige Behörde oder das Unternehmen vor. Die Gemeinde Ahrntal ordnete sämtliche Gemeindebediensteten wie etwa den Sekretär, eine Schreibkraft, die Hebammen, die Waldaufseher, die Schuldienerin und den Bürgermeister der dritten Gruppe zu[30], bei der die Fragebögen nicht vorgesehen waren. Die Gemeinde Sterzing reihte hingegen den Sekretär, die beiden Amtsärzte und den Tierarzt in die zweite Gruppe ein, die restlichen 38 Bediensteten in die dritte Gruppe[31]. Hier waren auch die Mitarbeiter des Rationierungsamtes und der Elektrizitätsgesellschaft eingerechnet.

Es ist anzunehmen, dass die Provinz-Säuberungskommission aus ihrer Sicht unkorrekte Zuordnungen beanstandete. Auf jeden Fall stellte jener der dritten Gruppe zugehörige Personenkreis die große Mehrheit dar.

Bei den Privatunternehmungen verhielt es sich zumeist nicht anders. Die Sparkasse Bozen ordnete drei Führungskräfte der ersten Gruppe, 50 Mitarbeiter der zweiten und 170 der dritten Gruppe zu[32]. Die Südtiroler Raiffeisenkassen rechneten hingegen zwei Personen zur ersten Gruppe, 15 zur zweiten und 34 zur dritten Gruppe. Für die Einschätzung waren die «Wichtigkeit und Größe der einzelnen Kassen» maßgebend[33].

Die Provinz-Säuberungskommission spaltete sich in drei Unterkommissionen auf und entschied ab Oktober 1945 über etwaige Suspendierungen und Entlassungen. Bis Jahresende wurde gegen 150 Personen – in den allermeisten Fällen handelte es sich um Männer – ein Verfahren eröffnet. Gegen 54 Personen wurde eine Sanktion verhängt[34]. Da nur vereinzelt Beschlüsse der Kommissionen vorliegen, lässt sich nicht feststellen, wie viele Fälle im Zusammenhang mit dem Faschismus oder dem Nationalsozialismus stehen. In der Presse wurde nur zweimal über die Entscheidungen der Säuberungskommission berichtet. In den 27 namentlich angeführten Fällen wurde nur dreimal eine Entlassung verfügt[35]. Dies

---

29 Vgl. Pallaver, *Schlamm drüber*, S. 258 f.

30 Gemeinde Ahrntal (Bürgermeister Oberhollenzer) an Provinz-Säuberungskommission, o. O., 19.9.1945. SABz, CPE, Fasz. 334. Commissione provinciale epurazione.

31 Gemeinde Sterzing (Bürgermeister A. de Cles) an die Provinz-Säuberungskommission, Vipiteno, 24.9.1945. SABz, CPE, Fasz 334, Commissione provinciale epurazione.

32 Sparkasse der Provinz Bozen, Aufstellung vom 12.10.1945. SABz, ACSF, Fasz. 319, Epurazione schede C.

33 Betreuungs- und Überprüfungsstelle für die Raiffeisenkassen (Franz Kemenater) an die Provinz-Säuberungskommission, Bozen, 15.10.1945. SABz, ACSF, Fasz. 336, Epurazione schede F-G.

34 Mappe Certificati, avvisi, ordini ecc. SABz, CPE, Fasz. 325, Commissione provinciale epurazione. Es liegen verschiedene Übersichten vor, die allerdings nur schwer vergleichbar sind. Die hier angeführten Zahlen dürften am ehesten zutreffen. Nach Angaben der Alliierten wurden 52 Suspendierungen bzw. Entlassungen ausgesprochen und insgesamt 1953 Personen bei der Säuberungskommission gemeldet. Zum Vergleich: In der Provinz Trient waren es 1431 Personen und 31 Sanktionen, in der Provinz Belluno 454 und 12. Di Michele, *L'Alto Adige e la „doppia" epurazione*, S. 30.

35 *Maßnahmen der Säuberungskommission*, "Dolomiten", 7.11.1945, S. 2; *Provvedimenti della commissione provinciale di epurazione*, „Alto Adige", 11.12.1945, S. 2.

bedeutet, die Säuberungskommission beschränkte sich zumeist auf eine Suspendierung, gegen die dann auch noch berufen werden konnte.

Folgendes Fallbeispiel veranschaulicht das Säuberungsverfahren: Der Mitarbeiter T. G. des Landwirtschaftsinspektorats der Provinz wurde der «wichtigen Gruppe» zugeordnet[36]. Am 19. September teilte ihm die Säuberungskommission mit, dass seine Suspendierung vorgeschlagen werde, da er seine Position durch die Nationalsozialisten erlangt und nazistische Parteilichkeit gezeigt habe. In einer Anhörung vor der zweiten Sektion der Säuberungskommission am 5. Oktober erklärte der Betroffene, nie Nationalsozialist gewesen zu sein, zehn Kinder zu haben und nur deshalb für Deutschland optiert zu haben, da unter dem faschistischen Regime keine Hoffnung bestand, sie in der Muttersprache erziehen zu können. Es wurde aber die Fortsetzung des Verfahrens beschlossen. In der Plenarsitzung der Säuberungskommission unter Vorsitz von Rinaldo Dal Fabbro vom 13. Dezember wurde schließlich beschlossen, dem Einspruch stattzugeben, da u. a. mehrere Personen bezeugt hätten, dass T. G. niemals nationalsozialistische Parteilichkeit gezeigt hätte. Außerdem gebe es keinen Beweis seiner Berufung in das Landwirtschaftsinspektorat auf Grund seiner nationalsozialistischen Einstellung und er habe glaubwürdig erklären können, die Stelle nur zur Erhaltung seiner großen Familie angenommen zu haben[37].

Ein Verfahren konnte erst mit Einverständnis der Alliierten Militärregierung eröffnet werden[38], die bis Ende 1945 im Amt war und die Säuberung überwachte. Es gab auch Fälle, in denen bei der AMG Einspruch gegen die Entscheidung der Kommission eingelegt wurde[39].

Wenige Wochen vor dem Ende der Besatzungsherrschaft ging die AMG aber auf solche Beschwerden nicht mehr ein, da die italienische Regierung am 9. November 1945 ein neues Säuberungsgesetz verabschiedete. Sich auf dieses beziehend ordnete die AMG an, Verfahren gegen den Personenkreis der dritten, der sogenannten «letzten Gruppe» einzustellen sowie Suspendierungen aufzuheben[40]. Hatte sich Präfekt De Angelis noch im September des Jahres beklagt, der Regierung fehlten «wirklich wirksame Werkzeuge» für die Säuberung[41], so wurden mit dem Gesetz Nr. 702 neue Möglichkeiten geschaffen. Vor allem aber verlieh der Übergang der Verwaltung der Provinz Bozen an die italienische Regierung am 1. Jänner 1946 der Entnazifizierung einen neuen Schub.

Neuer Anlauf und fragwürdige Urteile

Von den wenigen Entlassungen und Suspendierungen auf Grund der Provinz-Verordnung Nr. 8 waren deutlich mehr Angehörige der italienischen als der deutschen Sprachgruppe betroffen. Dies ist damit zu erklären, dass Italiener den öffentlichen Dienst beherrschten, etwa bei den Staatsbahnen, der Telegrafengesellschaft oder der Provinzialverwaltung. Kompromittierte deutschsprachige Bürgermeister waren hingegen von den Alliierten bald nach Kriegsende ihres Amtes enthoben worden.

Das Gesetz Nr. 702 rückte fast ausschließlich den Zeitraum nach dem 8. September 1943 bis zum Kriegsende in den Mittelpunkt des Interesses. Nach dem Art. 2 sollten alle jene belangt werden, die in den 20 Monaten mit den deutschen Besatzern in irgendeiner Form kollaboriert hatten[42].

Mitte Jänner 1946 wurde die Südtiroler Bevölkerung darüber informiert, dass nunmehr der „Bozner Delegation des Hochkommissariats für Strafmaßnahmen gegen Faschismus und Nazismus“ die Säube-

---

36 Ispettorato provinciale dell'agricoltura (Ministero agricoltura foreste), Bolzano. SABz, ACSF, Fasz. 319, Epurazione schede C.

37 Vgl. die Dokumentation in SABz, ACSF, Fasz. 319, Epurazione schede C.

38 Vgl. Provinz-Säuberungskommission an AMG, Bolzano, 19.12.1945. SABz, CPE, Fasz. 326, Alto commissariato sanzioni contro il fascismo/Commissione provinciale epurazione.

39 AMG (F. H. Leaning) an Avv. Troyanis, o. O., 4.12.1945. SABz, CPE, Fasz. 326, Alto commissariato sanzioni contro il fascismo / Commissione provinciale epurazione.

40 AMG (F. H. Leaning) an den Präsident der Provinz-Säuberungskommission, o. O., 28.11.1945. SABz, ACSF, Fasz. 324, Circolari.

41 *Zusammenkunft der Bürgermeister*, „Dolomiten“, 12.9.1945, S. 2.

42 Decreto legislativo luogotenenziale, 9.11.1945, n. 702. “Gazzetta Ufficiale”, 13.11.1945, n. 136.

rung der Ämter und Betriebe von Faschisten und Nationalsozialisten obliege, ebenso die Ahndung von faschistischen und nazistischen Verbrechen (siehe unten) sowie die Aufdeckung in den Diktaturen erworbener Vermögensvorteile oder Kriegsgewinne[43]. Eine neue, schlankere Säuberungskommission wurde eingesetzt und war bis Jahresende im Amt, sie wickelte insgesamt 224 Verfahren ab und verhängte 44 Berufsverbote gegen öffentlich Bedienstete[44].

Gleichzeitig mit der Bekanntgabe der neuen Zuständigkeiten wurde eine «Entgegennahme von Anträgen» veröffentlicht:

> Alle Bürger, welche in Kenntnis von Vorfällen sind, die unter die Kompetenz der Delegation fallen, können ihr die für die Anwendung des Gesetzes zweckdienlichen Mitteilungen mündlich oder schriftlich machen[45].

Die Aufforderung zur Anzeige zeitigte auch unter der deutschsprachigen Bevölkerung Wirkung, denn in den folgenden Wochen gingen zahleiche, vielfach anonyme Meldungen ein, in denen dezidiert auf den in den „Dolomiten" veröffentlichen Aufruf Bezug genommen wurde. Zwar hatte es innerhalb der SVP vereinzelt auch Kritik daran gegeben, dass ehemalige Nationalsozialisten nach wie vor das große Wort führen würden[46], die Behörden wurden darüber aber nach bisherigem Kenntnisstand nicht informiert. Viele hatten wohl auf die AMG gehofft, wurden aber letztlich enttäuscht.

Der Unmut in Teilen der Südtiroler Bevölkerung aufgrund ausbleibender Sanktionen gegen ehemalige Nationalsozialisten zeigt, dass nicht alle Südtiroler nach 1945 dazu bereit waren, um des politischen Vorteils willen einen Schlussstrich unter die Vergangenheit zu ziehen. Mitte Jänner 1946 beklagte sich etwa ein Mann aus Schluderns, dass der ehemalige Ortsgruppenleiter und der Ortsbauernführer im Wählerverzeichnis der Gemeinde aufscheinen würden[47].

Auch aus dem nahen Prad kamen Klagen:

> Unter dem Naziregime regiert hier in Prad als Ortsgruppenleiter und eifrigster Nazistenführer Herr [...]. Ich brauche wohl nicht einzeln erörtern, daß es in der Hand und dem Wohlwollen des Ortsgruppenleiters lag, Söhne von armen, dürftigen Familien, Väter von kleinen Kindern erbarmungslos in den Krieg zu schicken[48].

Der Schreiber zeigte sich empört über den Umstand, dass der ehemalige Ortsgruppenleiter nunmehr die örtliche Raiffeisenkasse leitete und die Buchführung im Elektrizitätswerk innehatte:

> «Ein solcher Mann, der sich als der treueste und eifrigste Anhänger des Nazismus in Wort und Tat bewiesen hat, gehört nicht mehr in Amt und Würde». Abschließend ersuchte er die Säuberungskommission, «sobald als möglich hierher zu kommen, die Sachlage zu prüfen und energisch einzugreifen, Herrn [...] seiner sämtlichen Stellen zu entheben»[49].

Aus Burgeis im Obervinschgau wurde die «gnadenlose» Säuberung von vier Nationalsozialisten verlangt, die die jungen Männer an die Front geschickt hätten, während die «Nazischweine» zu Hause geblieben wären und sich auf Kosten der armen Leute bereichert hätten[50].

In einem in Bozen verfassten Brief vom 28. Jänner 1946 wurden Vorwürfe der unrechtmäßigen Bereicherung gegen einen ehemaligen Blockleiter erhoben:

---

43 Auf diesen ökonomischen Aspekt kann in diesem Aufsatz nicht eingegangen werden.
44 Di Michele, *L'Alto Adige e la „doppia" epurazione*, S. 31.
45 *Entgegennahme von Anträgen*, "Dolomiten", 12.1.1946, S. 1; *Strafmaßnahmen gegen Faschismus und Nazismus*, "Dolomiten", 221.1946, S. 3.
46 Heiss, Lechner, *Amonn*, S. 221.
47 Unterzeichnetes Schreiben, Sluderno, 15.1.1946. SABz, ACSF, Fasz. 333.
48 Unterzeichnetes Schreiben, Prato allo Stelvio, 13.2.1946. SABz, ACSF, Fasz. 333.
49 Ibidem.
50 Anonymes Schreiben, eingegangen in Bozen, 18.2.1946. SABz, ACSF, Fasz. 333.

> Pächter, Opt. f. Deutschland, Nazist, die rechte Hand des [...], Ortsgruppenleiter, wollte von der Besitzerin [...] den halben Hof um den Kaufpreis von L 45.000 erwerben. Die Besitzerin etwas schwachsinnig u. deren Bruder [...] ein Trinker wird vom Pächter [...] dahin bearbeitet, dass ihm der halbe oder der ganze Hof um den obigen Kaufpreis überlassen wird. Der Notar [...] in Sarnthein kann darüber Auskunft geben, als die Umschreibung vollzogen wurde. [Der Ortsgruppenleiter] hat dem Pächter [...] in jeder Weise geholfen, die [...] zu diesem Verkaufe zu bewegen[51].

Der an ehemalige nationalsozialistische Funktionäre gerichtete Vorwurf, für die Einberufungen zu deutschen Verbänden verantwortlich zu sein, wurde häufig erhoben. Der Bürgermeister von Nals teilte einen solchen Fall der Säuberungsbehörde mit und ersuchte um Entlassung eines Mitarbeiters des Statistischen Wirtschaftsamts für Landwirtschaft, um den öffentlichen Frieden wiederherzustellen. Er berichtete, der ehemalige Ortsbauernführer sei ein fanatischer Nazi gewesen und habe von den Bauern beim Eintreten in sein Büro den Hitlergruß verlangt. Dadurch und den Umstand, dass er und seine Brüder nicht einrücken mussten, habe er sich viele Feinde zugezogen. Nach dem Krieg hätten die jungen Frontkämpfer alle vierzig Fensterscheiben seines Hauses eingeworfen, da sie ihrer Meinung nach seinetwegen einrücken mussten. Der Bürgermeister, in der NS-Zeit selbst mehrere Monate im Lager in Reichenau bei Innsbruck interniert, sprach von einem unversöhnlichen und gereizten gesellschaftlichen Klima[52].

Der Gemeindesekretär von Sarnthein versorgte die Säuberungskommission sogar mit einer Liste ehemaliger Nationalsozialisten und Faschisten inklusive einer Kurzbiografie. Er nannte u. a. den ehemaligen Gebietsleiter und die Frauenschaftsführerin[53].

In dieser neuen Phase der Säuberung wurden auch einzelne Nationale Befreiungskomitees wiederum aktiv und übermittelten Aufstellungen mit Belasteten nach Bozen[54]. Die Behörden wurden auch über andere Kanäle über angebliche oder tatsächliche nationalsozialistische Vergehen in Kenntnis gesetzt. Sie gingen sämtlichen Hinweisen nach, nicht immer erwiesen sich die Anschuldigungen als gerechtfertigt.

Die Säuberungskommission beauftragte die Carabinieri mit den Ermittlungen vor Ort. Systematisch durchleuchtet wurden die Lehrpersonen, nach den vorliegenden Dokumenten wurden aber bei dieser Berufskategorie keine Entlassungen ausgesprochen. Auch auf die Ärzte wurde ein besonderes Augenmerk gelegt. In mehreren Fällen wurde eine sogenannte «Unvereinbarkeit mit einem Verbleib im Dienst» festgestellt. Dem Gemeindearzt von Mühlbach H. M. wurde Kollaboration mit den deutschen Invasoren zur Last gelegt, so sei er im Juni 1944 zum Amtsarzt der deutschen Verwaltung berufen worden und habe Propagandareden bei „Heldengedenkfeiern“ gehalten[55].

Der ehemalige Kreisarzt im Pustertal H. S. wurde beschuldigt, Italiener wider besseres Wissen als arbeitstauglich erklärt, sich nach dem 8. September 1943 an der Gefangennahme von italienischen Soldaten beteiligt und Dienst bei den Standschützen geleistet zu haben[56].

Häufig wurden bei Verfahren die Vorgänge rund um den Einmarsch der deutschen Wehrmacht im September 1943 untersucht.

Vorwürfe einer nationalsozialistischen Einstellung oder Kollaboration fußten nicht selten auf der fragwürdigen Grundlage einer angeblichen antiitalienischen Agitation. Dem Direktor der Sparkasse Bruneck F. M. wurde u. a. zur Last gelegt, sich geweigert zu haben, beim Einmarsch der Amerikaner die

---

51 Handgeschriebener und gezeichneter Brief, Bozen, 28.1.1946. SABz, ACSF, Fasz. 333.

52 Hermann Kristanell an das Hochkommissariat für Sanktionen gegen Faschismus und Nazismus, Naturns, 19.1.1946. SABz, ACSF, Fasz. 327, Epurazione schede A.

53 Aufstellung, eingegangen in Bozen am 1.2.1946. SABz, ACSF, Fasz. 333.

54 Vgl. CLN Rasun-Valdaora an die Provinz-Säuberungskommission, Rasun-Valdaora, 21.1.1946. SABz, ACSF, Fasz. 324, Circolari.

55 Beschluss der Commissione provinciale di Bolzano per l'epurazione dal fascismo delle pubbliche amministrazioni locali, Bolzano, 23.5.1946. SABz, CPE, Fasz. 326, Alto commissariato sanzioni contro il fascismo/Commissione provinciale epurazione.

56 Beschluss der Commissione provinciale di Bolzano per l'epurazione dal fascismo delle pubbliche amministrazioni locali, Bolzano, 18.6.1946. SABz, CPE, Fasz. 336, Epurazione schede G-Z.

italienische Flagge zu hissen, einem Ausgeher wenige Monate zuvor angeordnet zu haben, die italienischen Fahnen zu verräumen, da sie nur mehr als Putzlappen Verwendung finden würden. Zudem habe er in Brunecker nationalsozialistischen Kreisen verkehrt und einen Ausgeher zur Zwangsarbeit gemeldet[57]. F. M. konnte die Anschuldigungen aber entkräften.

Antiitalienisches Verhalten wurde vielfach mit einer pronazistischen Einstellung gleichgesetzt, auch tagespolitische Aspekte konnten eine Rolle spielen und wurden von den Carabinieri in ihren Berichten vermerkt. Der einstige kommissarische Bürgermeister von Gsies Josef Stoll wurde als fanatischer und rücksichtsloser Nationalsozialist beschrieben, der auch nach seiner Amtsenthebung im Mai 1945 seine Haltung nicht geändert habe, da er noch immer antiitalienisch eingestellt sei und Propaganda für eine Angliederung Südtirols an Österreich betreibe[58].

Besonders krass ist der Fall eines Gemeindeangestellten in Tisens. F. M. wurde beschuldigt, ein fanatischer Nationalsozialist gewesen zu sein und Militärdienst für das NS-Regime geleistet zu haben. Er sei antiitalienisch eingestellt, trete für die Angliederung Südtirols an Österreich ein, stehe der lokalen Südtiroler Volkspartei vor und sei 1941 Mitglied des „Andreas-Hofer-Bundes" gewesen, hieß es. Die Säuberungskommission beschloss die Entlassung des Gemeindebediensteten[59]. Die Vorwürfe waren absurd, allein schon auf Grund der Tatsache, dass der Andreas-Hofer-Bund eine antinazistische Widerstandsvereinigung war. Das Eintreten für das Selbstbestimmungsrecht der Südtiroler innerhalb der SVP als belastendes Element anzusehen, war nicht im Sinn des Säuberungsgesetzes. Der Ausschluss von F. M. aus dem öffentlichen Dienst ist nicht nachvollziehbar: Er hatte 1939 für Italien optiert, gehörte dem Südtiroler Widerstand an und stand in Kontakt mit italienischen Partisanen[60].

Das Amt des Zahlmeisters der Raiffeisenkasse Tisens durfte er aber weiterhin ausüben. Im entsprechenden Beschluss der Säuberungskommission wurde ihm lediglich der Dienst in deutschen Verbänden vorgeworfen, zu denen er aber gezwungen worden sei[61]. Gründe für diese unterschiedlichen Bewertungsgrundlagen könnten darin liegen, dass zwei verschiedene Kommissionen tätig waren oder die Verfahrensabwicklung unseriös bzw. schlampig war.

Ein Rekurs von F. M. beim Berufungsgericht Venedig wurde im Juni 1947 abgelehnt. Es gab aber durchaus auch erfolgreiche, 1947 eingereichte Einsprüche gegen das Berufsverbot.

Das Dekret Nr. 48 vom 7. Februar 1948 sah schließlich die Wiedereinstellung aller im Rahmen der Säuberung ihrer Stellung enthobenen Beamten und die Einstellung der laufenden Verfahren vor[62].

Das ausserordentliche Schwurgericht

Bald nach dem Inkrafttreten der alliierten Provinz-Verordnung Nr. 8 nahm im September 1945 das Außerordentliche Schwurgericht in Bozen seine Tätigkeit auf, das für Kollaborationsverbrechen nach dem 8. September 1943 zuständig war. Bis 1947 wurden dem Gericht 518 Fälle vorgelegt, es kam zu 63 Verhandlungen. In 29 Fällen wurden Gefängnisstrafen unter fünf Jahren verhängt, zwölf Angeklagte erhielten bis zu zehn Jahre Haft, sieben bis zu 20 Jahre, fünf bis zu 30 Jahre. Zwei Urteile lauteten auf lebensläng-

---

57 Protokoll der Sitzung der Provinz-Säuberungskommission, 10.10.1945. SABz, CPE, Fasz. 326, Alto commissariato sanzioni contro il fascismo/Commissione provinciale epurazione.

58 Carabinieri-Brigadier Osvaldo Russo an die Provinz-Säuberungskommission, Monguelfo, 23.12.1945. SABz, CPE, Fasz. 334, Commissione provinciale epurazione.

59 Beschluss der Commissione provinciale di Bolzano per l'epurazione dal fascismo delle pubbliche amministrazioni locali, Bolzano, 13.6.1946. SABz, CPE, Fasz. 326, Alto commissariato sanzioni contro il fascismo/Commissione provinciale epurazione.

60 Vgl. die Lebensskizze von L. Steurer, *Auf die „Walschheit"*, in: *Option - Heimat - Opzioni. Eine Geschichte Südtirols. Vom Gehen und vom Bleiben*, hg. von Tiroler Geschichtsverein, Sektion Bozen, Österreichscher Bundesverlag, Wien 1989, S. 180 f.

61 Beschluss der Commissione provinciale di Bolzano per l'epurazione dal fascismo delle pubbliche amministrazioni locali, Bolzano, 24.6.1946. SABz, CPE, Fasz. 326, Alto commissariato sanzioni contro il fascismo/Commissione provinciale epurazione.

62 Decreto legislativo, 7.2.1948, n. 48, „Gazzetta Ufficiale", 20.2.1948, n. 43.

lich, eine Todesstrafe wurde, obwohl vorgesehen, nicht verhängt. 27 Angeklagte wurden freigesprochen[63]. Die Schuldsprüche erfolgten wegen Verfolgung italienischer Soldaten nach dem 8. September 1943, von Südtiroler NS-Gegnern und Deserteuren, Misshandlung von Gefangenen im Polizeilichen Durchgangslager Bozen, Denunziationen oder Beteiligung an Gewaltexzessen. Von den insgesamt 109 Angeklagten gehörten 22 der italienischen und 87 der deutschen Sprachgruppe an, neun waren weiblichen Geschlechts[64].

Im Gegensatz zu anderen Provinzen Nord- und Mittelitaliens, wo auch die Kollaboration mit dem republikanischen Faschismus geahndet wurde, hatte die Tätigkeit des Schwurgerichts in Südtirol weitgehend einen Entnazifizierungscharakter.

Mehrere ehemalige kommissarische Bürgermeister wurden zu langjährigen Haftstrafen verurteilt. Franz Hinteregger aus Lüsen, auch Ortsgruppenleiter, wurde auf Grund mehrerer Anzeigen, die fast ausschließlich von Südtirolern stammten, im Jänner 1946 festgenommen und im Mai des Jahres zu sechs Jahren und acht Monaten Gefängnis verurteilt. Das Gericht hielt u. a. seine Denunziation eines Tagelöhners bei der deutschen Polizei für erwiesen, da dieser die Teilnahme an einer Spendensammlung mit dem Hinweis verweigert habe, nicht an der Verlängerung des Krieges mitwirken zu wollen. Außerdem habe er behauptet, den Menschen ginge es unter der NS-Herrschaft nicht besser als unter dem vorherigen Regime. Der Tagelöhner wurde daraufhin im KZ Dachau interniert, von dort in ein Lager bei Nürnberg gebracht und schließlich zu Schanzarbeiten an die Ostfront verschickt, wo er im Mai 1945 von der Roten Armee befreit worden sei. Außerdem hielt man Hinteregger für die Internierung von zwei Carabinieri-Beamten in Deutschland nach dem 8. September 1943 verantwortlich[65].

Der ehemalige kommissarische Bürgermeister von Latsch im Vinschgau Alois Gerstl erhielt eine Gefängnisstrafe von zehn Jahren, zwei Mitangeklagte wurden zu Haftstrafen von sechs Jahren und acht Monaten verurteilt, da sie u. a. drei Deserteure gefangen nahmen. Gerstl, der auch den lokalen SOD anführte, wurde für die Verfolgung von Italienern und von Südtiroler NS-Gegnern zur Rechenschaft gezogen. Auf Grund seiner Initiative sei ein Gemeindediener im Dezember 1943 verhaftet worden, da dieser einige unbedachte Äußerungen gegen das Regime und insbesondere gegen Gerstl gemacht habe. Er sei nach Bozen gebracht und dort gefoltert, später in das KZ Buchenwald deportiert und dort ermordet worden, befand das Gericht[66]. Nach NS-Quellen hatten deutsche Polizeistellen in Verona im Oktober 1944 zunächst die Überführung des Gemeindedieners in das KZ Dachau angeordnet, da er «unwahre Gerüchte» und «Hetznachrichten» verbreitet, russische und englische Sender gehört und «die Südtiroler als Schweinedeutsche u. Hundskrüppel» beschimpft habe[67].

Besonders schwere Strafen wurden gegen ehemaliges Wachpersonal des Polizeilichen Durchgangslagers Bozen verhängt. Als erster Wachmann wurde im November 1945 Josef Mittermair aus Gröden, Mitglied des Sicherheitsdienstes (SD) der SS, zu einer 24-jährigen Haftstrafe verurteilt, da er Häftlinge brutal und sadistisch misshandelt hatte[68]. 1946 und 1947 eingereichte Rekurse beim Kassationsgerichtshof wurden abgelehnt.

Karoline Knoll aus Meran wurde zu lebenslänglicher Haft verurteilt, da sie sich im Zusammenhang mit einer italienischen Demonstration in Meran am 30. April 1945 besonderer Grausamkeiten schuldig

---

63 M. Martin, *L'attività della Corte straordinaria e sezione speciale d'assise di Bolzano*, in: G. Delle Donne, *Alto Adige*, cit., S. 64-73, hier S. 69.

64 Ebd. Vgl. die Liste der Angeklagten in: G. Perez, *La Corte d'assise straordinaria di Bolzano*, in: Delle Donne, *Alto Adige*, S. 93-193, hier S. 179.

65 Außerordentliches Schwurgericht Bozen, Urteil vom 22. Mai 1946. SABz, Corte straordinaria d'Assise di Bolzano 1945-1948. Zu den einzelnen Verfahren vgl. *Perez*, *La Corte*.

66 Außerordentliches Schwurgericht Bozen, Urteil vom 6. Juni 1946. SABz, Corte straordinaria d'Assise di Bolzano 1945-1948. Vgl. die Dokumentation in den Arolsen Archives - International Center on Nazi Persecution. https://collections.arolsen-archives.org/de/search/topic/1-1-5-3_01010503-001-384-157?s=Perini%20Umberto.

67 Der Befehlshaber der Sicherheitspolizei und des SD in Italien, Überführung im Sammeltransport, Verona, 5.10.1944. Arolsen Archives, https://collections.arolsen-archives.org/de/search/person/10237674?s=Perini%20Umberto&t=2073310&p=0.

68 Außerordentliches Schwurgericht Bozen, Urteil vom 27. November 1945. SABz, Corte straordinaria d'Assise di Bolzano 1945-1948.

machte[69]. Dieselbe Haftstrafe erhielt 1947 der flüchtige ehemalige Meraner Gestapo-Chef Josef Stimpfl[70].

Die CLN-Tageszeitung „Alto Adige" berichtete ausführlich über die Prozesse und über erfolgte Verhaftungen. Vorverurteilungen waren an der Tagesordnung, Freisprüche wurden ebenso beklagt wie angeblich zu milde Urteile[71].

Durch die von der italienischen Regierung am 22. Juni 1946 erlassene Amnestie wurden die meisten Urteile des Schwurgerichts aufgehoben[72]. Die ehemaligen Bürgermeister Franz Hinteregger und Alois Gerstl kamen frei, nicht aber Karoline Knoll. Nur die zu den höchsten Gefängnisstrafen verurteilten acht Personen blieben in Haft[73].

Die meisten laufenden Verfahren wurden eingestellt, so wie etwa jenes gegen den Arzt Walther Simek. Er war bereits im Juli 1945 von einem ordentlichen Gericht wegen des Diebstahls von medizinischem Gerät zu Lasten eines jüdischen Arztes nach dem 8. September 1943 verurteilt worden[74]. Er legte erfolgreich Berufung ein, bald war er wieder als Zahnarzt tätig.

Einer der Zeugen, die das Gericht 1945 angehört hatte, war Lino Agrifoglio, der Leiter des Gesundheitsamtes der Provinz Bozen vor 1943. Auf ihn folgte in der NS-Zeit Walther Simek. Im Mai 1946 nahm das Schwurgericht ein Verfahren gegen Simek auf, bei dem Agrifoglio neuerlich aussagte. Nach dem Staatsanwalt hatte der Angeklagte keine Staatsprüfung abgelegt und sei deshalb für die Leitung des Provinzialgesundheitsamtes nicht geeignet gewesen. Dies wurde als Beweis gewertet, dass Simek das Amt als «Kreatur Franz Hofers» nur aus politischen Gründen erhalten und sich als Despot gegenüber weit besser ausgebildeten italienischen Ärzten aufgeführt habe[75]. Nach dem ersten Prozesstag wurde das Verfahren gegen Simek auf Grund der Amnestie nicht wieder aufgenommen.

Dieser Fall zeigt eklatante Schwachpunkte der Säuberung auf, bei der nicht immer zielgerichtet agiert und Verantwortlichkeiten verkannt wurden: 1940 fungierte Simek als Südtiroler Vertreter bei der Reichsärztekammer in Berlin und als solcher organisierte er im Rahmen der Option am 26. Mai 1940 die Deportation von 299 Südtiroler Patientinnen und Patienten aus dem Psychiatrischen Krankenhaus in Pergine in das Deutsche Reich[76]. Die Hälfte der Deportierten überlebte die Kriegszeit nicht, nur wenige konnten nach 1945 in ihre Heimat zurückkehren. Dies wurde Simek zu keinem Zeitpunkt zur Last gelegt, stattdessen vergleichsweise Bagatellen wie sein Diebstahl und das Verhalten gegenüber italienischen Ärzten.

Die Deportation von Pergine geschah in enger Zusammenarbeit mit den italienischen Gesundheitsbehörden, an deren Spitze in der Provinz Bozen 1940 Lino Agrifoglio stand. Er begleitete den Transport sogar nach Deutschland. Agrifoglio wurde mit diesem Verbrechen zu keinem Zeitpunkt konfrontiert und kehrte nach Kriegsende wieder an seine alte Stelle zurück.

Die Säuberung im Spannungsfeld des ethnischen Konflikts

Die Notwendigkeit der Entnazifizierung wurde von der Mehrheit der Südtiroler Bevölkerung nicht erkannt, da viele mit dem braunen Regime sympathisiert oder sogar aktiv mitgewirkt hatten. Der 2. Mai 1945 wurde vielfach nicht als Befreiung wahrgenommen, sondern als Niederlage. Nur eine Minderheit, und hier vor allem jene, die unter dem NS-Regime gelitten hatten, verlangte eine Säuberung. Inner-

---

69 Außerordentliches Schwurgericht Bozen, Urteil vom 3. Juli 1946. SABz, Corte straordinaria d'Assise di Bolzano 1945-1948.

70 Außerordentliches Schwurgericht Bozen, Urteil vom 21. November1947. SABz, Corte straordinaria d'Assise di Bolzano 1945-1948.

71 *Echi dei processi per collaborazionismo*, "Alto Adige", 21.6.1946, S. 2.

72 Decreto presidenziale, 22.6.1946, n. 4. "Gazzetta Ufficiale", 22.6.1946, n. 137.

73 *Durch die Amnestie begnadigt*, "Dolomiten", 8.7.1946, S. 4.

74 *Walter Simek il medico die nazi condannato a sei anni di reclusione per furto aggravato*, "Alto Adige", 25.7.1945, S. 3.

75 *Alla sbarra: „Frau" Polli. Dottor Simek*, "Alto Adige", 18.5.1946, S. 2.

76 S. Lechner, *Die Absiedlung der Schwachen in das „Dritte Reich". Alte, kranke, pflegebedürftige und behinderte Südtiroler 1939-1945*, Universitätsverlag Wagner, Innsbruck 2016, S. 141-178.

halb der Südtiroler Volkspartei stand der Widerstandskämpfer Hans Egarter mit seiner Forderung nach «Gerechtigkeit und Gericht» bald alleine da[77]. Das Gebot der Stunde lautete, die Reihen innerhalb der Südtiroler Minderheit zu schließen. Und doch gab es unter der Südtiroler Bevölkerung auch Männer und Frauen, die sich mit einem Schlussstrich nicht abfinden wollten, weshalb sie sich an die Behörden wandten, wie oben dargestellt.

Die weitgehende Ablehnung einer Entnazifizierung stand aber auch direkt in Zusammenhang mit der vielfach lahmen bis ausbleibenden Säuberung vom Faschismus. Bereits im Sommer 1945 flaute die Intensität der Säuberung, die in weiten Teilen Italiens bereits seit der zweiten Jahreshälfte 1943 in Gang war, merklich ab[78]. Nach der Tageszeitung „Dolomiten" erklärte Ministerpräsident Ferruccio Parri auf dem Kongress der Nationalen Befreiungskomitees in Mailand am 2. September:

> Es ist notwendig, die wirklichen Verantwortlichen zu treffen und jene laufen zu lassen, welche nur eine Verantwortlichkeit allgemeinen Charakters haben, denn der Faschismus ist eine Krankheit des ganzen italienischen Volkes gewesen[79].

Diese Nachsicht nahm das Blatt auch für die Südtiroler in Anspruch:

> Warum sollte jene Gemütsverfassung, in welche die meisten Südtiroler gerieten, als sie nach jahrzehntelanger zermürbender nationaler Bedrängnis zwischen den Ambos des betrügerischen, gewaltgläubigen Faschismus und den Hammer des betrügerischen, gewaltgläubigen Nationalsozialismus zu liegen kommend, sich nicht mehr auskannten, warum sollte nicht auch jene Gemütsverfassung als Krankheit betrachtet werden dürfen? Hat einer für die Südtiroler wirklich brüderliche Liebe, dann wird er auch ihnen – ja, gerade ihnen am meisten – jenen Milderungsgrund zuerkennen, den Parri allen Italienern zubilligt[80].

Diese doppelte Opferthese war jahrzehntelang das strategische Kernargument der Südtiroler Volkspartei, um politisches Entgegenkommen Roms gegenüber der Südtiroler Minderheit einzufordern.

Der Hochkommissar für die Abrechnung mit dem Faschismus, Pietro Nenni, erklärte wenig später, im Grunde müsste jeder zweite Italiener gesäubert werden, was praktisch nicht möglich sei[81]. Auf die von italienischer Seite häufig erhobenen Vorwürfe anspielend, die Südtiroler seien allesamt Nationalsozialisten gewesen, reagierten daraufhin die „Dolomiten" mit der Vorhaltung, die Italiener hätten genug damit zu tun, «vor der eigenen Tür zu kehren»[82].

Diese Haltung herrschte in weiten Teilen der Südtiroler Bevölkerung vor. Und so gab es viele Beschwerden über den Verbleib von ehemaligen Faschisten auf wichtigen Posten. Noch im Juli 1945 wandte sich ein Olanger Gastwirt an das Alliierte Militärkommando in Bruneck und verlangte die Absetzung des Gemeindesekretärs, der einst Politischer Sekretär des lokalen *Fascio* gewesen war[83]. Aus dem nahen Niederdorf kamen Klagen – auch von Seiten der italienischsprachigen Bevölkerung, dass der ehemalige faschistische Parteisekretär als Lehrer sowie der Gemeindesekretär immer noch im Amt wären[84]. Die faschistischen Kontinuitäten waren etwa bei der Presse oder auch bei den Sicherheitskräften unübersehbar. Von den zehn Funktionären der Bozner Quästur wurde kein einziger einem Säuberungsverfahren unterzogen[85].

---

77 H. Heiss, *Der Weg ins Abseits: Hans Egarter 1945-1966 / Verso l'emarginazione: Hans Egarter 1945-1966*, in: *Hans Egarter 1909-1966. Eine Lebensskizze / Scorci di una vita*, hg. / a cura di Heimat Brixen/Bressanone/Persenon, A. Weger Verlag, Brixen/Bressanone 2009, S. 37-55.

78 Vgl. H. Woller, *Die Abrechnung mit dem Faschismus in Italien 1943 bis 1948*, R. Oldenbourg Verlag, München 1996, S. 309-360.

79 *Parri über die Säuberung*, "Dolomiten", 3.9.1945, S. 1.

80 Ibidem.

81 *Denkwürdige Aeußerung des Hochkommissärs Nenni über die Säuberung*, "Dolomiten", 19.9.1945, S. 1.

82 Ibidem.

83 Schreiben an das Militärkommando der Alliierten in Bruneck, Olang, 27.7.1945. SABz, CPE, Fasz. 334, Commissione provinciale epurazione.

84 Di Michele, *L'Alto Adige e la "doppia" epurazione*, S. 24

85 Ibidem, S. 20. Zur Wiederaufnahme ehemaliger Faschisten in den öffentlichen Dienst nach dem Abzug der Alliierten 1946 vgl. Bericht von Claus Gatterer, Sexten, 22.6.1946, in: Gehler, *Gescheiterte Selbstbestimmung*, S. 308 f.

Einen regelrechten Aufschrei gab es, als Ettore Tolomei, der 1923 das faschistische Italianisierungsprogramm für Südtirol ausgearbeitet hatte, 1946 von der italienischen Regierung als Senator bestätigt wurde und eine Rückkehr an die Spitze des *Istituto di Studi per l'Alto Adige* in Bozen im Raum stand[86]. Für das SVP-Organ „Volksbote" war dies der Beweis einer «Epurazione», «die keine ist»[87].

Unter diesen Umständen war es ein Leichtes, auf eine, wenn überhaupt, nur oberflächliche Entnazifizierung zu pochen. Die verschiedenen Amnestien taten dann das Ihrige, sodass Friedl Volgger, damals hoher SVP-Funktionär und späterer Parlamentarier, bilanzierte, die «Größen der NS-Zeit in Südtirol kamen glücklicher davon als in den anderen deutschen Landen», unter «die Räder der italienischen Justiz gerieten nur sehr wenige und das sehr vorübergehend»[88].

Ausschluss von der Staatsbürgerschaft

Lange nach Abschluss der Säuberungspolitik in Italien trat für Südtirol ein Dekret in Kraft, das im Grunde die wirksamste Form der Entnazifizierung darstellte[89].

1939 hatten die meisten Südtiroler für Deutschland optiert. 78.000 Umsiedler sowie ca. 50.000 in der Heimat Verbliebene erhielten tatsächlich eine Einbürgerungsurkunde ausgehändigt. Die Staatsbürgerschaft der restlichen Optanten war nach 1945 nicht eindeutig geklärt, hatten sie sich doch auch für den Erwerb der deutschen mit gleichzeitigem Verzicht auf die italienische Staatsbürgerschaft ausgesprochen. Als 1946 die Aufrechterhaltung der Brennergrenze feststand, musste die Staatsbürgerschaft der Südtiroler Optanten geregelt werden, sollten sie am politischen Leben teilnehmen können. Im De Gasperi-Gruber-Abkommen vom 5. September 1946 sicherte Italien eine großzügige Regelung zu, nach langen Verhandlungen zwischen Rom und Wien kam es schließlich zu einer Lösung. Das sogenannte Optantendekret vom 5. Februar 1948 sah aber auch Sanktionen gegen ehemalige Nationalsozialisten vor. Optanten, die die deutsche Staatsbürgerschaft nicht erhalten hatten, konnten vom aktiven und passiven Wahlrecht ausgeschlossen werden, wenn sie in NS-Organisationen hohe Ämter innegehabt oder etwa Verbrechen aus antiitalienischer Gehässigkeit begangen hatten.

Den von Deutschland eingebürgerten Optanten sollte sogar der Wiedererwerb der italienischen Staatsbürgerschaft verweigert werden, wenn sie etwa einen hohen SS-Rang bekleidet, in der Gestapo oder in den Ämtern der Operationszone Alpenvorland leitende Funktionen ausgeübt hatten. Weiters, wenn sie wichtige Positionen in der ADO oder gleichartigen Organisationen innegehabt hatten oder etwa als örtliche SOD-Befehlshaber fungiert hatten, außer sie konnten den Nachweis einer korrekten Amtsführung erbringen. Schließlich sollten noch die fanatischsten Propagandisten der Option abgewiesen werden, ebenso wie jene, die nach dem 8. September 1943 «Grausamkeitsakte, Denunziationen aus Parteisucht oder schwere Verfolgungsakte gegen italienische Staatsbürger» begangen hatten, auch wenn sie dafür nicht strafrechtlich verurteilt worden waren[90].

Die Bestimmungen erfassten zahlreiche Personen, die bisher noch nicht belangt worden waren. Das prominenteste Beispiel war Karl Tinzl, von Dezember 1943 bis Kriegsende Präfekt der Provinz Bozen. Aber auch viele ehemalige kommissarische Bürgermeister und Ortsgruppenleiter waren davon betroffen. Insgesamt wurde ca. 4.000 Personen die italienische Staatsbürgerschaft verweigert, davon hielten sich

---

86 *Ettore Tolomei will wiederkehren*, "Volksbote", 28.3.1946, S. 1.

87 Ibidem.

88 F. Volgger, *Mit Südtirol am Scheideweg. Erlebte Geschichte*, Haymon Verlag, Innsbruck 1984, S. 146.

89 Vgl. zum Folgenden S. Lechner, *Una denazificazione posticipata. Le riopzioni del 1948 e il procedimento di esclusione dalla cittadinanza italiana*, in: *La difesa dell'italianità. L'Ufficio per le zone di confine a Bolzano, Trento e Trieste (1945-1954)*, a cura di D. D'Amelio, A. Di Michele, G. Mezzalira, Il Mulino, Bologna 2015, S. 209-229; S. Lechner, *Späte Entnazifizierung. Die Reoption 1948 und der Ausschluss von der italienischen Staatsbürgerschaft*, in: *Einmal Option und zurück. Die Folgen der Aus- und Rückwanderung für Südtirols Nachkriegsentwicklung*, hg. von G. Pallaver, L. Steurer, M. Verdorfer, Edition Raetia, Bozen 2019, S. 83-126.

90 Decreto legislativo, 2.2.1948, n. 23, "Gazzetta Ufficiale", 5.2.1948, n. 29.

damals etwa 700 in Südtirol auf. Die von dieser Maßnahme Betroffenen verloren das aktive und passive Wahlrecht, waren also von der politischen Mitbestimmung ausgeschlossen und konnten keine Ämter im öffentlichen Dienst antreten. Die allermeisten von ihnen erhielten die Staatsbürgerschaft aber in den Fünfzigerjahren wieder verliehen, falls sie darum ansuchten. Ein Karl Tinzl wurde Ende 1952 wieder Italiener und nur wenige Monate darauf in das italienische Parlament gewählt. Der NS-Arzt Walther Simek erhielt die Staatsbürgerschaft 1954 zurück.

Das Optantendekret war ein wichtiges Instrument, um ehemalige Nationalsozialisten doch noch zu belangen. Dass es die ehemaligen Faschisten zwangsläufig aber nicht erfasste, machte böses Blut und führte dazu, dass die Maßnahme von der großen Mehrheit der deutsch- und ladinischsprachigen Bevölkerung entschieden abgelehnt wurde.

Fazit

Ist die Entnazifizierung in Südtirol gescheitert? Nein und ja. Für einen negativen Befund zeichnen vor allem die politischen Verhältnisse und geschichtlichen Besonderheiten in Südtirol sowie die verfrühte Amnestie von 1946 verantwortlich. Durch das Optantendekret konnte aber tatsächlich noch eine Reihe von belasteten ehemaligen Nationalsozialisten, die von den verschiedenen Säuberungskommissionen bzw. Gerichten bisher nicht erfasst worden waren, einer spürbaren Sühneleistung unterworfen werden. In der Gesamtheit der von 1945 bis 1948 gesetzten Maßnahmen, wurden doch viele Südtirolerinnen und Südtiroler von ihrer braunen Vergangenheit eingeholt und mit dieser in öffentlicher Form konfrontiert. Viele traf es auch mehrfach: Der NS-Arzt Walther Simek stand im Juli 1945 vor einem ordentlichen Gericht, 1946 vor dem Außerordentlichen Schwurgericht Bozen und 1948 vor der Optantenkommission, die ihm den Wiedererwerb der italienischen Staatsbürgerschaft verweigerte.

Allerdings wurden keinesfalls alle „Ehemaligen" zur Rechenschaft gezogen. Der NS-Propagandaleiter im Kreis Pustertal Johann Pescoller etwa nahm nach Kriegsende sein altes Leben wieder auf, so als ob er aus einem längeren *Sabbatical* zurückgekehrt wäre. Viele NS-Belastete prägten die Nachkriegsgesellschaft in Südtirol, so etwa in wichtigen Bereichen wie Kultur und Schule[91]. Allerdings hatten sich auch viele dermaßen kompromittiert, dass sie für ein politisches Amt im Nachkriegssüdtirol nicht mehr infrage kamen.

Nicht minder schwerwiegend als gewisse personelle Kontinuitäten wog aber die jahrzehntelang fehlende offene und ehrliche Auseinandersetzung mit der NS-Vergangenheit innerhalb der Südtiroler Bevölkerung. Darunter litt das Zusammenleben und viele Familien tragen diese Erblast bis heute. Eine innere Abkehr vom Nationalsozialismus stellte sich bei vielen Südtirolern nicht ein, da auch hinsichtlich der braunen Diktatur das Opfernarrativ vorherrschte und eine ehemalige NS-Verstrickung gar als „Widerstand" gegen die faschistische, die Südtiroler unterdrückende Diktatur ausgelegt werden konnte.

Abstract

[91] L. Steurer, *Südtirol zwischen schwarz und braun*, in: *Teilung Tirols. Gefahr für die Demokratie?*, hg. von Godele von der Decken, Edition Sturzflüge, Bozen 1988, S. 25-40, hier S. 36.

Il saggio di Stefan Lechner analizza il complesso e articolato processo di denazificazione in Alto Adige tra il 1945 e il 1948, un territorio che dovette affrontare l'eredità di due dittature consecutive, quella fascista e quella nazista, quest'ultima culminata nell'istituzione della Zona d'operazione *Alpenvorland*. L'autore evidenzia come la necessità di una profonda riforma democratica si sia scontrata con una realtà politica e sociale estremamente frammentata, dove le esigenze della giustizia post-bellica passarono presto in secondo piano rispetto ai conflitti etnici tra il gruppo linguistico italiano e quello tedesco. Mentre la popolazione italiana premeva per il mantenimento del confine al Brennero, la minoranza di lingua tedesca e ladina lottava per l'autodeterminazione, portando entrambi i gruppi a utilizzare accuse reciproche di collaborazionismo e la retorica del proprio status di "vittima" per ostacolare una reale rielaborazione delle responsabilità individuali.

Il percorso della "purificazione" ebbe inizio con una fase di emergenza caratterizzata da episodi isolati di giustizia sommaria, come il violento massacro di cinque esponenti nazisti in Val Gardena, e proseguì con la "pulizia grossolana" delle amministrazioni attuata dal Governo Militare Alleato, che rimosse i podestà e i commissari nominati durante l'occupazione tedesca. Successivamente, l'attività passò nelle mani di commissioni paritetiche incaricate di vagliare la posizione dei dipendenti pubblici attraverso l'analisi di appositi questionari sulla militanza nelle organizzazioni nazionalsocialiste. Tuttavia, l'efficacia di tali organi fu limitata da procedure burocratiche complesse e da una tendenza generale a minimizzare le responsabilità dei gradi inferiori, portando a un numero ridotto di sanzioni definitive.

Parallelamente, la Corte d'Assise Straordinaria di Bolzano istruì centinaia di procedimenti penali per crimini di collaborazione, perseguendo membri del corpo di sicurezza SOD, guardie del campo di transito di Bolzano e funzionari locali responsabili di denunce e persecuzioni. Sebbene fossero state emesse condanne severe, inclusi l'ergastolo e pene detentive a lungo termine, la grande amnistia emanata dal governo italiano nel 1946 vanificò gran parte di questi sforzi, portando alla scarcerazione di quasi tutti i condannati e all'archiviazione di numerosi procedimenti in corso. Solo con il cosiddetto "Decreto Optanti" del 1948 si giunse a una forma di sanzione più incisiva sul piano politico: l'esclusione temporanea dalla cittadinanza italiana e dal diritto di voto per circa 4.000 individui ritenuti gravemente compromessi con l'apparato nazista, sebbene anche questa misura venisse gradualmente revocata nel corso degli anni Cinquanta.

In conclusione, Lechner definisce la denazificazione in Alto Adige un processo dai risultati ambivalenti. Se da un lato l'azione istituzionale riuscì a impedire il ritorno nelle cariche politiche dei soggetti più compromessi, dall'altro fallì nel promuovere una catarsi morale e intellettuale all'interno della società sudtirolese. La necessità di preservare l'unità etnica della minoranza tedesca attorno alla neonata *Südtiroler Volkspartei* e la mancata epurazione dei funzionari fascisti da parte dello Stato italiano favorirono una cultura del silenzio e la persistenza di narrazioni auto-assolutorie, lasciando una pesante eredità psicologica e sociale alle generazioni successive.

LORENZO VIANINI

RESISTENZE TRADITE E MEMORIE DISCORDI INTORNO AL 25 APRILE. IL CALENDARIO CIVILE DEL SUDTIROLO ATTRAVERSO I SUOI GIORNALI

«Sono pervenuti numerosi telegrammi da parte di enti ed associazioni tendenti ad ottenere che il giorno 25 corrente, anniversario della liberazione dell'Alta Italia, venga dichiarato festa nazionale»[1]. Così il Ministero dell'Interno informa la Presidenza del Consiglio di una possibilità che, nei fatti, si stava realizzando anche senza intervento governativo: la celebrazione del 25 aprile, anniversario della proclamazione dell'insurrezione generale nei territori occupati del nord Italia[2]. Il governo conferma la commemorazione in emergenza il 22 aprile 1946, ma «sebbene fosse un provvedimento preso di fronte all'incalzare degli eventi, il decreto certificava anche sul piano simbolico-rituale la perseguita identificazione del nuovo Stato nazionale nel nome dell'antifascismo»[3]. Sottolinea però Guaiana:

> se il 25 aprile fu effettivamente decretato festa nazionale, esso lo fu in ragione del fatto che, si legge nella relazione di De Gasperi, la ricorrenza ricordava "la ricongiunzione delle province settentrionali al resto della Penisola" e "la gloriosa insurrezione partigiana che tanto contribuì alla cacciata dei tedeschi". Un'impostazione che sottolineava il significato di riconquista dell'unità nazionale e di liberazione dallo straniero e che attribuiva al 25 aprile un carattere nettamente patriottico[4].

Il "carattere nettamente patriottico" delle celebrazioni emerge anche in Sudtirolo, con il 25 aprile che per lungo tempo rimane una giornata esclusivamente *italiana*, mentre i sudtirolesi polemizzano con le memorie della Resistenza. Così, mentre a livello nazionale il "discorso antifascista" è il «collante della memoria pubblica e delle identità nazionali, attraverso una complessa interazione tra luoghi [...], riti [...] e forme della comunicazione» con al centro il 25 aprile[5], in Sudtirolo questa data avrà uno statuto commemorativo debole, dovuto alla frattura tra i gruppi linguistici e le relative Resistenze[6]. La popolazione di lingua tedesca ricorda poi un altro anniversario – per caso il giorno prima, 24 aprile – la "domenica di sangue" del 1921, quando a Bolzano i fascisti uccidono il maestro Franz Innerhofer[7]. Così nel giro di due giorni vengono ricordate, separatamente, le vittime del fascismo *quindi* degli italiani e poi quelle del

---

1 Archivio Centrale dello Stato, Roma (d'ora in poi ACS), *Ministero dell'Interno*, Gabinetto, Archivio generale, Fascicoli correnti 1944-1946, busta 264, f. 25527 "Anniversario 25 aprile", Informativa del Ministero dell'Interno alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, 11 aprile 1946, prot. 16374/5303, oggetto "Richiesta di proclamazione di festa nazionale pel 25 aprile".

2 C. Cenci, *La festa nazionale della II Repubblica*, in: *Il teatro del potere: scenari e rappresentazione del politico fra Otto e Novecento*, a cura di S. Bertelli, Carocci, Roma 2000, p. 227.

3 M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, Il Mulino, Bologna 2021, pp. 122-123. Si veda il testo del decreto legislativo luogotenenziale del 22 aprile 1946, n. 185.

4 Y. Guaiana, *Il tempo della Repubblica: le feste civili in Italia (1943-1949)*, Unicopli, Milano 2007, p. 46. Il Presidente del Consiglio, continua l'autore, tentava comunque di non attribuire troppa centralità al 25 aprile affiancandovi l'8 maggio, che però non avrà mai particolare presa e già nel 1949 non è più una festività.

5 Ridolfi, *Le feste nazionali*, cit., p. 199.

6 A. Di Michele, *Le due Resistenze in Alto Adige*, in: *La Zona d'operazione delle Prealpi nella seconda guerra mondiale*, a cura di A. Di Michele e R. Taiani, Fondazione Museo Storico del Trentino, Trento 2009, p. 295.

7 Sulla domenica di sangue ed i primi anni del fascismo in Sudtirolo: S. Lechner, *Die "Eroberung der Fremdstämmigen": Provinzfaschismus in Südtirol 1921-1926*, Universitätsverlag Wagner, Innsbruck 2005.

nazionalsocialismo *quindi* dei tedeschi – e per estensione, i sudtirolesi. Osservando le commemorazioni di questi anniversari è possibile cogliere l'evoluzione della memoria pubblica di questi eventi, evidenziando come cambino la rappresentazione mediatica e le ritualità civili nel tempo[8].

Resistenze divise - calendari divisi

«Fare la storia delle feste di una nazione», scrive infatti lo storico Maurizio Ridolfi, significa «coniugare un capitolo di storia delle istituzioni con un altro di storia sociale e culturale della politica»: le occasioni del calendario civile sono un osservatorio ideale per indagare l'interazione tra «i diversi simboli dello Stato (la fondazione, la memoria del passato, la forma di governo, la Costituzione) e della società (la comunità nazionale, la patria, l'immagine del paese), nonché quelli che ogni parte politica produce o che derivano dal contesto internazionale»[9]. «*An nationalen Gedenktagen wird Geschichte zu Gedächtnis*», riassume Aleida Assmann[10]. Per la professoressa di letteratura inglese e autrice, insieme al marito Jan, di alcuni tra i più importanti studi sulla memoria culturale, gli anniversari hanno tre funzioni: sono occasioni in cui viene performato il recupero e la riattivazione del passato; danno l'opportunità per rappresentare il "noi", dare un palcoscenico e creare un momento in cui la comunità immaginata può presentarsi e percepirsi come identità collettiva; infine, mediante la regolarità e la ritualizzazione della liturgia «*verwandelt sich Geschichte in Mythos*», la storia diventa mito e poi con il succedersi degli anniversari è il mito a trasformarsi in storia. L'intreccio tra questi tre aspetti rende gli anniversari i "garanti della longevità del ricordo" attraverso le generazioni, rendendoli un pilastro vivo della memoria culturale[11].

Nel caso delle memorie regionali si intrecciano elementi nazionali e locali, che per il Sudtirolo si complicano per la compresenza di comunità che hanno vissuto in modo diverso i conflitti nazionalisti, le due guerre mondiali e il succedersi di diverse sovranità statali, con i relativi cambi di ruoli dei gruppi linguistici – che a turno si ritengono "vittima" dell'altro. Mai centrale nella memoria pubblica, ma indicativa di queste due *Opfergedächtnis* o memorie vittimiste è la data dell'8 settembre. Le narrazioni che circondano questo anniversario sono la rappresentazione plastica dell'esistenza di due *ethnisierte Gedächtnisbezirke*, secondo la definizione degli storici Hans Heiss e Hannes Obermair[12]. Da una parte i sudtirolesi si propongono solo come vittime degli italiani, prima con l'annessione all'Italia e poi l'avvento del fascismo, ma estranei alle colpe del nazionalsocialismo; dall'altra, gli altoatesini minimizzano i traumi legati al Ventennio per sottolineare invece i crimini dell'occupazione nazista. Venti mesi in cui la popolazione di lingua tedesca è di nuovo al potere, anche grazie ad una complicità con il nazionalsocialismo facilitata dal fatto che «*für viele "gehörte er zu uns", war er "unser", weil er unsere Sprache sprach*»[13]. La popolazione italiana al contrario si sente debole e insicura, per cui l'occupazione è una sorta di trauma esistenziale di fronte al quale gli altoatesini reagiscono con un "risveglio" del sentimento nazionale[14]. Nonostante la sua centralità quale

---

8 Il contributo riprende la relazione dell'autore al convegno "Transizioni - Fratture - Continuità. Il 1945 nella regione" a Fortezza il 7 e 8 maggio 2025, dove ha presentato parte della sua ricerca dottorale ancora inedita: L. Vianini, *Memorie in conflitto. Il calendario civile del Sudtirolo (1945-1975)*, Università degli Studi di Urbino 2025.

9 Ridolfi, *Le feste nazionali*, cit., p. 7.

10 Trad. dell'A.: «Nelle giornate commemorative nazionali la storia diventa memoria»; A. Assmann, *Der lange Schatten der Vergangenheit: Erinnerungskultur und Geschichtspolitik*, Beck, München 2021, p. 208.

11 Trad. dell'A: tramite gli anniversari «la storia diventa mito»; Ivi, pp. 233-234.

12 Trad. dell'A: «distretti etnici della memoria»; H. Heiss e H. Obermair, *Erinnerungskulturen im Widerstreit: Das Beispiel der Stadt Bozen/Bolzano 2000-2010*, in: *Der Grenzraum als Erinnerungsort*, a cura di P. Ostermann, C. Müller e K. Rehberg, transcript Verlag, Bielefeld 2012, p. 71.

13 Trad. dell'A.: «secondo molti [il nazionalsocialismo] "ci apparteneva", era "nostro", perché parlava la nostra lingua»; C. Gatterer, *Südtirol 1930-1945. Eine politische Landschaftsskizze*, in: *Keinen Eid auf diesen Führer*, a cura di R. Iblacker, Tyrolia-Verlag, Innsbruck 1979, p. 39.

14 L. Steurer, *Südtirol 1943-1946: Von der Operazionszone Alpenvorland zum Pariser Vertrag*, in: *Südtirol - Stunde Null? Kriegsende 1945-1946*, a cura di H. Heiss e G. Pfeifer, StudienVerlag, Innsbruck 2000, p. 48. A. Di Michele, *Der 8. September 1943 in Südtirol*, "Storia e Regione/Geschichte und Region", n. 18 (2009) 1, pp. 122-131, p. 124.

data spartiacque delle esperienze delle comunità del Sudtirolo così come dell'intero paese, «le dimensioni della tragedia dell'8 settembre hanno impedito ogni riassorbimento celebrativo e mantenuto aperti i labbri di una ferita mai rimarginatasi»[15]. Non un anniversario commemorato pubblicamente, ma un ricordo da evocare quale espediente polemico. Sono famose le interviste ad Adriana Pasquali (Alleanza Nazionale) ed Oswald Ellecosta (*Südtiroler Volkspartei*): la prima minimizza gli "eventuali soprusi" del fascismo in Sudtirolo, aggiungendo che comunque con l'8 settembre gli italiani abbiano «ripagato con gli interessi le violazioni dei diritti dei sudtirolesi di cinquant'anni fa»; specularmente, Ellecosta dichiara che non il 25 aprile, ma l'8 settembre avrebbe portato la liberazione per i sudtirolesi[16].

Ma è il 25 aprile ad essere dichiarato festa nazionale, che non solo gli attribuisce la continuità celebrativa tipica delle ricorrenze ma "obbliga", per certi versi, all'organizzazione di cerimonie pubbliche. Oltre a legittimare l'anniversario, il governo nazionale non prevede però modalità celebrative unitarie e comuni a tutto il territorio, lasciando che siano i comitati locali – le amministrazioni comunali e i circoli dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia (ANPI) territoriali – a organizzarle. In Sudtirolo, però, il 25 aprile diventa presto una celebrazione solo "italiana". A dividere le due comunità e Resistenze è ancora una volta il Brennero. In nome della "causa" del confine sia i partiti italiani del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) che il nuovo partito dei sudtirolesi, la *Südtiroler Volkspartei*, sono pronti a rinunciare al proprio antifascismo e antinazismo. Dopo l'arresto e l'uccisione di Manlio Longon, il controllo del Comitato viene affidato a Bruno De Angelis «con l'incarico di coordinare l'azione dei CLN locali e di "affermare e tutelare gli interessi italiani"», quindi «un'ampia "investitura" che assommava compiti sia militari che politici» e aveva sullo sfondo gli interessi dei circoli industriali per il mantenimento degli stabilimenti e delle risorse energetiche[17]. Sferzante il commento di Steurer, che nota la disinvoltura con cui il CLN costituì questo "blocco italiano": «Si rovesciò così dal 1943 al 1945, l'assurda situazione degli anni trenta: mentre allora i più accesi nazisti del gruppo etnico tedesco potevano figurare come "degni antifascisti", ora formazioni partigiane nazionalfasciste potevano gloriosamente partecipare alla lotta "antinazista"»[18]. La *Südtiroler Volkspartei* (SVP) viene fondata l'8 maggio, in una riunione che coinvolge non solo la Resistenza sudtirolese – rappresentata da Erich Amonn ed Hans Egarter – ma anche persone fortemente compromesse con il regime di occupazione – Karl Tinzl, Hans Stanek, Karl Erckert e Alois Pompanin, poi rimossi dalla lista ufficiale e pubblica dei fondatori del partito per evitare che la SVP sia da subito associata con il passato nazista di una parte dei sudtirolesi[19]. Lo scenario politico dell'immediato dopoguerra è quindi caratterizzato da due schieramenti etnico-politici in cui dominano le continuità di personale rispetto ai passati regimi. Il "compattamento nazionale" del proprio gruppo linguistico prevede di presentarsi come unica vittima, disconoscendo i patimenti e la Resistenza dell'altro, mentre al tempo stesso si offre l'assoluzione generale ai propri collaborazionisti e si accusa l'altro gruppo di difendere i propri[20]. Come conclude lo storico Carlo Romeo, «la ragione

---

15 M. Franzinelli, *L'8 settembre*, in: *I luoghi della memoria: Personaggi e date dell'Italia unita*, a cura di M. Isnenghi, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 243 e 258-259.

16 *An: Brugger non ci avrà*, "Il Mattino", 25 novembre 1996, p. 7; *Ci liberarono i nazisti nel 1943*, "Alto Adige", 27 aprile 2009, p 7.

17 C. Romeo e M. Rizza, *Bolzano tre maggio 1945. Una storia cittadina*, Archivio Storico della Città di Bolzano, Bolzano 2022, p. 29; C. Romeo, *L'indagine del CLNAI sulla situazione politica in Alto Adige: estate 1945*, "Archivio trentino di storia contemporanea", n. 39 (1990) 2, pp. 5-23. Lo stesso autore sul programma e altri documenti della "Giovane Italia": Id., *La Brigata "Giovane Italia" e la resistenza in Alto Adige, attraverso alcuni documenti inediti*, in "Bollettino del Museo trentino del Risorgimento", n. 38 (1989) 1, pp. 47-62.

18 L. Steurer, *L'atteggiamento della popolazione di lingua tedesca della provincia di Bolzano durante il periodo 1943-1945*, in *Tedeschi, partigiani e popolazioni nell'Alpenvorland (1943-1945)*, Marsilio, Venezia 1984, p. 153. Della necessità di un "blocco italiano" da contrapporre a quello filo-austriaco parla già Libero Montesi, comandante della piazza di Bolzano, al comando generale del CLNAI: ACS, *Real Casa*, Casa Militare di S.M. il Re, Ufficio del primo aiutante di campo, Serie speciale (1903-1946), b.125, Relazione 00053 dell'11 giugno 1945.

19 J. Raifer, *Die Anfänge der Südtiroler Volkspartei. Absolution der NS-Vergangenheit und politische Kontinuität*, in: *Einmal Option und zurück: die Folgen der Aus- und Rückwanderung für Südtirols Nachkriegsentwicklung*, a cura di G. Pallaver, L. Steurer e M. Verdorfer, Edition Raetia, Bozen 2019, p. 192; A. Holzer, *Die Südtiroler Volkspartei*, Kulturverlag, Thaur 1991, pp. 61-62.

20 Di Michele, *Le due Resistenze*, cit., p. 295.

nazionale ebbe insomma in Alto Adige lo stesso effetto di "rimozione" che in generale avrebbe avuto in Europa la "guerra fredda"»[21].

Oltre all'aspetto politico, anche l'utilizzo dei simboli del passato rende la celebrazione della Liberazione un momento solo "italiano". Infatti prima il CLN, poi l'ANPI utilizzano il Monumento alla vittoria quale palcoscenico delle cerimonie ufficiali del 25 aprile fino al 1963. L'arco piacentiniano ottiene anzi una nuova, importante connotazione proprio quale esempio della violenza della "belva nazista", perché l'8 settembre «subì il barbaro oltraggio», lo sfregio delle erme di «Cesare Battisti, Damiano Chiesa e Fabio Filzi, fulgidi eroi dell'ultima guerra di indipendenza italiana [...] da parte di un'orda di vandali che rispondeva al nome di nazisti alto-atesini» – come riassume il giornale "Alto Adige", che in poche righe collega il Risorgimento alle due guerre mondiali, contrapponendo così il "barbaro tedesco" sudtirolese ai "fulgidi eroi" italiani[22]. Lo sfregio nazista lo (ri)consacra quindi quale "altare della patria" locale, luogo privilegiato di tutte le celebrazioni del dopoguerra, per il 4 novembre e la Liberazione[23]. Anche il governo militare alleato vi tiene le cerimonie ufficiali, la più importante delle quali la consegna dei "brevetti Alexander" ai partigiani locali[24]. Così, riassume lo storico Quinto Antonelli:

> nell'immediato dopoguerra, senza soluzione di continuità, il Monumento alla vittoria, pur con tutti i suoi fasci e scritte latine e ordini littori, torna a essere luogo privilegiato della memoria italiana, avamposto della nuova Italia democratica e antifascista, l'altare della nuova religione civile [mentre] per i sudtirolesi è, al contrario, l'emblema stesso dell'oppressione[25].

Le Resistenze nella lunga lotta per il confine

Finita la guerra, i due movimenti di Resistenza locali sono, di nuovo, in una situazione di grande debolezza: già minoritari all'interno del proprio gruppo linguistico, sono da subito sotto attacco da parte dell'altro, che attraverso le accuse di collaborazionismo mira a screditarlo presso gli Alleati e delegittimarne così le richieste politiche. Ma il 25 aprile 1946 arriva prima della decisione definitiva sul futuro assetto del Sudtirolo, per cui sia il CLN che la SVP devono ancora mettere in evidenza il proprio contributo alla guerra di Liberazione e quindi partecipano insieme alla manifestazione commemorativa, nonostante le differenze e le accuse reciproche. L'orazione ufficiale è affidata a Giuseppe Ferrandi, avvocato e politico socialista: il discorso unisce antifascismo e lotta di classe, non è solamente improntato alla memoria della «nuova storia d'Italia», ma inquadra la questione del confine nell'ambito della tutela delle minoranze. Alle accuse reciproche tra gruppi linguistici Ferrandi contrappone il riconoscimento non solo della propria lotta, ma anche di quella dei «partigiani alto atesini, pochi o molti che fossero, non importa: e accanto alla figura dei nostri morti e dei nostri perseguitati si adergono nel nostro pensiero nobilissime figure di allogeni che per lottare contro il nazismo conobbero la stessa sorte dei nostri compagni» – citando non solo Manci e Longon, ma anche i sudtirolesi condannati dal *Sondergericht* per la loro opposizione al nazismo, come Richard Reitsamer, «fucilato perché non volle servire nell'esercito di Hitler»[26]. Le «giustificazioni

---

[21] C. Romeo, *L'atteggiamento del gruppo italiano in Alto Adige nella Zona di Operazioni nelle Prealpi tra difesa nazionale, attendismo e resistenza*, in: *Südtirol im Dritten Reich: NS-Herrschaft im Norden Italiens, 1943-1945*, a cura di G. Steinacher, StudienVerlag, Innsbruck 2003, p. 134.

[22] *Chi accende i roghi?*, "Alto Adige", 22 febbraio 1946, p. 1.

[23] Viene definito "altare della patria" in: *La ricorrenza della Liberazione*, "Alto Adige", 26 aprile 1958, p. 5.

[24] *Rito propiziatore che ha riconsacrato alla luce del sole il monumento caro agli italiani*, "Alto Adige", 6 giugno 1945, p. 2. Sulla (mancata) consegna dei brevetti all'Andreas-Hofer-Bund si rimanda a: G. Steinacher, *Südtirol und die Geheimdienste 1943-1945*, StudienVerlag, Innsbruck 2000, pp. 130-132.

[25] Q. Antonelli, *Cento anni di Grande Guerra: cerimonie, monumenti, memorie e contromemorie*, Donzelli, Roma 2018, p. 271.

[26] Reitsamer viene fucilato l'11 luglio 1944 in quanto renitente alla leva; G. Steinacher, *"...verlangt das gesunde Volksempfinden die schwerste Strafe...". Das Sondergericht für die Operationszone Alpernvorland 1943-1945. Ein Vorbericht*, in: *Tirol zwischen Diktatur und Demokratie (1930-1950): Beiträge für Rolf Steininger zum 60. Geburtstag*, a cura di K. Eisterer, StudienVerlag, Innsbruck 2002, p. 253.

della storia», conclude, conducono ad un piano «incrinato e rovinoso», per cui ciascun gruppo potrebbe negare i diritti dell'altro, mentre bisogna invece lavorare per la convivenza e la giustizia sociale. Nel resto della provincia non si segnala l'organizzazione di cerimonie ufficiali per il 25 aprile, ma a Lasa e Merano la Liberazione viene assorbita dall'anniversario delle rispettive stragi e l'inaugurazione di monumenti commemorativi, come accade poi a Bolzano per ricordare i caduti del 3 maggio[27].

Nel discorso di Ferrandi e nella cronaca dell'"Alto Adige" manca però qualsiasi riferimento all'anniversario del giorno prima, i venticinque anni dall'assassinio del maestro Franz Innerhofer. Che invece è centrale per il settimanale "*Volksbote*" e il giornale "*Dolomiten*": i *media* di lingua italiana e tedesca rispecchiano così la separazione già tra i partiti, dai quali dipendono direttamente quali organi di stampa legati al CLN e alla SVP, o nel caso del "*Dolomiten*" all'editore Michael Gamper[28]. Per ricordare l'uccisione di Innerhofer, le due pubblicazioni sudtirolesi ripropongono i discorsi tenuti dal borgomastro di Bolzano Julius Perathoner e del commissario civile Carlo Teodoro Postinger all'indomani della domenica di sangue[29]. In questi articoli viene tracciato un parallelo con l'attualità, sottolineando come quello subito da Innerhofer sia «*ein ungesühntes Verbrechen*», un crimine impunito, per cui i sudtirolesi non possono riporre alcuna fiducia nel governo italiano e sono ancora "senza diritti e indifesi". Viene dedicato ampio spazio alla cronaca della manifestazione commemorativa a Marlengo, paese natale di Innerhofer, di cui propongono l'intera orazione del canonico Michael Gamper. Egli traccia un parallelo tra Innerhofer ed Andreas Hofer, entrambi «*von den Fremden, die in das Land geschlichen, hingestreckt*»: nel ricordarli si omaggiano però tutte le vittime innocenti del fascismo e del nazionalsocialismo, come i maestri Josef Noldin, Angela Nikoletti e Stefan Wurzer, ma anche i soldati morti «*in einem grausigen Kampf für Ziele, die nicht die ihren waren und die niemals die unsrigen sein können*» nella guerra d'Abissinia e nella Seconda guerra mondiale. A questi si aggiunge Josef Mayr-Nusser e tutti gli altri combattenti per la libertà, morti nei campi di concentramento o condannati a morte. Indipendentemente dalle loro motivazioni, «*Sie alle starben für die Heimat. Sie alle sehen wir heute um dieses Grab geschart*»[30].

Le manifestazioni dell'aprile 1946 ricordano quindi le vittime locali del fascismo e del nazismo, ma proponendo due immagini parallele. È significativo come entrambe le orazioni ufficiali citino diverse vittime locali dei due regimi, senza però alcuna sovrapposizione. Del resto nelle settimane successive continuerà una polemica innescatasi intorno alle dichiarazioni "diplomatiche" del Presidente del Consiglio De Gasperi, tendenti a far confermare il confine del Brennero attraverso l'accusa generalizzata di nazismo verso i sudtirolesi[31]. Gli risponde Friedl Volgger con una serie di articoli con cui elenca i sudtirolesi perseguitati dal nazismo – morti in campo di concentramento o fucilati (21), deportati (166), incarcerati (140) e disertori (254). Volgger ricorda anche il sacrificio di Longon, ma subito dopo nega che vi sia stata una Resistenza locale "italiana", dal momento che «*wir [haben] vor den Waffenstillstandsvertrag nie einen italienischen Partisanen in Südtirol gesehen*» e che i partigiani del 3 maggio fossero solo "travestiti" come tali[32]. Le parole di Volgger feriscono nel profondo i partigiani italiani, come dimostra il volume *Perché?*,

---

[27] *Bolzano con imponenti manifestazioni ricorda il primo anniversario della liberazione*, "Alto Adige", 27 aprile 1946, p. 2; *L'eccidio del 30 aprile 1945*, "Alto Adige", 1° maggio 1946, p. 2; *Solenni cerimonie alla presenza di tutta la popolazione e delle autorità*, "Alto Adige", 3 maggio 1946, p. 2; *I caduti per la liberazione solennemente commemorati alla zona industriale*, ibidem.

[28] Tra gli altri: Helmut K. Ramminger, *Dolomiten und Alto Adige: ein Vergleich von Gestaltung und Inhalt der beiden Tageszeitungen der deutsch- und italienischsprachigen Volksgruppe in Südtirol von 1945-1972*, Inn-Verlag, Innsbruck 1983; L. Hillebrand, *Medienmacht & Volkstumspolitik: Michael Gamper und der Athesia-Verlag*, StudienVerlag, Innsbruck 1996.

[29] *Franz Innerhofer - Das erste Opfer des Faschismus*, "Volksbote", 18. April 1946, pp. 2-3. *Ein ungesühntes Verbrechen*, "Dolomiten", 20 aprile 1946, p. 2.

[30] Trad. dell'A: Hofer e Innerhofer «uccisi dagli stranieri che erano insediati nel *Land*»; i soldati morti «in una guerra spietata per obiettivi che non erano i loro e non potranno mai essere i nostri», ma che in ogni caso «sono tutti morti per la *Heimat*. Oggi li vediamo tutti riuniti attorno a questa tomba»; *Gedächtnisfeier für Franz Innerhofer*, "Volksbote", 25 aprile 1946, p. 2.

[31] Ad esempio: *"L'Italia non vuole opprimere nessuno"*, "Alto Adige", 2 novembre 1945, p. 1.

[32] Trad. dell'A.: «Prima dell'armistizio non avevamo mai visto un partigiano italiano in Alto Adige»; *Südtirols Opfergang unter dem Nationalsozialismus*, "Volksbote", 15 novembre 1945, pp. 2-4; le puntate seguenti nelle edizioni del "Volksbote" del 22 novembre 1945, p. 4; 6 dicembre 1945, p. 2; 27 dicembre 1945, pp. 2-3.

pubblicato dall'ANPI come risposta al "Volksbote" e che riproduce un ingrandimento del paragrafo incriminato[33]. Dopo mesi il giornale "Alto Adige" torna su quelle parole e ricordando le vittime del 3 maggio lamenta che «c'è chi con troppa interessata sufficienza ha affermato che in Alto Adige non è mai stato visto un partigiano italiano», pur riconoscendo come più di queste «voci ingenerose e oltraggiose [...] valgono i sia pur pochi patrioti atesini, che in una tenace ed eroica lotta contro il nazismo hanno sofferto accanto ai patrioti italiani»[34].

Mentre il "Volksbote" pubblica la serie *Südtirols Opfergang unter dem Nationalsozialismus*, sullo stesso settimanale Hans Egarter stigmatizza sia le accuse di complicità con il nazismo sia l'"assoluzione generale" che si legge tra le righe di Volgger: «*Wie es grundfalsch und einseitig ist, die Sudtiroler in Bausch und Bogen als Nazi zu bezeichnen, so ist es ebenso falsch, allen Südtirolern die Generalabsolution zu geben und sie als die unschuldigen Lämmer der Welt hinzustellen*». Egarter pretende invece che sia fatta giustizia, «*Gerechtigkeit und Gericht! Gerechtigkeit den Opfern und Gericht den Kriegsverbrechern*»[35]. Saranno invece l'Andreas-Hofer-Bund ed il suo capo a finire sul banco degli imputati, culmine della convergenza tra interessi discordi dei due gruppi linguistici: i sudtirolesi avevano utilizzato l'immagine del Bund per legittimare l'SVP, salvo poi emarginarlo perché l'insistenza di Egarter nel punire il collaborazionismo rappresenta – e promuove – una crepa nell'unità nel gruppo sudtirolese; dall'altra, gli italiani temono un'organizzazione che può effettivamente far valere presso gli Alleati, che l'avevano sostenuta durante la guerra, il proprio "peso morale" per chiedere l'autodeterminazione[36].

Appena un anno dopo, sul "Volksbote" la Liberazione viene ridotta ad un traguardo degli Alleati, che in ogni caso non ha portato alcuna libertà ai sudtirolesi, cui non è stato garantito il diritto all'autodeterminazione[37]. Nessun rappresentante della SVP partecipa alla cerimonia ufficiale, dove l'oratore ufficiale è di nuovo Giuseppe Ferrandi, affiancato questa volta da Willhelm Moser, ragioniere di Merano che fa parte dell'Unione Democratica Sudtirolese. L'Unione, nata un anno prima, è secondo Gatterer un'operazione italiana di disturbo nei confronti dell'SVP, che per indebolirla tenta «di rinfocolare, in senso filo-italiano, soprattutto i risentimenti dei tempi delle opzioni»[38]. La legittimazione politica dell'antifascismo e del 25 aprile viene così utilizzata nello scontro sulla forma da dare al progetto autonomistico, tra chi – fallita l'opzione della revisione dei confini – preferirebbe una provincia di Bolzano con un proprio Statuto e particolari tutele e il piano governativo che prevede un progetto di stampo regionale.

Ciononostante, la situazione non è ancora di completo disconoscimento. Hans Egarter viene ospitato sul periodico «Il Nuovo Ponte», curato da un gruppo di partigiani italiani, e riconosce che «*Euer Kampf galt dem Faschismus, wie durch 20 Jahre der unsere. Euer Kampf galt dem Nazismus, wie der unsere. Wir lehnen jede Diktatur in jeder Form ab*»[39]. Erich Amonn si scusa invece per la mancata partecipazione del suo partito alle cerimonie del 25 aprile, rivendicando l'impegno antinazista di parte della direzione dell'SVP – a quel tempo gli «optanti» erano ancora nell'ombra[40]. Però nei mesi successivi la distanza

---

33 *Perché?*, Rovereto, Manfrini, 1946. Sia Romeo che Steurer sottolineano il valore di *Perché?* quale documento storico: una fonte a tratti lucida nell'inquadrare la Resistenza locale, ma più che altro orientata a contribuire alla «polemica politico-propagandistica in cui nacque». C. Romeo, *Hans Egarter e la ricezione della Resistenza sudtirolese*, "skolast", n. 51 (2009) 2, pp. 58-67, p. 60; Steurer, *L'atteggiamento della popolazione di lingua tedesca*, cit., pp. 156-157.

34 *3 maggio*, "Alto Adige", 3 maggio 1946, p. 1. L'articolo è firmato "m.", probabilmente Libero Montesi.

35 Trad. dell'A.: «Così come è fondamentalmente sbagliato e unilaterale etichettare tutti sudtirolesi come nazisti, è altrettanto sbagliato dare a tutti i sudtirolesi un'assoluzione generale e presentarli come gli agnelli innocenti del mondo [...] Giustizia e processi! Giustizia per le vittime, processi per i criminali di guerra»; *Gerechtigkeit und Gericht*, "Volksbote", 22 novembre 1945, pp. 3-4.

36 H. Heiss, *Der Weg ins Abseits: Hans Egarter 1945-1966*, in: *Hans Egarter: 1909-1966: eine Lebensskizze*, a cura di H. Heiss e H. Mock, Heimat, Bressanone 2009, pp. 37-55, p. 44; G. Steinacher, *Hans Egarter - Für Glaube und Heimat gegen Hitler. Eine biografische Skizze*, in: *Deutsche! Hitler verkauft euch!*, in: *Das Erbe von Option und Weltkrieg in Südtirol*, a cura di G. Pallaver e L. Steurer, Edition Raetia, Bozen 2011, p. 274.

37 *Der 25. April*, "Volksbote", 24 aprile 1947, p. 1.

38 C. Gatterer, *In lotta contro Roma. Cittadini, minoranze e autonomie in Italia*, Praxis 3, Bolzano 2007, pp. 1015-1016.

39 Trad. dell'A.: «La vostra lotta è stata contro il fascismo, come la nostra per vent'anni. La vostra lotta è stata contro il nazismo, proprio come la nostra. Rifiutiamo qualsiasi dittatura, in ogni forma»; *Im Kampf um die Freiheit*, "Il nuovo ponte", 25 aprile 1947, p. 1.

40 *Perché il Südtiroler Volkspartei era assente alla celebrazione del 25 aprile*, "Alto Adige", 29 aprile 1947, p. 1.

tra Resistenza italiana e sudtirolese continuerà ad ampliarsi, con la Volkspartei che eviterà le cerimonie ufficiali per quasi vent'anni.

Le elezioni politiche del 18 aprile 1948 hanno un significativo effetto sul calendario civile. Prima di tutto la "divisione di campo" prodotta dalla guerra fredda porta all'esclusione dal governo di PSI e PCI e così la definitiva rottura del fronte celebrativo unitario degli anni precedenti, rendendo il 25 aprile «un evento esposto alle polemiche e alle contrattazioni della lotta politica». Poi viene profondamente modificato l'assetto delle feste nazionali, al punto che la legge del 27 maggio 1949, n. 260 viene definita da Ridolfi una «riscrittura del calendario civile della Repubblica»[41].

A livello locale continua la netta divergenza tra i gruppi linguistici, come dimostra la rappresentazione mediatica dei processi contro i partigiani sudtirolesi della val Passiria: al di là delle condanne, l'intero processo vede realizzarsi una «sistematica diffamazione di Egarter e del suo gruppo» che vede «molti italiani e molti sudtirolesi schierati su un inusitato fronte comune», a partire dalla collaborazione tra Carabinieri ed ex funzionari nazisti della valle all'origine del procedimento[42].

Tale situazione si riflette anche nelle cerimonie pubbliche, con gli eventi per la Liberazione che continuano a essere organizzati al Monumento alla vittoria con una partecipazione solo "italiana". Anche nel decennale, quando il Consiglio comunale decide di dedicare un monumento ai caduti per la libertà, riferendosi a quanti avevano fatto la Resistenza. Viene anche proposto un monumento a tutti i caduti delle due guerre mondiali – quindi una memoria trasversale agli schieramenti. Tra queste proposte, i voti di SVP, Democrazia Cristiana (DC) e Movimento Sociale Italiano (MSI) convergono sulla seconda, mentre i primi due votano solo parzialmente a favore di un monumento per i soli "caduti per la libertà"[43]. Questo viene però realizzato, mentre solo successivamente verrà dedicato uno spazio per tutti i caduti nel cortile del municipio.

Sull'"Alto Adige" la presentazione del monumento è accompagnata da un articolo di Libero Montesi, comandante della divisione "Alto Adige" e della piazza di Bolzano negli scontri del 3 maggio, che conferma come al CLN «premeva una cosa, soprattutto: ereditare dalle autorità naziste il controllo della provincia» in modo che «le autorità alleate non avrebbero dovuto trovare una situazione incerta»[44]. Negando alla Resistenza sudtirolese qualsiasi ruolo e attività, la ricostruzione di Montesi è secondo Steurer «riduttiva e deviante da quello che fu il reale ruolo del CLN in Sudtirolo»: mette in ombra le vittime della lotta antifascista e antinazista precedente, cui viene preferito il CLN del 3 maggio, «"italiano" ed unitario, con un'impostazione politica affatto definita e con l'unico obiettivo di creare un fronte che rivendicasse compatto l'appartenenza ed il mantenimento del Sudtirolo all'Italia»[45]. Anche gli articoli sul 25 aprile del decennale sono incentrati sugli italiani «che patirono la tirannide hitleriana e che subito dopo l'8 settembre furono spietatamente braccati e inviati nei campi di concentramento», a partire dalla «visione del greto del Talvera brulicante di carne da macello» fino alla «carne italiana al campo di concentramento di Bolzano, anticamera di Dachau e di Mauthausen», nonché il martirio di Longon e la strage di Merano «in occasione di un pacifico corteo che recava il tricolore». Nelle parole del presidente dell'ANPI Giorgio Ruggeri, l'Alto Adige non è altro che «la principale via dell'invasione e come tale, presidiata da imponenti forze naziste con i cittadini italiani scrupolosamente controllati dalla famigerata SOD» e nella lunga lista di vittime italiane, dove tra l'altro «i 33 caduti della formazione Giovane Italia» mettono in ombra il resto dei caduti del 3 maggio, non c'è un riferimento ai sudtirolesi ma solo ad un «oscuro contadino della val Passiria che rifiutò di impugnare le armi per l'oppressore nazista»[46].

---

41 M. Ridolfi, *La Resistenza nella rappresentazione delle istituzioni: celebrazioni, calendari civili*, in: *Resistenza e autobiografia della nazione: uso pubblico, rappresentazione, memoria*, a cura di A. Agosti e C. Colombini, Edizioni SEB 27, Torino 2012, p. 51; M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, cit., p. 124.

42 C. Gatterer, *In lotta*, cit., p. 904. Sul tema, in modo più ampio, si segnala la riedizione del 2022 del testo edito da Lazagna nel 1975, a cura di C. Romeo e L. Steurer; G. Lazagna, *Il caso del partigiano Pircher*, Edizioni Alphabeta Verlag, Merano, 2022.

43 Archivio Srtorico Città di Bolzano (d'ora in poi ASCBZ), *Verbali del Consiglio Comunale*, Seduta del 21 gennaio 1954.

44 *Il CLN puntava al controllo della provincia*, "Alto Adige", 25 aprile 1954, p. 7.

45 Steurer, *L'atteggiamento della popolazione di lingua tedesca*, cit., pp. 155-156.

46 *Il 10mo annuale della Liberazione celebrato con solenni riti commemorativi*, "Alto Adige", 26 aprile 1955, p. 2. Probabilmente si riferisce a Reitsamer.

Prima del dialogo, gli anni della tensione

Il decennale della Liberazione si celebra poche settimane prima della firma dello *Staatsvertrag* austriaco, che restituisce a Vienna la possibilità di intervenire per il Sudtirolo con una propria, autonoma politica estera. Questo sviluppo è accompagnato dalla "rivoluzione di palazzo" all'interno della SVP, con la fine dell'*Amonn-Kurs* e l'ascesa di Silvius Magnago e dalla *Wehrmachtsgeneration*[47]. L'ascesa di questa generazione nell'arena politica è accompagnata dalla preponderanza dei suoi rappresentanti anche nel mondo culturale e delle associazioni tradizionali, che tra l'altro vedono la nascita di due nuovi soggetti depositari della memoria dei caduti in guerra, il *Südtiroler Kriegsopfer und Frontkämpferverband* (1957) ed il *Südtiroler Schützenbund* (1958)[48].

Parallelamente, a livello nazionale si assiste ad una nuova apertura a destra. A marzo 1960 il governo di Fernando Tambroni ottiene la fiducia grazie all'appoggio dell'MSI. Il successivo 25 aprile, in tutta Italia ed in particolare a Milano, «assume un significato diverso dagli anni precedenti. Segna la ricostituzione dell'unità resistenziale» in opposizione all'apertura alla destra postfascista[49]. Quando pochi mesi dopo l'MSI tenta di organizzare il proprio congresso nazionale a Genova, città medaglia d'oro della Resistenza, la reazione popolare porta a scontri nel capoluogo ligure e manifestazioni di protesta in tutto il paese. Le dimissioni di Tambroni e poi la nuova fase politica di apertura della DC al centrosinistra portano all'affermazione del "paradigma antifascista"[50]. Così nel ventennale della Liberazione le celebrazioni «sancirono ufficialmente l'assunzione della Resistenza a nuovo pilastro unificante della ritualità pubblica», in una visione "unitaria" funzionale alla difesa delle istituzioni democratiche[51]. Il ventennale, scrive Santomassimo, registra «una tangibile e radicale differenza di clima rispetto al decennale» al punto che il 25 aprile non è più solo visto come l'evento "fondativo" della Repubblica, ma un nuovo «punto di partenza per la crescita democratica e sociale del paese»[52].

Questo nuovo clima sembra arrivare anche a Bolzano, dove su impulso del sindaco Giorgio Pasquali il Consiglio comunale e le associazioni partigiane costituiscono già nel 1964 un Comitato per la celebrazione unitaria della Resistenza[53]. Quando l'anniversario è ormai prossimo, Friedl Volgger pone alcune condizioni per la partecipazione della SVP al Comitato. Per "chiarire il senso della Celebrazione della Resistenza", Volgger vuole sapere se sarà anche commemorato Franz Innerhofer e quali siano le intenzioni rispetto al Monumento alla vittoria – non potendolo abbattere, chiede almeno la modifica dell'iscrizione sul frontone ed un nuovo nome per la piazza, magari "della Concordia" o "della Rimembranza"[54]. Effettivamente, solo l'anno prima il corteo istituzionale aveva smesso di fare tappa al Monumento, prima uno dei luoghi principali del 25 aprile quale cerimonia per i caduti. In ogni caso, la difficoltà a disfarsi completamente di quel luogo simbolico è ancora molta, infatti i membri del Comitato comunicano che «non hanno ritenuto di entrare nel merito sulla richiesta di modifiche di denominazioni, di simboli e di scritte a monumenti». La SVP si rifiuta di partecipare, ritenendo la mancanza di una decisione rifletta

---

47 G. Pallaver, *Abhängigkeit, Verspätung, ethnische Versäulung. Folgen einer verfehlten Epurazione und Entnazifizierung in Südtirol*, in: *Südtirol im Dritten Reich*, cit., p. 370.

48 E. Heinz, *Die versteinerten Helden: Kriegerdenkmäler in Südtirol*, Edition Raetia, Bozen 1995, p. 89; A. Oberhofer, *Gli Schützen e il mito di Andreas Hofer nei secoli XIX e XX: fra tradizione e modernità*, in: *La Regione Trentino-Alto Adige/Südtirol nel XX secolo. 4: Espressioni e forme di identità culturali*, a cura di Q. Antonelli [et alii], Fondazione Museo storico del Trentino, Trento 2024, p. 138.

49 Cenci, *La festa nazionale della II Repubblica*, cit., pp. 359-361.

50 F. Focardi, *La guerra della memoria: La Resistenza nel dibattito politico dal 1945 a oggi*, Laterza, Bari-Roma 2020, pp. 41-46.

51 M. Baioni, *Risorgimento e Resistenza. Da Italia 61 al ventennale della Liberazione*, in: , *Celebrare la nazione: grandi anniversari e memorie pubbliche nella società contemporanea*, a cura di M. Baioni, F. Conti e M. Ridolfi, Silvana, Cinisello Balsamo 2012, pp. 258-259.

52 G. Santomassimo, *La memoria pubblica dell'antifascismo*, "Italia contemporanea", n. 52 (2001) 225, pp. 549-572, p. 563.

53 ASCBZ, *Verbali del Consiglio Comunale,* sedute del 7 e 11 aprile 1964. Una copia dell'ordine del giorno è conservata in: ASCBZ, *Atti generali*, Serie 1965-1967, Cat. VI, Cl. 4, f. 3 "XX annuale della Resistenza". La maggioranza comunale era composta da DC, SVP, PSI, PSDI e PRI fino alle dimissioni della giunta nel luglio 1964, cui seguirà una nuova maggioranza senza PRI a partire dal giugno 1965.

54 ASCBZ, *Atti generali*, "XX annuale", verbali delle riunioni del 7 e 12 aprile 1965.

l'incapacità di liberarsi dei "fantasmi" del passato, per cui i simboli dell'Italia fascista e repubblicana continueranno a coincidere[55]. Per il resto l'evento si svolge come pianificato dal Comitato, nonostante un tentativo di disturbo da parte del MSI, e vede la presenza di diverse centinaia di persone[56]. L'"Alto Adige" nota con soddisfazione la larga partecipazione, soprattutto per la presenza di cittadini di lingua tedesca che "compensa" «l'assenza della SVP, giustificata con poco consistenti pretesti ma motivata da uno spirito palesemente contrario agli ideali che ieri sono stati esaltati»[57]. Intorno alla Liberazione si sviluppa anche una polemica con la stampa di lingua tedesca, con i soliti attacchi volti a delegittimare la Resistenza dell'altro. Notano però Rizza e Romeo come sulla strage del 3 maggio «il giornale [Alto Adige] invitava forse per la prima volta in modo esplicito a un sereno confronto»[58]. In ogni caso, lo scontro politico sui simboli e le Resistenze porta al fallimento dell'incontro previsto sul piano dell'antifascismo e dell'antinazismo.

Nelle cerimonie della Liberazione è sorprendentemente assente la questione delle bombe, che iniziano ad esplodere con frequenza almeno dal 1956. Vi si accenna solo nel 1961, poche settimane prima della *Feuernacht*: il parlamentare del Partito socialista italiano (PSI) Renato Ballardini traccia un parallelo tra i «metodi del fascismo italiano come quelli del ministro Scelba» e quelli del terrorismo sudtirolese rappresentanti del «nazismo, rimasto ancorato nelle nostre valli»[59]. Una vera, ampia risposta antifascista al terrorismo sudtirolese si realizza solo nel 1967, pochi mesi dopo le esplosioni di Cima Vallona[60]. L'ANPI reagisce organizzando a Bolzano un convegno nazionale, per cui il 29 ottobre giungono nel capoluogo sudtirolese oltre mille partigiani delegati da tutto il paese.

Mentre nel volantino e nella brochure dell'evento emerge soprattutto la condanna al terrorismo, le orazioni ufficiali fanno ampio riferimento anche alla Resistenza sudtirolese. Il presidente provinciale dell'ANPI Marco Zadra ricorda i caduti di entrambe le Resistenze, accomunandoli «alle vittime del terrorismo nazista che di nuovo distrugge e uccide». Il presidente nazionale ANPI Arrigo Boldrini, il "comandante Bulow", riconosce «le angherie spesso ridicole consumate quassù dal fascismo», ribadisce il confine quale esito del "riscatto nazionale" «pagato caro [...] con lutti e sangue» ma pretende la collaborazione dei vari governi «per combattere ancor meglio il terrorismo, il nazismo tedesco ed austriaco, il fascismo italiano». Per acclamazione viene poi votata una risoluzione finale in cui l'ANPI chiede che «vengano rimossi i segni del fascismo, tanto più offensivi in Alto Adige perché ricordano insieme all'oppressione l'opera di snazionalizzazione» e che il cinquantesimo anniversario della fine della Prima guerra mondiale sia celebrato «come momento di pacificazione e di concordia tra popoli che in passato si sono combattuti». La giornata si conclude con un ulteriore gesto di riconoscimento di entrambe le Resistenze locali, con la deposizione di corone alle lapidi per Innerhofer e Longon, al campo di concentramento e al monumento ai caduti per la libertà, all'ossario dei partigiani al cimitero cittadino e alla tomba di Mayr-Nusser[61]. Del raduno dell'ANPI si discute anche in Consiglio provinciale, dove Anselmo Gouthier (PCI) definisce la discussione sull'eredità materiale fascista un tabù finalmente messo in discussione da «un'Italia nuova, moderna, democratica ed avanzata» rappresentata dall'ANPI. Il discorso incassa l'approvazione di Magnago – fatto rarissimo per un consigliere comunista –, che nel ricordare come la simile mozione della

---

55 ACS, *Ministero dell'Interno*, Gabinetto, Archivio generale, Fascicoli correnti, Sottoserie 1964-1966, b. 34, f. 11080/100, lettera del presidente della SVP Silvius Magnago a Giorgio Pasquali, commissario straordinario del Comune di Bolzano, 15 aprile 1965.

56 Ivi, lettera del 22 aprile 1965, n. 02288, *Bolzano - Gruppo giovanile MSI - Centro Ordine Nuovo - Manifesto*. Il fascicolo contiene il manifesto "Giudizi sui partigiani" dell'MSI e un telegramma del vice commissario del Governo Bianco al Ministero in cui segnala la partecipazione di 500 persone.

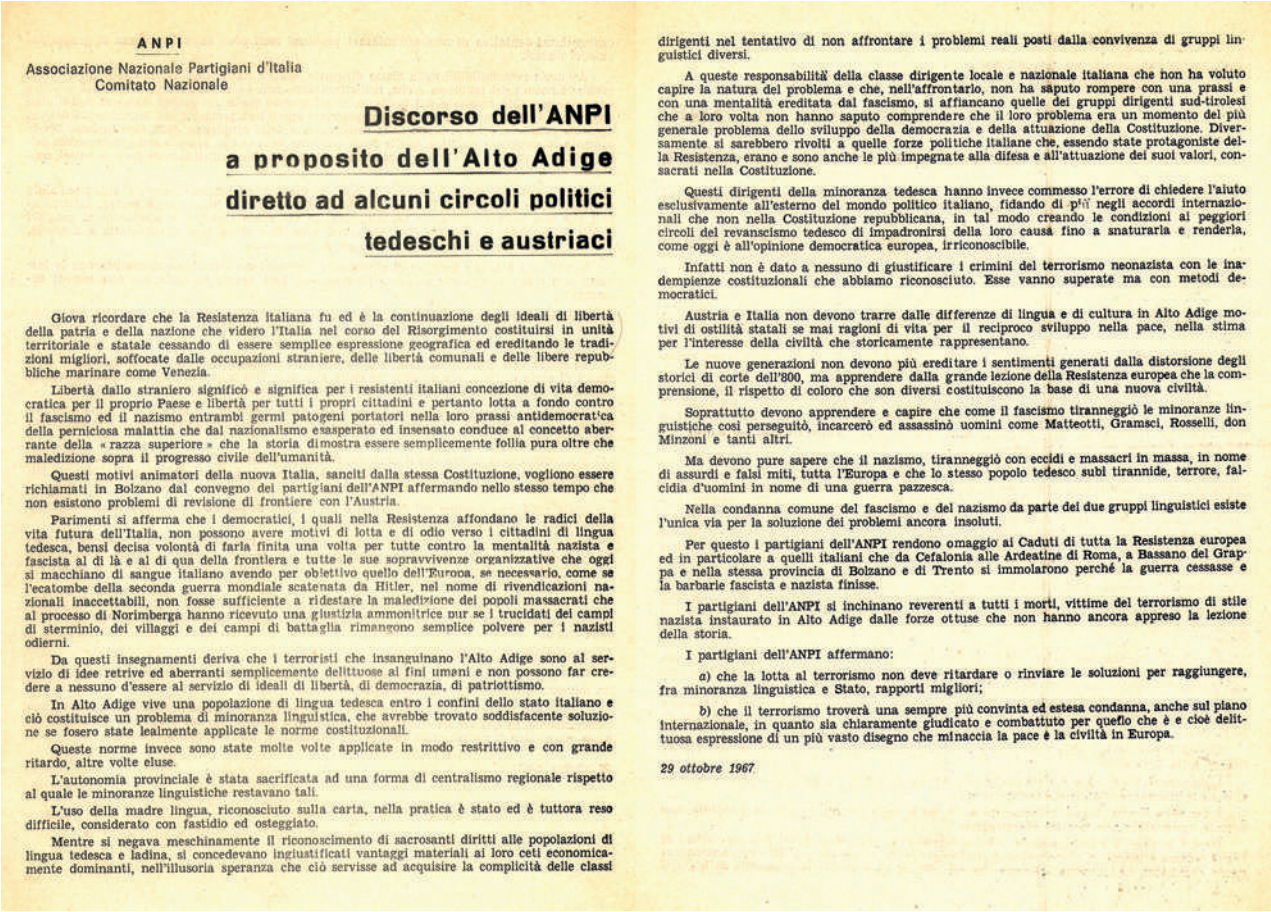
57 *La riconquista della libertà*, "Alto Adige", 26 aprile 1965, p. 2.

58 Romeo e Rizza, *Tre maggio 1945*, cit., pp. 132-133. Si vedano gli articoli di "Volksbote", "Dolomiten" e "Alto Adige" fino al 30 maggio 1965.

59 *L'anniversario della Liberazione ricordato con solenni cerimonie*, "Alto Adige", 26 aprile 1961, pp. 4-5.

60 Per una panoramica, pur contrastante, si rimanda a R., *Südtirol zwischen Diplomatie und Terror 1947-1969. Band 3: 1962-1969*, Athesia, Bozen 1999; H. K. Peterlini, *Südtiroler Bombenjahre: von Blut und Tränen zum Happy End?*, Edition Raetia, Bozen 2005.

61 Le citazioni di questo paragrafo provengono tutte da: *Giustizia nella fermezza*, "Alto Adige", 30 ottobre 1967, p. 2.



ANPI

Associazione Nazionale Partigiani d'Italia
Comitato Nazionale

Discorso dell'ANPI a proposito dell'Alto Adige diretto ad alcuni circoli politici tedeschi e austriaci

Giova ricordare che la Resistenza italiana fu ed è la continuazione degli ideali di libertà della patria e della nazione che videro l'Italia nel corso del Risorgimento costituirsi in unità territoriale e statale cessando di essere semplice espressione geografica ed ereditando le tradizioni migliori, soffocate dalle occupazioni straniere, delle libertà comunali e delle libere repubbliche marinare come Venezia.

Libertà dallo straniero significò e significa per i resistenti italiani concezione di vita democratica per il proprio Paese e libertà per tutti i propri cittadini e pertanto lotta a fondo contro il fascismo ed il nazismo entrambi germi patogeni portatori nella loro prassi antidemocratica della perniciosa malattia che dal nazionalismo esasperato ed insensato conduce al concetto aberrante della «razza superiore» che la storia dimostra essere semplicemente follia pura oltre che maledizione sopra il progresso civile dell'umanità.

Questi motivi animatori della nuova Italia, sanciti dalla stessa Costituzione, vogliono essere richiamati in Bolzano dal convegno dei partigiani dell'ANPI affermando nello stesso tempo che non esistono problemi di revisione di frontiere con l'Austria.

Parimenti si afferma che i democratici, i quali nella Resistenza affondano le radici della vita futura dell'Italia, non possono avere motivi di lotta e di odio verso i cittadini di lingua tedesca, bensì decisa volontà di farla finita una volta per tutte contro la mentalità nazista e fascista al di là e al di qua della frontiera e tutte le sue sopravvivenze organizzative che oggi si macchiano di sangue italiano avendo per obiettivo quello dell'Europa, se necessario, come se l'ecatombe della seconda guerra mondiale scatenata da Hitler, nel nome di rivendicazioni nazionali inaccettabili, non fosse sufficiente a ridestare la maledizione dei popoli massacrati che al processo di Norimberga hanno ricevuto una giustizia ammonitrice pur se i trucidati dei campi di sterminio, dei villaggi e dei campi di battaglia rimangono semplice polvere per i nazisti odierni.

Da questi insegnamenti deriva che i terroristi che insanguinano l'Alto Adige sono al servizio di idee retrive ed aberranti semplicemente delittuose ai fini umani e non possono far credere a nessuno d'essere al servizio di ideali di libertà, di democrazia, di patriottismo.

In Alto Adige vive una popolazione di lingua tedesca entro i confini dello stato italiano e ciò costituisce un problema di minoranza linguistica, che avrebbe trovato soddisfacente soluzione se fosero state lealmente applicate le norme costituzionali.

Queste norme invece sono state molte volte applicate in modo restrittivo e con grande ritardo, altre volte eluse.

L'autonomia provinciale è stata sacrificata ad una forma di centralismo regionale rispetto al quale le minoranze linguistiche restavano tali.

L'uso della madre lingua, riconosciuto sulla carta, nella pratica è stato ed è tuttora reso difficile, considerato con fastidio ed osteggiato.

Mentre si negava meschinamente il riconoscimento di sacrosanti diritti alle popolazioni di lingua tedesca e ladina, si concedevano ingiustificati vantaggi materiali ai loro ceti economicamente dominanti, nell'illusoria speranza che ciò servisse ad acquisire la complicità delle classi dirigenti nel tentativo di non affrontare i problemi reali posti dalla convivenza di gruppi linguistici diversi.

A queste responsabilità della classe dirigente locale e nazionale italiana che non ha voluto capire la natura del problema e che, nell'affrontarlo, non ha saputo rompere con una prassi e con una mentalità ereditata dal fascismo, si affiancano quelle dei gruppi dirigenti sud-tirolesi che a loro volta non hanno saputo comprendere che il loro problema era un momento del più generale problema dello sviluppo della democrazia e della attuazione della Costituzione. Diversamente si sarebbero rivolti a quelle forze politiche italiane che, essendo state protagoniste della Resistenza, erano e sono anche le più impegnate alla difesa e all'attuazione dei suoi valori, consacrati nella Costituzione.

Questi dirigenti della minoranza tedesca hanno invece commesso l'errore di chiedere l'aiuto esclusivamente all'esterno del mondo politico italiano, fidando di più negli accordi internazionali che non nella Costituzione repubblicana, in tal modo creando le condizioni ai peggiori circoli del revanscismo tedesco di impadronirsi della loro causa fino a snaturarla e renderla, come oggi è all'opinione democratica europea, irriconoscibile.

Infatti non è dato a nessuno di giustificare i crimini del terrorismo neonazista con le inadempienze costituzionali che abbiamo riconosciuto. Esse vanno superate ma con metodi democratici.

Austria e Italia non devono trarre dalle differenze di lingua e di cultura in Alto Adige motivi di ostilità statali se mai ragioni di vita per il reciproco sviluppo nella pace, nella stima per l'interesse della civiltà che storicamente rappresentano.

Le nuove generazioni non devono più ereditare i sentimenti generati dalla distorsione degli storici di corte dell'800, ma apprendere dalla grande lezione della Resistenza europea che la comprensione, il rispetto di coloro che son diversi costituiscono la base di una nuova civiltà.

Soprattutto devono apprendere e capire che come il fascismo tiranneggiò le minoranze linguistiche così perseguitò, incarcerò ed assassinò uomini come Matteotti, Gramsci, Rosselli, don Minzoni e tanti altri.

Ma devono pure sapere che il nazismo, tiranneggiò con eccidi e massacri in massa, in nome di assurdi e falsi miti, tutta l'Europa e che lo stesso popolo tedesco subì tirannide, terrore, falcidia d'uomini in nome di una guerra pazzesca.

Nella condanna comune del fascismo e del nazismo da parte dei due gruppi linguistici esiste l'unica via per la soluzione dei problemi ancora insoluti.

Per questo i partigiani dell'ANPI rendono omaggio ai Caduti di tutta la Resistenza europea ed in particolare a quelli italiani che da Cefalonia alle Ardeatine di Roma, a Bassano del Grappa e nella stessa provincia di Bolzano e di Trento si immolarono perché la guerra cessasse e la barbarie fascista e nazista finisse.

I partigiani dell'ANPI si inchinano reverenti a tutti i morti, vittime del terrorismo di stile nazista instaurato in Alto Adige dalle forze ottuse che non hanno ancora appreso la lezione della storia.

I partigiani dell'ANPI affermano:

a) che la lotta al terrorismo non deve ritardare o rinviare le soluzioni per raggiungere, fra minoranza linguistica e Stato, rapporti migliori;

b) che il terrorismo troverà una sempre più convinta ed estesa condanna, anche sul piano internazionale, in quanto sia chiaramente giudicato e combattuto per quello che è e cioè delittuosa espressione di un più vasto disegno che minaccia la pace e la civiltà in Europa.

29 ottobre 1967

La versione italiana del volantino a cura del comitato nazionale e stampato dalla SETI di Bolzano. Collezione privata.

SVP in occasione del ventennale fosse stata bocciata elogia il convegno dell'ANPI quale «*bezeichnender Fortschritt*», un significativo progresso[62].

La lingua non divide i veri antifascisti

Nonostante la cerimonia non faccia più tappa al Monumento alla vittoria e l'importante passaggio del 1967 apra ad una nuova riflessione sui simboli fascisti in città, il Monumento non viene realmente messo in discussione e così Magnago rifiuta di partecipare al 25 aprile, rimanendo dell'idea che «l'anniversario della Liberazione non possa essere degnamente ricordato finché a Bolzano resteranno intatti i simboli della dittatura»[63]. Solo un anno dopo però, il Presidente della Provincia decide invece di prendervi parte anche senza alcun intervento sugli stessi simboli, spinto da due motivi: da una parte il cinquantesimo anniversario della "domenica di sangue", dall'altra i "fatti di Reggio" e la crescita della violenza neofascista

[62] Resoconto integrale della seduta n. 58 del Consiglio Provinciale, 19 dicembre 1967, pp. 5-7 e 25. La rilevanza di questo passaggio è evidenziata da: G. Noto, *Le colpe degli altri. Un'analisi dei verbali del Consiglio Provinciale di Bolzano sul "Monumento alla Vittoria" (1948-2013)*, "Storia e Regione/Geschichte und Region", n. 30 (2021) 2, pp. 167-188, p. 172.

[63] *La Volkspartei e la celebrazione della Resistenza*, "Alto Adige", 29 aprile 1970, p. 6; *Keine Teilnahme der SVP an dem Tag der Befreiung*, "Volksbote", 29 aprile 1970, p. 3. Nel 1968 il PCI aveva ripreso la mozione dell'ANPI, che aveva sviluppato un lungo dibattito in comune e sull'"Alto Adige" fino al maggio del 1969: *Il PCI chiede "Via i simboli del fascismo!"*, "Alto Adige", 13 ottobre 1968, p. 4; *I simboli fascisti devono sparire!*, "Alto Adige", 8 marzo 1969, p. 4; *Siegedenkmal ändern oder demolieren?*, "Dolomiten", 8 marzo 1969, p. 6.

ispirano un'unità d'intenti che il terrorismo sudtirolese, per molte ragioni, non era mai riuscito a ispirare[64]. Il 25 aprile 1971 si svolge così la prima celebrazione unitaria e paritaria, che commemora sia altoatesini che sudtirolesi con una folta rappresentanza della SVP. L'evento è comunque principalmente incentrato su Innerhofer, al quale viene dedicata una lapide commemorativa sul luogo della sua uccisione, in via della Roggia a Bolzano, mentre altre manifestazioni vengono organizzate a Merano e Marlengo, suo paese natale.

Magnago e Ballardini sono i due oratori ufficiali, i cui discorsi vengono pubblicati nell'opuscolo *Prospettive/Perspektiven*: i curatori del libretto sperano che sia «il momento di avvio di un discorso destinato a durare. [...] Perché questo, ci pare, è il problema: il problema consiste nell'invertire la tendenza a procedere per discorsi separati»[65]. Magnago condivide le sue memorie personali della domenica di sangue, ma la sua riflessione conclude che l'aggressione fascista non fosse stata «*eine Kraftprobe gegenüber der deutschen Bevölkerung Südtirols*» ma «*eine Kraftprobe gegenüber den Ordnungsmächten, die zeigen mußte, wie weit die faschistischen Horden die Straße beherrschen und die demokratischen Kräfte in Schach halten konnten*»[66]. Innerhofer è la prima vittima del fascismo, continua, ma estende il ricordo a tutte le vittime di entrambe le dittature, in Sudtirolo come in Trentino e nel resto del paese. L'uccisione di Innerhofer è quindi il simbolo della vittoria della violenza e dell'oppressione, che partendo da una minoranza travolgono l'intera democrazia: «*Die Freiheit hatte in Franz Innerhofer das erste Opfer gebracht – die Freiheit selbst war das nächste Opfer der faschistischen Diktatur*»[67]. Conclude quindi apprezzando l'organizzazione di una manifestazione condivisa, che evita che il 24 aprile sia visto come un anniversario pregno di nazionalismo avverso agli italiani e sia invece «*ein Zeichen, daß für uns eine berechtigte Hoffnung auf die Möglichkeit eines Zusammenlebens wieder aufleben kann*»[68]. Tolto il breve accenno alle vittime del nazionalsocialismo, il discorso di Magnago si riferisce sostanzialmente solo al 1921 e agli anni del fascismo. Ballardini raccoglie il testimone da lì e dopo una breve apertura sulla "domenica di sangue" fa un salto al luglio 1944 per ricordare l'uccisione di Giannantonio Manci. Non vuole, quindi, indicare vittime o colpevoli solo in uno dei due gruppi linguistici, né ridurre il fascismo ad un fatto storico relativo solo al 1921 o al 1944: «Gli assassini di Franz Innerhofer parlavano la lingua di Dante. Gli assassini di Gian Antonio Manci parlavano la lingua di Goethe. Il fascismo non ha patria, non ha lingua. Esso si annida in tutti i popoli e parla tutte le lingue. Il suo unico linguaggio caratteristico è la violenza». Ballardini vuole sottolineare le nuove possibilità aperte da questa manifestazione unitaria, perché il fatto che per la prima volta i due gruppi linguistici sono «non più divisi attorno alla memoria dei nostri martiri comuni [...] dimostra che abbiamo vinto finalmente questo fascismo sottile che per tanti anni ha avvelenato le nostre coscienze ed i nostri rapporti», che crea un nuovo fronte antifascista indispensabile per reagire di fronte alle bombe fasciste e costruire così «un'Italia libera e giusta».

L'"Alto Adige" riprende già dal titolo in prima pagina il concetto fondamentale del discorso di Ballardini, "la lingua non divide i veri antifascisti", e riporta i principali passaggi delle due orazioni, in modo conciso ma sostanzialmente fedele il contenuto[69]. "Dolomiten" e "Volksbote", invece, dedicano solo poche righe agli interventi in italiano, riducendoli ad un monito contro il fascismo, mentre quello di

---

[64] Sui fatti di Reggio si rimanda a: L. Ambrosi, *La rivolta di Reggio: storia di territori, violenza e populismo nel 1970*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009. L'uccisione di Giuseppe Malacaria a Catanzaro porta a iniziative antifasciste in tutto il paese e così in Sudtirolo, dove tutti i partiti ad esclusione dell'MSI decidono di riunirsi per «dire basta alle violenze dei fascisti. Per richiamare governo ed organi responsabili al loro dovere di stroncare ogni rigurgito di squadrismo»; *Il comitato antifascista si occupa dei "simboli"*, "Alto Adige", 11 febbraio 1971, p. 4.

[65] *Prospettive Perspektiven. Numero unico con gli atti della commemorazione del 25 aprile*, Bolzano, 1971, p. 6. Le citazioni dei discorsi di Magnago e Ballardini sono estratte rispettivamente dalle pp. 9-10, 11-15 e 16-19.

[66] Trad. dell'A: «non una prova di forza verso la popolazione tedesca del Sudtirolo [...] una prova di forza verso le forze dell'ordine, che doveva mostrare fino a che punto le orde fasciste padroneggino sulle strade e possano tenere in scacco le forze democratiche»; pp. 9-10.

[67] Trad. dell'A.: «La libertà aveva avuto in Franz Innerhofer la prima vittima, la libertà stessa fu la prossima vittima della dittatura fascista»; pp. 11-15.

[68] Trad. dell'A.: «un segno che la giusta speranza nella convivenza può essere rilanciata»; pp. 16-19.

[69] *"La lingua non divide i veri antifascisti"*, "Alto Adige", 26 aprile 1971, p. 1; *"Vero nemico comune è solo il fascismo"*, ivi, p. 3; *La festa della Liberazione*, "Alto Adige", 27 aprile 1971, p. 9; *Commemorate le vittime del 30 aprile*, "Alto Adige", 1° maggio 1971, p. 11.

Magnago subisce lievi, ma significative modifiche: l'immagine complessiva che si ricava da questi articoli, nota quindi Gatterer, è una riduzione del fascismo a movimento solamente italiano-nazionalista, «*die sich gegen alles richtete, "was deutsch war"*»[70]. Se pure si tratta di una Liberazione finalmente celebrata insieme, questa vicinanza è limitata allo stretto indispensabile.

Lo stesso accade quattro anni dopo in occasione del Trentennale della Liberazione, anche questa volta preceduto da alcuni eventi fondamentali. Il primo è l'attentato dell'Italicus del 4 agosto 1974 che uccide tre meranesi e ne ferisce altri due: muoiono il ferroviere Nunzio Russo, la moglie Maria Santina Carrara ed il figlio Marco, mentre sopravvivono gli altri due figli, Marisa e Mauro[71]. A Merano si costituisce un comitato antifascista di forte impronta operaia, che unisce antifascismo e lotte sociali e assume una serie di impegni a medio e lungo termine: i principali riguardano la richiesta all'amministrazione comunale di «un radicale intervento affinché siano cancellate le numerose scritte fasciste che appaiono sui muri di tante case della città» e, probabilmente collegato al successo su questo primo fronte, la possibilità di coinvolgere la SVP nel Comitato, dal momento che «sono stati proprio i sud-tirolesi [...] i più colpiti dal fascismo»[72]. All'inizio del 1975 riemerge anche il "caso" del partigiano dell'Andreas-Hofer-Bund Johann Pircher, che dal 1966 si trova in carcere. Condannato in contumacia nel 1954, con la sentenza d'appello sfavorevole al gruppo della val Passiria legato a Karl Gufler, nel carcere di Fossano entra in contatto con Giambattista Lazagna che lo stimola a riaprire la sua vicenda giudiziaria e poi pubblica un libro da cui prende avvio un movimento per la sua liberazione di portata nazionale[73]. Inizialmente solo l'"Alto Adige" si occupa del caso, ribaltando tra l'altro molte delle proprie precedenti narrazioni sul "Bund", mentre media e politica sudtirolese se ne tengono lontani. Solo il 7 maggio il "Dolomiten" pubblica un'intera pagina in proposito – un articolo che secondo Hillebrand è un perfetto esempio dell'"Era Rampold" del giornale, iniziata nel 1971 con la pubblicazione delle *Randbemerkung* di X., pseudonimo appunto di Josef Rampold. L'articolo del 1975 segna infatti una cesura: non potendo più evitare gli argomenti relativi alla Seconda guerra mondiale, la lotta antinazista o anche le Opzioni, il giornale bolla le voci critiche su questi temi quali «Anti-SVP- und Anti-Dolomiten» e le scredita attraverso i commenti sarcastici di X., che arrivano anche alla diffamazione di persone come Leopold Steurer e Friedl Volgger[74]. Infatti l'articolo presenta l'intera vicenda di Pircher con l'intento di squalificare le iniziative italiane a sostegno della sua scarcerazione quali "tentativi comunisti" di sfruttare una vittima innocente della giustizia[75]. In ogni caso le pressioni "italiane" hanno effetto ed il Presidente della Repubblica Giovanni Leone concede un condono condizionale il 9 agosto 1975: una conclusione positiva a livello personale e in generale un riconoscimento della Resistenza sudtirolese, che grazie al libro di Lazagna diventa finalmente conosciuta in tutta Italia, ma che non corrisponde né ad una "grazia" né ad una riabilitazione. Pircher rimane, per altri cinque anni, sottoposto a "sorveglianza speciale".

La ferita dell'Italicus e le discussioni intorno a Pircher influenzano le celebrazioni in modo diverso, dal momento che mentre il primo episodio è centrale nei discorsi pubblici, il secondo viene accuratamente evitato. Il trentennale della Liberazione viene commemorato insieme dai due gruppi linguistici sotto il motto di «Unità contro il fascismo perché sia forte la democrazia nell'autonomia / *Einheit gegen den Faschismus. Verstärkung der Demokratie durch Autonomie*», in particolare dedicandovi una serie di sedute

---

70 *Gemeinsame Befreiungsfeier in Bozen*, "Dolomiten", 26 aprile 1971, p. 6; *"Unsere Helden starben für die Freiheit"*, ivi, p. 7; *Abwendung vom Geist des Faschismus*, "Volksbote", 29 aprile 1971, p. 1. Trad. dell'a: «diretta contro tutto ciò che era "tedesco"»; C. Gatterer, *Südtirol und der Rechtsextremismus*, in: *Rechtsextremismus in Österreich nach 1945*, Österreichischer Bundesverlag, Wien 1981, p. 254.

71 *Bomba sul treno: dodici morti tre meranesi fra le vittime*, "Alto Adige", 5 agosto 1974, p. 1. Sulla tragedia della famiglia Russo e la strage dell'Italicus nel contesto dell'eversione di destra si rimanda a: A.Ceccherini, *La ragnatela nera: l'eversione di destra e la strage di Italicus (1973-1975)*, Biblioteca Clueb, Bologna 2024.

72 *Fra gli anti-fascisti entrerà anche la SVP?*, "Alto Adige", 21 agosto 1974, p. 8.

73 Per i dettagli processuali si rimanda al citato memoriale del 1975: G. Lazagna, *Il caso del partigiano Pircher*, in *Il caso del partigiano Pircher*, cit., pp. 68-77.

74 L. Hillebrand, *Ausgegrenzt, vedrängt, rehabilitiert: Hans Egarter und der Südtiroler Widerstand in der öffentlichen Wahrnehmung von 1945 bis heute*, "skolast", n. 51 (2009) 2, pp. 40-49, p. 46.

75 *Zu 30 Jahren Kerker verurteilt...*, "Dolomiten", 7-8 maggio 1975, p. 5.

straordinarie dei consigli della regione, del comune di Bolzano e della provincia. Sostanzialmente però, riassume Steurer, gli italiani parlano solo di quanto accaduto durante i 20 mesi dell'*Alpenvorland*, mentre i sudtirolesi affrontano solo il periodo del Ventennio[76].

Uno sguardo oltre il trentennale

L'analisi delle cerimonie organizzate per i primi trent'anni dalla Liberazione rivela il persistere di queste due narrazioni vittimiste e divergenti: anche nelle rare occasioni in cui viene tentato l'incontro tra gruppi, queste sono legate a motivazioni esterne più che allo sviluppo di una visione comune del passato. Una perfetta rappresentazione di questa netta separazione viene dall'immagine finale dell'opuscolo commemorativo edito dal Consiglio provinciale di Bolzano nel 1975[77]. Si tratta di una fotografia dell'autostrada del Brennero, accompagnata dalla didascalia: «simbolo della ricostruzione e dello sviluppo pacifico. Strada verso un futuro di unità fra i popoli». Non un'immagine di convivenza/*miteinander*, ma di separazione/*nebeneinander*: due corsie divise da una solida barriera, una diretta a nord e una diretta a sud, che corrono parallelamente senza alcuna possibilità di incontro.

Una contrapposizione destinata a protrarsi per diversi decenni, come dimostra la vicenda della pubblicazione scientifica sul fascismo e il nazismo in Sudtirolo deliberata dal Consiglio provinciale in occasione del trentennale. L'opera vide la luce soltanto sette anni più tardi: i due autori, Umberto Corsini e Rudolf Lill, finirono per lavorare separatamente, riproponendo le consuete linee di frattura tra le due storiografie nazionali e giungendo persino ad attaccarsi reciprocamente nelle rispettive introduzioni al volume[78]. Anche la pubblicazione della tesi di dottorato di Alfons Gruber, spiega Josef Rampold, è legata al ritorno del (neo)fascismo, ma è nuovamente una «*leichtfertige Generalabsolution*» dei sudtirolesi ovvero «*stehen wir an den Grenzen einer lediglich Fakten sammelnden und sie im Sinne einer herrschenden politischen Ideologie verarbeitenden Zeitgeschichte*»[79].

Vi sono, comunque, importanti passi avanti tanto nel lavoro degli storici quanto nello sviluppo di una memoria plurale, capace di fare i conti con il passato controverso del Sudtirolo nonostante i tentativi – da parte, appunto, di Rampold – di tacciare i suoi protagonisti quali *Nestbeschmutzer*[80]. Anche a proposito della Liberazione si assiste ad un dibattito nuovo, dove iniziano ad avere uno spazio di rilievo gli storici oltre ai protagonisti della lotta partigiana. Ad esempio il lungo intervento di Steurer sull'"Alto Adige" nel 1985, che ricostruisce l'intero quadro della Resistenze locali in lingua italiana e tedesca, sottolineando però anche le zone d'ombra della memoria[81].

Una doppia serie di interviste di Riccardo dello Sbarba e Patrizia Binco ad alcuni studenti italiani di Bolzano rivela, però, quanto il 25 aprile sia un appuntamento misconosciuto: quando le viene domandato cosa si celebri quel giorno, una studentessa risponde «mi sembra "la Liberazione", ma sinceramente da che

---

76 L. Steurer, *Erinnerungskultur in Südtirol zwischen ethnischer Trennung und Postmoderne*, "Storia e Regione/Geschichte und Region", n. 13 (2004) 2, pp. 131-139, p. 136.

77 *Dreißig Jahre später (9. Mai 1975)/Trenta anni dopo (9 maggio 1975)*, Bolzano, Präsidium des Südtiroler Landtages, 1975.

78 A. Di Michele, *Antagonismo, riconciliazione, indifferenza? Un'introduzione al confronto storiografico italo-austriaco dal dopoguerra a oggi*, in *La difficile riappacificazione: Italia, Austria e Alto Adige nel XX secolo*, a cura di A. Di Michele [et alii], Viella, Roma 2022, p. 21.

79 A. Gruber, *Südtirol unter dem Faschismus*, Bozen, Athesia, 1975; L. Steurer, *Südtirol unter dem Faschismus. Geschichtsschreibung zwischen Ideologie und Wissenschaft*, "skolast", n. 19 (1977) 2, pp. 1-7; R. Seberich, *Südtirol unter dem Faschismus*, "Der Schlern", n. 49 (1975) 4, pp. 202-203. Trad. dell'A. del passaggio di Steurer: «un'assoluzione generale superficiale [...] ci troviamo di fronte ad una storia contemporanea come semplice raccolta di fatti per rielaborarli nel senso dell'ideologia politica dominante"».

80 L.Hillebrand, *Getrennte Wege. Die Entwicklung des ethnischen Mediensystems in Südtirol*, in: *Die ethnisch halbierte Wirklichkeit: Medien, Öffentlichkeit und politische Legitimation in ethnisch fragmentierten Gesellschaften; theoretische Überlegungen und Fallbeispiele aus Südtirol*, hrsgb. von G. Pallaver, StudienVerlag, Innsbruck 2006, p. 53.

81 *Che difficile resistere, quassù*, "Alto Adige", 25 aprile 1985, p. 12. Se ne sviluppa anche una polemica tra lo stesso Steurer e i partigiani Andrea Mascagni e Libero Montesi; *Una Resistenza difficile*, "Alto Adige", 13 maggio 1985, p. 13.

cosa non lo so»[82]. Il rilancio della memoria della Resistenza dovrà attendere l'ascesa di Silvio Berlusconi, che porta al governo Alleanza Nazionale – gli eredi dell'MSI dopo la svolta di Fiuggi. Mentre il governo tenta di lanciare la parola d'ordine della "riconciliazione", la piazza di Milano respinge la delegazione di Forza Italia[83]. Localmente, la SVP ed il "Dolomiten" danno grande rilevanza agli anniversari del 1994 e 1995 quali momenti per compattare il gruppo sudtirolese in nome dell'antifascismo, tanto che nel cinquantennale il giornale pubblica ben 82 articoli nell'arco di due mesi. Ma non è solo una svolta quantitativa, ma qualitativa: la presidente e la vicepresidente del Consiglio provinciale, Sabina Kasslatter Mur e Alessandra Zendron, invitano alla celebrazione della fine della guerra tre testimoni dei tre gruppi linguistici, tra cui due Dableiber, Franz Klotzner, Albino Daporta e don Guido Pedrotti[84]. L'era del testimone e del riconoscimento delle vittime arriva così, a fatica, anche a Bolzano e vedrà il 25 aprile evolversi ulteriormente nei tre decenni successivi.

---

[82] *25 aprile, questo sconosciuto*, "Alto Adige", 28 aprile 1990, p. 15. "La Resistenza e la lotta di liberazione" erano state incluse nei programmi ministeriali con il decreto n. 1457 del 6 novembre 1960.

[83] *Scalfaro: rispettate gli avversari*, "Corriere della Sera", 26 aprile 1995, p. 1. Sulla svolta del 25 aprile tra Prima e Seconda Repubblica il capitolo 7 di: P. Cooke, *The Legacy of the Italian Resistance*, Palgrave Macmillan, New York 2013. Importante ricordare, in proposito, la rivendicazione della memoria divisa di Luzzatto, che denuncia il pericolo della smemoratezza patteggiata; S. Luzzatto, *La crisi dell'antifascismo*, Einaudi, Torino 2004, pp. 22-24.

[84] *Il coraggio del no*, "Alto Adige", 3 maggio 1995, p. 18; *"Alle Opfer waren vergeblich"*, "Dolomiten", 3 maggio 1995, p. 13.

ELIA DI FONZO

TASKED WITH REPRESSION: THE MEN OF THE *SS-POLIZEI-REGIMENT BOZEN*

1. Historiographical Context and Aims of the Study[1]

The SS-Polizei-Regiment Bozen in the Historiography

Compared with the many units of the *Ordnungspolizei* (Orpo, Order Police) that served in Italy between 1943 and 1945, the *SS-Polizei-Regiment Bozen* undoubtedly occupies a prominent place in Italian historiography and public debate. This is due above all to the involvement of one of its companies in the via Rasella attack, which was followed by the reprisal at the Fosse Ardeatine[2]. That episode has, in many respects, become emblematic of Italy's so-called "divided memories", particularly in South Tyrol, where a plaque commemorating the «victims of a treacherous attack», installed by the *Kameradenkreis Südtirol der ehemaligen Gebirgstruppen* at the military cemetery of Sankt Jakob, bore witness as early as the 1980s to a still deeply fractured commemorative landscape. More recently, the personal composition of the regiment – whose members were described by the President of the Italian Senate, Ignazio La Russa, as a «band of semi-retired reservists» – has been politically instrumentalized in yet another attempt to delegitimize the action carried out by the GAP in Rome on 23 March 1944. Unsurprisingly, these remarks provoked widespread protest, yet the debate largely remained at the political level. Even interventions by historians have highlighted the lack of systematic research capable and willing of exploring not only the operational history of the regiment, but also the profiles of its members, which remain only sketchily reconstructed.

The unit has therefore long been the object of polemics, apologetic narratives, and recriminations, but has rarely been subjected to a comprehensive analysis situated within a broader and more articulated framework, as recently observed by Lutz Klinkhammer[3]. As a matter of fact, such an undertaking is inherently complex. The operational and personnel sources are highly fragmented, and the three battalions that composed the regiment were employed in markedly different contexts. Within the framework of passive defense and active anti-partisan warfare, they effectively fought three distinct wars, differing in tactics, adversaries, and operational environments – a point to which this study will return. Taken as a whole, the *SS-Polizei-Regiment Bozen* constituted a central pillar in the repression of the Italian and Yugoslav Resistance movements, both in terms of temporal continuity and operational deployment. The *I.* and *II. Bataillon* played key roles in repression in the *Operationszone Adriatisches Küstenland* (OZAK,

[1] This paper constitutes an expanded English-language version of E. Di Fonzo, *L'SS-Polizei Regiment Bozen: note per una biografia collettiva*, "Geschichte und Region/Storia e regione, n. 1 (2025), pp.179-208.

[2] See, among others, J. Staron, *Fosse Ardeatine und Marzabotto: deutsche Kriegsverbrechen und Resistenza. Geschichte und nationale Mythenbildung in Deutschland und Italien (1944-1999)*, Ferdinand Schöning, Paderborn 2002; M. Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma 1999; L. Vianini, *Via Rasella in der Südtiroler Medienberichterstattung*, Universität Wien, Wien 2020.

[3] L. Klinkhammer and M. Portelli, *La fiera delle falsità. Via Rasella, le Fosse Ardeatine, la distorsione della memoria*, Donzelli, Roma 2024, pp. 115-116.

Operational Zone Adriatic Coast) and in the province of Belluno respectively, while from the summer of 1944 onwards the *III. Bataillon*, having recovered from a series of severe setbacks, gradually came to be regarded as a reliable unit by the police leadership, and was first deployed in Piedmont and later in the *Operationszone Alpenvorland* (OZAV, Operational Zone of the Alpine Foothills).

Despite the considerable public and political attention devoted to the regiment, scholarly approaches have often relied more heavily on oral history[4] than on military and police documentation, with repercussions both for the operational analysis and for the reconstruction of personnel profiles – an essential dimension in the study of any military or police formation. This is all the more surprising, especially considering that a substantial portion of the German police sources had already been identified by the historian Giovanna Padovani as early as 1982[5]. The only partially comprehensive reconstruction of the regiment's deployment based on contemporary documents has been offered by Wolfgang Curilla, while studies by Stefano Di Giusto and Tommaso Chiussi have clarified the employment of *I./SS-Polizei-Regiment Bozen* in the OZAK[6]. Significant gaps remain, however, with regard to the other two battalions, despite their frequent appearance in local studies and in the vast literature on the Fosse Ardeatine.

Approach and Aims of the Study

Given the state of the available sources, the importance of the regiment within the broader strategy pursued by the German police apparatus in Italy, and the markedly heterogeneous employment of its three battalions, it would be misleading to attempt here a comprehensive reconstruction of the unit and its repressive trajectory – an undertaking better suited to a dedicated monograph. This study, instead, focuses on a central yet still neglected aspect: the regiment's personnel composition. Its aim is to outline a collective biography of the men who served in *SS-Polizei-Regiment Bozen*[7]. This contribution thus stands at the intersection of two historiographical fields. On the one hand, it engages with a well-developed strand of research – particularly in Germany – that has made the Orpo a privileged object of study within scholarship on National Socialism and its crimes[8]. On the other, it contributes to the extensive historiography on the German occupation of Italy, within which the Order Police as a whole has been marginalised.

The methodological approach adopted here consists of a broad-spectrum analysis of the personnel who served in the regiment, ranging from the regimental command staff to the South Tyrolean recruits. With regard to the officer corps, a predominantly qualitative perspective is employed, offering, wherever possible, detailed biographical sketches. In several cases, this allows for a "history from below" approach also to the issue of continuity in policing across different political systems and regime changes. For the bulk of the South Tyrolean personnel and for the German cadres in subordinate positions – above all NCOs – the scope of investigation is heavily constrained by the state of the sources. This has necessitated the use of distinctly quantitative analytical tools, with the aim of providing as complete and representative a picture as possible.

---

4 See C. von Hartungen *et alii*, *Die Südtiroler Polizeiregimenter 1934-1945*, "Der Schlern. Monatszeitschrift für südtiroler Landeskunde", n. 10 (1981), pp. 494-516; U. Gandini, *Quelli di Via Rasella. La storia dei sudtirolesi che subirono l'attentato del 23 marzo 1944 a Roma*, Alto Adige, Bozen 1979; H. Degle. *Erlebte Geschichte: Südtiroler Zeitzeugen erzählen 1918-1945*, Athesia, Bozen 2009.

5 G. Padovani, *Fondo d'archivio: la polizia tedesca nei territori italiani annessi e occupati*, "Protagonisti", n. 3 (1982), pp. 27-52.

6 See W. Curilla, *Die deutsche Ordnungspolizei im westlichen Europa 1940-1945*, Ferdinand Schöningh, Leiden 2020, pp. 617-626; S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland: Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana durante l'occupazione tedesca, 1943-1945*, IFSML, Udine 2005; T. Chiussi and S. Di Giusto, *Globocnik's Men in Italy, 1943-45. Abteilung R and the SS-Wachmannschaften of the Operationszone Adriatisches Küstenland*, Schiffer Publishing, Atglen 2017. It is also appropriate to recall Chiussi's contribution on the Sappada area, which addresses important issues relating to the deployment of *III. Bataillon* in the Cadore region from late autumn 1944 onward. See T. Chiussi, *I reparti della Ordnungspolizei a Sappada*, "Archivio Trentino", n. 1 (2020), pp. 193-240.

7 W.H. Schröder, *Kollektive Biographien in der historischen Sozialforschung: Eine Einführung*, in: *Lebenslauf und Gesellschaft. Zum Einsatz von kollektiven Biographien in der historischen Sozialforschung*, (edited by) id., Klett-Cotta, Stuttgart 1985, pp. 7-17.

8 For an up-to-date overview of current scholarship on the subject, see J.H. Issinger, *Militärische Organisationskultur im Nationalsozialismus. Das Reserve-Polizeibataillon 61 und der Zweite Weltkrieg in Osteuropa*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2022, pp. 11-26.

The case of *SS-Polizei-Regiment Bozen* offers a particularly revealing lens through which to examine the Orpo personnel in the final phase of the war. Owing to its composition, the regiment can be considered representative of a substantial proportion of units formed from "foreign" recruits or *Volksdeutsche*. Such formations constituted a fundamental component of the Orpo's order of battle during the last two years of the conflict, even though the *SS-Polizei-Regiment Bozen* also displayed specific features linked to the crisis-ridden circumstances of its formation in late summer 1943, as will be discussed below.

Sources

As briefly mentioned above, the sources used in this study are highly heterogeneous, which has necessitated a differentiated approach to constructing the collective biography. While the cross-referencing of personnel files, decoration recommendations, and several denazification proceedings relating to officers has made it possible to adopt a largely qualitative perspective for this group, the same cannot be said for a substantial portion of the NCOs and, above all, for the rank and file. Their analysis has therefore necessarily relied to a considerable extent on quantitative methods. On the one hand, the personal Orpo files of the South Tyroleans who served in the regiment are not available. On the other, the extant decoration proposals focus almost exclusively on individual acts of "heroism" and convey scant information that would allow the analytical scope to be extended toward more subjective dimensions. Likewise, the files produced by the Bozen *Questura* (provincial police headquarters) in the postwar period concerning former members of the regiment classified as "subversives" by the Italian authorities – although extremely rich and detailed – relate to a small minority and cannot methodologically be regarded as representative.

Overall, the only broad and homogeneous documentary corpus identified consists of the *fogli matricolari* (military service records) compiled during service in the Italian armed forces in the 1920s and 1930s. These sources are more suitable for quantitative analysis, yet they remain essential for outlining the varied social and military background of these men. The reconstruction of the "mental framework" of these policemen therefore remains, at present, a *desideratum* of research. Filling this gap would require a substantial body of ego-documents – letters, postwar statements, diaries, and memoirs – which are currently unavailable.

2. South Tyroleans and the *SS-Polizei-Regiment Bozen* within the Framework of Orpo Forces in Italy

The Regiment in the General Context

A first observation to be made when examining the regiment is of a strictly quantitative nature. Among the police units deployed in Italy, the *Polizei-Regiment Südtirol* – soon renamed "Bozen" – maintained, over the long term, remarkably substantial manpower levels. Between February and November 1944, its average strength stood at approximately 2,313 men. A comparison with *SS-Polizei-Regiment 15* – arguably the most important police unit deployed south of the Alps – reveals a clear difference, as during the same period the latter averaged approximately 2,095 men[9]. Even this initial quantitative glance highlights how the new regiment represented, from the outset, a welcome reinforcement for the Nazi authorities. In the immediate aftermath of the German penetration into the peninsula, the forces available to the *Befehlshaber der Ordnungspolizei* (BdO, Commander of the Orpo), *Generalleutnant der Polizei* Jürgen von Kamptz, were extremely limited, essentially amounting to only two battalions of *SS-Polizei-Regiment 15*. This was clearly insufficient in view of the tasks that would fall to the BdO and the vastness of the

[9] Bundesarchiv Berlin (BArch), R19/136. Strenght reports of Orpo units in Italy.

newly occupied territory. There were, at that stage, no *Gendarmerie* forces available – indispensable in any operational theater for ensuring close territorial control and coordinating police cooperation with collaborationist forces at the local level. The same applied to additional *Schutzpolizei* battalions, the formations most frequently used in repression. Although such units would gradually arrive in the following months, they remained chronically insufficient in relation to the demands placed upon them. By the summer of 1943, it had thus already become evident that the existing Orpo forces would not suffice to manage a new theater of operations. The occupation authorities would therefore have to rely, on the one hand, on cooperation with the police bodies of the reconstituted Fascist state and, on the other, on the creation of new units on Italian soil. These assessments, it is worth stressing, were initially based on the expectation of routine policing duties in an occupied territory; the emergence of a Resistance movement as strong and determined as the Italian one had not yet been anticipated.

Within this context of severe manpower shortages facing the German police authorities – an essential factor in asserting professional competence and negotiating room for manoeuvre within the polycratic system of National Socialist occupation – the province of Bozen effectively remained the main recruitment reservoir for the Orpo in occupied Italy until the final collapse. As a matter of fact, thousands of residents had opted for German citizenship without emigrating, and some were liable for service in the German armed forces under the Italo-German agreements of August 1941[10]. Moreover, beginning in November 1943, decrees issued by *Gauleiter* Franz Hofer progressively expanded the pool of conscripts, and by January 1944 included the cohorts born between 1894 and 1926, without distinction between *Optanten* and *Dableiber* – that is, between those who had opted for Reich citizenship in 1939 and those who retained the Italian one. An initial "numerical victory" for the BdO was represented by the subordination of the *Südtiroler Ordnungsdienst* (SOD, South Tyrolean Order Service) to the Orpo. On paper, this meant thousands of additional men in the order of battle. In practice, however, the SOD amounted to little more than an improvised and poorly organized militia, inadequately armed and based on a rotating system of service. Unsurprisingly, *Oberstleutnant der Schutzpolizei Dr.* Wilhelm Hartmann, who had been tasked with reorganizing this clandestine body, would later describe it in a letter as a substantial failure[11]. Operational requirements clearly pointed in a different direction. The most viable solution was the effective incorporation of this "human capital" under Orpo command, a process that unfolded along three main lines: compulsory or voluntary enlistment in operational units; assignment to territorial or logistical police and SS commands; and, for older age groups, rotational service in reserve formations (*Polizei-Reserve-Bataillone "Defregger"*, SOD, later *Land-* and *Stadtwacht*). According to cautious estimates later provided by *SS-Brigadeführer* Karl Brunner and his direct subordinates to Allied authorities after the surrender, at least 8,000 men served over time in the four South Tyrolean police regiments alone, while around 6,400 passed through the "Defregger" reserve units[12]. These were highly significant numbers, to which must be added those serving in other units deployed in the Italian theater, as well as in local *Gendarmerie* and *Schutzpolizei* formations and commands.

Quantitative Coordinates on South Tyroleans in the Ordnungspolizei

For South Tyroleans, the establishment of the *Polizei-Regiment Südtirol* in early October 1943 marked the beginning of a new phase in their wartime employment prospects, one that led many of them into service in the Orpo. Several datasets help clarify the scale of this mobilization, among them lists of prisoners of war compiled by municipalities in 1945 that offer a useful snapshot. In Leifers, for instance, more than 31% of the prisoners listed had served in various police units, above all in *SS-Polizei-Regiment*

[10] C.F. Latour, *Südtirol und die Achse Berlin–Rom 1938-1945*, Deutsche Verlangsanstalt, Stuttgart 1962.
[11] BArch, R9361/III/529227. Letter of Hartmann to general Querner, 7.10.43.
[12] Public Record Office (PRO), WO 204/12801. "First detailed interrogation report of Brigadefuehrer Brunner [*et alii*]", 8.6.45.

Brixen[13]. Similar proportions appear in Kaltern, where out of roughly 500 men interned in POW camps, 146 had worn the Orpo uniform – almost 30% of the total sample[14]. Comparable figures emerge also in the municipality of Auer: of 185 men listed as having served in the «former Nazi-Fascist forces», including missing and fallen soldiers, over 29% had belonged to the *Ordnungspolizei*[15]. Particularly striking are the data from Lana, where more than 48% of the prisoners had served in the Orpo[16]. These figures must, of course, be treated with caution. They do not include the majority of those killed in action, who were primarily enlisted in the *Wehrmacht*, and many repatriation requests were submitted by families still residing in the province of Bozen at the end of hostilities. Nevertheless, the proportions clearly indicate the breadth of the phenomenon. In absolute terms, South Tyrolean service in the Orpo appears to have overshadowed the better-studied participation of South Tyroleans in the *Waffen-SS*, which extended over a longer period[17].

In terms of overall losses, too, the contribution of South Tyroleans to the repressive and military apparatus of the Orpo stands out clearly. Although some South Tyroleans had already been serving in *Ordnungspolizei* units between 1940 and September 1943, the vast majority – whether formal optants or not, a distinction that mattered little to the occupying National Socialist authorities – entered Orpo service only from October 1943 onward, as is unequivocally demonstrated by casualty data. A broader look at the proportion of policemen among the total number of South Tyrolean war dead and missing allows for further quantitative orientation. Within the framework of the ongoing research project «Gefallene und vermisste Südtiroler im II. WK», which aims to record the biographical and military data of approximately 8,000 South Tyrolean war dead and missing, precise information has so far been collected for 1,184 victims from the deaneries of Bozen, Kaltern, Terlan, Ritten, Sarnthein, Mölten, and Klausen[18]. Although not definitive, it constitutes an unparalleled analytical corpus and may already be regarded as broadly representative at the provincial level: among the recorded war victims, nearly 12% had worn the green uniform of the *Ordnungspolizei*. These figures underscore the extensive mobilization of South Tyrolean "human capital" following the German occupation of Italy, which made them a central pillar of the repressive and territorial control apparatus gradually implemented by the SS/Polizei system.

The Polizei-Regiment Bozen's Losses

According to the data collected for the Italian theater, more than 20% of the wounded, dead, and missing reported by the Orpo south of the Alps originated from the province of Bozen[19]. Similar proportions emerge also when considering fatalities from all causes. Within this framework, the centrality of the *SS-Polizei-Regiment Bozen* becomes even more evident: with roughly 440 recorded casualties, it accounts for more than 16% of the total sample, including German cadres. Only *SS-Polizei-Regiment 15* exceeds this figure, approaching 25%, though it must be noted that this unit was active in anti-partisan warfare for a longer period than its South Tyrolean counterpart. More than 130 fatalities from all causes have

---

13 Gemeinde Leifers, archive, Kat. 8 1945. List of prisoners, 16.6. and 19.6.45.

14 Gemeinde Kaltern, archive, Kat. 8 1945. List of prisoners, n.d.

15 Gemeinde Auer, archive, Kat. 8 1945. List of prisoners, n.d.

16 Gemeinde Lana, archive, Kat. 8 1945. Various lists of prisoners.

17 T. Casagrande, *Südtiroler in der Waffen-SS: Vorbildliche Haltung, fanatische Überzeugung*, Raetia, Bozen 2015.

18 The open-access database is available at the following link: www.kriegsopfer-suedtirol-zweiterweltkrieg.com/de/. Accessed 14.2.26.

19 Database Di Fonzo (Database). The database was developed as a research tool to support the study and analysis of the deployment of the *Ordnungspolizei* in occupied Italy and in the two Operational Zones. With regard to the section on casualties, it has been compiled primarily on the basis of Orpo unit casualty notifications preserved in the Bundesarchiv and the Archivio Centrale dello Stato, as well as through analysis of German war cemetery records in Italy and documentation located in the archives of South Tyrolean veterans' associations and municipalities. The data examined here do not include the losses of *SS-Polizei-Regiment Alpenvorland* (later redesignated *SS-Polizei-Regiment 9*) incurred during the final days of the war, which occurred in the context of front-line operations against militarily organized Yugoslav partisan forces – conditions markedly different from the "Bandenkampf" and therefore liable to distort the overall picture.

been recorded among those serving in the *SS-Polizei-Regiment Bozen* – nearly 6% of the unit's average strength. These figures are exceptionally high for a police formation, a consideration that also applies to the regiment's overall attrition rate, which stands at approximately 19%.

Based on the available reconstruction, almost 60% of the regiment's losses are attributable to men killed or wounded in operations against partisans, or executed by them after surrender. This includes, for example, the twelve South Tyroleans who surrendered and were subsequently shot at San Volfango di Drenchia on 8 April 1945, as well as most of the officer corps of *II. Bataillon*, who were seized by partisans of the *Brigata "Val Cordevole"* while formally in Allied custody and summarily executed during the night of 2-3 May 1945. Overall, those executed after surrender account for nearly 13% of the regiment's fatalities, rising to over 21% when considering *II. Bataillon* alone, which was particularly affected by this phenomenon. Returning to losses from all causes, the via Rasella attack accounts for roughly 20% of the total, and 25% of fatalities alone. Air raids and service-related accidents had a more limited impact at regimental level, representing around 11%.

The attrition rate among officers stands at 4.73% overall, rising to more than 9% when considering fatalities alone. While such figures might appear normal – or even low – compared to an army unit deployed at the front or an Orpo formation on the Eastern Front, they are exceptionally high for the Italian theater. By comparison, estimates for *SS-Polizei-Regiment 15* suggest overall officer losses of around 2%, dropping to 1.47% for fatalities. In *SS-Polizei-Regiment 10*, active in the OZAK from July 1944 onward, the officer attrition rate appears to have been around 1.27%. Although the high figures for *SS-Polizei-Regiment Bozen* can partly be explained by the large number of officers executed after surrender or capture, they must also be linked to the relative inexperience of some officers and to the operational practices that characterized the regiment. Officers frequently exposed themselves alongside the men they commanded – an aspect that emerges not only from casualty figures and decoration proposals, but also from extensive photographic evidence. Indeed, even excluding those executed after surrender, officer losses within the regiment remain well above the Italian average, with an incidence of 3.39%.

As for the distribution of losses among the battalions, it is unsurprising that *I. Bataillon* was the hardest hit, accounting for 44% of the total. Deployed earlier than the others in anti-partisan warfare, the Istrian and, to a lesser extent, the Gorizian theaters proved particularly wearing in human terms. *III. Bataillon* follows, with over 38% of the regiment's total losses. Disaggregated data, however, show that the via Rasella attack alone accounts for more than 51% of its casualties, while losses incurred in anti-partisan operations amount to only around 16%. In other words, *III./SS-Polizei-Regiment Bozen* suffered roughly the same proportion of losses due to illness, air raids, and accidents (around 14%) as it did in counter-guerrilla operations – evidence of the distinctive and comparatively less intense type of warfare it fought. Finally, *II. Bataillon*, though registering the lowest overall attrition rate, was far from marginal within the occupiers' repressive system, accounting for approximately 16.5% of the regiment's total losses. While the Belluno theater cannot be compared to Istria or the Gorizia area in terms of enemy strength and organisation, the intensity of losses suffered by *II. Bataillon* in operations – nearly 77% of its total casualties – reveals the high operational tempo of its deployment in the OZAV, which began gradually in March 1944 and ended with the executions of 2-3 May 1945. At the same time, the relatively low rate of total battlefield losses in relation to the intensity of its deployment and the damage inflicted on the Belluno Resistance – a factor emphasized by the regimental commander himself – must be attributed partly to a capable and well-prepared officer corps and partly to the prolonged training of the men, who had time to acclimatize to this form of asymmetric warfare before the peak of repression in the summer and autumn of 1944. It is no coincidence that *SS-Brigadeführer* Brunner regarded the battalion as his spearhead unit, «the troop [...] that distinguished itself most in my sector»[20]. Indeed, *II./SS-Polizei-Regiment Bozen* was never incorporated into the defensive system protecting the construction

[20] Ivi, VBS 1069 (R19)/ZB 3079, f.48. Letter of Brunner to colonel Abeßer, 20.11.44.

sites of the *Blaue Linie*, unlike the other South Tyrolean regiments deployed in the sector or the *Corpo di Sicurezza Trentino* (CST, Trentino Security Service).

The Punished of the SS-Strafvollzugslager

When considering losses in the broadest sense, attention must also be paid to the severity with which the *SS- und Polizeigerichtsbarkeit* – the SS and Police judicial system – fell upon members of the regiment. Here the data are fragmentary, yet cross-referencing available documentation suggests that SS judges intervened harshly, not so much through death sentences as through transfers to SS and Police penal camps, above all the *Strafvollzugslager* at Danzig-Matzkau, but also Dachau[21]. *III. Bataillon* was particularly affected, heavily stigmatized by von Kamptz himself after its "miserable" performance in Rome in early June 1944, when the unit had disintegrated despite being tasked with defending several bridges over the Tiber against advancing Allied columns. In an official order issued to all subordinated units, the BdO wrote:

> In Rome a battalion of SS-Polizeiregiment "Bozen" was deployed. This battalion had not yet completed its training but would have had the opportunity to do so in Rome. The purpose of its deployment in Rome was to show the Roman population that there were still uniformed formations capable of guaranteeing peace and order. During the capture of Rome, this battalion was deployed on the bridges over the Tiber to block the advance of enemy armored columns. Although the battalion lacked both the training and equipment for such a task, what occurred cannot be excused under any circumstances, even if it is certain that Wehrmacht units also left the city in a state of disorder. A significant number of members of the "Bozen" battalion not only fled, abandoning weapons and equipment, but went as far as Bozen without orders. Groups from the battalion were also found in Bologna, Florence, and Perugia. A thorough investigation will identify those responsible and bring them to justice[22].

Although the general acknowledged mitigating circumstances, he attributed the catastrophic behavior to the «complete failure of the bulk of the battalion's troops»[23]. Rumors of the unit's disastrous military performance soon reached Berlin, where there was talk of the «failure of Regt. Bozen during its deployment in Rome»[24]. The subsequent retreat, which can indeed be described as a rout, scattered the battalion – much as happened to many Wehrmacht units in that moment of military crisis. The competent authorities, however, granted no leniency to the men of the unit. They became the target of a severe response from *SS- und Polizeigericht XXXI* in Verona, which held jurisdiction in the matter. Although precise figures are lacking, numerous veterans later testified that several members of the battalion were tried at that time, sentenced, and sent to SS and Police penal camps[25]. Many were subsequently assigned to penal units from which most never returned. The case of Alois Prantl, a native of Lana, is illustrative in this regard[26]. Having joined the *Polizei-Regiment Bozen* in the autumn of 1943, he was assigned to the III Battalion and deployed to Rome. Following the chaotic retreat of the German forces, Prantl returned to his hometown and subsequently reported to the Bozen command. However, he was branded a deserter and transferred first to Como and then to the *Strafvollzugslager* of Danzig-Matzkau, from which he never

---

[21] For the SS and Police penal camp system, see especially S.B.T. Emmett, *Strafvollzugslager der SS und Polizei. Himmler's Wartime Institutions for the Detention of Waffen-SS and Polizei*, Fonthill Media, Stroud 2016; D. Genthner and A. Huth, *Schicksal der "Knochenmänner". Die Straflager Dachau, Danzig-Matzkau und Mosbach für verurteilte SS- und Polizeiangehörige*, Verein KZ-Gedenkstätte Neckarelz e.V., Mosbach 2016.

[22] Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione (IFSML), Udine, holding III./SS-Pol.Rgt.12, f.3200. Order issued by von Kamptz, 28.7.44.

[23] Ibidem.

[24] BArch, VBS 1069 (R19)/ZB 1516. Internal note, 31.7.44.

[25] von Hartungen *et alii*, *Polizeiregimenter*, cit., p. 509; H. Frass and F. Berger, *Das Drama der 11. Kompanie in Rom vor fünfzig Jahren. Die Wahrheit über das Polizeiregiment Bozen*, "Südtirol in Wort und Bild", n. 3 (1994), pp. 8-11 .

[26] Gemeinde Lana, archive, War Pensions 1939-45. "Liquidazione pensione", 17.8.55.

returned. Similar destinies are those of Alois Maurer, who perished in Dachau following his internment after the retreat from Rome[27], or that of *Unterwachtmeister der Polizei* Alois Profanter of *10. Kompanie*, sent to Danzig-Matzkau and still listed as missing in that area[28].

To the "punished of Rome" must be added many comrades sent to penal camps for other offenses under the military penal code. A.M., from Villnöss, was initially sentenced to death by *SS- und Polizeigericht XXXI* for «treason, disloyalty, unauthorized absence, and surrender of military equipment», but was later pardoned by the *Reichsführer-SS* himself and transferred to the *Straflager der SS und Polizei* in Dachau, from which he would return only after the war[29]. His fellow villager K.J. of *8. Kompanie* also survived the experience of internment[30]. Even the small village of Lengmoos, on the Ritten plateau, preserves documentary and commemorative traces of these victims of SS and Police military justice. Three of the names on the local war memorial refer indeed to members of *SS-Polizei-Regiment Bozen* who disappeared after internment at Danzig-Matzkau[31]. In some cases, more precise information is available regarding their subsequent deployment in penal units. This is true, for example, of *Unterwachtmeister der Polizei* E.K. from Schenna. Assigned to *III./Polizei-Regiment Bozen* from its formation, he was sent – under unclear circumstances – to Danzig-Matzkau. In the final months of the war he was transferred to *SS-Regiment Kaltofen*, a penal unit composed precisely of prisoners drawn from SS and Police disciplinary camps, which suffered extremely heavy losses on the Eastern Front during the final stages of the conflict[32]. Although E.K. survived the war, his trajectory can be considered representative of many comrades who never returned. These fragments of what was undoubtedly a broader and numerically significant punitive framework also compel us to consider the impact that such exemplary sentences must have had on the "mental framework" of individual policemen and, more generally, on the internal cohesion of the regiment. It is therefore necessary at this point to turn to the unit's structure and the modalities of recruitment.

3. Structure and Recruitment

The Structure of the Regiment

Upon closer examination, the creation of a new regiment composed of South Tyrolean recruits was one of the first decisions taken in Berlin by the police leadership in the aftermath of the occupation of Italy, and it testifies to the urgency with which this "recruitment reservoir" was brought under control. Although the formal order for the regiment's establishment is dated 1 October 1943, NCOs and enlisted leaders had already been selected by 11 September, and three days later the officers assigned to the new unit received their transfer orders[33]. The unit's structure, however, assumed a somewhat unusual configuration: it consisted of a regimental *Stab* (command) and three battalions, with the *I. Bataillon* organized into four companies, whereas the *II.* and *III. Bataillon* initially comprised only three each (the 5th-7th and 9th-11th companies, respectively). An *8. Kompanie* would not be formed until the summer of 1944[34], and archival evidence remains inconclusive as to whether a *12. Kompanie* for the *III. Bataillon* was ever

[27] Private archive, Sterbebild.
[28] www.kriegsopfer-suedtirol-zweiterweltkrieg.com/de/person/3240/. Accessed 14.2.26.
[29] Südtiroler Landesarchiv Bozen, SVP, Registratur Landesleitung 1945-1952, Pos.128. "Der Reichsführer-SS. Hauptamt SS-Gericht. Betr.: Gnadensache", 12.4.45. I would like to thank Lorenzo Vianini for bringing this document to my attention.
[30] Gemeinde Villnöss, archive, Kat. 8 1945. "Elenco degli appartenenti alla polizia non ancora ritornati", n.d.
[31] Gemeinde Ritten, archive, Kat. 8 1946. "Liste der Vermissten für das Ministerium", 20.11.46; the names are reported also here: www.kriegsopfer-suedtirol-zweiterweltkrieg.com/de/. Accessed 14.2.26.
[32] Gemeinde Schenna, archive, Kat. 8 1957. "Ministero del Tesoro. Ogg.: Informazioni ex militare Alto Atesino K.E.", 18.12.56.
[33] BArch, R19/136, ff.21-46. Order for the establishment of Polizei-Regiment Südtirol, 1.10.43; ivi, R19/332, f.52. "Der Chef der Ordnungspolizei. Betr.: Gestellung von Unterführern für Truppeneinsatz in Italien", 11.9.43, signed Winkelmann.
[34] Archivio Centrale dello Stato (ACS) Roma, Uffici e comandi militari e di polizia tedeschi (Uffici), b.10, f.62. "8./SS-Pol.-Rgt. Bozen. Vorschlagsliste Nr. 4 für die Verleihung des KVK.II.Kl.m.Schw.", 31.3.45, signed Frieser.

actually established. In early 1944, a *IV. Bataillon* was also set up, but it served primarily as the nucleus for the formation of *Polizei-Regiment Alpenvorland*[35].

Over the following months, the regiment's motorized component was gradually expanded. Italian armored vehicles captured as war booty were even attached to *I. Bataillon* and were used extensively in Istria[36]. Each battalion possessed a signals platoon, but there was no regimental signals company, as Berlin lacked the resources to provide one. For training and cadre functions, 250 NCOs, junior leaders, and policemen were assigned, in addition to the officers already selected and specialist personnel such as medical staff. As for armament, this was overwhelmingly of Italian origin, again largely consisting of captured materiel.

A Volunteer Unit?

According to the plans drawn up in Berlin, the *Polizei-Regiment Südtirol* was to be organized as a volunteer formation, modeled on numerous similar units raised in occupied territories. Indeed, the order establishing the regiment explicitly referred to «volunteer South Tyroleans»[37]. On the surface, the conditions appeared favorable: German troops entering South Tyrol after the armistice had been warmly welcomed, and the aforementioned SOD had assisted in the disarmament and capture of Italian soldiers. In practice, however, as would also occur a few months later in the neighboring province of Trento with the formation of the *Corpo di Sicurezza Trentino*, voluntary enlistment did not prove particularly enthusiastic. The core of the regiment ultimately consisted largely of optants who were compulsorily called up for service in the Orpo, but who were nevertheless registered as volunteers. The reason appears clear. Although optants were, on paper, subject to conscription into the German armed forces, the legal uncertainty following the occupation made the formal creation of a volunteer regiment politically expedient. Indeed, under the Hague Convention such units were recognized as possessing the rights and duties of belligerents, thereby avoiding potential legal complications.

Unsurprisingly, this situation provoked strong complaints from the recruits and their families, prompting *Gauleiter* Hofer himself to intervene in the matter «for political reasons»[38]. In May 1944, he explicitly asked two police officers dispatched to Italy for an inspection to ensure that the policemen of *Polizei-Regiment Bozen* were assigned to the reserve, since «they did not present themselves voluntarily and did not sign any corresponding declaration of commitment»[39]. Hofer's direct involvement highlights not only the sensitivity of the issue, but also the coercive dynamics underlying the regiment's formation – grievances that were later recalled on several occasions by veterans themselves[40].

4. Cadres from the Reich

An Overview of the Officer Corps

While there was no shortage of men to fill the ranks of a regiment, a different issue concerned the availability of personnel suitable to train, lead, and command them in operations. With regard to the regiment's officer corps, approximately sixty officials who served in the unit at various times have been identified. The picture that emerges shows that they belonged largely to the so-called *Kriegsjugendgeneration*,

---

35 BArch, R19/326, ff.102-105. Order for the establishment of Polizei-Regiment Alpenvorland, 7.6.44.

36 See W. Regenberg, *Armored Vehicles and Units of the German Order Police 1936-1945*, Schiffer Publishing, Atglen 2002, pp. 154-156.

37 See note 29.

38 BArch, R19/332, f.97. Report, 5.5.44; see also the reference in G. Steinacher, *Roma, marzo 1944. Il Polizeiregiment Bozen e l'attentato di via Rasella*, in: *Trentino e Alto Adige province del Reich*, P. Agostini and C. Romeo (edited by), Temi Editrice, Trento 2002, p. 283.

39 BArch, R19/332, f.97. Report, 5.5.44.

40 H. Frass and F. Berger, *Drama*, cit., pp. 8-11.

or were even younger, while representatives of the *Frontkämpfergeneration* accounted for only about 10% of the sample – roughly in line with the situation in *SS-Polizei-Regiment 15*[41]. At the end of 1943, the average age of the officer corps of *Polizei-Regiment Bozen* stood at around thirty-eight. Among company commanders alone, the figure drops to approximately thirty-two, and falls further to thirty when considering only career officers. In *SS-Polizei-Regiment 15*, by contrast, the officer corps had an average age of about 34.5 at the same date, while company commanders were slightly older, approaching an average of thirty-three years. In terms of geographical origin, the Austrian component within *Polizei-Regiment Bozen* does not appear to have exceeded 10% of the total, yet in terms of political trajectories it represented a markedly Nazified element, as will become clearer below.

As for overall level of politicization, precise data relating to around thirty officers allow for the following outline: roughly one tenth were *alte Kämpfer*, "old fighters of the movement"; only one had joined the NSDAP immediately after the so-called "seizure of power" in 1933, whereas more than half of the analyzed sample took out party membership in 1937, when the general reopening of membership took place[42]; about 14% joined between 1938 and 1940 and within the sample only two officers could be identified who had belonged neither to the NSDAP nor to any of its affiliated organizations. Finally, nearly half were also members of the *Allgemeine-SS*.

A comparison with a similar sample from *SS-Polizei-Regiment 15* yields a somewhat different picture: "old fighters" accounted for nearly 18%, the so-called *Märzgefallene* for over 32%, followed by 21% who had joined during the 1937 reopening. Membership in the *Allgemeine-SS* was also higher, exceeding 60%. As these figures suggest, both regiments displayed a significant – at least formal – degree of "Nazification". In both cases, most party memberships postdated the "seizure of power", reflecting a mixture of ideological commitment, opportunism, and group pressure, as is especially clear in the 1937 admissions. In both regiments, the high rate of membership in the *Allgemeine-SS* must also be noted. For many, this affiliation likely functioned more as an additional credential for career advancement than as a personal endorsement of Himmler's ideological order, as evidenced by repeated remarks in personnel files noting that several SS members remained closely tied to the Church.

Opportunism, adaptability, and careerism thus constitute key interpretative lenses for understanding the Orpo officer corps. Members of the *Frontkämpfergeneration* had already lived through two regime changes: having shed the uniform of the imperial German or Habsburg armies, they had reinvented themselves in Weimar or Austrian police forces, and then continued their careers under National Socialism after the "seizure of power", or the *Anschluss*. A substantial proportion of the younger representatives of the *Kriegsjugendgeneration* – well over half of the officer corps according to the available data – had already been serving in the police before 1933 and had therefore undergone their initial professional socialization within the framework of a democratic republic. At the same time, it was under National Socialism that most of these policemen were able to enhance their professional and social status by attaining officer rank. A glance at the company commanders, key figures in shaping the conduct of their men – especially in a context often characterized by dispersed deployment and a strong element of individual decision-making within the framework of *Auftragstaktik* – makes this clear: only about a quarter had already been in the police before the "*Machtergreifung*", yet all had received their coveted officer shoulder boards between 1937 and 1943, passing through a training system in which ideological education played a significant role in the Orpo officer schools[43].

Another important feature of the officer corps was the high proportion of *Revier-* and *Bezirksoffiziere*. These were essentially "wartime officers", NCOs who had either been directly granted officer rank or had attended accelerated courses designed specifically for them, emerging with the rank of "district officer".

---

[41] Database.
[42] See J.W. Falter, *Hitlers Wähler. Die Anhänger der NSDAP 1924-1933*, Campus Verlag, Frankfurt am Main, 2020, pp. 76-85.
[43] See S. Deppisch, *Täter auf der Schulbank. Die Offiziersausbildung der Ordnungspolizei und der Holocaust*, Tectum, Baden-Baden 2017.

Although their ranks formally corresponded to those of career or reserve officers, their training was by no means equivalent, nor were the tasks normally assigned to them. While the most capable could be proposed for transfer into the regular officer corps, the rationale behind the creation of these new categories was clearly emergency-driven, prompted both by structural deficiencies and by the attrition suffered by the officer corps during the war, which required faster replenishment than the normal training pipeline allowed. In 1942, for instance, the training of a "district officer" lasted two months, compared to six months for a career second lieutenant. A comparison with *SS-Polizei-Regiment 15* further underscores the emergency conditions under which *Polizei-Regiment Bozen* was formed. By the end of the war, "district officers" accounted for roughly 10% of those who had served in *SS-Polizei-Regiment 15*, whereas in the South Tyrolean regiment they exceeded 26%. Within the regiment, they primarily served as platoon commanders and orderly officers, but there were also cases in which they filled more responsible roles, such as acting company commanders. This reflects both the strain on the regiment's command structure and the "field value" demonstrated by many of these officers.

A further peculiarity of the South Tyrolean regiment – again linked to the emergency context of its formation – was the high number of officers, both career and district, drawn from the *Gendarmerie*, who accounted for more than 30% of the total sample. This was an unusually high proportion for a police regiment and is once more traceable to the difficult situation faced by the Orpo at that stage, which was compelled to divert essential personnel from a branch already overstretched by institutional duties in the Reich and occupied territories, as well as by territorial control and "anti-partisan" warfare. At the same time, the selection of experienced *Gendarmerie* officers underscores the interest in the South Tyrolean "human reservoir" and the intention to shape a unit capable of both territorial control and active repression as circumstances required. If the significant presence of *Gendarmerie* and district officers already exposes the personnel crisis facing the Order Police at that moment and situates the regiment's creation within a broader context of strain, a closer look at the regimental cadres will only confirm these observations.

Oberst der Gendarmerie *Alois Menschik: An "Officer for All Seasons"*

If, taken as a whole, the regimental *Stab* constituted something of an exception within an otherwise strained command structure, the figure of the regimental commander, *Oberst der Gendarmerie* Alois Menschik, stands out for his high professional profile. Although he had never previously commanded a regiment – and does not appear to have attended the relevant preparatory courses – he was one of the leading experts in the use of police forces in mountainous environments. This area of Orpo training had experienced a marked expansion after the *Anschluss*, drawing heavily on the know-how of Austrian *Gendarmerie* personnel. Given Italy's terrain and the subsequent areas of deployment of the regiment's battalions, the decision to place a South Tyrolean unit under an officer with such a background had a clear operational rationale.

His profile was further strengthened by significant command experience on the Eastern Front. He was thus a capable and well-prepared official who, despite lacking prior regimental command experience, remained in charge until the very end, even though he had already reached retirement age. Examining his biography is not only essential for understanding the regiment's leadership; it also opens broader reflections on complexity, adaptability, high levels of opportunism, and the many shades of grey that characterized the Orpo officer corps, especially among former Habsburg personnel.

Born in Olmütz in Moravia in 1888, Menschik began his military career in 1907 and took part in the First World War from its early phases[44]. After being wounded following two and a half months at the front, he transferred to the *Feldgendarmerie*, the military police, serving mainly in Slovenia, the Trieste area, and Istria. At the end of the war, holding the rank of captain, he entered the *Gendarmerie* of the

[44] BArch, VBS 1069 (R19)/ZB 1516. Personnel file.

new Austrian state, specializing in alpine services and ski training. By 1932 he had reached the rank of lieutenant colonel, which he still held when National Socialist Germany annexed Austria in March 1938.

Although he remained in service, both the Gestapo and military counterintelligence placed him under close surveillance, particularly by monitoring his correspondence. He was suspected of pro-Czechoslovak sympathies – aggravated by the fact that Czech was spoken in his family – and of an attitude not considered aligned with the new regime. Although Gestapo investigators found no compromising evidence, the official at the *Stapostelle* Innsbruck responsible for the case described him in highly ambivalent terms:

> In public he is extremely cautious and never lowers his guard. Although his unreliability cannot be proven, this does not mean that he is reliable. Mentschik (sic.) is the typical loner who rejects all ties with third parties, probably in order not to lose face. Considering his behavior, neither a negative nor a positive judgment can be issued[45].

The final report, signed by *SD-Ausland* chief Walter Schellenberg, likewise contained no concrete evidence against him, though the evaluation was far from favorable in National Socialist terms. In particular, his extreme ambition was highlighted: in Linz, thanks to his undeniable skill, he had managed to concentrate executive power in his own hands, reducing the local *Gendarmerie* commander to a mere «figurehead». The investigation also noted his harsh treatment of subordinates, particularly junior leaders and NCOs, at times bordering on «brutality». Politically, Schellenberg emphasized Menschik's caution and calculation, underlining that he had never been a friend or supporter of the NSDAP:

> He is essentially a stubborn legitimist. Because of this orientation, during the period of the now-defeated system he also served as a regional representative of the Gendarmerie within the framework of the Fatherland Front. M.'s personal hostility toward the NSDAP is clearly illustrated, for example, by the following remark made during a telephone conversation in 1933 or 1934: "If it were up to me, one would have to shoot every National Socialist as if they were rabbits"[46].

Although no tangible evidence was found against him or his family, the overall picture was far from flattering. Nevertheless, despite these doubts and his evident political opportunism, Menschik's career continued. He integrated – at least formally – into the new system. Having sworn loyalty to Emperor Franz Joseph, he had later served the Austrian Republic – even within the Nazi-hostile *Vaterländische Front* – and was now ready to serve the new order. Opportunism and careerism of this kind were a leitmotif within the *Ordnungspolizei*, which needed experienced figures; as long as there was no open resistance, Himmler's police were willing to retain such officials for their precious expertise.

After the *Anschluss*, Menschik underwent a period of further training in the *Regierungsbezirk* Potsdam, after which he was deemed suitable for positions of responsibility within the *Gendarmerie* of the "Old Reich". In June 1940 he was appointed *Kommandeur der Gendarmerie* (KdG, Commander of the Gendarmerie) under the *Befehlshaber der Ordnungspolizei* in Saarbrücken, an area that was anything but simple, effectively a war zone in which police tasks also had a military character. This assignment indicates the trust placed in Menschik by the higher echelons of the Orpo – confidence also reflected by the local top civil and political authority when the time came to consider transferring him. Indeed, in November 1941, when plans were made to deploy a large number of *Gendarmerie* officers to strengthen territorial police presence in the Soviet Union, Menschik was among those considered for transfer east. Upon learning of this, *Reichsstatthalter* Josef Bürckel appealed directly to Himmler, asking that Menschik be retained:

> The special conditions of the Gau Westmark [...] require a Gendarmerie corps always ready for deployment and energetically led. The commander of such a corps [...] must, however, be a man who enjoys my full trust and who knows both officers and gendarmes as well as the local situation. Oberstleutnant Menschik has integrated very

[45] Ivi. Telegram of Regierugs-Rat Müller to colonel Hitzegard, 22.2.40.
[46] Ivi, ff.24-25. "Reischssicherheitshauptamt. Betr.: Oberstleutnant der Gend. Menschik", 11.3.40, signed Schellenberg.

> well into the Westmark. He has been able to lead his gendarmes strictly, both professionally and ideologically. This is demonstrated by the good level of training and discipline of his men. [...] I therefore request that Menschik's transfer not be carried out, as I wish to keep him here at all costs[47].

The remarks of an "old fighter" such as Bürckel highlight Menschik's metamorphosis: he had become a valued and trusted resource, evidently distinguishing himself also in the *weltanschauliche Schulung* – the ideological education – of his subordinates. Menschik himself, fully aware of the career opportunities that a possible eastern deployment entailed, informed his superiors that his departure would be tolerable in terms of local needs. In August 1942 he was therefore assigned to the prestigious new post of *Kommandeur der Ordnungspolizei Bergvölker* (KdO, Commander of the Ordnungspolizei) in the Caucasus, an area recently occupied during Army Group South's summer offensive[48]. In November he was even promoted to colonel, the final advancement in his career. Menschik remained on the Eastern Front as KdO until April 1943, when his command was dissolved. With the forces available locally, he briefly also led a *Sicherungskommando* bearing his name, tasked with keeping lines of communication open during the retreat and being even employed against Soviet armored units[49], distinguishing himself in the process. The *Höherer SS- und Polizeiführer Kaukasien* (HSSPF, Higher SS- and Police Leader) himself, *SS-Gruppenführer* Gerret Korsemann, emphasized his qualities:

> [...] in the Caucasian theater, he acted correctly in every situation and even in the most difficult military operations did what was necessary in the interests of the Wehrmacht and the Police. He never concerned himself with questions of jurisdiction. He is a soldier and acts responsibly. [...] I have come to know Oberst M. and know that he acted correctly in all situations[50].

Korsemann's assessment complements Bürckel's, presenting the profile of a senior officer capable of operating effectively even under difficult conditions. At the same time, it underscores Menschik's capacity for adaptation and self-reinvention, enabling him to remain a valued resource under very different political and military circumstances. After his eastern interlude, the colonel returned to Saarbrücken, once again assuming the position of KdG. However, in mid-September 1943, while on leave, he received orders assigning him to a new post as commander of *Polizei-Regiment Südtirol*. Bürckel once again tried in vain to keep him in place, but Himmler himself refused, referring to the «new major demands arising from the occupation of Italy»[51].

The choice of Menschik as commander of a regiment composed of recruits from a mountainous region was consistent with the need for units capable of operating in such terrain, given Italy's geography. In the new theater, the colonel would not only shape the regiment's training but would also "distinguish himself" operationally, participating directly in several major operations, from Istria to Monte Grappa. Despite having exceeded the age limits that by the summer of 1944 would normally have required his retirement, he was kept in command until the final collapse.

The Regimental Staff: A Cohesive Group of Experienced Officials

As mentioned above, in contrast to the broader difficulties that characterized the general composition of the regiment's officer corps, the regimental *Stab* presents a comparatively solid and functionally

---

47 Ivi, f.40. Letter of Bürckel to Himmler, 24.11.41.

48 Brandenburgisches Landeshauptarchiv Potsdam (BLHA), Rep. 2A Regierung Potsdam, Pol. Nr.623, ff.24-31. Order of establishment of KdO Bergvölker, 21.8.42, signed Winkelmann; BArch, R70-Sowjetunion/41, ff.97-107. "[Kommandeur der Ordnungspolizei] beim SS- und Polizeiführer Ordshonikidse. Erfahrungsbericht", n.d., signed Menschik.

49 Ivi, B563/220662.

50 Ivi, VBS 1069 (R19)/ZB 1516, f.70. "Der Höhere SS- und Polizeiführer Kaukasien –II- Betr.: Oberst d.Gend. Menschik", 23.4.43, signed Korsemann.

51 Ivi, f.86. Telegram of Himmler to Bürckel, 26.9.43.

coherent picture. Several of the officers assigned to the command staff combined operational experience with organizational competence, making them particularly suited to the complex demands of leading a formation deployed in counterinsurgency warfare and territorial control.

The first adjutant, *Hauptmann der Schutzpolizei* Theodor Brecht, had been present from the unit's formation and proved to be a key asset at the regimental level[52]. Born in 1911 and a policeman since 1929, he had been commissioned shortly before the outbreak of the war and had gained operational experience with *Polizei-Bataillon 253* in Norway, at times commanding a company. Above all, however, he distinguished himself through extensive experience in training. Indeed, he had served as an instructor at the officer school in Fürstenfeldbruck and later at the *Polizei-Ausbildungs-Regiment Oranienburg*, the unit in which he was serving when he was assigned to South Tyrol. Brecht thus combined field experience with a solid instructional background, an aspect which clearly explains his transfer to Bozen. Within the regiment, which suffered from a chronic shortage of officers, he dealt not only with adjutant duties but also with operational matters, personnel administration, motorization issues, and air defense measures for the command[53]. A capable and versatile officer, he was selected in the summer of 1944 for the sensitive role of liaison officer between *SS-Obergruppenführer* Karl Wolff and Field Marshal Albert Kesselring. He was succeeded by another experienced officer, *Hauptmann der Schutzpolizei* Werner Ulbrich[54]. Also a member of the *Kriegsjugendgeneration* and a lieutenant since 1939, Ulbrich had served between 1940 and 1941 with *Polizei-Bataillon 252* in Norway, where he commanded a company and distinguished himself in that role. In the spring of 1942 he was placed in command of a company of *Reserve-Polizei-Bataillon 181*, with which he took part in an intensive cycle of anti-partisan operations in Upper Carniola and Lower Styria. This was followed by a six-month period of operations in Serbia within *II./SS-Polizei-Regiment 5*, where he served both as a company commander and regimental adjutant. He was withdrawn from this theater in the summer of 1943 at the request of his father, who invoked the "Last Son Decree" issued earlier that year. From Serbia he was transferred to Italy in the autumn of 1943 as adjutant to the *Verbindungsoffizier der Ordnungspolizei Genua*, the Orpo liaison officer for Liguria, responsible above all for ensuring police cooperation with the "occupied allies" in that region. For a time he even held this command on an acting basis, demonstrating both competence and the ability to navigate the complex network of German and Italian police and military structures. His transfer to replace Brecht in the summer of 1944 thus brought to the regiment an expert of anti-partisan warfare who was also well acquainted with inter-agency coordination.

Responsibility for logistics and supply (*Abteilung IVa*) fell to *Polizei-Rat* Oskar Baumgärtner, who had effectively been "borrowed" by von Kamptz from the *BdO Prag* – an indication of the high regard in which he was held by the general from their earlier service in the Protectorate[55]. Born in 1890 and already employed in army economic services during the First World War, Baumgärtner was a veteran police administrator with early experience in occupied territory[56]. In the autumn of 1939, he had been sent to the Protectorate of Bohemia and Moravia to establish the economic services of the newly installed *Befehlshaber der Ordnungspolizei*, and remained there until his transfer to South Tyrol. An able official with strong organizational skills, he performed his duties effectively within *Polizei-Regiment Bozen* as

---

52 Ivi, VBS 1069 (R19)/ZB 0950a A.05. Personnel file; ivi, B563/ZK-B 1508/434 Brecht, Theodor; Staatsarchiv München (StaM), Spruchkammern, Kart.2733. Denazification; Archivio Storico Camera dei Deputati (ASCD), holding Commissione parlamentare di inchiesta sulle cause dell'occultamento di fascicoli relativi a crimini nazifascisti (Commissione parlamentare), doc. nr. 53/2, ff.2852-2855. "LKA NW. Dezernat 15. Zeugenschaftliche Vernehmung", 4.1.66, signed Brecht.

53 BArch, R70-Italien/35, ff.208-209. "SS-Polizei-Regiment. Bozen. Vorschlagsliste Nr.3 für die Verleihung des KVK.I.Kl.m.Schw.", 4.12.44, signed Menschik.

54 Ivi, VBS 1069 (R19)/ZB 3585. Personnel file; ivi, R70-Italien/28, ff.205-206. "SS-Polizei-Regiment Bozen. Vorschlagsliste Nr. 4 für die Verleihung des KVK.I.Kl.m.Schw.", 6.3.45, signed Menschik.

55 Ivi, R19/136, f.51. Transcription, 27.10.43; ivi, f.55. Telegram, 29.10.43.

56 Landesarchiv Nordrhein-Westfalen (NRW), Abt. Rheinland, NW 1045-AD/1317, Baumgärtner, Oskar. Questionnaire; BArch, R70-Böhmen und Mähren/17, f.3. List of administrative officials of the BdO Prag, 10.5.65.

well, earning the praise of the regimental commander, who emphasized his central role in placing the regiment's battalions in a condition fit for deployment in their respective operational zones[57]. His abilities were further confirmed in the autumn of 1944, when he was called to serve as IVa officer within the staff of the *KdO Bozen*. His deputy, *Polizei-Inspektor* Helmut Schwäkendiek, who had been with the regiment from the outset and later succeeded him in the *Stab*, likewise came from *BdO Prag* and was an experienced specialist in administrative and economic services[58].

The officer responsible for signals, *Leutnant der Schutzpolizei der Reserve* Camillo Krombach, though only a reserve subaltern, had accumulated solid experience both in the training of radio operators and in anti-partisan operations in Poland[59]. Having entered the police in 1940 and been commissioned in August 1942, he specialized early in communications. Between November 1942 and at least May 1943 he served with the *Polizei-Nachrichten-Abteilung* of *BdO Krakau*, and in the spring of that year temporarily commanded *Polizei-Nachrichten-Kompanie 308* during anti-partisan operations in the Minsk area. He also had experience as an instructor, having trained personnel of *Polizei-Nachrichten-Kompanie 72* before its deployment to the Eastern Front. Although Menschik initially evaluated him rather lukewarmly, he soon revised his judgment. Krombach became a relatively important figure within the OZAV, not only training the radio operators assigned to the regiment's *Nachrichten-Staffeln* but also, for a time, serving as signals officer for *Polizei-Regiment Alpenvorland*, earning in the process both a promotion and a merit decoration[60].

The regimental medical officer, *Stabsarzt der Polizei Dr.* Josef Dollhäubl, was another member of the *Kriegsjugendgeneration* and combined a notable political background with solid medical and operational experience[61]. Politically, he belonged to the early Austrian Nazi milieu, having been a member of the SA in Linz between 1923 and 1927 and joining the NSDAP in 1926. After interrupting his political activity to pursue his studies, he graduated in medicine in 1938. Definitively appointed to the police medical service in July 1940 after a probationary period, he accumulated extensive experience in medical services within police units. Before his posting to Bozen, he served in the surgical department of the Vienna Police Hospital and with three battalions: *Polizei-Bataillon 256* in Norway, *II./Polizei-Regiment 10* on the Eastern Front, and *III./SS-Polizei-Regiment 28* in France. In Italy he distinguished himself through his competence, at times also acting as medical officer for *BdO Italien*, and earned the praise of *Oberstabsarzt der Polizei Dr.* Friedrich Becker, the medical authority on the Italian theatre of operations, who described him as «extremely reliable» and «selfless» in caring for his men[62].

Attention to the selection of capable and experienced officials for the regimental staff remained evident over time, as illustrated by the later assignment of *Oberleutnant der Schutzpolizei* Heinz Knaack during the final months of the war[63]. Born in 1914, Knaack's path into the police had been mediated by his membership in the *SA-Feldjägerkorps*, an auxiliary police formation created after the "Machtergreifung" and later partially absorbed into the regular police. Commissioned in 1940, he was an accomplished horseman with considerable operational – and criminal – experience. He had served both as platoon commander and as squadron leader in *Polizei-Reiter-Abteilung III* in the General Government. By the time he arrived

---

57 Ivi, R70-Italien/35, ff.21-22. "SS-Polizeiregiment Bozen. Vorschlagsliste Nr.1 für die Verleihung des KVK.II.Kl.m.Schw.", 3.6.44, signed Menschik.

58 Ivi, R19/136, f.54. Telegram, 29.10.43; ivi, R70-Böhmen und Mähren/17, f.3. List of administrative officials of the BdO Prag, 10.5.65; ivi, R70-Italien/35, ff.214-215. "SS-Polizei-Regiment Bozen. Vorschlagsliste Nr.7 für die Verleihung des KVK.II.Kl.m.Schw.", 4.12.44, signed Menschik.

59 StaM, Pol. Dir. München, 21295. Personnel file; ivi, Spruchkammern, K.2795. Denazification.

60 BArch, R70-Italien/36, ff.42-43. "Pol.-Rgt. Alpenvorland N.-Zug. Vorschlagsliste Nr. 1 für die Verleihung des KVK.II.Kl.m.Schw.", 8.12.44, signed Krombach.

61 Ivi, R19/4733. Personnel file; ivi, R9361/III/521707. SS-Officer's file.

62 Ivi, R19/4733, f.79. "Befehlshaber der Ordnungspolizei IVb. Beurteilung", 11.4.44, signed Becker.

63 Ivi, VBS 1069 (R19)/ZB 1153 A.11. Personnel file; ivi, R601/2368. "Der Höhere SS- und Polizeiführer im Generalgouvernement. Befehlshaber der Ordnungspolizei. Vorschlagsliste Nr._ für die Verleihung des EK II.Kl.", 16.6.43; ACS, Uffici, b.10. "SS-Polizei-Regiment Bozen -Stab-. Antrag auf Verleihung des Bandenkampf-Abzeichens 2. Stufe", 6.2.45.

south of the Alps, he had participated in fifty days of "anti-bandit" operations between January 1943 and July 1944. Among these were two days of fighting in the Sobibór area in October 1943, coinciding with the revolt and mass escape of prisoners from the extermination camp, followed by a ruthless manhunt that starkly illustrates what the Nazis meant by the nebulous concept of "*Bandenbekämpfung*". When he reached Italy, however, Knaack was no longer considered fit for front-line service, having been deeply affected by captivity at the hands of Polish partisans. Captured together with other officers, he had been the only one released, subsequently developing a psychological block against field deployment against partisans[64]. His expertise was nonetheless applicable elsewhere, and he was therefore attached to the *Stab* as *Reit- und Fahroffizier*, assuming responsibility for the regiment's pack transport services[65]. He replaced in this capacity *Revier-Oberleutnant der Schutzpolizei* Herbert Astmann, an official who had distinguished himself in Menschik's eyes for his logistical abilities and was subsequently assigned to Section IVc of the *KdO Bozen*, responsible for veterinary services – an evident recognition of his expertise[66].

To conclude this overview of the *Stab* personnel, it is worth pausing to consider one of colonel Menschik's closest aides, *Revier-Oberleutnant der Schutzpolizei* Rudolf Küntzler[67]. A decorated Austrian veteran of the First World War, he was also an "old fighter" of the NSDAP. Having entered the police as early as 1921, he distinguished himself through «illegal activities in the Ostmark during the period of the ban [of the NSDAP in Austria, author's note]»[68] and in 1937 he also joined the *Allgemeine-SS*. Prior to his attachment to the regiment in November 1943, Küntzler had likewise gained experience in the East during an operational deployment between September 1942 and July 1943. In this case as well, the *Stab* was reinforced with an experienced official – an assessment that, as will be seen, cannot be extended to the majority of his counterparts employed as cadres in the three battalions, who will be examined in the following sections.

Battalion Commanders

Turning to the battalion commanders, for most of them this appears to have been their first assignment of this kind, essentially a testing ground. Nevertheless, the wartime background that the majority of them could claim certainly made them suited for the task. Command of *I. Bataillon* was entrusted to *Major der Schutzpolizei* Oskar Kretschmer, a decorated veteran of the First World War and a police officer already under Weimar[69]. Born in 1897 and a war volunteer, after the final collapse he had remained under arms with the rank of sergeant, serving until 1920 in the *Grenzschutz Ost*, a paramilitary formation tasked with defending the Reich's eastern border. Like many former comrades, he then entered the police, attaining the rank of second lieutenant in 1928 after successfully completing an officer-cadet course. In line with many colleagues who had entered the police during the Weimar Republic, his career had been largely standard, with promotion to first lieutenant in 1930 and to captain in 1935. After the *Anschluss* he served in positions of responsibility in Austria, most recently as local commander of the *Schutzpolizei* in Linz. Despite having received a decoration for bravery, it is not clear whether he had also seen field service within an operational unit. In any case, he was an officer capable of leading his men and did so in the field, as emerges from various sources relating to his service in the OZAK, where he was also wounded during a

[64] BArch, VBS 1069 (R19)/ZB 1153 A.11, f.700. Notes on a call between general Höring and colonel Abeßer, 5.12.44.

[65] ACS, Uffici, b.10. "Der SS- und Polizeiführer beim Obersten Kommissar für die Operationszone Alpenvorland. Betr.: Verleihung des Bandenkampfabzeichens", 13.2.45, signed Rittner.

[66] BArch, R70-Italien/35, ff.210-211. "SS-Polizei-Regiment Bozen. Vorschlagsliste Nr. 7 für die Verleihung des KVK.II.Kl.m.Schw.", 4.12.44, signed Menschik; ACS, Uffici, b.9, f.33. "Der Kommandeur der Ordnungspolizei. Betr.: Stärkemeldung", 4.5.45.

[67] BArch, R70-Italien/35, ff.210-211. "SS-Polizei-Regiment Bozen. Vorschlagsliste Nr. 7 für die Verleihung des KVK.II.Kl.m.Schw.", 4.12.44, fto. Menschik; ivi, R9362/III/538503. SS-Officer's file.

[68] Ibidem.

[69] Ivi, VBS 1069 (R19)/ZB 1133 A.12. Personnel file; ivi, R70-Italien/23, ff.110-111. "SS-Polizei-Regiment Bozen. Vorschlagsliste Nr. 2 für die Verleihung des KVK.I.Kl.m.Schw.", 8.8.44, signed Menschik.

major sweep operation in July 1944[70]. From an ideological standpoint, his superior assessed him in 1940 as a «National Socialist by conviction»[71], an evaluation that also finds confirmation in his earlier political trajectory: already in the early 1920s he had joined a movement steeped in nationalism and antisemitism such as the *Deutschvölkischer Schutz- und Trutzbund*, and when that organization was dissolved he moved directly into the *Deutschnationale Volkspartei*. As early as April 1933, only a few months after the National Socialists came to power, he had taken out membership in the NSDAP.

The picture changes significantly in terms of generational experience and repressive background when we turn to the commander of *II. Bataillon*, Ernst Schröder[72], who in his biography embodied the much-desired fusion between SS and police envisioned by Heinrich Himmler and Kurt Daluege, commander-in-chief of the *Ordnungspolizei*. Born in 1903, he had entered the police as early as 1924, becoming an officer four years later. Reconstructing his profile is not straightforward, as the evaluations of his superiors appear rather inconsistent and contradictory, at least until 1942. Some constants nevertheless emerge and deserve attention. The first concerns his political outlook. Schröder was a convinced National Socialist who had joined the *Allgemeine-SS* as early as 1934. In most of his periodic evaluations, the ideological component appears as a constant: in 1937 his commander emphasized his «ability to convey the ideological heritage of National Socialism to his subordinates effectively and in a purposeful manner»[73], while two years later another superior underlined that he was «a good and successful instructor, particularly in the field of ideological education»[74]. At a later stage, he was even considered for the role of responsible of the *weltanschauliche Schulung* for police troops deployed in the Norwegian theater. Beyond his National Socialist "merits", however, his superiors also pointed to his difficult and touchy character, as well as his excessive self-confidence.

His limitations became evident in the months following the *Anschluss*, when he was appointed adjutant to the newly installed *Inspekteur der Ordnungspolizei*, who soon requested a replacement, as Schröder proved unable to cope with the bureaucratic duties associated with the post. His first wartime assignment was also unsuccessful. Appointed commander of *1./Polizei-Bataillon 3* in April 1940, he took part in the conquest of Norway and subsequently performed security duties there. About six months into this new wartime career, his commander offered no praise:

> He is often stubborn, detached from reality, and unpredictable. His character is reflected in his performance. It is extremely difficult to get him to fulfill his duty in a rigid and systematic manner. During the deployment in Norway I had repeatedly to reprimand him harshly, as his leadership of the company clearly revealed his shortcomings in military and police training. [...] Sch. does not adequately fulfill his role as company commander and is not suited for deployment in foreign theaters[75].

Such an assessment could have derailed Schröder's career, and his shortcomings were further confirmed in his next assignment. Having failed the test as a company commander, he was nevertheless sent abroad again, this time as an adjutant, in a command entrusted with the delicate task of reorganizing the Serbian police forces. In December 1941, an *Organisationsstab der Ordnungspolizei* (Organisational command of the Orpo) was established for this purpose, attached to the head of administration under the Military Commander in Serbia. However, he did not remain long in that role either, as his commander judged that, despite his undeniable commitment, he lacked the experience and breadth of vision required.

---

70 Database.

71 BArch, VBS 1069 (R19)/ZB 1133 A.12, f.30. "Der Reichsminister des Innern. Pol.O.-Kdo. P.II. Vermerk", 2.10.40.

72 Ivi, R19/647. Personnel file; ivi, VBS 1069 (R19)/ZB 3079. Personnel file; ivi, R9361/III/554894. SS-Officer's file; ivi, R70-Italien/35, ff.191-192. "SS-Polizei-Regiment Bozen. Vorschlagsliste Nr. 1 für die Verleihung des EK II.Kl.", 18.10.44, signed Menschik; ivi, ff.208-209. "SS-Polizei-Regiment Bozen. Vorschlagsliste Nr. 3 für die Verleihung des KVK.I.Kl.m.Schw.", 4.12.44, signed Menschik.

73 Ivi, R19/647, ff.19-21. "Kommando der Schutzpolizei Wilhelmshaven. Beurteilung", 1.8.37.

74 Ivi, ff.25-26. "Kommando der Schutzpolizei. Beurteilung", 29.8.39.

75 Ivi, ff.28-30. "Kommando der Schutzpolizei. Polizei-Bataillon Mitte. Beurteilung", 30.7.41.

In March 1942, only a few months later, he was appointed company commander of *2./Polizei-Bataillon 64*, the assumption being that operational employment might have better suited his inclinations. Indeed, in the Serbian theater, a sort of inner transformation appears to have taken place, as if he were aware that this might be his last opportunity to make a wartime career. During the long Serbian cycle, which from July 1942 saw him command a volunteer company in *I. Hilfspolizei-Bataillon Serbien* and at times hold interim command of the battalion itself, he effectively became an efficient "partisan hunter". By the end of 1944, despite having several experienced commanders at the head of other units, *SS- und Polizeiführer* (SSPF, SS- and Police Leader) Karl Brunner described him as his best battalion commander, while colonel Menschik portrayed him as «an uncompromising military commander who in every engagement spurs on and leads his officers, NCOs, and men through his courage and composure»[76].

Completing this training path, in the summer of 1943 Schröder successfully passed a tactical course at *Polizei-Waffenschule I* in Dresden-Hellerau, qualifying to command a battalion. He was therefore a seasoned company commander, tempered by the test of interim battalion command in the "*Bandenbekämpfung*" in a harsh theatre such as Serbia; ideologically reliable, experienced in mountain sweeps, and accustomed to leading foreign recruits – an officer now given the opportunity to prove himself in that capacity within a new unit that, at least at that time, was certainly no elite formation, such as *Polizei-Regiment Bozen*.

The commander of *III. Bataillon*, *Hauptmann der Schutzpolizei* Hans Dobek, had an entirely different background and can in every respect be considered a "standard-bearer of National Socialism" and a prominent representative of the Austrian contingent of "old fighters" of the NSDAP who advanced rapidly in the ranks of the Reich police on the strength of their political credentials[77]. A Viennese born in 1907, Dobek had gravitated toward party formations from a young age, joining an Austrian national socialist oriented organisation as early as October 1923. In 1928 he entered the *Bundessicherheitswache*, the Austrian police, and in 1932 he joined the NSDAP, also serving as a *Blockwart* in Vienna, before entering the Austrian *Allgemeine-SS*. On 25 July 1934 he took part in uniform in the failed putsch against the Dollfuss government – an event that would weigh heavily on his future and whose consequences would mark him for years:

> That day, after the failure of the popular uprising, I was arrested for active participation in the occupation of the Chancellery by the 89. SS-Standarte. I was subsequently sentenced by the military court in Vienna to life imprisonment with hard labor. I served more than three and a half years of this sentence in the infamous hard-labor prison of Stein an der Donau, until I was pardoned on 18 February 1938 as a result of the Berchtesgaden agreements[78].

After the occupation of Austria, Dobek immediately placed himself at the disposal of the German police, initially being taken on by the Gestapo. Transferred to the *Schutzpolizei*, he was directly appointed officer «in recognition of my merits, as well as my actions and the sacrifice made for the National Socialist movement»[79], as he himself later wrote. While his political profile was beyond question, he still had to be trained for his new rank and was therefore sent to the officers' school in Fürstenfeldbruck, where he attended a course reserved for Austrian policemen, selected primarily for their merits toward the NSDAP. Among them were several of Dobek's former "comrades in struggle", not a few of whom had been sentenced to severe prison terms by Austrian courts. According to the instructors, the overall results achieved by the course participants were disappointing from the outset[80], and Dobek himself failed the course, scoring well below average and being described as a policeman «of limited intellectual ability, relatively clumsy

---

76 Ivi, R70-Italien/35, ff.191-192. "SS-Polizei-Regiment Bozen. Vorschlagsliste Nr. 1 für die Verleihung des EK II.Kl.", 18.10.44, signed Menschik.

77 Ivi, VBS 1069 (R19)/ZB 0982 A.13. Personnel file; ivi, R9361/III/521527. SS-Officer's file.

78 Ivi, VBS 1069 (R19)/ZB 0982 A.13, f.391. "Johann Dobek, SS-Obersturmführer und Oberleutnant d.SchP. Betr.: Bitte um Überprüfung bzw. um Neufestsetzung des Besoldungsdienstalter", 13.3.39, signed Dobek.

79 Ibidem.

80 Ivi, R20/69, f.84. "Pol.-Offizier.-u. Schutzpolizeischule Fürstenfeldbruck. Funkspruch", 16.12.38.

and awkward»[81]. These disappointing results did not, however, harm his career in any way. Transferred to Vienna shortly after the course, he found in the local *Inspekteur der Ordnungspolizei*, *Generalmajor der Polizei Dr.* Karl Retzlaff, a staunch supporter, who as early as October 1939 proposed him for promotion. Soon afterward, Dobek was also awarded the highest National Socialist decoration, the *Blutorden*, in recognition of the hardships he had endured in prison and his "merits" during the failed coup of 1934.

Over the next three years he worked as an assistant in Retzlaff's command before being sent to an operational unit, *III./Polizei-Gebirgsjäger-Regiment 18*, where for more than a year he commanded *9. Kompanie*, operating mainly in Upper Carniola and Karelia. According to his commanders' evaluations, he adapted very well to his new role, distinguishing himself from the outset in the fight against partisans during operations against Slovenian resistance fighters. Only two months after taking up the post, his battalion commander already offered a highly positive assessment:

> He has quickly become proficient in his new troop duties. [...] His ability to assess situations and orient himself in difficult mountain terrain must be emphasized. [...] During operations in Upper Carniola he led his company correctly, proving his worth in every respect. He strives to make up for shortcomings in troop service. [...] He has been able to instill a positive spirit within his company and in a short time transform his men into enterprising fighters. In every respect he leads by example. [...] Dobek has distinguished himself as an operational company commander and is suited for this employment. He is accustomed to the hardships of mountain operations[82].

Even from this excerpt, several elements emerge that explain his later selection as battalion commander in *Polizei-Regiment Bozen*, particularly his mountain experience and his ability to shape men quickly for the "fight against the bands" in difficult contexts. As the commander of *SS-Polizei-Gebirgsjäger-Regiment 18* later recalled in his memoirs, Dobek also proved his reliability in Karelia, where he at times operated independently with his company, holding a sector along the front line marked by repeated clashes with Red Army reconnaissance patrols and partisan forces[83]. It should also be added that he was an accomplished skier, having personally conducted ski courses for Orpo personnel.

Yet, beyond his merits in the field, he was also an officer marked by his past. In an evaluation from April 1943, when the unit was stationed near the Arctic Circle on border security and patrol duties under *Wehrmacht* command, the acting battalion commander offered a somewhat ambivalent profile. While once again emphasizing his qualities as an excellent and experienced company commander, the evaluator noted that Dobek was burdened by «a deep pessimism, probably stemming from his conviction and imprisonment during the years of struggle»[84]. This resulted in a tendency «initially to present encountered difficulties as insurmountable, only then to throw himself into overcoming them, usually with success»[85]. In the evaluator's view, although Dobek was a proven fighter and certainly worthy of promotion, his personal characteristics made him more suitable for service in a territorial command than in an operational unit. These remarks were forcefully countered by Retzlaff himself, who described him as a «pioneering fighter of the National Socialist movement»[86]. The negative evaluation had no consequences, and in the summer of 1943 Dobek attended the same course as Schröder, at the end of which he too was declared fit to command a battalion. When the transfer order to Bozen arrived, Dobek was in Tyrol attending a police mountain guide course.

---

[81] Ivi, f.6. "10. Offizier-Anwärter-Lehrgang. Beurteilungsliste", 4.39.

[82] Ivi, VBS 1069 (R19)/ZB 0982 A.13, f.445. "Höherer SS- und Polizeiführer bei den Reichsstatthaltern in Wien, in Ober- und Niederdonau im Wehrkreis XVII. Der Inspekteur der Ordnungspolizei. Abschlußbeurteilung über Hauptmann d.Sch. Johann Dobek für die Zeit vom 23.9.1941 bis 30.4.1943", 8.5.43, signed Retzlaff.

[83] H. Franz, *Gebirgsjäger der Polizei. Polizei-Gebirgsjäger-Regiment 18 und Polizei-Gebirgs-Artillerieabteilung 1942-1945*, Podzun, Bad Nauheim 1963, pp. 62-63.

[84] BArch, VBS 1069 (R19)/ZB 0982 A.13, f.445.

[85] Ibidem.

[86] Ibidem.

After his death in July 1944[87], command of the *III. Bataillon* was temporarily assumed by the senior officer of the unit, *Hauptmann der Schutzpolizei* Günter Richter, who will be discussed shortly. However, by late autumn, he was succeeded by Captain Erwin Grimm, an officer who arrived with extensive experience in repressive operations[88]. Born in 1912 and a member of the *Kriegsjugendgeneration*, Grimm had entered the police in 1936 as an officer candidate and received his lieutenant's shoulder boards the following year after training at the officer cadet school in Berlin-Köpenick. Although information about him is relatively scarce, it has been established that from 1941 onward he had been active in the context of the "fight against the bands", initially within *Polizei-Bataillon 318*, with which he had also taken part from the outset in the campaign of aggression against the Soviet Union. At a later stage he was employed in a training unit, before subsequently serving with *I.* and *II. Hilfspolizei-Bataillon Serbien* in the Balkan theater, much like Schröder. Dobek was thus succeeded by a decorated veteran of counter-insurgency operations, who would command the battalion until the end of the war, also helding command of *Sicherungsabschnitt VIIa* in the Cadore area, where he was tasked with leading all anti-partisan operations in the area[89].

Company commanders: a look at III. Bataillon

With regard to company commanders, the picture changes and clearly reflects the difficult context in which the regiment was formed, as it was necessary to find men who were more or less suitable for the task wherever possible, while at the same time selecting officers with both operational and training experience. In this respect, it is useful to focus on the situation within *III. Bataillon*, which presents an overall picture largely in line with what has already been reconstructed elsewhere concerning the second battalion[90].

Among the company commanders, the senior officer was the already mentioned captain Günter Richter, placed at the head of *9. Kompanie*, who on more than one occasion stood in for Dobek, including for several months after the latter went missing in the summer of 1944[91]. Born in 1914, after completing his compulsory military service in the autumn of 1936, Richter entered the police and was commissioned as a second lieutenant in March 1938. After the outbreak of war, he served for a couple of months as a platoon commander in *Polizei-Bataillon 62* in Poland; in November he was transferred to Silesia, to the police school in Kattowitz, where he was employed as an instructor. He then moved to the local police district command in the same city as district adjutant. At the beginning of 1942 he was still serving in that command, by then with the rank of captain, when he was placed in command of *Reserve-Polizei-Kompanie Gleiwitz*, which, according to his own statements, he led until February 1943. Overall, his profile combined a versatile set of experiences, ranging from training to leading a platoon in a context of military and police operations, and he did possess company-level command experience. At the same time, however, he does not appear to have had extensive operational experience in the "fight against the bands" proper, unlike his colleague commanding *10. Kompanie*.

---

87 Database. He was initially reported as missing in action, together with his driver and a logistics officer, but in fact they all died in a partisan ambush in the Brescian mountains. See also Sächsisches Staatsarchiv, Staatsarchiv Leipzig (StAL), Polizeipräsidium Leipzig, Nr.PP-PA 519. "SS-Polizei-Regiment Bozen. Betr.: Pol.-Sekr. Bruno Reißig, Heimatdienststelle PV. Leipzig, vermißt", 18.7.44, fto. Menschik.

88 Staatsarchiv Nürnberg (StaNu), Spruchkammer Ansbach Land, G106. Denazification; BArch, R9361/II/320331. "Der Reichsminister des Innern. Vorschlag zur Ernennung", 1944; ivi, RH 7-1287. "Sich.Division 213. Verleihungsliste Nr.4 für KVK.II.Kl.m.Schw.", 1.8.41; ivi, RH 7-1950. "Sich.Div. 213. Verleihungsliste EK II.Kl.", 10.9.41.

89 BArch, R70-Italien/102, f.99. "Der SS- und Polizeiführer Bozen. Vorschlag zur Beförderung", 8.5.45, fto. Brunner. For a copy of the same document see also ACS, Uffici, b.9, f.34. On Grimm as head of *Sicherungsabschnitt VIIa* see also T. Chiussi, *Sappada*, cit., pp. 224-225.

90 E. Di Fonzo, *SS-Polizei-Regiment Bozen*, cit., pp. 193-194.

91 BArch, VBS 1069 (R19)/ZB 2313. Personnel file; ivi, R70-Italien/28, ff.150-151. "III./SS-Pol.-Rgt. Bozen. Vorschlagsliste Nr.9 für die Verleihung des KVK.II.Kl.m.Schw.", 9.12.44, signed Grimm; ivi, B563/196434. "KgF Entschädigung", 9.6.54; ivi, B563/ZA 11/212 AA 002557. Form of personal particulars, 10.8.45; ivi, B563/ZK-R 529-429 Richter, Günter; Landesarchiv NRW, Abt. Rheinland, NW 1005-G41A/3519 Richter, Guenther. Questionnaire, 29.8.48.

Oberleutnant der Schutzpolizei Hans Hennecke, present from the regiment's formation, also had a background as an instructor, strengthened, however, by significant service in operational units[92]. Born in 1913, he had entered the *Landespolizei* in 1934 and transferred to the *Schutzpolizei* in 1937 after completing his compulsory military service. Commissioned as a second lieutenant in 1939 and a member of the *Allgemeine-SS*, he served in the cadre of *Polizei-Ausbildungs-Bataillon Remscheid* as a platoon commander in that training unit, from which *Polizei-Bataillon 317* was formed. Deployed from the outset of the campaign of aggression against the Soviet Union, he remained on the Eastern Front with the same battalion until July 1942, earning more than one decoration for military valor in the process[93]. From January 1943 onward he served with *5./SS-Polizei-Regiment 7* in Norway, where he was still stationed in the late summer of 1943[94]. Upon his arrival in South Tyrol, he thus brought with him substantial operational experience, including service in the Protectorate, on the Eastern Front, and most recently in Norway.

As for the first commander of *11. Kompanie*, who, however, remained with the regiment for only a few months, it should be noted that he possessed a particularly solid background, with significant experience both in training and in operational deployment[95]. Born in 1913 and a member of the *Kriegsjugendgeneration*, *Oberleutnant der Schutzpolizei* Bruno Schwarz had entered the police in 1937, after completing three years of military service. Promoted to second lieutenant in 1940, he joined the *Allgemeine-SS* on the same occasion. By October of that year he was already serving with *Reserve-Polizei-Bataillon 112* in the occupied Netherlands, thus beginning a period of foreign wartime service that would effectively end only with his capture in Innichen in May 1945. In February 1941 he was selected to join the small group of instructors tasked with training the Dutch police, organized within the *niederländisches Polizei-Lehr-Bataillon*, where he remained for well over a year and also commanded the small German cadre. At his own request, he obtained the coveted *Frontbewährung* – frontline probation – and was assigned to *I./Polizei-Regiment 8*, operating in the central and southern sectors of the Eastern Front from September 1942 until July 1943, when he attended a course for company commanders. When he arrived in Bozen in the autumn, he could rightly be considered a valuable asset, with extensive experience in training foreign recruits, specific preparation as a company commander, and frontline experience in the Soviet Union. The reasons for his replacement as commander of *11. Kompanie* are unclear, but he did not leave the Italian theater; instead, he was employed as a company commander in the Belluno area within *II./Polizei-Regiment Alpenvorland*, where he led both *5.* and *7. Kompanie*[96].

Schwarz was replaced as acting company commander by *Leutnant der Schutzpolizei* Walter Wolgast, whose profile certainly did not match that of his predecessor[97]. Born in 1915, he entered the police in May 1939 after more than four years of service in the *SS-Verfügungstruppen*, Himmler's armed formation from which the *Waffen-SS* would later develop. From *SS-Standarte "Germania"* he transferred to the *Ordnungspolizei*, and with the outbreak of war he was assigned to the notorious *Reserve-Polizei-Bataillon 101*, with which he remained for more than two years. The operational history of this battalion is well

---

92 BArch, VBS (R19)/ZB 1081 A.04. Personnel file; ivi, R9361/III/530376. SS-Officer's file; ivi, R9361/III/72371. RuSHA Akte; ivi, B563/ZK-H 792/282 Hennecke, Hans; StANu, Rep. 502 VI, H 94. KV-Anklage interrogations, Hennecke, Hans; Hessisches Hauptstaatsarchiv Wiesbaden, 520/11, 13135/1. Questionnaire, 1.5.46; ivi, 520/11, 13135/2. Denazification.

93 BArch, RH 7-1337. "Sicherungs-Division 286. Verleihungsliste Nr.118 für das KVK.II.Kl.m.Schw.", 1.11.41; ivi, RH 7-2418. "Der Kommandierende General der Sicherungstruppen und Befehlshaber im Heeres-Gebiet Mitte. Verleihungsliste Nr.67 für EK II.Kl.", 5.42.

94 Ivi, R9361/III/530376. Notice of service, 30.8.43. This was the same unit with which he had operated in the Soviet Union from the summer of 1941 onward; following the general reorganization of police formations in July 1942, *Polizei-Bataillon 317* was redesignated *II./Polizei-Regiment 7*.

95 Ivi, VBS 1069 (R19)/ZB 3206. Personnel file; ivi, R9361/III/555912. SS-Officer's file; ivi, B563/ZK-S 1531/677 Schwarz, Bruno; ivi, RH 7-1720. "Der Kommandierende General der Sicherungstruppen und Befehlshaber im Heeresgebiet Mitte. Verleihungsliste Nr.924 für KVK.II.Kl.m.Schw.", 4.43; Landesarchiv NRW, Abt. Rheinland, NW 1090/34 Schwarz, Bruno. Questionnaire, 15.1.49.

96 BArch, R70-Italien/36, ff.25-26. "5./Pol.-Rgt. Alpenvorland. Vorschlagsliste Nr.1a für die Verleihung des KVK.II.Kl.m.Schw.", 27.11.44, fto. Schwarz; ivi, ZA 11/330 AA 032058. Form of personal particulars, 27.5.45.

97 Ivi, VBS 1069 (R19)/ZB 3995. Personnel file; ivi, R9361/III/564633. SS-Officer's file; ivi, R9361/III/229877. RuSHA Akte; Staatsarchiv Hamburg, 331-1 II Polizeibehörde II, Nr. 646. Karteikarte Wolgast, Walter.

documented[98]; it suffices to recall that during the period in which Wolgast served in the unit, it participated in the conquest of Poland, then operated in the Warthegau in the context of population transfers and deportations, and was later tasked with guard duties in the Litzmannstadt ghetto. After returning to Hamburg in May 1941, the men of the battalion also took part in three deportation operations targeting the Jews of the Hanseatic city. In 1942 Wolgast was transferred to *Reserve-Polizei-Bataillon 104*, before being selected for an officer career in 1943. Arriving in Bozen in November, he was a newly commissioned second lieutenant intended to command a platoon. He could certainly claim experience of foreign deployment, but always in subordinate roles, far removed from that of company commander – a function he would nevertheless be called upon to fulfill within a few months.

Platoon Commanders, Adjutants, and Orderly Officers

The picture becomes even more differentiated when attention shifts to adjutants and platoon commanders holding officer rank, most of whom came from the *Gendarmerie*. Here too one finds a substantial nucleus of men with experience in training roles, and some could also point to operational service. Nevertheless, the overall profile that emerges is that of officials who had worked primarily in routine institutional duties within the Reich or in annexed territories such as the Warthegau or the Reichsgau Danzig und Westpreußen, and who were essentially expected to "cut their teeth" under field conditions. A clear example in this respect is *Bezirks-Leutnant der Gendarmerie* Fritz Broszeit, whose background included significant experience in training but not in operational service[99]. Assigned as a platoon commander in *5./SS-Polizei-Regiment Bozen*, he distinguished himself to the point of serving as acting company commander. Yet captain Schröder himself emphasized that for Broszeit «the sphere of leading men» remained «uncharted territory»[100]. The same applied to *Bezirks-Leutnant der Gendarmerie* Michael Halbedel, likewise a platoon commander[101]. Although he had gained experience as a ski instructor, his only prior operational background lay within the *Feldgendarmerie*, and even there he had held no command responsibilities. For him too, the learning curve in positions of authority effectively began in Italy. There he appears to have performed well enough to be sent back to the Reich in August 1944 to attend a course for career officers – an examination he ultimately did not pass.

In the absence of the personnel files of several of these subordinate officials, which could not be located or no longer exist, even a cursory glance at their decorations reveals that, by the fourth year of the war, some possessed a decidedly modest wartime record – especially when one considers the relative generosity with which at least the *Kriegsverdienstkreuz II. Klasse mit Schwertern* was typically awarded. *Oberleutnant der Gendarmerie* Franz Ulrich, adjutant to the commander of *III. Bataillon*, for example, could claim only a single war merit decoration, and not one earned in combat[102]. A similar pattern appears in the case of *Bezirks-Leutnant der Gendarmerie* Michael Waller, who served as a platoon commander first in *II.* and then in *I. Bataillon*[103], as well as *Bezirks-Leutnant der Gendarmerie* Wilhelm Hesse, also a platoon commander and later placed in command of a company of the *Corpo di Sicurezza Trentino*. Hesse could certainly wear the ribbon of an Iron Cross Second Class earned during the Great War, yet in the current conflict he had received only a merit decoration without swords – again not for actions under enemy fire – during his service with *Gendarmerie-Abteilung Strelno* (*Kreis Mogilno*) in the Reichs-

98 See in particular C. Browning, *Ordinary Men. Reserve Police Battalion and the Final Solution in Poland*, Penguin Books, London 2001.

99 Landesarchiv NRW, Abt. Rheinland, NW 1033/11104 Broszeit, Fritz. Questionnaire, 9.9.48.

100 BArch, R70-Italien/35, ff.124-125."II./SS-Pol.-Rgt. Bozen. Vorschlagsliste Nr. 1 für die Verleihung des KVK.II.Kl.m.Schw.", 20.8.44, signed Schröder.

101 Staatsarchiv Augsburg, Polizei Schwaben Personalakten, Nr. 3463. Personnel file of the *Bayerische Landpolizei*; ivi, Spruchkammerakten Füssen, Nr.1050. Denazification.

102 BArch, R70-Italien/35, ff.131-132. "III./SS-Pol.-Rgt. Bozen. Vorschlagsliste Nr. 4 zur Verleihung des KVK.II.Kl.m.Schw.", 38.8.44, signed Richter.

103 Ivi, R70-Italien/35, f.11. "II./Pol.-Rgt. Bozen. Vorschlag zur Verleihung des KVK.II.Kl.m.Schw.", 18.2.44, signed Schröder.

gau Wartheland[104]. As for the orderly officer of *II. Bataillon*, *Bezirks-Leutnant der Gendarmerie* Wilhelm Heinzmann, according to Schröder himself – who would later praise him on several occasions – he saw combat for the first time only in July 1944[105]. Equally significant, in closing a circle that could easily be widened further, is the case of *Bezirks-Leutnant der Gendarmerie* Karl Reinhard, initially orderly officer of *III. Bataillon*, later in command of a platoon and subsequently also acting commander of *7. Kompanie*, who arrived in Italy without any decorations at all[106]. According to their superiors, most of these men would later distinguish themselves in operations during the Italian campaign, essentially learning on the job in the field. The starting conditions, however, were unmistakable: cadres had to be found at all costs, regardless of their prior background.

Put differently, at this level of the regimental hierarchy, profiles such as that of *Oberleutnant der Gendarmerie* Anton Zachbauer, adjutant in *II. Bataillon*, represented an exception[107]. Born in 1907, he had entered the police in 1928 and had already distinguished himself as a young NCO for his abilities. Transferring from the *Schutzpolizei* to the *Gendarmerie* in 1938, his peacetime and early wartime service included important assignments as an instructor, first at the police school in Frankfurt and later at the *Gendarmerie* school in Bad Ems, where he served between August 1940 and September 1941. In the words of the commandant of the institution, he was an «exemplary instructor with good teaching abilities»[108], an evaluation which led to his recommendation for officer training. After being directly commissioned as a first lieutenant in December 1941 through an accelerated course, in May 1942 he was assigned to a newly formed operational unit, *Gendarmerie-Zug (motorisiert) 34*, whose training he supervised in preparation for deployment to the East. Arriving in the Soviet Union in September, he operated for several months in the Caucasus, distinguishing himself in the eyes of his immediate commander, who emphasized not only his «exceptional tactical and military qualities»[109], but also entrusted him with sensitive duties such as overseeing a key line of communication during the retreat of German forces from the area. In Italy he likewise stood out in Schröder's estimation, who described him as a «capable, versatile officer [...] courageous and daring in operations against the bands»[110]. In the spring of 1944 he also completed a company commanders' course, but upon returning to the regiment he continued to serve in his role as adjutant, at least until the final phase of the war, as he ended the conflict at the head of *11. Kompanie*[111] – a transfer that most likely saved his life, given the fate of the majority of the officers of *II. Bataillon*.

Shifting the focus to the personnel of the economic-administrative services – essential to the formation and functioning of the unit – it becomes clear that most of the officials initially sent from Berlin did not meet general von Kamptz's expectations. He therefore quickly requested their replacement, as a large proportion of them had «no idea of their duties»[112]. Here too, the profile of *Polizei-Sekretär* Bruno Reissig – who was quickly dispatched from Berlin following the BdO's strong complaints, along with the aforementioned Baumgärtner and Schwäkendiek – represented more an exception than the rule[113]. Assigned to *III. Bataillon*, he was an official who not only had nearly twenty years of experience in that

---

104 Ivi, f.9. "II./Pol.-Rgt. Bozen. Vorschlag zur Verleihung des KVK.II.Kl.m.Schw.", 18.2.44, signed Schröder; ivi, B563/ZK-H 1029/104 Hesse, Wilhelm.

105 Ivi, R70-Italien/35, ff.100-101. "II./SS-Pol.-Rgt. Bozen. Vorschlagsliste Nr.4 zur Verleihung des KVK.II.Kl.m.Schw.", 6.8.44, signed Schröder. From the conquest of Poland onward, he was assigned to the Rybnik district, an area directly annexed to the Reich. References to his service prior to his deployment in Italy can be found in Bayerisches Hauptstaatsarchiv, MInn, Nr. 99801. Widow's pension application.

106 BArch, R70-Italien/35, f.8. "II./Pol.-Rgt. Bozen. Vorschlag zur Verleihung des KVK.II.Kl.m.Schw.", 18.2.44, signed Schröder.

107 Ivi, VBS 1069 (R19)/ZB 4117. Personnel file; BLHA, 161 NS-Archiv, ZB 0881 A.1. Personnel file, vol.A; ivi, ZB 0881 A.2. Personnel file, vol.B.

108 Ivi, ZB 0881 A.1, f.53. "Der Kommandeur der Gendarmerieschule in Bad Ems. Beurteilung", 5.12.41, signed Bardua.

109 Ivi, f.58. "Führer der Gendarmeriezüge (mot.). Beurteilung", 14.5.43, signed Marx.

110 Ivi, f.60. "II./SS-Pol.Rgt. Bozen. Beurteilungsnotiz", 8.7.44, signed Schröder.

111 BArch, B563/ZA 11/405 AA070467. Form of personal particulars, 23.6.45.

112 Ivi, R19/136, f.51. Copy, 27.10.43.

113 StAL, Polizeipräsidium Leipzig, Nr.PP-PA 519. Personnel file.

field, but had also performed such duties within *Polizei-Bataillon 306* between May 1942 and February of the following year, during a particularly harsh operational cycle on the Eastern Front marked by anti-partisan repression and frontline deployment, which led to the virtual removal of the battalion from the order of battle of the *Ordnungspolizei*.

Overall, moving down the chain of command reveals a picture of specific skills that was far from solid, reflecting a crisis of leadership cadres that gripped the Orpo at that stage, further aggravated by the new hemorrhage in men and matériel represented by the occupation of Italy. A closer look at these profiles makes it possible to grasp more clearly the extent to which *Polizei-Regiment Bozen* was formed at a moment of genuine crisis in leadership personnel. From Berlin's perspective, it is evident that many of the men sent to Bozen at that juncture were expected to "cut their teeth" as occupation troops – especially since no one could foresee the scale that the Italian Resistance would eventually assume.

Political trajectories, continuities, and ruptures

A comprehensive look at the officers presented thus far also makes it possible to assess the individual political trajectories observable within the *Ordnungspolizei*, an institution characterized by a broad range of backgrounds and a high degree of continuity of service between the Weimar Republic and the Third Reich[114]. If we consider, for example, the profiles of the battalion commanders, they fully reflect the "stratification" of experiences, political affiliations, and contexts of socialization within the Orpo officer corps. Dobek undoubtedly represented an element of Nazification introduced into that group of officials, much like the many "old fighters of the Ostmark" to whom the Orpo offered significant opportunities for career advancement and social mobility, whereas Grimm was the product of a uniformed career that began in the aftermath of the so-called *Machtergreifung* and unfolded entirely within a police force subject to an increasingly pronounced process of Nazification, from which he nevertheless appears to have maintained a minimal distance, joining the NSDAP only in 1937 and refraining from entering the *Allgemeine-SS* despite formally possessing all the necessary requirements. Captain Richter, who, as noted, held interim command of *III. Bataillon* for a considerable period, never took out party membership and did not join the *Allgemeine-SS* either. Kretschmer and Schröder, on the other hand, displayed different backgrounds: the former belonged to the *Frontkämpfergeneration*, had passed through a *Freikorps*, and had already been active in antisemitic movements such as the *Deutscher Schutz- und Trutzbund* during the Weimar period, yet remained outside Himmler's order despite meeting the formal requirements for entry; the latter was a career officer formed within a democratic republic who, like many of his colleagues, fully embraced National Socialism, finding in the "fight against the bands" the most effective way to contribute to Nazi terror. One might describe him as a National Socialist in every respect, particularly in light of the proposal to employ him actively in *weltanschauliche Schulung*.

If we turn to the situation within the *Stab*, the contrasting backgrounds and party affiliations of Menschik and Dollhäubl – both nonetheless united by solid professional competence – make clear how varied the political landscape could be within the Orpo officer corps, and within *SS-Polizei-Regiment Bozen* in particular. Küntzler is another telling example of an Austrian "militant Nazi" who operated illegally from within state institutions, much like Dobek. Krombach, by contrast, never joined either the party or the SS, while Brecht and Ulbrich took out NSDAP membership only in 1937 and never entered the *Allgemeine-SS*. Baumgärtner even had a past as a member of the SPD, which he evidently sought to "purge" in 1934 by joining the SA, at a time when NSDAP admissions were closed. His earlier political affiliations undoubtedly slowed his career progression relative to his seniority, yet this does not appear to

[114] See for instance H. Diercks, *Die Hamburger Ordnungs- und Schutzpolizei 1933 bis 1945*, in: *Polizei, Verfolgung und Gesellschaft im Nationalsozialismus. Beiträge zur Geschichte der nationalsozialistischen Verfolgung in Norddeutschland, Heft 15*, (edited by) KZ-Gedenkstätte Neuengamme, Edition Temmen, Bremen 2013, pp. 26-28.

have made him unwelcome to his direct superiors. Protected by von Kamptz and appreciated and praised by Menschik, he would end his career as head of supply services for the entire *Operationszone Alpenvorland* under the direct authority of *SS- und Polizeiführer* Brunner, who even attempted to secure his promotion at the end of the war[115]. Knaack, for his part, had entered the police through the *SA-Feldjägerkorps* and would also join the *Allgemeine-SS*; however, only in January 1945, under documented pressure recorded in his personnel file, he finally decided to leave the Evangelical Church[116].

Looking at other profiles within the regiment, similar tendencies toward alignment and the characteristic ambiguities of the National Socialist police also emerge. Zachbauer followed a markedly slow path of formal Nazification, even though outwardly he represented a perfect example of the fusion between SS and police: he joined the NSDAP only in May 1940 and entered the *Allgemeine-SS* in December of the following year, at the end of his officer training course, certainly not a coincidence. His gradual alignment was most likely driven above all by his desire to facilitate career advancement and to present himself as a fully conforming and trustworthy official. Even in his case, however, it took three years and a reminder from Berlin to complete his integration into Himmler's order through his formal departure from the Church[117]. The already mentioned Reissig likewise joined the party only in 1940, not without difficulty; indeed, after the so-called *Machtergreifung*, investigations had been opened against him because, according to complaints from some comrades, he had attempted to «instruct them politically on how to achieve "unity of the Marxist front – the merger of SPD and KPD"»[118].

Finally, it is worth observing the overall situation among the company commanders, who – with the exception of Richter – formed a particularly Nazified group. Within this circle, the rate of membership in the *Allgemeine-SS* was higher than the regimental average, standing at around 60%. Among them, however, there were no "old fighters of the movement" comparable to Dobek or Küntzler; only one had joined the party as early as 1935, while the majority obtained NSDAP membership *en bloc* in 1937, at the first available opportunity (aside from specific individual cases). Membership in the *Allgemeine-SS* should therefore be read, on the one hand, as the direct result of lowered admission standards – introduced in particular to allow an ever-growing number of policemen to enter – and, on the other, in light of the possible career opportunities such a step offered, enabling these men to present themselves as officials fully integrated into the police force envisioned by Himmler, fused into a single body with his SS.

NCOs and enlisted leaders

Not surprisingly, an even more diversified picture emerges when the focus of analysis shifts to NCOs and enlisted leaders, who in many cases were called upon to command platoons and, more generally, were entrusted with leadership at squad level. The initial core of cadres selected for *Polizei-Regiment Bozen* came predominantly from the *Galizische SS-Freiwilligen Regimente 4* and *5*, two regiments formed in July 1943 with Ukrainian recruits from the Lemberg district[119]. In turn, the German personnel for both units had been drawn respectively from the already mentioned *Polizei-Ausbildungs-Regiment Oranienburg*, a training formation, from *III./SS-Polizei-Regiment 8*, a battalion virtually wiped out from the Orpo order of battle during frontline fighting in January 1943 and in the process of being dissolved and from *Polizei-Schützen-Regiment 32*, formed in April and only recently operational. These were therefore highly diverse backgrounds, yet linked by a common thread, most notably a generalized experience in training recruits within newly formed units or training formations.

---

115 BArch, R70-Italien/102, f.95. "Der SS- und Polizeiführer Bozen. Beförderungsvorschlag", 8.5.45, signed Brunner.
116 Ivi, VBS 1069 (R19)/ZB 1153 A.11. Personnel file.
117 Ivi, VBS 1069 (R19)/ZB 4117. Personnel file.
118 StAL, Polizeipräsidium Leipzig, Nr.PP-PA 519, f.64. Report, 13.5.33.
119 BArch, R19/326, ff. 44-49. Order for the establishment of both regiments, 20.7.1943.

In terms of age, a corpus of around eighty cadres from the Reich yields an average age of roughly thirty-four at the end of 1943, entirely in line with the men they would lead, as will be discussed in greater detail below. As for wartime and repressive experience, whereas in the already mentioned *SS-Polizei-Regiment 15* one can observe the substantial presence of veterans of various campaigns at this level, in the case of the South Tyrolean unit the picture that emerges from cross-referencing multiple sources confirms what has already been noted above. Experienced and decorated NCOs and enlisted leaders appear to have been more the exception than the rule. This emerges especially from decoration proposals, which often show that the individuals concerned possessed no previous awards for valor, leading to conclusions similar to those already drawn previously. An analysis of a sample of over fifty decoration proposals, cross-referenced with a substantial body of denazification files[120], reveals the following: more than 44% of NCOs and enlisted leaders had no wartime decorations whatsoever, not even those most generously awarded. The finding is also borne out by photographic evidence from the regiment's first months of existence, where ribbons and decorations appear to be the exception rather than the rule. Overall, only about 30% of the sample could claim operational cycles in occupied territories, from Serbia to Poland, with roughly half of these on the Eastern Front.

By contrast, an analysis of identification tags within *SS-Polizei-Regiment 15* shows that 79.5% of NCOs and enlisted leaders had come from other operational units before being assigned to the new regiment. In the South Tyrolean formation, this figure was only just above 53.5%, a striking difference[121]. This constitutes yet another clear indicator of the difficulties encountered in finding suitable and experienced personnel even at the lower levels of the hierarchy. Further evidence of this far from ideal situation can be found in an order issued from Berlin on 30 October 1943: it provided for the transfer of fifty NCOs from the Netherlands in exchange for an equal number from the regiment «who cannot be employed as such»[122], that is, one fifth of those initially sent to Bozen. Moreover, the *BdO Italien* was instructed to send successive groups of twenty NCOs from the regiment to *Polizei-Waffenschule II* in Laon for additional training. In short, during the formation phase, numerical requirements had clearly taken precedence over combat effectiveness, an aspect that emerges from a wide array of sources.

As the records make clear, from an operational standpoint the majority of squad and platoon leaders were expected to acquire field experience in Italy, much like the men they commanded, drawing on the background and experience of a minority who had already been through war. Among these was *Obewachtmeister der Schutzpolizei der Reserve* Hofmann, who had a long service record in the Protectorate, in Poland, and finally in the central sector of the Eastern Front. *Zugwachtmeister der Schutzpolizei* A.M. was another decorated *Ostkämpfer*, who in the new Italian theater would «make use of the experience gained during service in the East» to lead his men «to success in every operation»[123], in the words of his company commander. Sergeant R.P., for his part, "could boast" almost a year of frontline combat in the Leningrad sector, while his counterpart J.K. had accumulated anti-partisan experience in Poland, the Soviet Union, Lower Styria, and Serbia[124]. *Wachtmeister der Schutzpolizei* J.H. of the *11. Kompanie* had served in Lower Styria and Serbia between April 1942 and January 1943 with *9./Polizei-Regiment 5*, eventually joining *Polizei-Regiment Bozen* via *Galizisches SS-Freiwilligen Regiment 5*[125]. Among the few NCOs

---

120 Data are drawn from different archives and holdings. See BArch, R70-Italien; ACS, Uffici, b. 10; StaM, Spruchkammern; Landesarchiv NRW, Abt. Rheinland, holdings: NW 1000-EÜ; NW 1005-G41A; NW 1039-F; NW 1039-K; NW 1039-O; NW 1049; NW 1089; NW 1013-II/P.

121 Database. Identity discs were at times replaced when personnel were reassigned to a new unit; however, this practice was not standard.

122 BArch, R19/332, f.54. "Der Chef der Ordnungspolizei. Betr.: Austausch vom Unterführern beim Pol.-Regiment Bozen [...]", 30.10.43, signed Rogalski.

123 Ivi, R70-Italien/35, ff.228-229. "7./SS-Pol.-Rgt. Bozen. Vorschlagsliste Nr.4 für die Verleihung des KVK.II.Kl.m.Schw.", 9.12.44, signed Morgenthal.

124 Ivi, f.15. "Polizei Regiment Bozen. Vorschlag zur Verleihung des KVK.II.Kl.m.Schw.", 19.2.44, signed Menschik; ivi, R70-Italien/28, ff.150-151. "III./SS-Pol.-Rgt. Bozen. Vorschlagsliste Nr.9 für die Verleihung des KVK.II.Kl.m.Schw.", 9.12.44, signed Grimm.

125 Private archive. Polizei-Dienstpass and Soldbuch of J.H.

of South Tyrolean origin was *Zugwachtmeister der Schutzpolizei* Gottfried Nollett, who had emigrated following his option and joined the Munich police, where in the autumn of 1940 he had been assigned to *Polizei-Bataillon 253*, subsequently serving in Norway[126].

Overall, specialists in repression with experience in other occupation contexts were certainly not lacking, and they were distributed fairly evenly among the three battalions and the *Stab*. In absolute terms, however, they do not appear to have weighed as decisively as one might expect, especially considering that this was a newly formed unit in which the men – many of whom had already served under arms – had to be retrained according to German tactical principles in order to face the asymmetric warfare with which they would sooner or later be confronted.

5. South Tyrolean recruits

Age structure

As for the South Tyroleans who formed the core of the unit from the outset, an examination of the available data shows that the backbone of the regiment consisted of men born between 1901 and 1915. In terms of recorded losses, the year group most heavily affected was that of 1905 (approximately 8.8%), closely followed by 1912 (approximately 8.5%)[127]. Although in its original structure the regiment was composed of relatively older recruits, at least by military standards, it must also be noted that with the introduction of the recruitment decrees issued by *Gauleiter* Hofer, the unit was partially rejuvenated, eventually incorporating very young recruits, especially from the late summer and autumn of 1944 onward. A telling example is the list of residents of the municipality of Villnöss called up for service in the unit in August 1944: of the thirteen conscripts, the oldest belonged to the 1919 class, while all the others had been born in the 1920s, with the two youngest born as late as 1927[128]. A similar pattern appears among those called up from Eppan in the same month, two thirds of whom belonged to the 1923-25 year groups[129]. The regiment thus brought together the generation of fathers and that of their sons fighting side by side, a rather unusual situation, though not entirely anomalous within the Orpo, which sought to secure recruits by any possible means. In the Italian context as well, the picture reflects the general situation. For instance, in April 1944 the command of *III./SS-Polizei-Regiment 12*, stationed in Verona, noted that the average age of the policemen under its command was around thirty-eight[130], whereas a cross-check of a large sample of names from *I./SS-Polizei-Regiment 20*, also deployed in Italy, yields an average age of thirty[131]. Two *Schutzpolizei* units examined in the same wartime phase could thus display markedly different age profiles; if we turn to the *Gendarmerie*, yet another picture emerges, with a considerable proportion of personnel also belonging to the *Frontkämpfergeneration*.

All things considered, *SS-Polizei-Regiment Bozen* occupied a position of complete normality within the Orpo in this regard. The data compiled by Steffen Prauser on the dead and wounded of via Rasella are fully confirmed by an analysis of overall losses, which indicates an average age among the South Tyroleans of approximately thirty-five and a half at the end of 1944, even when compared with a much broader sample[132]. It must be noted, however, that almost 72% of all recorded losses occurred before the end of August 1944, that is, before the incorporation of the younger recruits mentioned above. A

---

126 Database.
127 Ibidem.
128 Gemeinde Villnöss, archive, Kat. 8 1944. List of enlisted men, 11.8.44.
129 Gemeinde Eppan, archive, Kat. 8 1944. List of enlisted men, 11.8.44.
130 IFSML, holding III./SS-Pol.Rgt.12, f.5107. Monthly report, 9.4.44.
131 Database.
132 S. Prauser, *Mord in Rom? Der Anschlag in der Via Rasella und die deutsche Vergeltung in den Fosse Ardeatine im März 1944*, "Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte", n. 2 (2002), p. 281; Database.

slight downward shift becomes visible when one turns to sources that cover a longer time span than the casualty lists, such as lists of decorated soldiers and medal recommendations or applications for military allowances submitted on behalf of conscripts. With regard to the South Tyroleans, decoration proposals and award lists show an average age of 34.7 at the end of 1944[133], while allowance requests submitted to the office of the *Oberster Kommissar* reveal the following: conscripts from Leifers had an average age of 34.2, those from Sarnthein 35.1, and those from Bruneck 35.7, yielding an overall average of exactly 35 years at the turn of 1944/45[134]. There was therefore a modest but clear rejuvenation, which, given the already substantial numbers under arms since October 1943, must not have been insignificant.

From a generational perspective, this was thus a unit composed of members of the *Kriegsjugendgeneration* or younger cohorts, who had experienced ruptures and regime changes tied to the peculiar history of South Tyrol. Born as Habsburg subjects, largely the sons of men who had served in the *Kaiserliche und Königliche Armee*, they had become Italian citizens as a result of the decisions taken at Saint-Germain. German-speaking, culturally Tyrolean, deeply Catholic, and closely tied to their homeland, they found themselves reluctantly carrying the identity card of the Kingdom of Italy. Fascism, for its part, had pursued a harsh policy toward the so-called "allogeni" (non-Italian ethnic group), culminating in the Italo-German agreements of 1939. The National Socialists – Hitler foremost among them since the days of "Mein Kampf" – who had "sacrificed" the South Tyroleans for the sake of the alliance with Mussolini, reached an agreement at that moment with the Italians over the fate of the German-speaking population of South Tyrol and other German-speaking enclaves in Italy. Thus began the tragedy of the Options, under which South Tyroleans were called upon to choose between retaining Italian citizenship and complete assimilation, or acquiring German citizenship, with the consequent liquidation of their property and transfer to the Reich. The results were close to a plebiscite for the latter option, yet transfers soon came to a halt because of the war, although the obligation to serve in the German armed forces remained for those who had opted.

Military background in the Regio Esercito

At this stage, it is necessary to examine the military background of the recruits who formed the backbone of the regiment. As Italian citizens they had been subject to conscription and could be recalled in wartime. Given that the Fascist *Ventennio* was marked by a high level of conflict, from the reconquest of Libya in the early 1920s to the East African campaigns of the 1930s, it is essential to examine the experience these men had acquired within the Italian armed forces. Did the occupiers inherit a core of men accustomed to military service, with training superior to that of their German counterparts who had never served? Had they already accumulated significant wartime experience before joining the Orpo? Considering the colonial and violent nature of Fascist wars, had they undergone brutalizing experiences that might have influenced their conduct in repression?

While German police sources are largely silent on the South Tyroleans' military past, Italian documentation provides useful answers. For this purpose, the available service records of fallen and missing men from the regiment were examined, forming a neutral sample covering the unit in its majority component. These valuable sources offer not only military information related to their service within the Italian armed forces, but also sociological data, including education, professions, and occasionally political orientations. Ninety service records of South Tyroleans born between 1901 and 1919 were located at the Archivio di Stato of Bozen and were later analysed[135].

---

133 BArch, R70-Italien/18. Lists of decorated officers and men and those recommended for decoration.

134 Gemeinde Leifers, Archive. Allowance requests; Gemeinde Sarnthein, Archive. Allowance requests; Stadtarchiv Bruneck, Kat. 8. Allowance requests.

135 The service records are preserved at the Archivio di Stato Bolzano (AS-BZ), holding Distretto militare.

A preliminary observation is that nearly 8% of this group had been exempted from military service by the Italian authorities for various reasons, including chronic health issues, an indication of the limited scruples with which the occupiers later conscripted as many men as possible. Among the rest, most South Tyroleans had performed regular conscription service from 1922 onward, for an average duration of between one and a half and two years. In terms of branches, 40% had served in the infantry and almost 28% in artillery units. Only about 14% had belonged to elite or more specialized formations such as the *Bersaglieri*, *Granatieri*, *Alpini*, or cavalry. The remainder had served in medical or supply units. Their military service thus appears entirely typical and most did not rise above the rank of private. Only two of the fallen had left the Italian army as sergeants, though both were subsequently classified as corporals by the Germans. The only markedly different case is that of E.O. from Tramin, who had been a reserve lieutenant in the *Regio Esercito* and was enlisted as a sergeant major, eventually acting as a platoon commander within the *8./SS-Polizei-Regiment Bozen*[136].

A key issue concerns previous wartime or brutalizing colonial experience. Empirical examination shows that veterans of military campaigns constituted less than 9% of the sample. A quarter of these had served in Libya, while the rest had taken part in the Ethiopian campaign. The men of *SS-Polizei-Regiment Bozen* were therefore not a group of seasoned war veterans with counterinsurgency experience. Those exempted from Italian service were numerically comparable to the veterans of African campaigns, while the bulk of recruits had completed conscription many years – sometimes decades – earlier. Excluding the exempted, exactly half of the sample had served in the 1920s, more than 36.5% of them in the first half of the decade. To this must be added the younger recruits incorporated later, as well as those who had avoided conscription in 1939 thanks to the Option.

A regiment composed solely of politically reliable optants?

Regarding the Options, the data from service records are unfortunately incomplete, as they were not always updated. In the sample examined, almost 60% appear to have opted for German citizenship in 1939 without subsequently emigrating. At the same time, it should be noted that only in a single case has it been possible to identify an optant for Italian citizenship still under arms in September 1943. Other sources, however, help refine the picture. Among prisoners of war from the municipality of Kaltern, for instance, of 34 belonging to *SS-Polizei-Regiment Bozen*, only one had opted for Italian citizenship. Yet these dynamics were not determined solely by the proportions of optants in individual localities. In the same list from Kaltern, 42 prisoners from *SS-Polizei-Regiment Schlanders* included more than 19% who had opted for Italy[137]. In nearby Eppan, a similar list shows several former members of *SS-Polizei-Regiment Bozen*, all optants for the Reich; in the same town, however, the situation was quite different within *SS-Polizei-Regiment Alpenvorland*, where exactly half of the prisoners had opted for Italy[138]. Although examples could be multiplied, the overall picture is clear. We are far from figures that would allow us to argue that the "Alpenvorland" and "Schlanders" regiments were composed predominantly of *Dableiber*[139], yet the data relating to *SS-Polizei-Regiment Bozen* clearly point toward a unit composed almost exclusively of optants for the Reich.

In the author's view, this situation had nothing to do with presumed political motivations that would have led to the near-exclusive incorporation of men who, at least on paper, were ideologically reliable. The regiment did include recruits from the SOD and local NSDAP organizations, such as L.U., who

[136] ACS, Uffici, b.10, f.62. "8./SS-Pol.-Rgt. Bozen. Vorschlagsliste Nr.4 für die Verleihung des KVK.II.Kl.m.Schw.", 31.3.45, signed Frieser.

[137] Gemeinde Kaltern, Archive, Kat. 8 1945. List of prisoners, n.d.

[138] Gemeinde Eppan, Archive, Kat. 8 1945. List of prisoners, 5.7.45.

[139] M. Wedekind, *Nationalsozialistische Besatzungs- und Annexionspolitik in Norditalien 1943 bis 1945. Die Operationszone Alpenvorland und Adriatisches Küstenland*, De Gruyter Oldenbourg, München 2003, p. 329.

between April and July 1943 had "distinguished himself" through espionage activities on behalf of local Nazis[140], or his peer A.W., whose political preparation was emphasized[141]. Postwar police records from the *Questura* of Bozen also reveal numerous former members of the unit who were kept under special surveillance as potential "subversives". This was the case, for example, of S.B., who in 1935 had been sent into *confino* (internal exile) for insulting the *Alpini* corps and the army; pardoned after one year, he subsequently opted for citizenship of the Reich, but, as police officials themselves noted, he had not voluntarily enlisted in the Orpo, and nothing concrete emerged against him[142]. Motivated by «Austrian sentiments», after the war he continued to «manifest and enact them publicly», yet did not constitute a «concrete danger», owing both to his elementary education and to the complete lack of «organizational ability» attributed to him. His file further specified that his «anti-Italian» sentiments were driven by his aversion toward «our work of penetration in Alto Adige»[143]. E.A., for his part, continued after the war to display hostility toward Italy and enthusiasm for «everything that is [...] German»[144]. According to a *Carabinieri* report from Bozen, which emphasized his service in the *6. Kompanie*, «which has sown so much mourning in the province of Belluno», he hated «Italians to death» and had been an «active propagandist in favor of Germany before and after the occupation»[145]. At the same time, his file stressed that such sentiments were common among many German-speaking South Tyroleans and that nothing concrete emerged against him; given his lack of organizational capacity, it was even proposed that he be removed from the list of subversives. A somewhat different case is that of E.B., who as a member of the SOD proved to be among the elements «most fiercely hostile toward the Italian population», also taking part in «round-ups in the mountains for the capture of Italian soldiers» after the armistice[146]. In his case, removal from Glurns was recommended because of the strong political influence he exercised locally.

Although these glimpses from the files of alleged "subversives" undoubtedly broaden the analytical spectrum and allow us to approach the "political frame of reference" of part of the regiment's rank and file, such sources must be handled with caution. They reflect evaluations only partially rooted in concerns of public order and security and respond above all to a specific political agenda, namely the struggle against South Tyrolean irredentism in republican Italy. Moreover, in analyzing a regiment of this kind, it is essential to adopt a broad perspective and to regard cases such as those presented as exceptional, since quantitatively they do not constitute a representative sample.

Overall, returning to the broader argument, the reason why the regiment consisted almost exclusively of optants lay in the specific time window in which *SS-Polizei-Regiment Bozen* was formed, not in any process of political selection. In October 1943, *Gauleiter* Hofer had not yet issued any recruitment decree; it appears clear, therefore, that the only individuals whom the German authorities considered available were those who had opted for German citizenship and were consequently obliged to serve in the armed forces of the Reich. These were men belonging to age groups that had already been fighting for years on various fronts, yet had until then managed to avoid service. As a precaution, a form of oxymoronic "coerced voluntarism" was adopted, which nevertheless drew exclusively from a specific segment of South Tyrolean society. This is a significant point, highlighting on the one hand the limited war enthusiasm of these men – far removed from the volunteer waves of the early war years[147] – and on the other the hope many of them had nurtured of avoiding the conflict through agricultural leave and similar stratagems, which with the creation of the *Operationszone Alpenvorland* would no longer prove effective.

---

140 BArch, R70-Italien/28, f.211. "5./Pol.-Rgt. Bozen. Vorschlagsliste Nr. 1", 17.6.44, signed Wachtarz.
141 Ivi, R70-Italien/35, ff.147-148. "III./SS-Pol.-Rgt. Bozen. Vorschlagsliste Nr.5 für die Verleihung des EK II.Kl", 4.9.44, signed Richter.
142 AS-BZ, Questura, Gabinetto, A-8, b.4, f.1.
143 Ibidem.
144 Ivi, b.1, f.16.
145 Ibidem.
146 Ivi, b.5, f.3.
147 This phenomenon has been brilliantly analysed with a focus on the South Tyrolean Waffen-SS by Casagrande. See T. Casagrande, *Waffen-SS*, cit., pp.21-89.

Education and occupations

With regard to the level of education and the occupations pursued by the South Tyrolean recruits, the data contained in the service records allow for a fairly comprehensive profile. More than 93% of them had received basic elementary schooling, with over 63% not continuing their studies beyond the fifth grade. The remainder had attended secondary or technical schools, while the sources also contain occasional vague references to only «limited» or merely «adequate» schooling. Turning to the range of occupations, captain Brecht himself described them good-naturedly after the war as «country people»[148]. This remark accurately reflects the background of the South Tyroleans incorporated into the unit, as the notes in the service records likewise show that over 61% were employed in agriculture. Approximately 25% of the sample worked in the artisan sector, while a smaller number were engaged in small trade.

In this respect, despite necessary regional and generational distinctions, it is useful to compare this profile with that reconstructed for other Orpo units, as both common patterns and distinctive features emerge. As a matter of fact, the sample analyzed here does not differ greatly from the picture drawn by Christopher Browning for *Reserve-Polizei-Bataillon 101*, at least from a social perspective: «The men [...] were from the lower order of German society. They had experienced neither social nor geographical mobility. Very few were economically independent»[149]. According to Browning's analysis, 63% of the reservists in that unit belonged to the working class. Educational standards were somewhat higher than among the South Tyroleans, yet still low by German standards. The issue of geographical mobility likewise finds clear parallels, both in this specific case and in that of other South Tyrolean police regiments. Indeed, while it is true that the recruits of *Polizei-Regiment Bozen* had been experienced a form of mobility in the form of military service in Italy or abroad, it is also true that it had represented a forced spell, characterised by specific socialisation processes.

A similar social composition emerges also in the so-called "elite battalions" of the *Ordnungspolizei* formed in 1940. As Ian Rich has shown in his study on *Polizei-Bataillone 304* and *314*, the majority of the ranks in those units were composed of men from the "working class" who had not studied beyond the *Volksschule*[150]. Unlike the South Tyroleans, these men were volunteers offered career opportunities in the police and thus prospects for social advancement; in generational terms, however, they belonged to the same cohorts and were significantly younger than the reservists analyzed by Browning, while originating from the same social strata.

The South Tyrolean recruits thus shared with other *Ordnungspolizei* formations a background rooted in lower social origins and limited educational attainment. Yet their political and social environment differed markedly. German industrial workers were integrated into the National Socialist *Volksgemeinschaft* and mobilized from within it, whereas South Tyrolean farm laborers and peasants originated in a borderland society marked by national conflict, economic marginality, and coercive incorporation. In this sense, *Polizei-Regiment Bozen* was socially typical of the *Ordnungspolizei* while remaining politically and contextually distinctive.

Overall, the regiment thus contained a microcosm that in many ways represented South Tyrolean society of the time, united by a strong rural background, deep and committed Catholicism, and the option for citizenship of the Reich. At the same time, this brief comparison with the social composition of *Reserve-Polizei-Bataillon 101* and *Polizei-Bataillone 304* and *314* allows for broader comparative reflections, placing *Polizei-Regiment Bozen* within a framework of relative normality inside the Orpo from a social perspective as well. The German counterpart was drawn largely from the working class – the lowest social

---

148 ASCD, holding Commissione parlamentare, doc.nr. 53/2, ff.2852-2855. "LKA NW. Dezernat 15. Zeugenschaftliche Vernehmung", 4.1.66, signed Brecht.

149 C. Browning, *Ordinary*, cit., p. 48.

150 I. Rich, *Holocaust Perpetrators of the German Police Battalions. The Mass Murder of Jewish Civilians, 1940-1942*, Bloomsbury Academic, London 2018, pp. 29-30.

stratum of German society – much like the South Tyrolean agricultural laborers, who were often landless farmhands and representatives of a rural underclass.

Excursus: Dr. Paul Knapp, profile of a South Tyrolean National Socialist

An emblematic case that stands apart from the mass of recruits in terms of social status and ideological involvement is that of the Bozen urologist Dr. Paul Knapp, attached to *III. Bataillon* as a physician from the outset[151]. He was not only among the most fanatical representatives of South Tyrolean National Socialism, but also a close collaborator of *Volksgruppenführer* Peter Hofer, the leader of the South Tyrolean National Socialists and first Commissar-Prefect of Bozen after the establishment of the *Operationszone Alpenvorland*.

After the end of the conflict, the acting police chief of Bozen, who was gathering evidence against him, described Knapp as an «extreme pangermanist and sworn enemy of Italy» as well as a «militant Nazi and fierce enemy of the Jews»[152]. These assessments accurately reflected his activities in the 1930s and 1940s and, above all, his conduct during the German occupation of South Tyrol. For the public security official, Knapp was «to be considered the most politically dangerous element in the entire region»[153] still alive, involved in a range of crimes spanning from military espionage to anti-Jewish persecution.

After 8 September, having been assigned to the SOD in positions of responsibility, the physician exploited the situation both to settle old personal scores and to give free rein to his anti-Semitic and anti-Italian impulses. He was involved in the arrest of Senator Ettore Tolomei and of several South Tyroleans who had not opted for German citizenship and were accused of collaborating with the Fascist administration. At the same time, he conducted a manhunt against individual members of the Jewish community, as in the case of the Carpi family, whose members later perished in extermination camps[154]. Austrian authorities likewise gathered numerous reports against Knapp after the war, which align with the findings of Italian investigators, portraying him as an uncompromising National Socialist. As battalion physician, among other duties responsible for supervising medical examinations of conscripts, he was nicknamed «kv-Maschine», in reference to his practice of declaring everyone – regardless of physical or psychological condition – *kriegsverwendungsfähig*, that is, fit for military service, targeting in particular South Tyroleans who had not opted for German citizenship.

Within the ranks of the regiment, Paul Knapp thus stood out in a distinctly negative sense for his pronounced National Socialist profile, which aligned him far more closely with his compatriots active during the 30s in the *Völkischer Kampfring Südtirols* and later in the *Arbeitsgemeinschaft der Optanten* than with the South Tyrolean recruits incorporated into *Polizei-Regiment Bozen*.

6. Concluding observations

The collective biography of the men of *SS-Polizei-Regiment Bozen* does more than provide coordinates regarding the personnel incorporated into the unit, an essential element, especially when approaching crimes committed against civilians and partisans through the analytical prism of the *neuere Täterforschung*. It also allows us to engage, on multiple levels, with the *Ordnungspolizei* as a whole during this phase of the war, which simultaneously represented the apex of repression against various resistance movements. Quantitative analyses have made it possible not only to delineate the centrality of the South Tyroleans

[151] The information is drawn from the extensive case file relating to the trial held in absentia before the Bozen Court of Assizes in the 1950s, preserved in AS-BZ, Corte d'Assise Bz. 1939–1954, f. Pichler Giovanni ed altri.
[152] Ivi. Report of the *Questura* of Bozen, 28.5.46.
[153] Ibidem.
[154] S. Mayr e J. Innerhofer, *Quando la patria uccide. Storie ritrovate di famiglie ebraiche in Alto Adige*, Raetia, Bozen, pp. 392-397.

as an indispensable "human reservoir", but also to assess the overall impact of *SS-Polizei-Regiment Bozen* within the broader framework of repression in Italy. Certainly, distinctions must be drawn among the various battalions, yet the figures are quite eloquent in this regard.

As far as personnel is concerned, although the regiment displayed distinctive features – primarily due to the moment of crisis in which it was formed – the profile of its cadres also allows us to approach the Orpo officer corps as a whole. As we have seen, different currents coexisted within it, with sharply contrasting backgrounds. There were not only generational fractures – representatives of the *Front-* and *Kriegsjugendgeneration*, and even younger officials – which clearly influenced processes of political and police socialization, but also highly diverse experiential backgrounds and "packages" of police, repressive, and military competences. What united them like a *fil rouge* was nonetheless a fundamental factor: the willingness and readiness to operate in the service of the National Socialist police, contributing to the crushing of all forms of resistance, first at home and then in occupied territories.

A reconstruction of the level of Nazification – at least on a formal and outward level, it must be emphasized – initially suggests a clear picture of a group that had adhered compactly to National Socialism and, to a not insignificant extent, also to Himmler's order. Closer examination of timing and circumstances, however, introduces more nuanced shades of gray, calling for caution when dealing with this particular group of state servants, highly adept at adapting and reinventing themselves. The case of colonel Menschik has already been mentioned in this regard, an "officer for all seasons", but one may also recall the trajectories of Broszeit and Halbedel, both officials who entered the police in the early 1920s and retired in the postwar period, or captain Reinhard Wachtarz, commander of the *5. Kompanie*, who began his career in the uniform of the SA and would retire in the 1970s after holding important posts in the Bavarian border police[155]. The nature of the source base makes it more difficult to approach the group of NCOs and enlisted leaders – figures that were central to German military doctrine, including in the context of repression. Yet comparison with *SS-Polizei-Regiment 15* only reinforces, and indeed amplifies, the observations made for much of the officer corps, at least with regard to their "repressive expertise".

As for the South Tyrolean recruits, the principal bonds within this group were their predominantly rural, and to some extent artisan, social background; a level of education that generally did not extend beyond elementary school; strong Catholicism; a shared military background acquired within the Italian armed forces and, not least, their option for citizenship of the Reich. This last aspect, however, was not the result of political calculations or of an intention to incorporate primarily "politically reliable optants", but rather, once again, of specific contingencies. The unit was formed before any recruitment decree was issued by *Gauleiter* Franz Hofer; it therefore appears clear that the Nazi police leadership simply laid hands on men who were theoretically at their disposal, since they were subject to German military conscription by virtue of their Option. Once the necessary political preconditions were in place – namely, a decision-maker in the person of the *Gauleiter* Hofer willing to assume responsibility – any such distinctions fell away, as the numbers incorporated into the other regiments clearly show. Empirical analysis has also highlighted the relatively low proportion of veterans of the Fascist wars, who constituted a decidedly minor component, though the weight of prior military service in the Italian armed forces cannot be minimized.

Overall, *SS-Polizei-Regiment Bozen* displayed both distinctive characteristics and features common to other Orpo units during this phase of the war. Its effectiveness in repression must be attributed, on the one hand, to the undeniable wartime expertise of a minority of its officers and NCOs and, on the other, to the specific training competences of many among them. Not least, although it often dated back more than a decade before their enlistment, prior service in the Italian armed forces provided South Tyrolean recruits with a valuable foundation, probably shaping a *forma mentis* receptive to the military world and

[155] See E. Di Fonzo, *SS-Polizei-Regiment Bozen*, cit., p. 193; M. Schreiner-Božič, *Dienst zwischen Bewachungsaufgaben, Partisanenbekämpfung und Massenmord. Münchner Ordnungspolizei im auswärtigen Einsatz*, in: *Die Münchner Polizei und der Nationalsozialismus*, J. Schröder (edited by), Klartext Verlag, Essen 2013, p. 137.

its rules. At the same time, the very nature of these battalions' deployment offered the men the opportunity to learn repressive practice in the field, in what amounted to an open-air school of *Bandenkampf*. This is illustrated by the differing experiences of the first two battalions compared with the third, which never had time to acclimatize to that type of warfare in a low-intensity operational context, but after the collapse of Rome was immediately sent to Piedmont at a time of acute crisis for the occupying forces. Beyond the differing operational trajectories and the specific contribution of individual components of *SS-Polizei-Regiment Bozen* to the "fight against the bands", the regiment highlights the undeniable capacity of the Orpo to create efficient units from scratch, mobilizing whatever could be mobilized, extracting the maximum from available resources, and shaping them to its own ends, thereby contributing decisively to Nazi terror even where the initial conditions were far from favorable.

Abstract

Il presente contributo ricostruisce struttura e personale dell'*SS-Polizei Regiment Bozen*, un reparto quanto mai dibattuto in ambito storiografico e memoriale, ma mai posto al centro di analisi approfondite atte ad indagarne tali aspetti nevralgici, fondamentali anche per comprenderne l'impatto negli schemi repressivi nazionalsocialisti, nonché i crimini commessi. Basandosi su una vasta ed eterogenea gamma di fonti principalmente inedite, nonché con il sussidio di banche dati sviluppate dall'autore, esso propone un approccio prosopografico di ampio respiro, che permette sia di approcciare il personale quadro tedesco, corpo ufficiali *in primis*, sia i ranghi sudtirolesi. Oltre agli schizzi biografici, che soprattutto nel caso degli ufficiali mirano da una parte a soppesarne la qualità combattiva e, dall'altra, a fornire coordinate di orientamento su carriere tipo in seno alla *Ordnungspolizei*, caratterizzate da continuità, adesione al nazionalsocialismo e opportunismo, l'analisi si serve anche di strumenti analitici di marca più spiccatamente quantitativa. Da una parte, infatti, il ruolo dei sudtirolesi in seno alla macchina repressiva della *Ordnungspolizei* viene incastonato nell'esperienza bellica complessiva della popolazione altoatesina arruolata nelle forze armate tedesche, dall'altra l'analisi delle perdite subite dal reggimento permette di soppesare il peso delle sue componenti nel generale schema repressivo nazionalsocialista. Infine, un focus particolare è devoluto ai profili delle reclute sudtirolesi, di cui viene ricostruito sia il background militare maturato nei ranghi del Regio Esercito, sia un profilo sociale, posto anche in relazione al quadro complessivo riscontrabile in seno alla *Ordnungspolizei* nel suo complesso.

LORENZO GARDUMI

TRA GUERRA E DOPOGUERRA. VIOLENZA E GIUSTIZIA IN TRENTINO (1945-1948)

> La gente uscita dalla guerra in mutande, doveva rivestirsi in fretta, godere la vita, guadagnare ancora più veloce, recuperare il tempo perduto: non ammetteva difficoltà burocratiche, non potevano essere invocate, altrimenti si sarebbe agito anche contro la legge[1].

La guerra non finisce il 25 aprile o l'8 maggio 1945. Per riprendere il titolo di un saggio di Keith Lowe, apparso in Italia una quindicina d'anni fa, l'Europa uscita dalla Seconda guerra mondiale è un «continente selvaggio» in balia dell'anarchia, dove la violenza costituisce una delle tante eredità del conflitto[2]. Devastati dalla guerra, sconvolti dall'occupazione nazista e da una sanguinosa guerra civile, nazioni come l'Italia stentano a ritrovare una propria normalità politica, sociale, economica e morale. Decisivi sono ovviamente i dieci di guerra (1935-1945) praticamente ininterrotta, dall'Etiopia in poi, ma anche i vent'anni di regime totalitario che hanno inneggiato alla guerra quale strumento di affermazione nazionale e inculcato in un intero popolo i semi di una superiorità razziale rispetto agli altri nel tentativo di creare un "uomo nuovo", l'"uomo fascista", un guerriero proteso ad espandere, con le armi, i destini della "patria". La storiografia nazionale ha da tempo illuminato le tante difficoltà del secondo dopoguerra italiano, una strada irta di ostacoli e di cadute, dove il complicato ripristino della legalità e dell'ordine pubblico costituisce il fattore più evidente di una difficoltà psicologica, prima che morale, ad abbracciare la pace e a rinunciare definitivamente all'uso della violenza[3].

Sul piano locale, invece, non contiamo su studi capaci di squarciare quel velo d'ombra che sembra nascondere quei difficili mesi postbellici alla nostra comprensione. A partire dalle opere curate da Ottavio Bariè alla fine degli anni Settanta fino a quelle più recenti, il secondo dopoguerra trentino appare imbalsamato in una lettura politico-istituzionale che, per quanto utile e necessaria, non riesce a ricostruire una storia corale, dei trentini e delle trentine, sopravvissuti/e al secondo conflitto mondiale[4]. Abbiamo la descrizione delle complesse vicende legate alla ricostruzione, le tensioni politico-sociali del dopoguerra, la rinascita dei partiti politici e i primi, stentati, passi della democrazia, in cui l'onnipresente e in qualche modo ingombrante questione autonomistica sembra celare ancora oggi una realtà più sfaccettata

---

1 E. Donà, *Tra il Pasubio e gli altipiani: ricordi della Resistenza*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 1995.

2 K. Lowe, *Il continente selvaggio: l'Europa alla fine della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2013.

3 A titolo d'esempio, si confronti M. Dondi, *La lunga liberazione: giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Editori riuniti, Roma 1999; G. Crainz, *L'ombra della guerra*, Donzelli, Roma 2007; *Dopo la liberazione: l'Italia nella transizione tra la guerra e la pace: temi, casi, storiografia*, a cura di I. Botteri, Grafo, Brescia 2008; *Oltre il 1945: violenza, conflitto sociale, ordine pubblico nel dopoguerra europeo*, a cura di E. Acciai, G. Panvini, C. Peosio, T. Rovatti, Viella, Roma 2017; M. Avagliano e M. Palmieri, *Dopoguerra: gli italiani fra speranze e disillusioni (1945-1947)*, il Mulino, Bologna 2019. Del resto, più di trent'anni fa, Pavone aveva indicato nella violenza un fenomeno con cui era necessario confrontarsi, a partire dalla stessa Resistenza, che aveva comunque rappresentato l'esperienza eticamente più edificante della guerra e della lotta contro l'occupante nazifascista (C. Pavone, *Una guerra civile: saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991).

4 A. Vadagnini, *Gli anni della lotta: guerra, resistenza, autonomia (1940-1948)*, in: *Storia del Trentino contemporaneo: dall'annessione all'autonomia: 2*, a cura di O. Bariè, Pubblicazioni di Verifiche, Trento 1978; *Storia del Trentino: l'età contemporanea: Il Novecento: 6*, a cura di A. Leonardi e P. Pombeni, il Mulino, Bologna 2005.

e controversa di quel post-1945. Ciò che queste narrazioni hanno insomma tralasciato di raccontare è l'effetto che il quadro di crisi e d'instabilità ha prodotto sulle persone o, meglio, come gli individui hanno reagito rispetto al loro recente passato (il fascismo e la guerra) e a un presente postbellico denso d'incognite. Ormai quasi 15 anni fa, la mia tesi di dottorato provava in qualche modo a fare i conti con quel periodo ricco di attese e di speranze, ma anche di traumi insoluti, partendo dai comportamenti di una parte non indifferente della comunità trentina, tra guerra e dopoguerra. La violenza, colta attraverso le carte giudiziarie prodotte da tribunali, corti d'assise locali e altre fonti archivistiche, è la cartina tornasole ideale per far emergere tanto le differenze quanto le "continuità" nel passaggio dalla guerra alla pace, nella "transizione" dalla dittatura alla democrazia[5].

La Liberazione (aprile-maggio 1945)

In Trentino le giornate insurrezionali dell'aprile-maggio 1945 se da un lato sono all'insegna della gioia per la tanto sospirata fine del conflitto, dall'altro vedono manifestarsi sia le ultime atrocità tedesche sia alcuni episodi di violenza politica, peraltro contenuti rispetto a quanto accade in gran parte dell'Italia settentrionale. La ritirata tedesca attraverso le valli trentine non avviene sempre ordinatamente, tutt'altro: a reparti stanchi e sfiduciati si alternano unità ancora disciplinate e ben armate, non di rado guidate da ufficiali fanatici che, convinti che la partita non sia affatto chiusa, confidano ancora nella vittoria, in un ribaltamento delle alleanze capace di contrapporre gli anglo-americani ai sovietici o nell'intervento delle armi segrete di Hitler. Ciò che i tedeschi in ritirata temono più di ogni altra cosa sono le imboscate dei "ribelli", dei partigiani che, galvanizzati dall'avanzata alleata e dalla morte di Mussolini (28 aprile) e dello stesso Hitler (30 aprile), cominciano a concentrarsi nei principali centri abitati: dal tardo pomeriggio del 2 maggio, quando effettivamente si diffonde la notizia della resa delle forze armate tedesche in Italia, i partigiani trentini entrano in azione allo scopo di fermare e disarmare i soldati tedeschi. Allo stesso tempo intervengono per salvaguardare depositi e magazzini abbandonati e mantenere, per quanto possibile, l'ordine pubblico assieme ai carabinieri e ai tanti Comitati di liberazione nazionale (CLN) che sorgono nei giorni dell'insurrezione. Non di rado, partigiani e carabinieri tentano di arginare i saccheggi indiscriminati compiuti dalla stessa popolazione civile. A Rovereto, Trento, Riva del Garda, Arco e nei centri minori della provincia (Roncegno, Caldonazzo, Dro, Calavino, Moena, Strigno ecc.) i documenti d'archivio segnalano il diffondersi di un'isteria collettiva che pervade i trentini indistintamente. A Pergine Valsugana, la popolazione sembra «preoccupata unicamente di far bottino» e, dimentica di «ogni senso di civismo e di solidarietà», svaligia quasi completamente i «magazzini militari»[6]. Civili e sbandati di ogni sorta, ex internati militari rientrati dai lager nazisti, disertori tedeschi o trentini del Corpo di sicurezza trentino (CST), pseudo partigiani, tutti vogliono approfittare del momento per far man bassa di beni e oggetti, viveri e capi di vestiario, spesso a scapito di qualche sparuto gruppo di tedeschi in ritirata. Questi comportamenti "predatori" sono spiegabili solo con lo stato di povertà ormai generalizzato che, soprattutto nell'ultimo anno di guerra, ha colpito i civili e con il desiderio di sfruttare la confusione per avvantaggiarsi materialmente in vista del dopoguerra.

La stessa violenza nazista è anch'essa figlia di un quadro instabile e di un esercito che si sta rapidamente sfaldando. La via della ritirata germanica, in Vallagarina, nella valle dei Laghi, in Valsugana o nelle Valli Giudicarie, è costellata da piccoli e grandi saccheggi a danno delle comunità contadine. I soldati tedeschi entrano nelle case e nelle stalle rubando pecore, mucche, cavalli, ma anche cibo, indumenti, beni, preziosi

---

[5] L. Gardumi, *Violenza e giustizia in Trentino tra guerra e dopoguerra (1943-1948)*, Università degli Studi di Trento, Scuola di Dottorato in Studi Storici (XXII ciclo), Tesi di Dottorato.

[6] Fondazione Museo storico del Trentino (d'ora in poi FMST), Archivio Ac, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento*, *Comitati comunali P*, «*Pergine*», *Relazione del Cln di Pergine*, busta 11, fasc. 91.

e biciclette: cose che possono tornare utili nella fuga e una volta dismessa l'uniforme. Il terrore suscitato da possibili attacchi partigiani nutre o accende reazioni spropositate. Le razzie e le uccisioni avvenute in Trentino alla fine della guerra riflettono sicuramente comportamenti "abitudinari", riproponendo di fatto esperienze già vissute su altri fronti di guerra, ma sono pure il frutto della ritirata stessa. Quei soldati non solo sono assuefatti alla violenza, ma si trovano in uno stato di continua tensione provocato da giorni di combattimento, di marce forzate sotto la pressione anglo-americana e partigiana, vera o presunta che sia: soldati e reparti tedeschi, perlopiù appiedati, cercano di sfuggire alla tenaglia alleata e alle "imboscate" dei patrioti nella speranza di poter raggiungere sani e salvi la Germania. Per alcuni, si tratta invece di continuare la guerra, magari in altri territori e contro altri nemici[7]. Non si tratta di scusare il comportamento tedesco ma di fotografare una situazione caotica e fluida. Nel loro movimento verso Nord, i soldati della *Wehrmacht* o delle *Waffen-SS* uccidono chiunque si frapponga o si presume possa frapporsi sul cammino: tra il 25 aprile e il 6 maggio 1945, contiamo così circa 150 morti (partigiani o supposti tali, disertori tedeschi o trentini del CST, civili inermi), vittime delle ultime giornate di guerra e di una ferocia mista a paura, sete di vendetta, fanatismo e istinto di sopravvivenza. Sono sentimenti che le condizioni tipiche di ogni disfatta militare (sfaldamento della catena di comando, confusione del momento tra resa e continuazione del conflitto ecc.) alimentano a dismisura[8]. Le stragi e le violenze di fine guerra svelano di fatto il vero volto dei tedeschi, la cui politica d'occupazione, impersonata dal *Gauleiter* Franz Hofer, era stata soprattutto nel 1943-1944 pragmatica, moderata e attenta a non infierire sulla comunità civile. La repressione nazista si era semmai rivolta contro la Resistenza al fine di salvaguardare il controllo della vitale linea del Brennero: terrorizzare i civili sarebbe risultato politicamente controproducente e avrebbe reso impossibile ottenere quell'acquiescenza così funzionale agli scopi dell'occupante[9].

Accanto alle ultime brutalità tedesche in Italia, prendono piede violenze più "politiche", espressione di un desiderio di vendetta e di giustizia, cui l'insurrezione, la fuga tedesca e la fine dell'occupazione nazista danno libero sfogo. Diversamente da quanto accade nel resto dell'Italia del Nord, dove l'insurrezione partigiana è "anche" una resa dei conti con fascisti e collaborazionisti rei di gravi crimini compiuti durante la guerra fratricida (1943-1945), in Trentino non assistiamo a una violenza "insurrezionale" contro i fascisti. Il diretto dominio nazista aveva escluso ogni interferenza da parte della Repubblica sociale italiana (RSI), la cui presenza si era limitata a qualche piccola unità d'intelligence o ad alcuni membri della Banda Carità che, a Rovereto, avevano torturato partigiani e patrioti prigionieri. Non essendo andata in scena in Trentino una vera e propria guerra civile, venivano meno le ragioni che avrebbero potuto spiegare una qualsiasi rappresaglia da parte dei partigiani o della popolazione trentina nei confronti dei fascisti. Tra aprile e maggio 1945 non assistiamo insomma a esecuzioni sommarie, a uccisioni di militari o gerarchi repubblicani. E non perché manchino le vittime potenziali, tutt'altro. Nell'ex Zona d'operazione delle Prealpi, si rifugiano alcuni dei più noti esponenti della Repubblica sociale: ad esempio, Aldo Vidussoni, già segretario del Partito nazionale fascista (PNF) e membro del direttivo del Partito fascista repubblicano (PFR), arrestato a Riva del Garda a fine maggio 1945, o Mario Carità, capo dell'omonima banda di torturatori, ucciso in uno scontro a fuoco con la polizia militare alleata in Alto Adige. Tra maggio e

---

[7] Nonostante l'avvenuta capitolazione delle Forze tedesche in Italia il 2 maggio 1945, il 4 maggio un raggruppamento speciale delle *Waffen-SS* attacca i paesi di Stramentizzo e Molina di Fiemme, lasciando dietro di sé una scia di terrore (27 morti e numerosi feriti fra partigiani e civili) allo scopo, non secondario, di raggiungere l'Austria, dove ciò che rimaneva delle truppe tedesche stava contendendo il terreno all'Armata Rossa. A Ziano di Fiemme, tra il 2 e 3 maggio, altri scontri avevano provocato altre 13 vittime e diversi feriti (L. Gardumi, *Maggio 1945 "a nemico che fugge ponti d'oro": la memoria popolare e le stragi di Ziano, Stramentizzo e Molina di Fiemme*, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento 2008.

[8] Gardumi, *Maggio 1945*, cit.

[9] L. Gardumi, *All'ombra della svastica: la Resistenza nella Zona d'operazione delle Prealpi: Belluno, Bolzano, Trento 1943-1945*, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento 2015. In gran parte dell'Italia centro-settentrionale, invece, i tedeschi, spesso con la piena collaborazione delle autorità della Repubblica sociale italiana (RSI), diedero avvio a una vera e propria "guerra ai civili" al fine di rompere il legame, più o meno reale, tra la Resistenza partigiana e la società civile, provocando quasi 24 mila vittime, in gran parte civili innocenti. Si veda il volume *Zone di guerra, geografie di sangue: l'atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia (1943-1945)*, a cura di G. Fulvetti e P. Pezzino, il Mulino, Bologna 2017.

luglio 1945, carabinieri e agenti partigiani arrestano numerosi ex militari della RSI ma li consegnano alle autorità alleate, incaricate di verificarne l'eventuale coinvolgimento in crimini di guerra[10].

Il breve lasso di tempo intercorso tra la fuga dei tedeschi e l'arrivo delle truppe anglo-americane, a inizio maggio 1945, è un altro fattore che impedisce il verificarsi di violenze a danno del "nemico fascista". Inoltre, vi è da tener presente la stessa opera di "pacificazione" condotta dai CLN trentini che, malgrado tutto, riescono a contenere l'odio e il rancore comunque presenti in una parte della comunità. Il CLN di Bieno evita «beghe, sfoghi passionali, vendette personali, sempre inculcando di aspettare l'Autorità competente per la giustizia», mentre quello di Molina di Ledro impedisce «esplosioni di violenze popolari che si verificavano un po' ovunque»[11]. Sono specialmente segretari comunali e commissari prefettizi ad attirare buona parte del risentimento popolare con l'accusa di aver gestito per anni gli affari delle comunità o di aver collaborato coi tedeschi. Con l'aiuto di partigiani e patrioti, i CLN destituiscono podestà, funzionari comunali, segretari e custodi forestali: azioni condotte con metodi sbrigativi, poco ortodossi e con le armi spianate, ma comprensibili nel quadro confuso e instabile di quei giorni, coi fascisti ancora in giro e i tedeschi in ritirata. È ciò che capita, ad esempio, al podestà di Vermiglio, rimosso dai partigiani della 54ª Brigata Garibaldi Bortolo Belotti che, alla fine della guerra, sconfina in val di Non dalla val Camonica: «non c'era bisogno di un invito a base di mitra e fatto ad un'ora tanto insolita per invitare tre persone in municipio»[12]. Nei giorni dell'insurrezione, non sono rari i casi di perquisizioni e interrogatori a carico di ex fascisti, poi rilasciati senza conseguenze[13].

Il fenomeno che trova maggiore diffusione è la rasatura delle donne, accusate di aver avuto rapporti, specialmente sentimentali e sessuali, con gli occupanti tedeschi. Nella stragrande maggioranza dei casi, le vittime sono trascinate sulla pubblica piazza dai partigiani, "angeli vendicatori" di una volontà popolare: rapate a zero, sono esposte al ludibrio della folla. Episodi di questo tipo avvengono tanto nelle grandi città (Rovereto, Trento, Riva del Garda) quanto nei centri minori della provincia (Verla di Giovo, Levico).

> Amelia P. [di Riva del Garda] aveva fatto molto parlare di sé, nel periodo dell'occupazione nazista, per i suoi rapporti con i tedeschi e segnatamente con un maresciallo della gendarmeria, sul quale avrebbe avuto molta influenza. [Alla Liberazione], «come tante altre sue colleghe, i partigiani provvidero a tosarla bene, lasciandola rapata come una mano»[14].

Quest'umiliante punizione trova riscontro in tutta Italia e in gran parte d'Europa liberate dal tallone nazista. La donna e il suo corpo diventano di nuovo, alla fine della guerra, un terreno di contesa, catalizzatore di vendette e di odi generatisi nel 1939-1945: gli episodi trentini non sono altro che la riproduzione (circoscritta) di un fenomeno di proporzioni molto più vaste, di portata continentale[15]. Più che castigo marcatamente politico, in Trentino la rasatura diviene una sanzione impartita per ragioni d'ordine morale. Come scrivono Fabrizio Rasera e Diego Leoni, il taglio dei capelli ha lo scopo di riparare un oltraggio a quella «morale sessuale condivisa» che le donne/ragazze trentine hanno infranto gettandosi tra le braccia dei soldati tedeschi. Tosare le ragazze serve a punirne la promiscuità col tedesco invasore ma anche a emendare un'intera comunità: privarle dell'elemento più «vistoso della femminilità» (i capelli) significa

---

10 Gardumi, *Violenza e giustizia*, cit., pp. 29-31.

11 FMST, Archivio Ac, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento*, *Comitati comunali B*, «*Bieno*», *Relazione mensile sulle attività svolte dal Cln a favore del popolo, 4 giugno 1945*, busta 10, fasc. 82 e *Comitati comunali M*, «*Molina di Ledro*», *Il Comitato comunale di liberazione nazionale di Molina di Ledro al Comitato prov. liberazione nazionale di Trento, Molina di Ledro, 20 ottobre 1945*, busta 11, fasc. 89.

12 FMST, Archivio Ac, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento*, *Comitati comunali V*, «*Vermiglio*», *Oggetto: Relazione sugli avvenimenti dal 27 aprile al Comitato di liberazione nazionale Val di Sole da parte dell'ex Podestà di Vermiglio, Amo Z., Vermiglio, lì 23 maggio 1945*, busta 12, fasc. 95.

13 Gardumi, *Violenza e giustizia*, cit., pp. 33-34.

14 «La sposina collaborazionista ed un prestito... incauto», Corriere tridentino, Trento, primo novembre 1946.

15 F. Virgili, *La violenza alle donne collaborazioniste dopo la liberazione*, in: *Le guerre del novecento*, a cura di G. Gribaudi, Ancora del Mediterraneo, Napoli-Roma 2007, pp. 213-221; Lowe, *Il continente selvaggio*, cit., pp. 180-189.

rendere evidente a tutti la loro colpa; allo stesso tempo, la punizione inflitta pubblicamente a queste donne è un avvertimento rivolto all'intera comunità che una nuova epoca si sta aprendo e che «l'ordine generale stava per essere ristabilito»[16]. Si può presumere che il taglio dei capelli sia stato inferto non tanto per punire il "collaborazionismo" con gli occupanti quanto il legame instaurato con i tedeschi, una relazione che aveva offeso la morale comune e cattolica. Non è dunque un caso se, a distanza di tempo dalla fine della guerra, la tosatura divenga allora lo strumento ideale per censurare la condotta di mogli adultere o comportamenti sessuali "devianti" come quelli delle prostitute[17].

Le giornate conclusive del conflitto vedono inoltre proporsi alcuni fenomeni che torneranno nei mesi seguenti: la rimozione dei tricolori appesi ai balconi dei municipi o delle case è la prima manifestazione di un sentimento anti-italiano che prende piede specialmente nella zona mistilingue e di confine con l'Alto Adige, dove la presenza di ex esponenti nazisti, di optanti per la Germania e di gruppi di soldati tedeschi, più o meno sbandati e armati, riaccende forti tensioni etniche tra i gruppi italiano e tedesco. Ma proteste di questo tipo sono rintracciabili anche in Trentino come espressione iniziale di una distanza spirituale dei trentini rispetto all'Italia, che troverà modo d'incanalarsi successivamente in movimenti radicalmente autonomistici quando non separatisti, invocanti l'annessione all'Austria, la secessione quando non l'indipendenza del Trentino da Roma[18].

Il dopoguerra trentino eredita fisicamente e materialmente il pesante retaggio della guerra e della ritirata tedesca. Città e campagne sono disseminate di ordigni esplosivi, mine, bombe a mano e armi da fuoco abbandonate sul terreno. Sin dalle sue battute finali, la guerra continua a far sentire la sua terribile voce uccidendo, ferendo e mutilando orribilmente la popolazione. A partire dal maggio 1945 fino a tutto il 1948, l'incauto maneggio di bombe e armi da fuoco causa circa 56 morti e 60 feriti. Ancora nella primavera-estate 1948, in concomitanza con le elezioni politiche dell'aprile 1948, i carabinieri sequestreranno sei mitragliatrici pesanti, cinque fucili mitragliatori, 63 mitra, 212 fucili, 263 moschetti, 90 pistole, 302 bombe a mano, sei bombe da mortaio, 32.359 munizioni e proiettili di vario calibro, oltre a 300 kg di tritolo ed esplosivi[19]. L'ingente disponibilità di armi da fuoco e munizioni, ereditate dal collasso dell'8 settembre, dalla guerra partigiana e dalla ritirata dell'esercito tedesco, è un aspetto che tornerà prepotentemente alla ribalta negli anni seguenti.

Le molteplici crisi del secondo dopoguerra trentino

Per comprendere meglio il dilagare della violenza in Trentino tra il 1945 e il 1948 dobbiamo tener presente alcuni elementi di fondo, peraltro assolutamente in linea col quadro italiano ed europeo. Innanzitutto, il drammatico contesto economico-sociale; di seguito, le difficoltà legate al "governo" del territorio sotto l'aspetto politico-amministrativo; la "crisi identitaria" che interessa, a dir la verità, un intero paese profondamente scosso e diviso anche sotto l'aspetto spirituale dalla guerra civile, ma che trova, specialmente nelle aree di confine e sulle isole, un terreno più fertile[20]; lo "sbandamento morale" o, per usare le parole di Egidio Bacchi, la «crisi di civiltà»[21] che trascina con sé una parte consistente della società trentina, vero e proprio *fil rouge* che lega l'esperienza della guerra, vissuta sulla loro pelle da migliaia di trentini (soldati e civili), e il retaggio del regime fascista al dopoguerra.

---

16 *Rovereto 1940-1945: frammenti di un'autobiografia della città*, a cura di D. Leoni e F. Rasera, Edizioni Osiride, Rovereto 1993, p. 77.

17 Gardumi, *Violenza e giustizia*, cit., pp. 41-43.

18 Ivi, pp. 44-54.

19 Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS) Roma, Archivio Presidenza del consiglio dei ministri, *Fondo Ufficio zone di confine*, *Rastrellamenti armi e munizioni*, sezione III, busta 45, fasc. 262.

20 Gli esempi più clamorosi e noti sono il separatismo siciliano, che assume anche i tratti della lotta armata, e il movimento dell'Uomo qualunque, antistatalista e anti-antifascista.

21 *La rapina di via 3 novembre: lettera aperta al nostro direttore*, "Liberazione nazionale", Trento, 23 marzo 1946.

La drammatica crisi economico-sociale e alimentare, che si abbatte all'indomani dell'ultimo colpo di cannone, è effetto non solo di una guerra lunga cinque anni (dieci se si considerano i continui conflitti bellici in cui è impegnata l'Italia dal 1935 in poi) ma anche delle stesse modalità della politica d'occupazione nazista. La mobilitazione dei trentini a sostegno della "guerra totale" tedesca, almeno a partire dal febbraio 1944, incide sul breve e sul lungo periodo. Il travaso di manodopera dall'agricoltura all'industria, che modifica radicalmente i tradizionali connotati rurali della società trentina, e l'arruolamento coatto della popolazione maschile nella Flak, nel CST o nella Todt privano le campagne delle braccia indispensabili alla cura e alla raccolta dei prodotti alimentari. Ai fattori umani si sommano quelli naturali come la siccità, che nel 1944-1945 colpisce duramente le coltivazioni[22]. La contrazione dei generi di prima necessità e dunque la loro insufficiente disponibilità sul mercato tocca principalmente le città, provocando un impressionante rialzo dei prezzi che solo le fasce più benestanti della popolazione possono permettersi. Gli «stipendi ed i salari [dei lavoratori] sono lungi dall'adeguarsi»[23] all'impennata del costo della vita e la grave inflazione del dopoguerra colpisce la classe operaia e gli strati più bassi della popolazione urbana, ma anche impiegati e insegnanti. La fame è il vero spettro che si aggira specialmente nelle città trentine. Di conseguenza, se non è possibile far fronte ai bisogni primari, molti trentini ricorrono a forme di commercio illegali e clandestine come il mercato nero o il contrabbando, cresciuti durante la guerra e tali da influenzare l'immediato dopoguerra.

Un altro elemento di continuità tra guerra e dopoguerra, che contribuisce ad aggravare lo "stato di semi-carestia" in cui si dibattono i trentini, è il mancato conferimento agli ammassi dei prodotti agricoli da parte dei contadini. Se nel corso del conflitto il rifiuto a consegnare cibo e risorse aveva rappresentato una forma di «resistenza civile»[24] alle pressioni naziste, nel dopoguerra esso perdura quale illegalità diffusa. L'opposizione al conferimento, manifestata da una parte significativa del mondo contadino, non va ridotta tuttavia a un mero istinto egoista ma è il prodotto di una serie di motivazioni risalenti al Ventennio, alla guerra e a un'epurazione amministrativa inconcludente[25]. Non consegnare merci e provviste agli ammassi è il segno d'una profonda avversione e diffidenza verso enti e organismi dello Stato italiano. Ovviamente vi sono ragioni più concrete, spiegabili con la volontà di arricchirsi rapidamente o modificare le proprie condizioni economiche in una delicata fase di transizione e con la tentazione di isolarsi in una difesa locale, quasi familiare, di fronte alla crisi generale. Riemerge con forza l'"eterna" dicotomia città-campagna, che contraddistingue anche il Trentino postbellico. Nel dicembre 1945 il comunista Giuseppe Ottolini, nominato prefetto dal CLN di Trento nel maggio precedente, segnala «frequenti agitazioni e disordini, specie nei centri rurali, connessi alla situazione alimentare ed alla disciplina degli approvvigionamenti, particolarmente in materia di ammasso di cereali e olio d'oliva», nonché «gravi atti di vandalismo»[26] contro gli uffici comunali statistico-economici dell'agricoltura (Ucsea).

L'episodio più clamoroso, ma poco noto, ha luogo a Nomi nel gennaio 1947 quando giunge in paese un funzionario della Sezione provinciale per l'alimentazione (Sepral) incaricato di controllare la

---

22 A. Ianes, *L'economia di occupazione: il caso Trentino*, in: *La Zona d'operazione delle Prealpi nella seconda guerra mondiale*, a cura di R. Taiani e A. Di Michele, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento 2009, pp. 101-118.

23 FMST, Archivio Ac, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento*, *Il Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento al maggiore F.O. Mavis Commissario provinciale alleato, Trento 26 giugno 1945*, 1945, busta 2, fasc. 15.

24 Ianes, *L'economia di occupazione*, cit., p. 113. Si veda anche A. Vadagnini, *Dai venti di guerra alla ricostruzione (1938-1948)*, in: *Storia del Trentino: l'età contemporanea: 6: Il Novecento*, a cura di A. Leonardi e P. Pombeni, il Mulino, Bologna 2005, pp. 131-165.

25 Già a partire dagli anni Trenta, la politica autarchica fascista, diretta a garantire l'autosufficienza alimentare del Paese, si era imposta a contadini e produttori agricoli. Alla vigilia dell'entrata in guerra e durante il conflitto stesso, contadini e allevatori furono sottoposti a un fuoco di fila propagandistico sull'obbligo (patriottico) a conferire grano, cereali, latte, carni, formaggi ecc. nel nome dello sforzo bellico, una campagna peraltro accompagnata dalla distribuzione di ammende e multe in caso d'infrazione. Si confronti ad esempio *Nel segno dell'autarchia: il Duce dispone il perfezionamento degli ammassi dei prodotti agricoli*, "Il Brennero", Trento, 17 aprile 1940; *Provvedimenti esemplari: numerose denunce per sottrazione di cereali all'ammasso e per abusiva trebbiatura*, "Il Brennero", Trento, 30 luglio 1942.

26 FMST, Archivio Ac, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento*, *Regia prefettura di Trento. Oggetto: Disciplina degli approvvigionamenti e dei consumi: ordine pubblico, Trento, 4 dicembre 1945*, 1945, busta 3, fasc. 25.

produzione agricola. Durante l'ispezione il funzionario e i due carabinieri che lo scortano sono aggrediti da numerosi giovani e reduci di guerra: il rapido passaparola raduna una folla di persone al grido di «Lo vogliamo morto – Lo impicchiamo ad una colonna – Date a quel fascista». Solo a stento i militi dell'Arma riescono a contenere la rabbia popolare mettendo in salvo l'agente della Sepral. L'arrivo di una pattuglia di carabinieri di rinforzo non fa altro che alimentare la tensione:

> circa 150 dimostranti [...] inveendo e con tentativi anche di strappare di dosso le armi e dicendo a squarciagola che noi militari operanti sarebbero meglio che andassimo a lavorare, che potremmo orinare nei nostri mitra, che eravamo protettori dei delinquenti e che eravamo farabutti anche noi[27].

Fortunatamente l'intervento del sindaco e di alcuni consiglieri comunali (socialcomunisti) riesce a placare gli animi, evitando che l'incidente degeneri. Le vicende di Nomi rappresentano un caso limite ma non isolato, indicativo di uno stato d'animo insofferente all'autorità e ai suoi rappresentanti, gli stessi che hanno operato all'epoca del fascismo e durante la guerra. Territorio storicamente povero e impoverito dalla guerra (o meglio dalle guerre, se comprendiamo anche gli effetti devastanti ereditati dalla Grande Guerra), il Trentino dell'estate 1945 non può nemmeno contare su rifornimenti provenienti da altre regioni e province italiane o dall'amministrazione anglo-americana. La rete dei trasporti e delle comunicazioni (ferroviarie, in particolare) è infatti completamente disarticolata a causa dei distruttivi bombardamenti alleati del 1943-1945. A fine giugno 1945, un memorandum del CLN di Trento ribadisce che la questione dei trasporti è inscindibile da quella alimentare e che la riparazione delle linee di comunicazione del Brennero (nord-sud) e della Valsugana (in direzione di Venezia) è oltremodo urgente.

> Direttamente connesso con l'efficienza dei trasporti si rivela il problema dell'alimentazione. La necessità d'introduzione nella Provincia di generi alimentari, specie, cereali e bestiame da macello, nonché di suini […], potranno essere soddisfatti [sic!] soltanto attraverso lo scambio con altre provincie dei legnami che il Trentino può esportare. Perciò sono necessari lo sblocco dei legnami […] e una circolazione automobilistica più libera e più intensa. L'approvvigionamento della nostra Provincia ha inoltre sofferto di deficienza che non trova riscontro nelle altre Province finitime[28].

Un mese dopo il comunista Carlo Scotoni traccia nuovamente un bilancio sconfortante e catastrofico «né più né meno che i primi giorni»; la disponibilità di beni di prima necessità è critica perché le stesse province sembrano operare «economicamente suddivise in compartimenti stagni», bloccando o rallentando un «razionale impiego delle risorse»[29]. Una buona parte dei CLN settentrionali agisce per conto proprio, immobilizzando merci, prodotti e materie prime vitali per il sostentamento delle popolazioni locali in una sorta di «autarchia localistica» che induce ogni provincia «a comportarsi quasi come uno staterello autonomo»[30]. Le stesse considerazioni valgono per il Trentino, dove la carenza di generi alimentari o il timore di esserne privati spingono gli stessi CLN e i comuni periferici a trattenere per sé le risorse esistenti o a ricorrere a forme di baratto: non v'è da stupirsi quindi se il prefetto Ottolini, durante una seduta del CLN provinciale, accuserà i Comitati di liberazione trentini di comportarsi come «piccole repubbliche»[31].

Anche nel caso in cui la rete ferroviaria fosse stata riparata in tempi brevi e i rifornimenti fossero giunti a Trento e nelle principali città, sarebbe stato comunque difficile raggiungere le valli secondarie: manca

---

[27] Rovereto, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali*, *1947*, busta 71-132, fasc. 82/47.

[28] FMST, Archivio Ac, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento*, *Il Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento al maggiore F.O. Mavis Commissario provinciale alleato, Trento 26 giugno 1945*, 1945, busta 2, fasc. 15.

[29] C. Scotoni, «Tirate le somme il conto dà: zero», *Liberazione nazionale*, Trento, 6 luglio 1945.

[30] L. Ganapini, *Dopo la guerra civile*, in: *Dopo la liberazione: l'Italia nella transizione tra la guerra e la pace: temi, casi, storiografia*, a cura di I. Botteri, Comune di Brescia, Brescia 2008, pp. 15-32.

[31] *Il Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento: inventario dell'archivio e verbali di seduta 1945-1946*, a cura di S. Benvenuti, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento 2010.

la benzina e il carburante; tra gli automezzi autorizzati a circolare non pochi vanno a gasogeno (a legna), mentre le strade sono di fatto il regno incontrastato di camion e jeep militari, guidati da soldati inglesi, americani, italiani o prigionieri di guerra tedeschi spesso ubriachi e lanciati a tutta velocità su carreggiate praticamente deserte: in alcuni casi, la folle corsa si conclude tragicamente. Tra maggio 1945 e dicembre 1948, in Trentino, muoiono investite da veicoli militari 31 persone, mentre altre 31 sono ferite[32].

Il drammatico peggioramento delle condizioni di vita generali nelle città, tra l'estate e l'autunno 1945, va di pari passo all'esplodere allarmante della disoccupazione, una vera e propria emergenza sociale. Causa la mancanza di materie prime, l'attività industriale s'interrompe (settembre 1945) e le aziende lasciano a casa buona parte della manodopera operaia, potendo anche sfruttare lo sblocco dei licenziamenti concordato a livello nazionale. E così, dai 3.076 disoccupati di fine estate 1945 si passa ai 4.436 del dicembre successivo e a quasi 10.000 del febbraio 1946. Nel dicembre 1946 la disoccupazione avrebbe interessato poco più di 18 mila lavoratori e lavoratrici, dall'industria al commercio, dall'agricoltura al terziari[33]. Al peggioramento della situazione occupazionale, contribuiscono diversi fattori concomitanti: agli sfollati per cause di guerra (oltre 24.000 solo a Trento) rientrati in città dopo mesi di assenza, si sommano i reduci (ex internati militari ed ex prigionieri di guerra, partigiani e combattenti nella guerra di liberazione al fianco degli alleati ecc.), che salgono rapidamente da 5.000 (settembre) a 15.000 (ottobre 1945). Numeri destinati ad aumentare nei mesi successivi e che avrebbero infoltito sempre più la massa dei senza lavoro: dal gennaio 1946, il problema del reinserimento lavorativo dei reduci è uno dei tanti problemi all'ordine del giorno[34].

Dall'estate 1945 in poi, le tensioni accumulatesi durante la guerra e nell'immediato dopoguerra si sprigionano dando avvio a tutta una serie di manifestazioni, scioperi e proteste. Ad Ala, il 9 luglio 1945, 150 operai scendono in piazza per ottenere miglioramenti salariali e generi alimentari; a Riva del Garda, il 25 agosto un centinaio di donne protesta dinanzi al municipio contro il «carovita» e per avere «pane e lavoro»; a Trento, il 10 settembre 300 donne contestano la mancata distribuzione di viveri davanti ai cancelli della prefettura. Il 27 settembre 10 mila lavoratori manifestano a Trento «contro il carovita e la borsa nera» al grido di «basta con le chiacchiere vogliamo i fatti fuori le merci imboscate i lavoratori hanno fame vogliamo pane e lavoro siamo senza casa e l'inverno è vicino»[35]; il giorno dopo, a Rovereto, scendono in piazza altri 9.000 dimostranti, 2.000 ad Arco e alcune migliaia a Riva del Garda. Le mobilitazioni proseguono fino alla fine dell'anno e all'inizio del nuovo: dal febbraio 1946, cortei di reduci e disoccupati si registrano a Trento e Rovereto. Dalle grandi città la protesta si allarga ai centri minori: nel 1947 le autorità segnalano manifestazioni a Molina di Ledro, Brentonico, Arco, Rumo, Mori, Denno, Fiera di Primiero e Pergine[36]. Incanalate gradualmente dai partiti di sinistra e dalle organizzazioni sindacali, scioperi e cortei proseguono anche nel 1948. È una mobilitazione inizialmente spontanea, che esprime un nuovo desiderio di partecipazione popolare, una rinnovata presa di coscienza dopo il lungo silenzio imposto dal fascismo, una "volontaria" assunzione di responsabilità, che porta alla ribalta un poco ricordato protagonismo femminile, desideroso di farsi sentire nelle piazze e davanti ai palazzi del potere per reclamare una vita migliore soprattutto per i propri figli. La protesta sociale che avanza a passi rumorosi nel triennio 1945-1948 è dunque una disperata richiesta d'aiuto.

La risposta della politica è frammentaria e complicata per molte ragioni: per la disarticolazione dell'autorità statale, per l'instabilità politica e istituzionale del Paese nel suo complesso e per la stessa fragilità degli organi che, all'indomani del conflitto, si sono assunti l'onere di traghettare i trentini fuori dalla guerra, i CLN. Questi ultimi fanno quello che possono per aiutare la collettività: discutono, organizzano e indi-

---

[32] I dati, che comprendono sia civili sia militari italiani e stranieri, sono stati ricavati dai quotidiani "Liberazione nazionale" e "Corriere tridentino".

[33] Gardumi, *Violenza e giustizia*, cit., p. 93.

[34] Ivi, p. 96.

[35] Ivi, p. 91.

[36] Ivi, p. 96.

rizzano, ma poco o nulla possono fare praticamente perché non hanno le risorse economiche necessarie. Il CLN provinciale di Trento e gli altri Comitati diventano ben presto (giugno 1945) solo organi "consultivi", cioè possono suggerire all'amministrazione militare alleata quali soluzioni adottare per gestire le principali urgenze della comunità, nulla di più. Inoltre, i partiti antifascisti (PCI, PSIUP, DC, PdA ecc.), che hanno animato e dato vita ai CLN sin dall'epoca dell'occupazione nazista, non sempre riescono a collegarsi fisicamente e a comunicare con paesi e borghi di montagna: solo col passare del tempo, creano delle sezioni di partito e individuano dei delegati locali effettivamente in grado di rappresentarli entro gli organismi ciellenistici. Sono aspetti assolutamente non secondari, che fanno emergere un'ampia gamma di problematiche legate alla riconoscibilità, alla legittimità e all'autorevolezza tanto dei partiti quanto dei CLN. Instabili e precari quasi per natura, i Comitati di liberazione sono spesso formati da membri indipendenti e apolitici, senza alcuna affiliazione partitica chiara; in qualche caso sono infiltrati da vecchi notabili o addirittura da ex fascisti. Il ritorno di qualche fascista è fonte d'inquietudine e di frequenti malumori, che sfociano in sommosse e contestazioni anche violente, come accade a Condino e a Madruzzo a inizio maggio 1945[37]. Il 2 giugno un gruppo di «giovanotti» protesta contro il CLN di Primiero perché alcuni suoi membri, prima del 25 luglio 1943, «avevano occupato delle cariche nel partito fascista»[38]. Il giorno seguente la sede del Comitato è invasa da una folla di quasi 400 persone: scoppiano alcuni tumulti tra i manifestanti e gli agenti della Polizia partigiana intervenuti a sedare gli animi ma, a parte alcuni feriti e contusi, l'episodio non ha conseguenze più gravi. Anche la nomina a sindaco di un ex partigiano spinge 300 abitanti di Castello Tesino a scendere in piazza nel settembre 1945 invocandone la rimozione[39].

Scontri o litigi di natura personale si sovrappongono a contrasti amministrativi, economici o politico-ideologici; a conflitti intergenerazionali, tra "vecchi" esponenti politici e "giovani", magari reduci della lotta partigiana, si alternano antagonismi intragenerazionali, tra coetanei provenienti da esperienze se non opposte, certamente differenti. Questi e altri casi, che contraddistinguono la gestione politica e amministrative di paesi e borgate trentine, sono l'espressione momentanea e contingente di un malcontento diffuso, che rivela profondi motivi d'insoddisfazione e di speranze deluse per uno stato di cose che la pace non ha mutato e che il difficile dopoguerra, agli occhi dei contemporanei, sembra aver aggravato.

Quest'insoddisfazione collettiva e comunitaria, che la società trentina mostra in maniera più o meno palese nelle valli e nelle città, nutre anche un radicale sentimento di estraneità all'Italia e di distanza da Roma. Una "crisi identitaria" che è assieme mancanza di fiducia verso la democrazia (dopo vent'anni di regime totalitario) e difficoltà a riconoscersi in una compagine statale e nazionale unitaria. La fine della guerra ridà fiato alle trombe di un autonomismo esasperato e a sentimenti anti-italiani che, ricalcando temi e accenti già presenti all'indomani della Grande Guerra (ad esempio, sul quindicinale *La fiamma*), si rianimano nel 1945-1946. La battaglia per l'ottenimento di un'autonomia e di un decentramento amministrativo, che dall'estate 1945 è condotta anche dall'Associazione studi autonomia regionale (ASAR), si confonde non di rado con spinte, più o meno clandestine e sotterranee, indipendentiste o secessioniste, che si concretizzano nel Movimento separatista trentino (MST). Al di là e oltre le istanze di natura più politica veicolate dall'ASAR e dai partiti antifascisti, emergono dal cuore della società locale sentimenti e comportamenti che chiamano in causa ed esprimono, in maniera estemporanea e casuale, un'ostilità verso lo Stato italiano e i suoi rappresentanti. Sfogliando i giornali dell'epoca (*Liberazione nazionale*, etc.) e gli incartamenti processuali non si può fare a meno di notare un'effettiva disaffezione all'Italia che assume spesso il carattere della violenza e della resistenza a pubblico ufficiale, di offese, minacce e insulti lanciati contro l'Italia e gli italiani ("vilipendio nazionale"). Nel settembre 1946 il sentimento anti-italiano sfocia in alcuni disordini, scoppiati in occasione della chiamata al servizio militare dei coscritti del 1926, a Pergine («Viva l'Austria, viva il Tirolo, viva il Trentino, abbasso l'Italia, abbasso il Governo italiano,

[37] Ivi, pp. 109-110.
[38] Ivi, p. 114.
[39] Ivi, p. 110.

abbasso i terroni!») e a Denno («Viva il Tirolo e Viva il 1926»)[40]. Più o meno negli stessi giorni, la cronaca segnala gli scontri esplosi a Lavarone tra separatisti e reduci/partigiani ricoverati presso il convalescenziario locale. Di ritorno da una manifestazione svoltasi a Trento, «una ventina di esaltati» inizia «a lanciare le stomachevoli frasi di *viva l'Austria* e il *Tirolo*»[41], dando inizio una rissa sanguinosa. Esattamente un anno dopo (settembre 1947), i "fatti di Mori" con gli incidenti tra autonomisti e forze dell'ordine attraggono l'attenzione dell'opinione pubblica nazionale proprio mentre all'Assemblea costituente si stanno discutendo contenuti e forme di un eventuale assetto autonomistico.

Sono tutte manifestazioni di un sentimento di aperto rigetto, di repulsione, verso l'Italia, un non riconoscersi in una nazione vista come unica responsabile del fascismo, della guerra e delle drammatiche condizioni postbelliche, un rifiuto a concedere legittimità a un'autorità screditata agli occhi di molti trentini. Accanto agli episodi più appariscenti, come gli attentati dinamitardi contro i presidi dell'esercito a Vezzano e a Sarche di Madruzzo, sono chiari i segnali di una convivenza difficile tra civili e militari (apostrofati spesso come "badogliani" e "terroni") che sfocia spesso in risse, scazzottate, scontri e vendette mortali. L'abuso di alcolici, peraltro già esistente durante il conflitto, ritorna anche nel dopoguerra: le feste di paese, le sagre e i momenti conviviali, che avrebbero dovuto esprimere la gioia e la felicità per una pace ritrovata, diventano invece il pretesto per scatenare un'aggressività sproporzionata[42]. L'avversione verso gli uomini in divisa non prende di mira solo i soldati ma trascina con sé tutti i rappresentati dell'ordine, siano essi militari della Guardia di finanza, vigili urbani o persino agenti della neonata Polizia partigiana[43]. A catalizzare però buona parte del livore sociale e popolare sono i carabinieri, sia per il ruolo svolto durante il fascismo, in virtù della loro capillare presenza sul territorio, sia per l'attività compiuta nel dopoguerra nella repressione dell'illegalità economica (mercato nero, contrabbando ecc.). Accusati di aver servito il regime durante il Ventennio o insultati per le loro origini meridionali, i militi dell'Arma sono oggetto di un rancore profondo. Per la visibilità mantenuta continuativamente tra fascismo, guerra e dopoguerra, i carabinieri sono le "vittime" preferenziali degli strali popolari, tanto nelle città quanto nelle campagne[44].

L'astio contro i tutori dell'ordine, contro uno Stato che, con molte difficoltà, sta tentando di riprendere il controllo del territorio, contro l'Italia in quanto stato-nazione ecc. può anche essere considerato come il tentativo di allontanare dalla coscienza dei trentini qualsiasi responsabilità rispetto alle collusioni che pure vi erano state, inevitabilmente, tra la società trentina e il regime totalitario. Il grido di «via i teroni», che trova modo di diffondersi con manifesti apparsi a Pergine e a Trento nel luglio 1945, non è rivolto solo ai meridionali. Come scrive nel novembre 1945 Alfonso Salvadori, uno dei principali esponenti dell'ASAR

> il termine *terroni* è esatto fino ad un certo punto, perché in esso noi comprendiamo, in questo caso, non soltanto i meridionali, ma anche tutti coloro che provengono dalle vecchie provincie, ossia tutti coloro che non sono trentini. *Terrone* noi lo diciamo in senso dispregiativo, applicandolo a quell'elemento che pigro e indolente […] vive arrangiandosi alla meglio, specializzato in tutte le arti che servono per imbrogliare il prossimo alle cui spalle ride allegramente. Ora noi di questi elementi, che finalmente non sono più protetti dalla camicia nera, vogliamo l'epurazione. Tornino al loro paesello, che sarebbe ora[45].

---

40 Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali*, *1946*, b. 265-572, fasc. 325/46. Si veda anche *I sobillatori dei fatti di Pergine alla sbarra*, "Corriere tridentino", Trento, 14 settembre 1946; *Bandiere in testa le reclute separatiste*, "Corriere tridentino", Trento, 21 settembre 1946.

41 *Separatisti scalmanati e la reazione dei reduci di Lavarone*, "Corriere tridentino", Trento, 17 settembre 1946. Gli incidenti di Lavarone avvengono a seguito della manifestazione tenutasi a Trento il 15 settembre sull'onda emotiva suscitata dagli accordi De Gasperi-Gruber dieci giorni prima che, sottoscritti in sede internazionale, sembrano sancire l'autonomia solo per il gruppo etnico tedesco dell'Alto Adige.

42 Gardumi, *Violenza e giustizia*, cit., pp. 159-168.

43 Id., *La Polizia dei "ribelli". La Polizia partigiana in Trentino (1945-1946)*, in: *Polizie e territori dopo la seconda guerra mondiale*, a cura di M. Di Giorgio e M. Göllnitz, Viella, Roma 2025.

44 Gardumi, *Violenza e giustizia*, cit., pp. 168-180.

45 A. Salvadori, *A proposito di terroni*, "Autonomia", Trento, 24 novembre 1945.

Un'interpretazione che descrive i trentini come antropologicamente superiori non solo rispetto ai "terroni/meridionali", ma agli "italiani", a tutti gli italiani, rei di aver portato nella società locale corruzione e malcostume e unici responsabili di avere introdotto il fascismo in Trentino. È del resto possibile rintracciare considerazioni di questo tipo, seppur con accenti diversi, anche tra i leader dei partiti politici. Un giovane Flaminio Piccoli, dalle pagine de "Il popolo trentino", scrive:

> Dall'Italia giunse quassù Mussolini; e fece, più che il socialista, l'anarchico. Poi il suo fascismo spinse nel Trentino gli [Achille] Starace, i [Luigi] Razza e altra roba del genere. Portò quassù negli uffici, nelle amministrazioni – fino allora modelli di serietà, onestà, correttezza – il sistema delle invadenze, delle preferenze, il crisma di tutto ciò che, oltre a non essere trentino, non dovrebbe essere neppure italiano: la disonestà, la mala burocrazia, la camorra. Si instaurò anche da noi il sistema del *vivere alla giornata*, la mentalità dell'*arrangiarsi*: e fece proseliti anche fra i trentini[46].

Sul fatto che il fascismo sia stato un fenomeno "importato", e quindi estraneo alla mentalità trentina, si sta compiendo un'operazione politica. Lo scopo è quello di sollevare i trentini dalle responsabilità e dalle connivenze con il regime fascista e di realizzare quel processo di auto-assoluzione che trova speculare riscontro nel più ampio panorama nazionale: la raffigurazione "trentini buoni/italiani cattivi" ricorda, per certi aspetti, l'artificiosa e ingannevole distinzione tra "italiani buoni/tedeschi cattivi"[47]. Seguendo questa interpretazione, tutti gli italiani che abitano in Trentino sono (o sono stati) fascisti e, come tali, gli unici responsabili delle drammatiche condizioni in cui si trova la provincia[48]. Scindere le proprie colpe dalle politiche dei regimi fascista (1922-1943) e nazista (1943-1945), dare un taglio al passato evitando di fare i conti con le proprie responsabilità e puntare il dito contro altri presunti colpevoli è un meccanismo psicologico umano comprensibile, ma poco costruttivo e poco edificante dal punto di vista morale.

Vantare una coscienza immacolata, dopo vent'anni di regime e dieci anni di guerre continue, stride del resto con la realtà di un Trentino postbellico tutt'altro che innocente. L'immagine è quella di una società "impaurita", "turbata" e "confusa", incapace di riflettere realmente sulle cause che hanno portato alla guerra e al dopoguerra. È tutto un sottofondo che rivendica, chiede e più spesso pretende una risposta immediata a problemi complessi: un "tutto e subito" che non tiene conto del quadro generale e delle difficoltà postbelliche, delle distruzioni materiali e morali ereditate dal conflitto. Al contrario, la situazione trentina rivela più analogie che differenze rispetto al panorama nazionale ed europeo. Il fenomeno che suffraga questa coincidenza è rappresentato, nel 1945-1948, dal diffondersi della criminalità e della delinquenza comune.

«Il mitra non tace»: delinquenza e criminalità comune nel secondo dopoguerra trentino

Pur con specificità e caratteri propri, il Trentino uscito dalla guerra ricalca, come abbiamo già detto, il più ampio contesto nazionale ed europeo[49]. L'eredità traumatica del conflitto, i suoi costi non solo umani e materiali ma innanzitutto morali, appaiono in tutta la loro gravità sin dalla fine del conflitto. Come nel resto d'Italia, l'incremento della delinquenza comune e di forme di criminalità organizzata è il frutto malsano delle distruzioni belliche, del rientro dei reduci (e del carico di violenza inferta e sofferta), della disoccupazione, della fame e dell'inasprirsi del conflitto politico-sociale. La notevole diffusione di armi da fuoco e la debolezza delle forze dell'ordine non fanno altro che incrementare i furti e le rapine a mano

---

46 F. Piccoli, *Non è separatismo*, "Il popolo trentino", Trento, 20 settembre 1946.

47 F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano: la rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Editori Laterza, Bari 2013.

48 Questa narrazione auto-indulgente e deresponsabilizzante è peraltro condivisa, per altri motivi e con altri toni, dagli altri partiti antifascisti. Si veda G. Lubich, *Via i teroni*, "Il proletario", Trento, 11 agosto 1945 e *Il nostro Risorgimento*, "Liberazione nazionale", Trento, 11 maggio 1945.

49 *Ondata di delinquenza in tutto il mondo*, "Liberazione nazionale", Trento, 18 dicembre 1945.

armata[50]. La possibilità di indossare le uniformi più disparate (garantita dalla presenza di eserciti diversi e formazioni militari eterogenee durante il conflitto) consente ai criminali di "mascherarsi" con facilità e di sfuggire alla legge. La violenza e la volontà di prevaricazione nei confronti dell'altro attraversano generi e strati sociali, comunità e famiglie. L'"ombra della guerra" è ben visibile in gran parte dei procedimenti penali: furti e rapine perpetrate da ex militari del disciolto esercito germanico, da fascisti scampati al giudizio delle Corti d'assise straordinarie (CAS), da delinquenti comuni, da disertori e reduci di guerra, ma anche da partigiani e carabinieri che stentano a rientrare nella "normalità" della vita civile. Non si tratta di una criminalità solo "trentina", ma anzi essa assume molto spesso tratti "extraterritoriali", di confine, con banditi originari di altre regioni e province italiane o di altre nazioni europee. La violenza, non solo quella omicida, si scatena sin dal nucleo familiare per dilagare poi alle comunità e ai singoli cittadini che si autoproclamano "giustizieri" per veri o presunti torti subiti. In numerose occasioni, l'alcool innesca atti violenti e omicidi liberando quelle tensioni psicologiche che la guerra ha prodotto e che, magari, erano rimaste in precedenza assopite o concentrate sul conflitto. Non è difficile riscontrare nelle sentenze emesse dall'autorità giudiziaria trentina il richiamo allo "sbandamento" provocato dal conflitto.

Singoli o gruppi di persone rubano tutto ciò che può servire a sopravvivere in uno stato di totale indigenza: denaro, cibo, vestiti, biciclette, pneumatici e automobili, ma anche legna da ardere e combustibili come benzina e gasolio. "Ladri di biciclette" improvvisati, spinti dalla necessità, come Michele F. che, reduce della guerra di liberazione «combattuta con gli eserciti alleati, [si trova] al suo ritorno a Rovereto senza lavoro e nella necessità di mantenere un figlio di sei anni»[51]. Si saccheggiano caserme e depositi abbandonati o stabilimenti industriali danneggiati dalle bombe alleate; si rapinano masi e malghe di montagna. La "vittima" preferita di questa delinquenza socialmente diffusa è l'amministrazione pubblica, beni e proprietà delle ferrovie, delle poste e telegrafi o dell'esercito. Le linee ferroviarie subiscono gravi danni in corrispondenza di Ala, lungo il tratto Mori-Marco e a Ora. La notte del 28 giugno 1945 Mario C., Rodolfo B., Giuseppe A. e Armando S. s'intrufolano nella stazione ferroviaria di Mezzolombardo rubando con «violenza sulle cose»[52]. A Rovereto (ottobre 1945), Giuseppe G., Onorio F., Enrico G. e Fulvio F. sono fermati dalle sentinelle inglesi mentre stanno trafugando alcune rotaie che «erano loro necessarie per la costruzione di poggioli nelle rispettive abitazioni, danneggiate da incursioni aeree»[53]. A volte si tratta di vere e proprie espropriazioni di massa: nel dicembre 1945 i carabinieri di Avio arrestano ben 38 persone per furto e ricettazione di materiale ferroviario[54].

I giornali annotano scrupolosamente questi "vandalismi", che frustrano gli sforzi ricostruttivi[55]: i furti a danno del patrimonio pubblico rappresentano il tratto distintivo di una predisposizione egoistica, indotta certo dalle precarie condizioni economiche, ma totalmente indifferente ai danni causati alla collettività. Le frequenti sottrazioni subite dall'amministrazione ferroviaria, oltre a mettere in serio pericolo l'incolumità dei viaggiatori, ritardano i collegamenti e il rilancio economico e alimentare della provincia: come rileva la magistratura roveretana, questi «reati [erano] profondamente antipatici e pericolosi specie nell'attuale momento in cui il Paese [era] largamente depauperato, anche della normale ripresa dei servizi pubblici»[56].

Solo col passare dei mesi, il quadro tornerà stentatamente alla normalità: dagli 835 reati del maggio-dicembre 1945 si passerà gradualmente ai 145 del 1948. La delinquenza comune di quei mesi turbolenti si mescola a un "banditismo sociale", che irrompe sulla scena a partire dall'agosto 1945. A ottant'anni di distanza da quegli eventi, ben pochi ricordano le "gesta" delle bande Castrin, Ress-Lankialis, Bolzacchini

---

50 Gardumi, *Violenza e giustizia*, cit., p. 152.
51 Rovereto, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali*, *1946*, b. 71-130, fasc. 84/46.
52 Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali*, *1945*, busta 1-256, fasc. 78/45.
53 Rovereto, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali*, *1946*, b. 1-70, fasc. 21/46.
54 Rovereto, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali*, *1948*, b. 1-55, fasc. 22/48.
55 *Vandalismi a danno della collettività*, "Liberazione nazionale", Trento, 13 luglio 1945; *Retate di ladri di filo telefonico e telegrafico*, "Liberazione nazionale", Trento, 11 novembre 1945.
56 Rovereto, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali*, *1947*, b. 1-70, fasc. 68/47. Per un quadro complessivo, si confronti comunque Gardumi, *Violenza e giustizia*, cit., pp. 200-210.

o della banda di Campo More. Sfogliando i quotidiani dell'epoca, intere pagine sono dedicate ai crimini perpetrati dai banditi e alle rapine compiute a danno di banche, ristoranti e trattorie. Sono veri e propri gangsters che, quasi indisturbati, agiscono nelle aree di confine, lungo le vie di transito e di collegamento con le altre province, fermando e assaltando auto e camion di passaggio con tattiche da guerriglia partigiana, ma senza che gli autori siano per forza reduci dalla lotta resistenziale. E non sono poche le sparatorie tra banditi e forze dell'ordine: il disertore polacco Gjean Lankialis è ucciso dai carabinieri il 28 dicembre 1946, mentre Emilio Falagiarda della banda Castrin cade nel dicembre 1948. Ma anche tra carabinieri e civili innocenti si contano vittime: nell'aprile 1946 il carabiniere Alessandro Giannetti perde la vita in un conflitto a fuoco con la banda di Campo More, che agisce al confine tra Bresciano e Trentino; un anno dopo, a Lamon (Belluno), rimane ucciso in uno scontro con alcuni banditi il carabiniere trentino Narciso Zampiero; nell'agosto 1946 Pio Zambiasi, impiegato della Cassa Rurale di Taio, è assassinato a revolverate nel corso d'una rapina e i banditi sono quasi linciati dalla popolazione[57].

L'impressionante aumento della criminalità in Trentino genera sgomento e paura: gli episodi criminali suscitano nella politica e nella società un'ondata emotiva che spinge a prospettare misure draconiane. La Democrazia cristiana propone di armare i cittadini organizzandoli in una sorta di guardia civica agli ordini della prefettura; altri partiti invocano l'istituzione anche in Trentino di Tribunali militari straordinari che, già costituiti in altre province italiane, hanno il compito di reprimere severamente il banditismo infliggendo condanne esemplari, dall'ergastolo alla pena di morte. Solo dal 1946, con il ritorno del Trentino all'amministrazione italiana, lo Stato dimostra di voler riprendere il controllo dell'ordine pubblico, obbligando la cittadinanza a denunciare l'eventuale possesso di armi da fuoco, inasprendo le misure precauzionali e di sicurezza e potendo infine rastrellare il territorio grazie al rafforzamento di polizia e carabinieri[58].

L'esperienza della morte e la visione della morte sono ancora un elemento di continuità con la guerra. Le onde dell'Adige trascinano spesso con loro cadaveri e corpi in decomposizione, lascito dei bombardamenti alleati ma anche di assassinii compiuti nel dopoguerra[59]. Tra maggio e dicembre 1945, si contano 18 omicidi; nel 1946, apice della violenza postbellica in Trentino, la cifra sale raggiungendo il picco di 35 delitti per scendere rapidamente negli anni successivi. I motivi che spiegano il ricorso alla violenza letale sono diversi: si va dall'omicidio compiuto per futili motivi all'assassinio causato da rancori personali, per motivi passionali (d'onore) o per denaro. I raptus omicidi prendono piede in ambito familiare e si diffondono poi al di fuori delle mura domestiche. Nel gennaio 1946 il calzolaio Valente Z. di Brentonico, «da poco reduce dalla Germania dove era stato trasferito quale lavoratore durante l'occupazione tedesca»[60], stermina quasi tutta la famiglia uccidendo l'amante, la madre, due cognate, ferendo la sorella e tentando d'ammazzare il figlio. La strage di Vetriolo compiuta da Aldo Garollo la sera del 9 dicembre 1946, dove rimangono uccise cinque persone e due famiglie sono sterminate (Avancini e Garollo), inorridisce l'opinione pubblica trentina[61]. La vicenda è morbosamente seguita dai giornali, entrando nell'immaginario collettivo dei trentini[62].

---

57 *Il processo contro la banda di Campo More (Brescia)*, "Liberazione nazionale", Trento, 17 maggio 1946; *Carabiniere ucciso in conflitto con briganti della strada*, "Corriere tridentino", Trento, 30 maggio 1947; *Fulminea tragedia a Taio: il cassiere della Cassa rurale freddato a revolverate da due rapinatori: la popolazione esasperata di Taio, Mollaro, Segno e Portolo ha semi-linciato i malviventi*, "Corriere tridentino", Trento, 22 agosto 1946.

58 Gardumi, *Violenza e giustizia*, cit., pp. 210-229.

59 *Il cadavere di una donna estratto dall'Adige a Mattarello*, "Liberazione nazionale", Trento, 3 gennaio 1946; *Un altro cadavere nell'Adige*, "Liberazione nazionale", Trento, 22 gennaio 1946; *Un cadavere nell'Adige*, "Liberazione nazionale", Trento, 4 maggio 1946; *La Pasqualini rinvenuta alla griglia di Ala*, "Corriere tridentino", Trento, 22 luglio 1947; *Cadavere di uno sconosciuto pescato alla diga di Mori*, "Corriere tridentino", Trento, 6 novembre 1947.

60 *Orribile tragedia a Brentonico: un calzolaio impazzito uccide la madre, l'amante, due cognate, ferisce la sorella e cerca di uccidere il figlio*, "Liberazione nazionale", Trento, 16 gennaio 1946.

61 *Impensato colpo di scena nell'eccidio di Vetriolo: Aldo Garollo ha confessato piangendo di essere l'assassino*, "Corriere tridentino", Trento, 12 dicembre 1946.

62 *La deposizione di Aldo Garollo: freddò gli Avancini per odio e i suoi per non essere denunciato*, "Corriere tridentino", Trento, 13 dicembre 1946; *Altre sette ore d'interrogatorio serrato: Aldo confessa nuovi particolari*, "Corriere tridentino", Trento, 14 dicembre 1946; *Forse un*

Gli organismi giudiziari trentini sono sottoposti nel dopoguerra a una forte pressione. Nel triennio 1945-1948 il Tribunale penale di Rovereto giudica e/o condanna 818 persone, quello di Trento ben 3.300: uomini e donne di età compresa tra i 15 e gli oltre 60 anni d'età, per un totale di oltre 4.100 imputati. Alla frenetica attività svolta dai due tribunali, soprattutto negli anni 1945-1946, si somma quella della Corte d'assise ordinaria (CAO) di Trento che, incaricata di perseguire i crimini più gravi (rapine a mano armata, omicidi ecc.), giudica altre 168 persone. Come mostrano i grafici e le tabelle riportate in coda a questo contributo, il 1948 è l'anno del riflusso di quest'ondata illegale e delinquenziale. A tre anni di distanza dalla fine della guerra, si assiste a un graduale "ritorno alla normalità" e al ripristino della legalità, con il ristabilirsi dell'autorità statale e il raggiungimento di una stabilità politica, che passa dagli accordi Degasperi-Gruber (5 settembre 1946) all'entrata in vigore della Costituzione repubblicana (primo gennaio 1948) e alle prime, vere, elezioni politiche (18 aprile 1948).

Una «crisi di civiltà»

La (nuova) classe politica antifascista cerca di governare, come può ed entro i ristretti limiti concessi dagli anglo-americani, la difficile fase postbellica attraverso un'opera di ri-educazione, politica e morale[63]. È urgente recuperare specialmente i "giovani", cresciuti nella scuola fascista e formati da slogan inneggianti alla violenza e alla sopraffazione; quegli stessi giovani che hanno attraversato gli orrori della guerra, le sofferenze del campo di battaglia e della prigionia, e ne sono stati fisicamente e psicologicamente stravolti[64]. "Giovani" e "reduci", un binomio spesso correlato, sui giornali e nelle sentenze delle corti penali trentine, al dilagare della criminalità e della delinquenza.

È in fondo un'intera comunità, quella trentina, che va presa per mano e accompagnata fuori dalle tenebre del conflitto. Per l'antifascismo è necessario «educare alla democrazia»[65], a una convivenza e a una socialità pacifiche e non violente, avviando un'effettiva opera di riabilitazione etica, civile e politica della società. Il dibattito sul fascismo e sulla "riconversione" dei giovani all'antifascismo e alla democrazia è serrato tanto nelle sedute del CLN provinciale quanto sulle pagine dei quotidiani locali, e diviene uno dei punti più discussi dai partiti politici, consci degli effetti negativi del totalitarismo fascista: educare i giovani alla democrazia significa implicitamente impedire qualsiasi ritorno del fascismo o di qualsiasi regime affine[66].

Ma per poter guardare al futuro bisogna fare i conti con il passato. Per il socialista Egidio Bacchi, il processo di ri-educazione delle generazioni più giovani deve passare attraverso un «esame di coscienza» collettivo connesso alle «responsabilità morali» di tutti, perché tutti hanno delle «colpe da scontare»[67] nell'avvento di quel fascismo che aveva poi condotto al disastro della guerra e all'occupazione nazista. La

---

orribile precedente: il duplice assassinio di Palù, "Corriere tridentino", Trento, 15 dicembre 1946. L'interesse per Garollo ritornò anche negli anni seguenti (*Diciassette anni dopo gli orrendi delitti: a Bologna rievocano la storia di Garollo la belva di Vetriolo*, "L'Adige", Trento, 20 novembre 1963).

63 Già durante i *quarantacinque giorni* del governo Badoglio (25 luglio-8 settembre 1943), si era manifestata negli ambienti trentini più sensibili la consapevolezza che, presto o tardi, si sarebbe dovuto riflettere sulle eredità culturali e morali della dittatura e che sarebbe stata necessaria una rieducazione collettiva, entro la quale il mondo giovanile sarebbe stato l'osservato speciale. Si veda *Educare le masse*, "Il Brennero", Trento, 15 agosto 1943; *Il problema dei giovani*, "Il Brennero", Trento, 19 agosto 1943; U. Gelmetti, *Rieducare*, "Il Brennero", Trento, 20 agosto 1943; A. Raffaelli, *Questi poveri giovani... Stringere le idee*, "Il Brennero", Trento, 4 settembre 1943.

64 Le carte processuali riguardanti imputati già reduci di guerra segnalano l'esistenza di un "disagio psichico" che, se da un lato intende ridimensionarne le responsabilità penali, dall'altro evidenzia un dato di fatto evidentemente causato dalla guerra. Oggi gli effetti psicologici indotti dalla violenza bellica, riscontrabili nei reduci delle guerre contemporanee, hanno un nome ben preciso e sono trattati come una vera e propria malattia denominata "post traumatic stress disorder" (Ptsd), cioè disturbo post-traumatico da stress.

65 G. Ferrandi, *Educazione e azione*, "Liberazione nazionale", Trento, 23 maggio 1945.

66 Ibidem; F. Piccoli, *Essere presenti*, "Liberazione nazionale", Trento, 23 maggio 1945; S. Ducati, *Rinnovarsi*, "Liberazione nazionale", Trento, 26 maggio 1945.

67 *La rapina di via 3 novembre: lettera aperta al nostro direttore*, "Liberazione nazionale", Trento, 23 marzo 1946.

punizione di fascisti e collaborazionisti diviene allora fondamentale per avviare quel processo di "ri-educazione" di una gioventù socializzata dal fascismo e traumatizzata dalla guerra. Per cercare di riportare negli argini della legalità una società complessivamente "sbandata" dalla guerra, l'antifascismo trentino ripone quindi molte speranze nell'epurazione del fascismo dai gangli della pubblica amministrazione e nell'avvio dei processi per collaborazionismo che iniziano a partire dal 28 giugno 1945 (primo anniversario dell'eccidio del 28 giugno 1944): come sul piano nazionale ed europeo, purificare la società e punire i responsabili della catastrofe serve a infondere fiducia nei "nuovi" istituti democratici e nella giustizia. In entrambi i casi, tuttavia, sia nel campo dell'epurazione sia nel caso dei procedimenti condotti dalla Corte d'assise straordinaria, i risultati sono nel loro complesso deludenti. L'epurazione non sortisce alcun effetto (se non superficiale) e anche il giudizio nei confronti di collaborazionisti e fascisti non soddisfa le attese della comunità[68]. La Corte d'assise straordinaria e la successiva Sezione speciale della Corte d'assise ordinaria giudicano 120 persone (112 uomini e otto donne). Tra il 1945 e il 1947, questi organi giudiziari "speciali" infliggono complessivamente 58 condanne, assolvendo o prosciogliendo 59 imputati. Un risultato solo a prima vista equilibrato perché, in realtà, l'amnistia Togliatti del giugno 1946 e gli altri successivi indulti libereranno anche quei pochi imputati che, in prima istanza, erano stati condannati a pene severe.

Non è qui il caso di approfondire i motivi, molteplici e di portata nazionale, che portano al fallimento della giustizia antifascista postbellica. Quello che preme sottolineare è che la mancata punizione di fascisti e collaborazionisti è invece la causa che spiega, unitamente ad altre ragioni, le violenze politiche avvenute nel dopoguerra trentino. L'insufficiente e, alla fine, inconcludente "resa dei conti" con il passato regime e con l'occupazione tedesca crea le basi per una violenza politica che assume forme e tratti diversi. Innanzitutto gli autori non sono solo ex partigiani ma anche semplici cittadini. Collocabili cronologicamente tra l'estate 1945 e l'inverno 1946, le ritorsioni contro fascisti e collaborazionisti si concretizzano in insulti e aggressioni personali, attentati dinamitardi, perquisizioni arbitrarie e rapimenti improvvisati. Sono "solo" tre gli omicidi politici, una cifra indicativa del basso livello d'intensità raggiunto dalla guerra civile in Trentino nel biennio 1943-1945. Più che di violenza politica, si dovrebbe semmai parlare di una violenza "criminal-politica". Sono tipiche le estorsioni compiute da ex partigiani o da agenti della Polizia partigiana a danno di possidenti di lingua tedesca della zona mistilingue collusi con il nazismo: azioni criminali che, ispirate da motivazioni politiche, rivelano una volta di più la volontà d'impadronirsi di beni e denaro in circostanze economiche, quelle del dopoguerra, difficili e drammatiche per tutti[69].

---

[68] Il proscioglimento del fascista Arrigo Badiani, «manganellista, squadrista, repubblichino, collaborazionista, gerarca», desta profonda indignazione in tutto il Basso Sarca, tant'è che la dimostrazione organizzata a Riva del Garda dalle sinistre nel novembre 1945, vede scendere in strada 1.500 persone. Si confronti G. Bartolucci, *Imbecillità o connivenza?*, "Il proletario", Trento, 17 novembre 1945 e *Energica protesta a Riva contro la reazione fascista: una mozione al Sindaco*, "Liberazione nazionale", Trento, 18 novembre 1945.

[69] Gardumi, *Violenza e giustizia*, cit., pp. 384-400.

ANTONELLA TIBURZI

GLI EBREI EUROPEI IN SUDTIROLO. CONFINE DI STORIE E MEMORIE TRA SHOAH E RICOSTRUZIONE CULTURALE

La storia degli ebrei in Alto Adige è una storia di silenzi e presenze intermittenti, di tracce documentali e di una continuità culturale che ha sfidato secoli di esclusioni, espulsioni e pregiudizi. Per comprendere le origini di questa comunità in una regione alpina tra le più periferiche d'Italia, occorre risalire al Medioevo e seguire il filo sottile che lega le antiche fiere commerciali e le prestigiose attività culturali e turistiche di cura di natura cosmopolite di Merano e Bolzano[1].

Le prime tracce: mercanti e prestatori medievali

Le testimonianze più antiche di una presenza ebraica nel Tirolo storico risalgono al XIII e XIV secolo, periodo in cui le fiere di Bolzano cominciavano ad affermarsi come uno dei principali nodi commerciali tra l'Italia peninsulare e il mondo germanico. In questo contesto di intensi scambi, mercanti ebrei provenienti dal Veneto, dalla Baviera e dalla Boemia transitavano regolarmente per la regione, portando merci, denaro e saperi. Non si trattava ancora di un insediamento stanziale: erano presenze stagionali, legate ai cicli delle fiere, che poi tornavano nelle comunità di origine[2].

Nel Tirolo medievale, gli ebrei si specializzarono nel prestito di denaro poiché esclusi dalla proprietà terriera e dalle corporazioni artigiane. Sebbene la loro attività creditizia fosse inizialmente sollecitata da comuni e signori locali, la tolleranza verso di loro restava strumentale. Al sorgere di difficoltà economiche, l'accoglienza si trasformava spesso in persecuzione o espulsione, seguendo un tragico ciclo della storia ebraica europea.

Tra il XIII e il XV secolo, figure come Meisterlino e Bonisak ricoprirono ruoli chiave nell'amministrazione fiscale e monetaria del Tirolo e di Merano. Contestualmente, a Bressanone e Bolzano, mercanti e banchieri ebrei gestivano attività creditizie. Nonostante la loro rilevanza economica, le comunità rimanevano piccole e frammentate, concentrate nei nodi urbani più dinamici. Questa presenza testimonia un ruolo fondamentale delle comunità ebraiche, seppur circoscritto, nello sviluppo economico e commerciale della regione[3].

Tra il XV e il XVI secolo, le espulsioni di massa da Spagna, Portogallo e area germanica costrinsero le famiglie ebraiche a cercare rifugio verso est o nei Paesi Bassi. Il Tirolo, tuttavia, rimase un ambiente ostile a causa del rigido cattolicesimo e di un'economia chiusa. A peggiorare drasticamente la situazione fu il caso di Simonino da Trento (1475): le false accuse di omicidio rituale alimentarono un fanatismo religioso che segnò l'immaginario collettivo per secoli. Nonostante il Concilio di Trento non emanasse norme specifiche, il clima della Controriforma rese la convivenza impossibile. Per quasi duecento anni,

---

1 Th. Albrich, a cura di, *Jüdische Lebensgeschichten aus Tirol. Vom Mittelalter bis in die Gegenwart*, Haymon, Innsbruck 2012, pp. 9-22.

2 A. Tänzer, *Die Geschichte der Juden in Tirol und Vorarlberg. Teil 1 und 2: Die Geschichte der Juden in Hohenems und im übrigen Vorarlberg*, F.W. Ellmenreich's Verlag, Meran 1905.

3 K. Brandstätter, *Jüdische „Lebensbilder" aus dem mittelalterlichen Tirol*, in: Albrich, *Jüdische*, cit., pp. 23-44.

la Chiesa e le autorità civili promossero una politica di esclusione[4] e marginalizzazione. Di conseguenza, le piccole presenze ebraiche in territorio tirolese subirono continue espulsioni, impedendo la formazione di una comunità stabile.

L'Illuminismo e le riforme giuseppine

La svolta arrivò con l'Illuminismo e con le riforme dell'imperatore Giuseppe II d'Asburgo. L'Editto di Tolleranza del 1782 rappresentò una rivoluzione silenziosa per gli ebrei dell'Impero: non la piena uguaglianza civile, ma un primo significativo allentamento delle restrizioni. Gli ebrei potevano ora frequentare le scuole pubbliche, accedere a un più ampio ventaglio di mestieri, e in certi casi stabilirsi in città prima loro precluse. L'intento era pragmatico – rendere gli ebrei soggetti produttivi e integrati nell'economia imperiale.

In Alto Adige, gli effetti si fecero sentire gradualmente. Alcune famiglie ebraiche, provenienti soprattutto dal Veneto e dalla Galizia (regione attualmente divisa tra Polonia e Ucraina), cominciarono a stabilirsi in modo più permanente a Merano, Bolzano e nei paesi lungo le principali vie commerciali. Erano ancora numeri esigui, ma si trattava di una presenza diversa da quella medievale: non più mercanti di passaggio, ma famiglie che mettevano radici, acquistavano case e intendevano avviare attività durature[5].

L'emancipazione del 1867 e la crescita meranese

La Costituzione austro-ungarica del 1867 garantì agli ebrei dell'Impero l'uguaglianza civile e politica, consentendo loro di possedere proprietà, scegliere la professione e accedere all'università e agli uffici pubblici. Questo portò a una rapida mobilità sociale e geografica dalle comunità rurali alle città.

Merano era, in quel momento, una delle mete più attrattive dell'Impero. La sua fama come città termale stava crescendo a ritmi vertiginosi: il clima mite, le acque curative, e i palmizi lungo la Passeggiata l'avevano trasformata in una meta ambita dall'aristocrazia e dall'alta borghesia europea[6]. Questo eccezionale sviluppo per il turismo di cura si deve al medico Raphael Hausmann, proveniente dalla comunità ebraica di Breslavia dove vi era nato nel 1837. Fu pioniere nel riconoscere nella città un luogo ideale per le cure polmonari lanciando di fatto Merano come stazione climatica di livello internazionale. E proprio grazie a questa fama medica l'imperatrice Elisabetta d'Austria (Sissi) soggiornò a Merano nel 1870-1871, su consiglio dei medici di corte. All'epoca soffriva di problemi polmonari e di salute generale. In sostanza, senza il lavoro pionieristico di Hausmann nel promuovere Merano, Sissi non sarebbe mai venuta per la convalescenza. Il suo soggiorno contribuì enormemente al prestigio e alla popolarità internazionale della città. Dopo la battaglia di Custoza del 24 giugno 1866, Hausmann accolse e curò i soldati in varie strutture. Fu inoltre insignito del titolo di Consigliere Sanitario Regio Prussiano. Morì a Merano nel 1912[7].

L'arrivo della ferrovia nel 1881 accelerò ulteriormente questo processo. In questo contesto di prosperità e apertura, gli ebrei trovarono a Merano un ambiente straordinariamente favorevole. Medici ebrei viennesi o originari di Budapest, specialisti in malattie polmonari e disturbi nervosi, aprirono studi nella

---

[4] F. Saracino, *Jüdisches Leben in Bozen im 18. Jahrhundert: die Familie Gerson und Hendle*, in: *Jüdische Lebensgeschichten aus Tirol. Vom Mittelalter bis in die Gegenwart*, hg. von T. Albrich, Haymon, Innsbruck 2012.

[5] L. Hecht, *Between Toleration and Emancipation: The Self-Empowerment of Jewish Intellectuals in the Habsburg Monarchy*, "Religions 8", n. 6 (2017), pp. 1-20; E. Trevor, Joseph II's 1782 Edict of Toleration for the Jews of Lower Austria and its Economic and Secular Underpinnings and Effects. "Constellations", *14* (1) (2023), p. 20.

[6] R. Pruccoli, *Raphael Hausmann e Franz Tappeiner: storia di una reciprocità*, in: *Franz Tappeiner. Medico e mecenate*, a cura di U. Kindl e P. Rina, Athesia Verlag, Bolzano 2017, pp. 70-87.

[7] S. Mayr e J. Innerhofer, *Quando la patria uccide. Storie ritrovate di famiglie ebraiche in Alto Adige*, Raetia, Bolzano 2017, pp. 61-70.

città termale e vi portarono la loro clientela benestante. Commercianti ebrei aprirono negozi eleganti lungo il corso principale.

La famiglia Biedermann e la Comunità di Hohenems[8]. Finanza e modernità (1867-1872)

Nel 1867, con la parità civile concessa dalla Costituzione austro-ungarica, la nascita della Banca "Biedermann" segnò a Merano il passaggio dalla mediazione commerciale alla finanza strutturata. Legata a una prestigiosa dinastia bancaria europea, l'istituzione rappresentò una delle prime realtà creditizie formali della città. La sua fondazione non fu solo un evento economico, ma un atto di fiducia nel progresso locale. Testimoniò, inoltre, la volontà della comunità ebraica di contribuire attivamente alla costruzione della Merano moderna. Nei cinque anni della sua attività principale, tra il 1867 e il 1872, la Banca Biedermann svolse un ruolo essenziale nel finanziare lo sviluppo edilizio e turistico di Merano. I grandi alberghi che cominciavano a sorgere lungo la Passeggiata e nelle zone più eleganti della città avevano bisogno di capitali che i costruttori locali spesso non possedevano. La banca forniva mutui a lungo termine, anticipi commerciali, lettere di credito per i fornitori di arredi e attrezzature. Era, in sostanza, il motore finanziario di una trasformazione urbana senza precedenti nella storia di Merano[9].

La Banca giocò un ruolo cruciale nello sviluppo di Merano, offrendo servizi di cambio valuta essenziali per una città dal respiro internazionale, dove circolavano quotidianamente divise da tutta Europa. Grazie a questa operatività professionale, l'istituto divenne un punto di riferimento per l'intera società meranese, ben oltre i confini della comunità ebraica. Nonostante la sua breve parabola, conclusasi con l'assorbimento nei grandi circuiti bancari dell'Impero, la banca dimostrò come il mercato finanziario e il boom turistico fossero strettamente interdipendenti. Essa rimane un simbolo precoce della modernizzazione economica che trasformò Merano in una meta ambita.

Il Sanatorio Königswarter: la medicina ebraica al servizio della salute di tutti

Il Sanatorio Königswarter rappresentò il cuore dell'apporto ebraico alla medicina termale meranese nell'Ottocento. Fondato dalla famiglia Königswarter nel 1872, nacque con una missione filantropica, rivolta in particolare agli ebrei indigenti affetti da tubercolosi, e si trasferì nel 1909 nella sede di via Schiller. La Fondazione contribuì anche alla costruzione della Sinagoga, inaugurata nel 1901, e sostenne il cimitero ebraico cittadino. Il personale medico, all'avanguardia grazie all'emancipazione che aveva aperto le università agli ebrei, combinava metodi innovativi e tradizione alpina nella cura delle tipiche malattie della borghesia, come ad esempio varie forme di nevrastenia e malattie polmonari. La fama del Sanatorio si diffuse rapidamente in tutto l'Impero asburgico e oltre, grazie a una rete internazionale di medici ebrei che indirizzavano i propri pazienti verso Merano. Il Sanatorio Königswarter divenne così non solo un luogo di cura, ma anche un punto di riferimento culturale e sociale per la città, rafforzando il legame tra la comunità ebraica e la vocazione terapeutica meranese[10].

---

[8] La comunità ebraica di Hohenems, sebbene piccola, fu un esempio straordinario di convivenza e sviluppo culturale in area alpina. Fondata nel 1617, raggiunse autonomia e prosperità nel XIX secolo, ma il declino iniziò con l'emancipazione e culminò nel periodo nazista. Oggi rimangono un meraviglioso il quartiere ebraico, la sinagoga e il museo a testimonianza della sua eredità.

[9] Mayr, Innerhofer, *Quando la patria uccide*, cit., pp. 54-60.

[10] Ivi, pp. 61-70.

Il turismo della salute e la visione ebraica della cura

La comunità ebraica trasformò Merano in un'eccellenza del turismo della salute, introducendo una filosofia di cura integrale che univa benessere fisico e rigore morale. Medici e imprenditori ebrei idearono percorsi personalizzati e terapie innovative, distinguendo la città dalle altre mete termali europee per qualità e avanguardia. Questo ambiente stimolante attrasse la borghesia colta e l'élite intellettuale internazionale, rendendo Merano un vivace centro di scambio tra Vienna, Berlino e il mondo mediterraneo. Le dimore ebraiche divennero salotti letterari, dove la cura del corpo si intrecciava indissolubilmente a quella dello spirito. Durante la Belle Époque, il contributo ebraico fu altrettanto decisivo nelle arti: musica, teatro e danza non erano solo intrattenimento, ma parte integrante del percorso terapeutico. Grazie all'organizzazione di eventi e concerti di risonanza mondiale, la comunità favorì una profonda integrazione sociale con la cittadinanza. In questo clima cosmopolita, Merano si affermò come un crocevia culturale unico, capace di nutrire la mente e il fisico. La presenza ebraica fu, in definitiva, il motore che elevò la città a simbolo di modernità ed eleganza europea.

La mobilitazione patriottica e la risposta ebraica. La Prima guerra mondiale

Lo scoppio della Prima guerra mondiale segnò per gli ebrei dell'Alto Adige un momento cruciale, offrendo loro una sfida e la possibilità di essere parte di un paese. Attraverso il sacrificio sul fronte, gli ebrei cercarono di superare pregiudizi storici e affermare la loro appartenenza nazionale.

La comunità ebraica di Merano partecipò alla mobilitazione patriottica, organizzando aiuti e funzioni religiose per sostenere l'Impero. Tuttavia, persistevano tensioni e pregiudizi antisemiti che la guerra contribuì a riaccendere. In particolare, i profughi ebrei dell'Est divennero bersaglio di sospetti e derisioni[11].

Fratelli indifesi della stessa patria. Il "Meraner Zeitung" e la propaganda antisemita

Il "Meraner Zeitung" era il principale quotidiano della città, letto dalle famiglie borghesi, dai medici e dai commercianti. Non era un foglio apertamente antisemita nel senso dei pamphlet più virulenti dell'epoca, ma pubblicava regolarmente articoli, vignette e commenti che si nutrivano del pregiudizio corrente contro gli ebrei, spesso nascondendosi dietro la maschera dell'«umorismo». Era il tipo di antisemitismo più insidioso: non la denuncia violenta, ma l'insinuazione o la caricatura che presentava l'ebreo come un tipo umano a sé, ma sospetto nella sua alterità[12].

Nel settembre del 1914, poche settimane dopo l'inizio della guerra, il giornale pubblicò un articolo che descriveva con tono umoristico una presunta requisizione militare avvenuta in una città polacca durante lo Shabbat. L'episodio veniva raccontato come una scena grottesca: «ebrei colti nell'atto delle loro pratiche religiose, costretti a interromperle dalla macchina militare dell'Impero»[13]. Fu a questo punto che il dottor Leopold Sarason, titolare di un laboratorio chimico, che viveva tra Hannover, Berlino e Merano, decise di rispondere. Aveva sposato Meta Elkan, una donna di straordinaria formazione scientifica, e aveva fatto della città sul Passirio la sua seconda casa. Sarason era *un ebreo imperiale tedesco*, come lui stesso si definiva, profondamente integrato nella cultura austro-tedesca, convinto della possibilità di una convivenza leale

---

[11] I soldati ebrei del Sudtirolo che combatterono nella Grande Guerra furono molti. Essi morirono per lo più sul fronte orientale europeo (Galizia). Nel 1931 i corpi dei numerosi ebrei uccisi nella regione durante la Prima guerra mondiale furono trasferiti al cimitero ebraico di Merano (Fondazione per i Beni Culturali Ebraici in Italia).

[12] L. Steurer, *„Undeutsch und jüdisch" - Streiflichter zum Antisemitismus in Tirol*, in: *„Die Geschichte der Juden in Tirol von den Anfängen im Mittelalter bis in die neueste Zeit"*, «*sturzflüge*» 5, n. 15/16, 1986, pp. 41-66.

[13] *Offener Brief an die Redaktion der „Meraner Zeitung"*, "Meraner Zeitung", 20 settembre 1914, n. 106, p. 10.

tra ebrei e non ebrei all'interno dell'Impero. Il 20 settembre 1914, inviò al "Meraner Zeitung" una lettera aperta destinata a diventare uno dei documenti più toccanti della storia ebraica meranese. La pubblicò il giornale stesso, a dimostrazione che persino all'interno di una testata non sempre benevola verso gli ebrei, la voce della protesta civile poteva trovare spazio. La lettera iniziava con un riconoscimento: Sarason ammetteva di aver spesso scelto di non rispondere agli attacchi antisemiti del giornale, ritenendoli non degni di attenzione. Ma questa volta era diverso. «Recentemente, diverse volte, nel suo giornale, sono apparsi commenti insoliti e pieni di odio nei confronti degli ebrei. Solitamente non valeva la pena prestare loro particolare attenzione. Tuttavia, sarebbe sbagliato tacere in questo caso»[14]. Il cuore dell'argomentazione di Sarason era di una semplicità disarmante e di una forza morale straordinaria. Non si appellava a leggi, ma si riferiva a qualcosa di più immediato e più umano: la solidarietà che la guerra stessa, con il suo carico di sofferenza condivisa, avrebbe dovuto produrre tra tutti i sudditi dell'Impero. In sostanza il suo pensiero sosteneva che se la guerra era davvero il momento della «pace della fortezza», se davvero i vecchi odi si scioglievano davanti alla trincea comune, allora come si poteva ridere degli ebrei polacchi nel momento in cui morivano per la stessa bandiera?

«Ne sono certo: non solo gli ebrei, ma anche i non ebrei, in tempo di guerra, si vergognerebbero di questo tipo di umorismo nei confronti dei fratelli indifesi della loro stessa patria»[15]. L'espressione «fratelli indifesi della stessa patria» ha una risonanza che va ben oltre la polemica giornalistica. Sarason non stava soltanto protestando contro un articolo di cattivo gusto ma stava formulando il programma dell'ebraismo emancipato europeo: l'idea che gli ebrei fossero fratelli come gli altri cittadini dell'Impero, non stranieri da tollerare, non nemici mascherati da amici, ma fratelli, uniti dalla stessa patria e dallo stesso destino.

La lettera di Leopold Sarason al "Meraner Zeitung" fu una risposta civile alle accuse antisemite, rivendicando la lealtà degli ebrei galiziani verso l'Impero. Sarason chiarì anche, con argomentazioni teologiche, che la vita ha sempre precedenza sulle regole dello Shabbat. Il documento, rimasto a lungo dimenticato, fu riscoperto grazie a ricerche recenti sulle donne ebree a Merano[16], tra cui la moglie Meta Elkan. Sarason morì proprio nel 1918, senza vedere la fine dell'Impero che aveva difeso con fermezza e dignità.

Nel 1920 Franz Kafka soggiornò a Merano, per curarsi dalla tubercolosi. In questo periodo nacque il suo profondo scambio epistolare con Milena Jesenská, caratterizzato da intensa introspezione[17].

La stretta del fascismo. Gli ebrei di Merano tra italianizzazione forzata, accuse clericali e deriva pangermanista

Nel 1919, la comunità ebraica di Merano si ritrovò improvvisamente italiana, affrontando profonde tensioni identitarie tra patriottismo italiano e pangermanista. Composta da circa novecento persone, la comunità era ben radicata, parlava tedesco, italiano e yiddish, ma rimaneva culturalmente legata al mondo austro-tedesco. Il regime fascista impose una dura italianizzazione, sopprimendo istituzioni e giornali tedeschi e obbligando la minoranza ebraica a scelte difficili. In questo contesto, emersero anche le accuse antisemite da parte del priore Domenikus Dietrich, che associava gli ebrei a corruzione morale e religiosa. La combinazione di pressioni politiche, culturali e religiose rese la vita della comunità ebraica estremamente complessa e precaria[18].

---

[14] Ibidem.

[15] Ibidem.

[16] A. Tiburzi, *Storia delle donne ebree a Merano*, Merano, Centro Didattico sulla Shoah 2024.

[17] A. Tiburzi, *Kafka e i suoi compagni nelle lettere meranesi: le voci dell'antisemitismo e del sionismo in Europa*, in: *Kafka a Merano. Cultura e politica intorno al 1920*, a cura di P. Rina e V. Rieder, Bolzano, Raetia 2020.

[18] Le accuse del priore Dietrich contro gli ebrei di Merano e dell'Alto Adige, basate su stereotipi antisemiti e autorità religiosa, trovavano terreno fertile in una regione in crisi identitaria. Il suo pensiero rifletteva una visione cattolica in cui gli ebrei sono una minaccia all'ordine cristiano e sociale. L'antisemitismo clericale agiva, permeando lentamente le coscienze della popolazione.

La politica di italianizzazione rafforzò le simpatie pangermaniste e antisemite tra i tirolesi di lingua tedesca, escludendo gli ebrei dal concetto di *Volk*[19]. Gli ebrei meranesi, legati alla cultura austro-tedesca, si trovarono rigettati sia dai fascisti sia dai nazionalisti tedeschi. Alcuni cercarono rifugio nell'identità italiana mentre altri ridussero la propria visibilità.

La penetrazione del Terzo Reich in Alto Adige

Mentre il fascismo italiano procedeva nella sua opera di italianizzazione forzata, nell'Alto Adige germanofono prendeva forma un'altra minaccia, più radicale: l'infiltrazione del nazionalsocialismo tedesco. Tra il 1931 e il 1943, la regione visse una trasformazione politica vertiginosa, in cui la comunità ebraica di Merano si trovò progressivamente stretta tra due totalitarismi, senza più alcuno spazio civile.

Nel 1931, due anni prima che Hitler prendesse il potere in Germania, la rete organizzativa del Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori, l'NSDAP, aveva già esteso i suoi poteri oltre i confini del Reich. L'*Auslandsorganisation*[20] , la struttura preposta all'organizzazione dei tedeschi residenti all'estero, era attiva anche a Merano, dove la nutrita comunità di cittadini germanofoni offriva un terreno fertile. Le attività erano formalmente discrete: riunioni private, circoli culturali o riviste del movimento. Ma lo scopo era preciso: creare una rete di simpatizzanti e militanti nelle comunità tedesche d'Italia, pronta a fungere da avanguardia. Per gli ebrei meranesi, la presenza dell'*Auslandsorganisation* era un segnale inquietante. Essi conoscevano bene i programmi antisemiti del movimento nazista: erano ebrei di cultura tedesca, leggevano i giornali di Vienna e Berlino, avevano parenti in Germania che già subivano le conseguenze della propaganda antiebraica. La clandestinità dell'organizzazione, ne rendeva difficile la denuncia pubblica, ma la sua esistenza era percepita come una presenza ostile all'interno della stessa comunità tedescofona in cui gli ebrei erano inseriti.

Dopo la salita al potere di Adolf Hitler nel gennaio 1933, in Alto Adige nacque il "*Völkisch Kampfering Südtirol*", movimento nazionalsocialista che si opponeva all'italianizzazione e promuoveva l'identità germanica. Esso attirò soprattutto giovani e contadini, offrendo loro un senso di appartenenza e resistenza culturale. La diffusione dell'ideologia nazista portò a un crescente antisemitismo. Nel 1935 le Leggi di Norimberga introdussero la discriminazione sistematica degli ebrei in Germania, escludendoli da ogni settore, pubblico e privato. Il 12 marzo 1938, l'*Anschluss* dell'Austria al Terzo Reich rafforzò le organizzazioni pangermaniste locali, che videro realizzarsi il loro ideale di Stato proprio a ridosso del Brennero.

Le leggi razziali italiane e gli ebrei in Alto Adige

Il 22 agosto 1938, il regime fascista condusse in tutta Italia un censimento speciale della popolazione ebraica: un'operazione burocratica e metodica, che aveva come unico scopo quello di identificare, contare e classificare gli ebrei in preparazione delle misure legislative che sarebbero seguite di lì a pochi mesi[21]. A Merano, la città sul Passirio che aveva ospitato per decenni una delle comunità ebraiche più vivaci dell'arco alpino, il censimento registrò novecento e nove persone.

---

[19] Il *Volkstumsgedanke* è un concetto di identità etnica altoatesina il cui obiettivo principale era la preservazione della lingua, della cultura e dell'identità tedesca (e ladina) della popolazione altoatesina all'interno dello Stato italiano. Nacque proprio come reazione ai tentativi di italianizzazione del regime fascista negli anni '20.

[20] Nel *Mein Kampf* (1926) Adolf Hitler poneva le basi per "l'abbandono" dei "*Deutsche* im *Ausland*" (tedeschi all'estero) dell'Alto Adige in favore di un'alleanza con l'Italia fascista:: la richiesta del ritorno della popolazione di lingua tedesca nel Reich doveva venir abbandonata per assicurarsi Mussolini come alleato. Questa posizione portò all'accordo delle "Opzioni" del 1939, in cui ai sudtirolesi venne data la possibilità di scegliere tra emigrare in un territorio o integrarsi completamente nell'Italia fascista.

[21] Si trattava di fatto di un censimento su base esplicitamente razziale: non venivano presi in considerazione né la conversione al cattolicesimo né i matrimoni misti con non ebrei. Le leggi razziali italiane colpivano gli ebrei secondo criteri di natura biologica e pseudoscientifica, indipendentemente dall'identità religiosa o culturale che i singoli individui avevano nel frattempo assunto. M. Sarfatti, *La Shoah in Italia. La persecuzione degli ebrei sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 2005.

Totale ebrei censiti	**909**
Con passaporto italiano	155
Con documenti stranieri	754

Il censimento del 1938 a Merano mette in luce una comunità ebraica composta principalmente da stranieri: su 909 persone, solo 155 possedevano la cittadinanza italiana, mentre la maggioranza, proveniente soprattutto da paesi dell'ex Impero austro-ungarico e dell'Europa orientale, era priva di protezione diplomatica. Questi ebrei, rifugiatisi a Merano per motivi di lavoro, cura o per sfuggire alle persecuzioni, risultavano particolarmente vulnerabili: i cittadini italiani godevano di minime tutele, ma gli stranieri erano esposti sia alle leggi razziali italiane sia all'ostilità o all'indifferenza dei loro paesi d'origine, spesso già nazificati. Nel 1938, per i 754 ebrei stranieri di Merano, la situazione era quella di una doppia minaccia, senza alcuna rete di sicurezza.

Il 4 ottobre 1938, in un incontro a Bolzano tra segretario federale del PNF, Macola e il Capogruppo della *Auslandsorganisation*, Ettel si affermò che «ben presto anche l'Alto Adige sarà *Judenrein*»[22]. La legislazione contro gli ebrei stranieri si fondava su due provvedimenti chiave. Il primo, il Regio Decreto-legge del 7 settembre 1938 n. 1381, con l'articolo 3 revocava la cittadinanza italiana a chi l'aveva ottenuta dopo il 1° gennaio 1919, privando quindi le persone protagoniste delle migrazioni postbelliche di ogni tutela giuridica[23].

Il Regio Decreto-legge 17 novembre 1938, n. 1728, conosciuto come "legge per la difesa della razza italiana", vietava agli ebrei stranieri di risiedere, soggiornare o transitare nel Regno. Per i 754 ebrei stranieri di Merano ciò comportava l'espulsione o l'arresto[24].

Le leggi razziali del 1938 privarono gli ebrei stranieri della residenza in Italia, ma i paesi d'origine rifiutarono spesso di riaccoglierli. In questo modo, molti si trovarono in una condizione di totale esclusione e senza via di fuga.

Quasi tutti rimasero a Merano, costretti a vivere nella clandestinità *de facto*, abbandonati a loro stessi: nessuno si fece avanti per aiutarli, né i vicini né i locali, lasciandoli soli di fronte all'ostilità delle leggi razziali, all'indifferenza delle autorità e alla durezza delle circostanze. Nessuna rete di solidarietà si attivò per soccorrerli.

La complicità tra la popolazione tedescofona e le leggi razziali

La reazione della popolazione di lingua tedesca in Alto Adige alle leggi razziali fu in gran parte di adesione, nonostante essa stessa fosse discriminata dall'italianizzazione forzata. L'influenza dell'ideologia nazionalsocialista, radicata nella società locale, portava a considerare gli ebrei come nemici. A ciò si aggiunse un opportunismo economico: l'espulsione degli ebrei permetteva di appropriarsi di beni, negozi e professioni. Il risentimento sociale verso la prosperità ebraica, letta in chiave antisemita, facilitò l'accoglienza delle leggi discriminatorie. Il nazismo aveva preparato il terreno per questa mentalità. Non si registrarono episodi di solidarietà o di aiuto concreto nei confronti dei perseguitati. Prevalse una complicità.

Nel 1939, con la nomina di Giuseppe Mastromattei a Prefetto di Bolzano si rafforzarono le tensioni tra Italia e Germania per la questione delle «Opzioni»[25]. Mastromattei attuò una politica di italianizzazio-

---

[22] «*Judenrein*» in it. "pulita da ebrei", è una definizione ampiamente usata dai nazisti nei territori dell'Europa orientale durante la Shoah. F. Steinhaus, *Ebrei/Juden. Gli ebrei dell'Alto Adige negli anni Trenta e quaranta*, Giuntina, Firenze 1994, p. 61.

[23] R.D.L. 7 settembre 1938, n. 1381 - Art. 3 «*Revoca della cittadinanza italiana agli ebrei stranieri naturalizzati dopo il 1° gennaio 1919. Espulsione dal territorio nazionale entro sei mesi*».

[24] R.D.L. 17 novembre 1938, n. 1728 - Art. 23 «*Divieto per gli ebrei stranieri di risiedere, soggiornare o transitare nel territorio del Regno d'Italia. Obbligo di espulsione immediata*».

[25] G. Corni, *Spostamenti di popolazioni nella Seconda guerra mondiale. Una nuova fonte sulle opzioni in Sudtirolo (1939-1943)*, in: *Demokratie und Erinnerung. Südtirol - Österreich - Italien*, StudienVerlag, Innsbruck-Vienna-Bolzano 2006, pp. 163-181.

ne rigida volta a reprimere i movimenti pangermanisti. Per gli ebrei rimasti, dopo le poche emigrazioni seguite alle leggi razziali, il nuovo prefetto rappresentava comunque un persecutore. Nel maggio 1940, la popolazione ebraica in questo momento constava di 283 ebrei emigrati. Si trattava di «ospiti di cura senza occupazione, emigrati dalla Germania o dall'Austria, malati e anziani»[26]. Nell'ambito degli accordi italo-tedeschi sulle Opzioni, si ordinò agli ebrei stranieri di lasciare la provincia di Bolzano entro 48 ore[27].

Il lavoro coatto degli ebrei in Italia. La precettazione del 1942 e la degradazione civile prima della deportazione

Nel giugno 1942 il regime fascista istituì la precettazione obbligatoria al lavoro per tutti gli ebrei in Italia[28], privandoli di ogni autonomia economica e costringendoli a lavori forzati non retribuiti, spesso umilianti[29]. Questa misura non aveva finalità produttive, ma puntava all'emarginazione sociale e alla preparazione amministrativa delle deportazioni. Colpiva indiscriminatamente anche anziani e malati, relegando tutti i soggetti in una condizione di subordinazione pubblica[30]. In Alto Adige, la precettazione aggravò la precarietà dei profughi ebrei già privi di cittadinanza e mezzi. Il caso di Hedwige Tauber[31] illustra come la burocrazia[32] applicasse la legge anche a chi contestava la propria appartenenza "razziale"[33], costringendola a mansioni degradanti. Per un breve periodo lavorò in clandestinità presso l'Hotel "Europa Splendid"[34] ma tra giugno e ottobre lasciò Merano. Fu arrestata l'8 ottobre 1943 a Montegiorgio (Fe), dove aveva dichiarato di essere cattolica. Pochi giorni dopo fu internata nel campo di Servigliano. Deportata poi a Fossoli, e nel 1944 ad Auschwitz, dove morì in data ignota[35].

Profughi in arrivo: ebrei da Germania e Austria in Alto Adige tra il 1933 e il 1939

Dopo la presa del potere di Hitler, migliaia di ebrei tedeschi cominciarono a cercare rifugio oltre i confini del Reich. Merano, l'Alto Adige e il resto d'Italia, divennero una delle destinazioni preferite di questa prima ondata migratoria. Chi aveva già soggiornato in città per le cure, chi vi aveva parenti, chi vi aveva lasciato attività commerciali: tutti questi legami preesistenti guidarono i flussi dei profughi verso la città. I dati disponibili sugli arrivi – rilevati per gli anni 1935, 1936, 1938 e 1939 – restituiscono una fotografia parziale ma significativa di questo fenomeno. Il 1935 è l'anno di punta degli arrivi dalla Germania: quasi novanta persone raggiunsero l'Alto Adige in quell'anno, sull'onda dell'entrata in vigore delle

---

26 Steinhaus, *Ebrei*, cit., p. 62.

27 C. Villani, *Ebrei fra leggi razziste e deportazioni nelle province di Bolzano*, *Trento e Belluno*, Trento, Società Studi Trentini 1996; *La persecuzione degli ebrei in Alto Adige*, in: A. Bonoldi - H. Obermair, *Tra Roma e Bolzano. Nazione e provincia nel ventennio fascista/ Zwischen Rom und Bozen. Staat und Provinz im italienischen Faschismus*, Città di Bolzano/Stadt Bozen, Bolzano 2006, pp. 138-148.

28 Il nuovo sistema di leggi razziali impose agli ebrei lavori forzati, privando anche anziani e malati della dignità civile. Queste misure erano punitive e preparatorie, creando registri e categorie speciali che facilitarono le deportazioni dal 1943. Il lavoro coatto rappresentò l'anello di congiunzione tra discriminazione burocratica e sterminio fisico.

29 Lavoro sul greto dei fiumi, pulire gli hangar degli aeroporti militari ecc. In Alto Adige, chi aveva contribuito in modo significativo allo sviluppo turistico della città oppure chi aveva suonato nei concerti del *Kurhaus*, e gli eredi di chi aveva scritto lettere in difesa della propria dignità, si trovava ora a spalare terra lungo le strade.

30 È significativo osservare come il Governo imponesse alle Prefetture l'applicazione del decreto anche in zone d'Italia dove non esisteva alcuna presenza ebraica.

31 Il padre, Leopold Tauber, era stato il primo capostazione della linea ferroviaria Merano-Bolzano inaugurata nel 1881.

32 Archivio Storico del Comune di Bolzano (d'ora in poi ASCBZ), Commissariato del governo (ex Prefettura) b. 536, fascicolo Famiglia Tauber. Curzio Tauber a Ministero degli Interni 15.10.1941.

33 Archivio Storico del Comune di Merano (d'ora in poi ASCME) , Censimento ebrei. Precettazione Ebrei a scopo di lavoro. Podestà a R. Prefettura di Bolzano 9-10 ottobre 1942; R. Prefettura di Bolzano a Commissario Prefettizio 13 maggio 1943.

34 ASCME, f. Hedwige Tauber.

35 La vicenda di Hedwige Tauber mostra con precisione come la precettazione al lavoro non fosse una misura produttiva: era la fase terminale di un processo di spoliazione della dignità civile. Cfr. P. U. Fogale, *Hedwig (Edvige) Tauber*, Merano-history, 2023.

Leggi di Norimberga (settembre 1935), che privavano gli ebrei tedeschi della cittadinanza e li escludevano da ogni sfera della vita pubblica. La fuga era ormai non una scelta ma una necessità[36].

Nel 1936 gli arrivi dalla Germania si dimezzarono – circa cinquanta unità – forse perché chi poteva partire lo aveva già fatto, forse perché le politiche di controllo alle frontiere si facevano più rigide. È in questo stesso anno che i dati mostrano per la prima volta in modo visibile gli arrivi dall'Austria: una componente che sarebbe diventata dominante due anni dopo. Nel 1938, con l'*Anschluss* del 12 marzo dell'Austria al Reich nazista, gli ebrei austriaci – che fino a quel giorno vivevano in un paese indipendente[37] – si trovarono da un giorno all'altro soggetti alle stesse leggi razziste già in vigore in Germania da tre anni. I dati segnano circa quaranta arrivi dall'Austria in quell'anno, ma il numero va letto tenendo conto che l'*Anschluss* avvenne a marzo: il flusso si concentrò in pochi mesi e fu probabilmente molto più intenso di quanto le cifre ufficiali riescano a documentare. Nel 1939 gli arrivi dall'Austria superarono quelli degli anni precedenti, attestandosi intorno a cinquanta unità, mentre quelli dalla Germania si assestarono su valori minimi: chi dalla Germania non era ancora fuggito si trovava ormai in condizioni disperate, spesso senza mezzi per emigrare.

L'Alto Adige tuttavia non era più, nel 1939, la destinazione relativamente sicura del 1933: le leggi razziali italiane del 1938 avevano colpito anche i profughi stranieri residenti in Italia, privandoli della residenza legale e ordinandone l'espulsione. Molti di coloro che erano arrivati negli anni precedenti si trovavano ora in una condizione di doppia illegalità: espulsi dall'Italia ma senza nessun paese che li accogliesse. Lotti Goliger Steinhaus con la sua famiglia fu costretta a cedere i propri averi a prezzi irrisori, spostarsi sul lago di Garda, poi a Verona – perché persino la sponda trentina del lago doveva essere, nell'orribile lessico del tempo, *Judenrein*[38].

I dati migratori, pur incompleti, raccontano l'aggravarsi progressivo della persecuzione antiebraica tra Leggi di Norimberga, *Anschluss* e Notte dei Cristalli. Ogni aumento nelle partenze riflette nuove misure discriminatorie e violenze di Stato. Molti ebrei arrivarono a Merano in cerca di rifugio dopo aver perso beni, diritti e sicurezza. Tra il 1933 e il 1938 la scuola di Monte San Vigilio offrì protezione e continuità educativa a trentacinque minori profughi. Fu un luogo di tutela e resistenza culturale in un contesto sempre più ostile. Nel 1938 le leggi Razziali ne determinarono la chiusura, trasformando Merano da rifugio a spazio di esclusione. La fine della scuola segnò il passaggio dalla protezione alla persecuzione e costrinse molte famiglie alla fuga. Tre fattori determinarono la fine: l'inasprimento legislativo, la perdita del rifugio sicuro e la necessità di una fuga immediata. Il caso della scuola alpina riflette il passaggio dalla tutela alla persecuzione, mostrando come le politiche nazionali abbiano inciso drammaticamente sulle vite individuali[39].

Un territorio sospeso: l'Alto Adige dopo l'armistizio del 1943

L'8 settembre 1943, l'armistizio con gli Alleati travolse anche l'Alto Adige. Sin nei giorni precedenti la divulgazione della firma della tregua, la Wehrmacht aveva occupato l'intera regione, incorporandola nella *Operationszone Alpenvorland* – una zona di operazioni militari sottratta di fatto all'autorità italiana e posta sotto il controllo diretto di Berlino. Il *Gauleiter* Franz Hofer divenne il responsabile militare e politico del territorio; i funzionari italiani furono esautorati o arrestati; i soldati italiani disarmati e in

[36] Steinhaus, *Ebrei*, cit., p. 75.

[37] Con l'uccisione del cancelliere austriaco Engelbert Dollfuß (il 25 luglio 1934), un evidente tentativo di colpo di Stato nazista in Austria, rallentò apparentemente l'annessione al III Reich, che avverrà solo nel 1938 con l'*Anschluss*. Per gli ebrei del Tirolo e del Sudtirolo, nel breve periodo non vi furono effetti immediati e diretti nel territorio italiano, ma l'evento segnò un momento chiave nell'ascesa del nazismo nell'area alpina.

[38] L. Goliger Steinhaus, *Caro Federico. Storia di una famiglia ebrea*, Raetia, Bolzano 1998.

[39] K. Voigt, *Zuflucht auf Widerruf. Exil in Italien 1933-1945*, Erster Band, Klett-Cotta, Stuttgart 1989; H. Feidel-Mertz, *Pädagogik im Exil nach 1933. Erziehung zum Überleben*, dipa-Verlag, Frankfurt am Main 1990.

molti casi deportati in Germania come prigionieri di guerra. Per la popolazione di lingua tedesca, il giorno fu accolto da molti come una liberazione dall'italianizzazione fascista. Il Gauleiter nominò Peter Hofer[40], come commissario prefettizio e *Volksgruppenführer*. Il suo incarico si interruppe il 2 dicembre 1943 quando morì vittima di un bombardamento aereo a Bolzano. Dopo di lui fu nominato Karl Tinzl[41].

Merano, 16 settembre 1943. La prima deportazione ebraica dall'Italia

Il percorso che condusse dalla penetrazione nazista in Alto Adige si dispiegò come una ineluttabile conquista. Ogni tappa fu un colpo inferto alla comunità ebraica, privandola a poco a poco di ogni garanzia, di ogni spazio di libertà, di ogni protezione civile e giuridica. Dodici anni di crescente radicalizzazione e di erosione delle difese sociali prepararono il terreno per l'atto finale e irreparabile: la deportazione del 16 settembre 1943. Essa segnò il compimento della logica della Shoah anche in questo territorio. Una comunità di poche anime rimaste che aveva dato un clima internazionale alla città, che aveva animato la vita culturale e che aveva protestato contro l'antisemitismo, veniva infine eliminata.

Per gli ebrei ancora presenti, quelli che non erano riusciti o non avevano potuto emigrare fu l'inizio della fine. Per i nazisti la deportazione ebraica da Merano si presentò come una specie di "collaudo" per le successive e sistematiche deportazioni ebraiche dall'Italia.

Il 12 settembre l'SS-Brigadeführer Karl Brunner emanò l'ordine di arrestare nel solo territorio sudtirolese, i *Volljuden*, gli ebrei «puri» secondo la classificazione nazista. L'ordine fu corredato da un'ingiunzione esplicita, inviata agli uffici periferici: «Vi prego di assicurarvi che i *Volljuden* che vivono nella zona siano arrestati immediatamente. Vi prego di comunicarmi dell'avvenuta esecuzione»[42] in collaborazione congiunta con la RSHA – l'Ufficio Centrale per la Sicurezza del Reich,

La retata di Merano fu organizzata ed eseguita il 16 settembre 1943 sotto il comando di Alois Schintlholzer, funzionario locale della polizia[43], in azione congiunta con le SS e il SOD – il *Sicherheits- und Ordnungsdienst*, il servizio d'ordine e sicurezza altoatesino, corpo ausiliare composto in larga parte da sudtirolesi. 22 ebrei furono prelevati dalle loro abitazioni, rastrellati nei luoghi di rifugio e condotti alla "Casa del Balilla" in via Otto Huber, dove furono tenuti tutta la notte in attesa della formazione del trasporto. A loro si devono aggiungere i 15 ebrei da Bolzano e zone limitrofi che furono arrestati e portati anche loro a Merano. Il giorno dopo, il gruppo fu trasportato al campo di transito e di rieducazione al lavoro di Reichenau, nei pressi di Innsbruck[44].

Nell'intero territorio della provincia di Bolzano i deportati accertati furono 37.

La partecipazione attiva del SOD e di elementi della polizia locale alla retata del 16 settembre inserisce la deportazione meranese in una catena di responsabilità che non ricade solo sull'occupante tedesco: fu un'azione compiuta anche da meranesi su meranesi. Si ricordano alcuni casi significativi in questo senso, a partire da quello delle bambine Olimpia Carpi di tre anni ed Elena De Salvo di sei. Quest'ultima era la figlia di Franziska Stern la cui storia è particolarmente interessante. Franziska Stern era nata a Feuchtwangen nel 1904. Suo padre Isidor Isaak era nel consiglio direttivo della comunità ebraica. Dopo la morte del padre si era trasferita con la madre Klara Stern, a Norimberga e poi, seguendo un italiano di

---

40 Peter Hofer (1905) di famiglia contadina. Sin dagli anni Trenta si avvicinò ai movimenti nazionalisti sudtirolesi, assumendo il ruolo di responsabile territoriale e fondatore del movimento clandestino di resistenza contro l'italianizzazione fascista dell'Alto Adige. Nel 1940 trasformò il V.K.S. nell'Associazione degli Optanti tedeschi (A.O.D.) per sostenere i sudtirolesi emigrati in Germania e ottenere la cittadinanza del Reich.

41 A. Trompedeller, *Karl Tinzl (1888-1964). Eine politische Biografie*, Studienverlag, Innsbruck/Wien/Bozen 2007.

42 Steinhaus, *Ebrei*, cit., p. 91.

43 P. Trafojer: *Le tracce insanguinate di un assassino: Alois Schintlholzer (1914-1989)*, in: *Il vento della Val Venosta*, Anno 1, n. 10, 8 settembre 2005.

44 C. Villani, *Fra tolleranza e persecuzione. Ebrei in Alto Adige*, *Trentino e Bellunese (1933-1945)*, *in: GR/SR. Geschichte und Region / Storia e Regione*, 6 (1997), pp. 295-308.

origine siciliana che lavorava in Alto Adige, era arrivata a Bolzano. Nel 1937 era nata la sua unica figlia, Elena, affetta da tubercolosi. Il 26 agosto 1942, scrisse a Mussolini chiedendo la possibilità di far venire la madre: «vengo con una grande preghiera alla vostra illustrissima Eccellenza»[45]. Spiega di essere separata da quasi cinque anni dalla madre, che abita a Monaco di Baviera, che è vedova, gravemente ammalata, «sofferente di completo esaurimento nervoso»[46]. Chiede il visto di ingresso in Italia per lei aggiungendo che suo marito e sua figlia «sono ariani e cattolici». Conclude con un «i miei devoti saluti fascisti»[47]. Fanny non poteva sapere che sua madre era già morta. Era stata deportata da Monaco il 20 novembre 1941, nel primo trasporto dalla città bavarese verso Kaunas, in Lituania, dove era stata subito uccisa[48]. Il 16 settembre 1943, Fanny fu prelevata dalla sua abitazione insieme alla figlia Elena, nonostante avesse supplicato le guardie di risparmiare almeno la bambina[49]. L'altro caso riguarda Meta Elkan. Meta era nata a Plessk nel 1871. Aveva studiato chimica[50] e aveva sposato Leopold Sarason[51], medico e titolare di un laboratorio chimico, che viveva tra Hannover, Berlino e Merano. Dopo la morte del marito nel 1918, Meta si trasferì con la sorella Gertrud e la madre a Merano, in quella che sarebbe poi conosciuta come "Villa Lauretta" in via Manzoni. Insieme ad Oskar Goldstein rilevarono le obbligazioni della società Edison. Meta si registrò al censimento del 1938 e continuò in parte la sua attività. Il 16 settembre 1943, lei e la sorella si trovavano sole nella loro abitazione. Di fronte all'imminente deportazione, tentarono entrambe il suicidio ingerendo capsule chimiche, quelle stesse sostanze che Meta conosceva per mestiere e per studio. Nessuno le soccorse, né prima, né in questo momento di sofferenza[52]. Il loro destino si unì a quello degli altri[53].

Il transito nel lager di Reichenau

Gli ebrei dell'Alto Adige furono deportati nel lager di Reichenau, ovvero un campo di rieducazione al lavoro allestito nel 1941 in un sobborgo di Innsbruck per operai italiani renitenti, su ordine di Himmler. Questo luogo si trasformò nel tempo in un nodo centrale della deportazione nazista nell'arco alpino: per le sue baracche passarono fino a 35.000 prigionieri di ogni categoria. Gli ebrei meranesi furono condotti a Reichenau, dove il comandante Georg Mott, già responsabile per le deportazioni in Germania e futuro comandante del lager di Bolzano, li prese in carico con sistematici maltrattamenti: marce a piedi nudi nella neve per dieci chilometri, umiliazioni quotidiane, violenze fisiche documentate dai testimoni nei processi postbellici. Tre di loro morirono a Reichenau prima della deportazione finale: Joseph Hönig (83 anni), Emma Saphir Götz (73 anni) e Heinrich Gittermann (77 anni)[54]. Gli altri, molto probabilmente, furono assassinati all'arrivo ad Auschwitz[55].

---

45 ACS, PCM – Segreteria Particolare del Duce – Carteggio ordinario (1942-1945), f. Alto Adige ff. Francesca Stern De Salvo.

46 *Ibidem.*

47 *Ibidem.*

48 Klara Stern in https://apps.bundesarchiv.de/gedenkbuch/de976928; A. Tiburzi, *Klara Ullmann Stern. Un legame con Merano*, Centro Didattico sulla Shoah, 2024.

49 Steinhaus, *Ebrei*, cit., p. 94.

50 Meta era una delle pochissime donne della sua generazione ad accedere a una formazione scientifica universitaria.

51 In merito a Leopold Sarason, v. paragrafo: *Fratelli indifesi della stessa patria. Il «Meraner Zeitung» e la propaganda antisemita.*

52 La storia delle sorelle Elkan e del dottor Sarason racchiude in sé l'intera tragedia dell'ebraismo europeo emancipato: la fiducia nella patria comune, la protesta civile contro l'ingiustizia, la fedeltà a un'idea di fraternità che la storia avrebbe tradito nel modo più atroce. La loro intera esistenza fu un esempio. Essi credettero fortemente in un mondo civile, progredito, sviluppato e moderno.

53 Questa deportazione non riguarda solo i deportati e i campi di sterminio: riguarda anche chi fu costretto a fuggire, chi visse per mesi nella clandestinità, chi perse lavoro, casa e patria senza mai salire su un treno per Auschwitz.

54 Archivio Storico di Innsbruck (d'ora in poi ASI), S. Friedhofs Verwaltung Amtsbescheinigung, amministrazione cimiteriale di Innsbruck, f. elenco degli ebrei meranesi deceduti nel lager di Reichenau.

55 D. Czech, *Kalendarium. Gli avvenimenti del campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau 1939-1945*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2014.

In questa fase così complessa la diplomazia italo-tedesca sul trattamento degli ebrei rivelò, prima e dopo il 1943, una doppia misura emblematica. Se per i lavoratori maltrattati a Reichenau Roma intervenne con successo presso Hitler per ottenere tutele, verso gli ebrei perseguitati il Duce mostrò una totale e deliberata indifferenza. Nonostante le suppliche di malati e anziani, il governo non inviò assistenza né disposizioni, confermando che la vita degli ebrei era una variabile del tutto esclusa dalle priorità politiche del regime.

Da Reichenau i deportati meranesi e bolzanini furono smistati sui convogli che raggiunsero Auschwitz attraverso due possibili percorsi principali. Si presume che essi siano stati deportati da Reichenau[56] o nel trasporto del 25 febbraio 1944 che partì da Vienna con 41 deportati[57] oppure nel possibile altro convoglio, il trasporto n. 9.63, che partì il 7 marzo 1944 da Stoccarda con i deportati provenienti anche da Monaco di Baviera[58].

Dei trentasette deportati dalla provincia di Bolzano sopravvissero soltanto due persone: Ferdinand Fechter, liberato a Buchenwald nell'aprile 1945, e Wally Hofmann, cittadina del Liechtenstein, salvata grazie all'intervento consolare svizzero.

Tra cura e rinascita. Il Sanatorio Königswarter di Merano e l'assistenza ai superstiti della Shoah nel dopoguerra

A partire dal 1945, Merano svolse un ruolo fondamentale nell'accoglienza e nella cura dei superstiti della Shoah, divenendo uno dei principali luoghi di recupero fisico e psicologico in Europa. Tra l'ultimo anno di guerra e i primi anni Cinquanta, la struttura ospitò oltre 15.000 sopravvissuti, molti dei quali affetti da gravi patologie[59] legate alla fame, al lavoro forzato, la prigionia e soprattutto ai profondi traumi per la perdita delle famiglie. Il sanatorio rappresentò non solo uno spazio di assistenza medica, ma anche un luogo di ricostruzione della dignità umana e di graduale reintegrazione alla vita dopo l'esperienza concentrazionaria[60]. Furono organizzati corsi professionali e corsi di avviamento al lavoro con il rilascio di certificati[61]. I documenti prodotti dall'*American Jewish Joint Distribution Committee*[62] attestano il coinvolgimento delle organizzazioni internazionali di soccorso nella ricostruzione dei percorsi individuali dei sopravvissuti accolti[63]. Tali fonti consentono di inserire il Sanatorio tra le reti transnazionali più importanti di assistenza ai *displaced persons* nel contesto del dopoguerra europeo[64].

---

56 J. Breit, *Das Gestapo-Lager Innsbruck-Reichenau, Geschichte*, *Aufarbeitung*, *Erinnerung*, Tyrolia, Innsbruck 2017.

57 Si trattava del quinto *Osttransporte* per Auschwitz organizzato dal RSHA dalla capitale austriaca, nel quadro della sistematica liquidazione degli ebrei rimasti nell'area del Reichsgau Donauland. Cfr. Archiwum Państwowego Muzeum w Oświęcimiu, Archivio del Museo statale di Auschwitz.

58 Questo trasporto aggregava ebrei rastrellati nell'area della Baviera e del Baden-Württemberg, tra cui molti che erano stati concentrati a Reichenau nelle settimane precedenti.

59 ITS Digital Archive, Arolsen Archives, *Unterlagen von VENEZIA*, *SALAMONE*, *geboren am 25.12.1923*, *geboren in SALONIKA und von weiteren Personen*, DocID: 80541863.

60 American Joint Distribuition Committee (d'ora in poi AJDC), Letter to Mrs. Esther C. Elbergen Document type Textual Material Dates September 2, 1947, NY AR194554 /4 / 44 / 7 / 651.

61 ITS Digital Archive, Arolsen Archives, *Unterlagen von SAGI*, *ELISABETTA*, *geboren am 01.10.1901*, *geboren in Budapest und von weiteren Personen*, DocID: 80482314.

62 AJDC, Letter from Dr. Ast to Dr. J. Shapiro, Subject: Review of Dental Care Program, Italy, November 7, 1946, NY AR194554 / 4 / 44 / 7 / 651.

63 AJDC, *Merano Sanatorium*, NY AR4554/00075/00224.

64 AJDC, Memorandum from Mrs. Esther C. Elbogen to Mr. Pilpel, Subject: TB Child Patients in Italy, March 5, 1948, NY AR194554 / 4 / 44 / 7 / 653.

Merano: il primo campo della "Brichà" in Italia

Tra il 1946 e il 1948, circa 19.000 sopravvissuti She'erit Hapletah[65] lasciarono clandestinamente l'Italia per raggiungere la Palestina britannica. Provenivano da esperienze drammatiche di deportazione e perdita, sentendosi ormai insicuri nell'Europa del dopoguerra. L'Italia, grazie alla sua posizione strategica e ai porti accessibili dall'Europa orientale, divenne il principale corridoio per questa migrazione. Il paese fungeva così da punto di raccolta e imbarco verso la nuova vita[66].

Nel dopoguerra, le autorità italiane mostrarono tolleranza verso i profughi ebrei, spesso chiudendo un occhio o addirittura aiutando i loro spostamenti. Questo atteggiamento si inseriva tra il rispetto formale delle leggi britanniche e l'inclinazione umanitaria verso i sopravvissuti. In tale contesto operava la "Brichà", organizzazione clandestina (in ebraico: *fuga*) i cui leader scelsero Merano come sede del primo campo di accoglienza in Italia. Il Sanatorio "Königswarter", fu considerata una struttura di eccellenza per la cura della tubercolosi, malattia diffusa tra i sopravvissuti ai lager[67], era raggiungibile attraverso il Brennero e i valichi alpini minori dall'Austria e dall'Europa centrale, e aveva una tradizione di accoglienza e, soprattutto, aveva una rete umana, logistica e relazionale[68].

A Merano i profughi vennero raccolti, curati, ristorati[69]. Ricevettero documenti di viaggio spesso falsi, e indicazioni su rotte, navi e porti verso la Palestina mandataria. La sosta poteva durare settimane o mesi, il tempo necessario per riprendersi e organizzare la partenza da Genova, La Spezia, Napoli, Bari o Taranto, dove li attendevano le navi per la traversata clandestina[70]. Si trattava di una macchina organizzativa complessa, fondata su coordinamento, discrezione, risorse e persone capaci di sostenerla[71].

Una figura centrale fu Boris Jochvedson (1900-1948), arrivato in città nel dopoguerra con l'esperienza delle reti clandestine dell'emigrazione ebraica. Conosceva lingue, frontiere e contatti, e sapeva muoversi tra autorità italiane e passaggi alpini. Collaborò anche con gli inviati dell'*American Joint Distribution Committee*.

Le attività della "Brichà" a Merano non erano solo operazioni logistiche, ma espressione del desiderio collettivo di raggiungere la terra di Israele. Ogni passaggio al Königswarter, ogni attraversamento notturno del Brennero e ogni nave in partenza rappresentavano un atto concreto di questa volontà[72]. Jochvedson, dopo aver passato gli ultimi anni della sua vita nell'aiutare gli ebrei europei perseguitati[73], morì a Merano nel 1948[74]. Questo fu un capitolo cruciale nella storia post-bellica meranese, ebraica e italiana.

---

65 A. Tiburzi, *The She'erit Hapletah Community. An Examination of Its Formation, Challenges, and Resilience in the Displaced Persons Camps in Italy 1945-1951*, Hause of Wannsee, 2025.

66 C. Villani, "*«We have crossed many borders». Arrivals, presence and perceptions of Jewish Displaced Persons in Italy (1945-1948)*", in: *Tamid Kadima, Immer voerwarts. Der Judische Exodus aus Europa 1945-1948*, a cura di Aschauer-Smolik Sabine and Steidl Mario, Innsbruck, Vienna e Bolzano 2010, pp. 261-277; E. Pfanzelter, "*Between Brenner and Bari: Jewish Refugees in Italy 1945 to 1948*", in: Th. Albricht, R. W. Zweig, *Escape through Austria*, Routledge, Londra 2022, pp. 83-101; I. Zertal, *From Catastrophe to Power: the Holocaust Survivors and the Emergence of Israel*, University of California Press, Berkley 1998.

67 AJDC, *Letter from Philip Steinberg to Medical Director, Re: Letter # 3371 from Merano Sanatorium*, Reference Code: G 45-54 / 3 / 10 / SM.595.

68 L'*American Joint Distribution Committee*, il 6 ottobre 1946, affermò che «senza l'aiuto, la simpatia e l'amicizia del popolo italiano la riattivazione di questo istituto non sarebbe stata possibile». AJDC, *Sign commemorating the foundations involved in rebuilding the tuberculosis sanitarium TB clinic*, Item ID 1064239, Reference CodeNY58 880, Dates 1946.

69 Molti sopravvissuti inizialmente avevano deciso di intraprendere una emigrazione verso altri paesi, ma poi decisero di rimanere in Italia trovando spazi e accoglienze nelle varie comunità. Cfr. ITS Digital Archive, Arolsen Archives, *Unterlagen von VENEZIA, SALAMONE, geboren am 25.12.1923, geboren in SALONIKA und von weiteren Personen*, DocID: 80541855.

70 A. Sereni, *I clandestini del mare. L'emigrazione ebraica in terra d'Israele dal 1945 al 1948*, Mursia, Milano 1973.

71 AJDC, *Memorandum from William M. Schmidt to Personnel Department, Re: Replacement for Dr. Gottlieb Merano Sanatorium, Italy, November 26, 1948*, Reference Code G 45-54 / 3 / 10 / SM.605, Full Reference Collection: Records of the Geneva Office of the American Jewish Joint Distribution Committee - G 45-54 | Sub Collection: Subject Matter - G 45-54 / 3 | Record Group: Medical - G 45-54 / 3 / 10.

72 AJDC, *Letter from Dr. M. Tenenbaum to Dr. A. Gonik*, Subject: Merano Sanatorium, Item Type: Document Item ID: 703246, Date: 3/17/1953, Author: Tenenbaum, Marco, Reference Code: NY AR194554 / 4 / 44 / 7 / 653.

73 Boris Jochvedson era stato, insieme ad altri, tra coloro che aiutarono i bambini di Villa Emma a Nonantola (MO) a raggiungere la Svizzera e a mettersi in salvo. K. Voigt, *Villa Emma. Ragazzi ebrei in fuga 1940-1945*, La Nuova Italia, Firenze 2002.

Nazisti in Alto Adige in fuga

Dopo la fine della guerra, l'Alto Adige divenne un territorio di transito ambiguo e contraddittorio. Da un lato passarono i sopravvissuti alla Shoah, in attesa di raggiungere nuove destinazioni; dall'altro trovarono rifugio numerosi ex nazisti in fuga dai tribunali alleati, capaci di soggiornare inosservati grazie a reti di complicità e omertà.

La sproporzione è stridente: durante le persecuzioni, gli ebrei non ricevettero alcuna forma di protezione, né strutturata né occasionale. Al contrario, coloro che avevano organizzato e perpetrato lo sterminio furono nascosti, assistiti e dotati di documenti falsi per garantire l'impunità. Questa inversione morale, l'abbandono delle vittime e la protezione dei perpetratori, resta una delle pagine più complesse e scomode del dopoguerra altoatesino[75].

La memoria in Alto Adige. Le Pietre di inciampo a Merano e Bolzano

La memoria storica a Merano e Bolzano è complessa. Le fratture politiche si protrassero per tutto il corso del Novecento. Pertanto, nel 2011, grazie all'impegno condiviso di docenti, studiosi, scuole e amministrazioni locali, si è realizzato il progetto delle Pietre di Inciampo con l'artista Gunter Demnig, con un forte valore educativo restituendo alla cittadinanza la memoria di 28 ebrei a Merano e di altri 16 a Bolzano.

Il piano mirava a restituire dignità e identità alle vittime, andando oltre la semplice commemorazione. Grazie a ricerche storiche e documenti, sono state ricostruite le singole storie personali[76]. Per lungo tempo la memoria della comunità ebraica meranese è rimasta marginale nella narrazione collettiva della storia locale. Le Pietre d'inciampo hanno contribuito a colmare questo vuoto, offrendo uno strumento didattico e memoriale che permette di comprendere l'importanza della presenza ebraica nel tessuto cittadino. Poiché molti deportati non hanno una tomba individuale, la Pietra restituisce almeno un "luogo" simbolico: l'ultima abitazione scelta e vissuta prima della distruzione. È impegno civile che riporta le vittime nel cuore della loro storia, trasformando l'assenza in una presenza viva e presente[77].

---

[74] Boris Jochvedson fu sepolto nel cimitero ebraico, accanto a chi aveva costruito la comunità nell'Ottocento e a chi non era tornato. La lapide voluta dai compagni della "Brichà" lo ricorda per aver aiutato molti fratelli a lasciare l'Europa.

[75] G. Steinacher, *La via segreta dei nazisti. Come l'Italia e il Vaticano salvarono i criminali di guerra*, Rizzoli, Milano 2010.

[76] AA.VV. *Stolpersteine in Meran. Pietre di inciampo a Merano*, Provincia Autonoma di Bolzano, 2013. La storia dei deportati da Merano e Bolzano è stata inoltre inserita nell'archivio "JewishGen". Il sito offre milioni di documenti da tutto il mondo, tra cui oltre 4 milioni di record sulla Shoah e più di 4,2 milioni di registrazioni cimiteriali. Integra in un'unica piattaforma registri anagrafici, database, cimiteri (JOWBR), alberi genealogici (FTJP), archivi di comunità e Yizkor Books. La ricerca è avanzata e permette filtri per nome, cognome, città e varianti fonetiche, utili anche per diverse traslitterazioni: www.jewishgen.org/databases/Holocaust/MeranoandBolzano.html.

[77] A. Tiburzi, «*Hier wohnte...*» *Le Pietre di inciampo degli ebrei altoatesini e la elaborazione della Memoria in Germania*, in: Novecento.org, n. 6, luglio 2016. DOI: 10.12977/nov141.

GIORGIO LUCARONI

TRANSIZIONE, RICONVERSIONE, PATRIMONIALIZZAZIONE. IL DOPOGUERRA DEL LASCITO MATERIALE FASCISTA IN TRENTINO

Nel settembre del 2020, a pochi giorni dalle elezioni amministrative in regione, Matteo Salvini faceva tappa a Trento per sostenere la campagna del candidato sindaco Andrea Merler. Giunto da Bolzano, dove era stato accolto in mattinata al grido di «Prima gli italiani», e ricevuto dallo stesso Merler, il senatore si concedeva una passeggiata per le vie del centro costeggiando via del Suffragio, via Giannantonio Manci, via San Marco e, infine, piazza Cesare Battisti sede della locale sezione leghista e luogo deputato a ospitare un incontro con la cittadinanza prima della ripartenza in direzione Rovereto.

Nata come piazza Littorio dallo sventramento del quartiere del Sas[1], la piazza, firmata da Emilio Gaffuri e Guido Segalla, è uno degli interventi urbanistici più invasivi del ventennio in terra trentina. Ancor più di piazza Venezia, dove avrà sede la casa del fascio progettata da Giovanni Lorenzi, questo arengario novecentista composto di porticati, abitazioni private, esercizi commerciali e di una piccola spianata per le adunate si presenta come lo spazio politico per eccellenza del fascismo tridentino, l'arena in cui si raccolgono balilla e piccole italiane, avanguardisti e camicie nere, dove si celebrano i rituali del ventennio e si ascoltano i proclami del duce. Sostando all'ingresso sud della piazza, di fronte alla Galleria dei legionari trentini e alle architetture tardo gotiche della chiesa dei Santi Pietro e Paolo, circondato da un capannello di curiosi, lo sguardo dell'attuale vice-premier si soffermava su una monumentale figura femminile, un'imponente vittoria alata puntellata da una citazione maldestramente resa anonima: «Il popolo italiano ha creato col suo sangue l'impero lo feconderà col suo lavoro e lo difenderà contro chiunque con le sue armi».

Il passo, com'è noto, proviene da uno dei discorsi più celebri di Benito Mussolini. Pronunciato la sera del 9 maggio del 1936 dal balcone di palazzo Venezia, *La proclamazione dell'impero* annunciava agli italiani la conquista *manu militari* dell'Etiopia e la «riapparizione dell'impero sui colli fatati di Roma». Epurata del nome del duce come del fascio littorio tra le mani della donna ma scampata alle devastazioni belliche, la citazione campeggia ancora oggi sul gigantesco mosaico ironicamente bollato dai trentini come *Dòna del Flit* ma nato come *Mosaico dell'impero*. Opera di Gino Pancheri, a lungo presidente del locale Sindacato fascista artisti, morto per le ferite riportate nei bombardamenti del 2 settembre 1943, il mosaico si presenta come uno dei più espliciti lasciti fascisti nella regione condensando tanto la sua matrice coloniale quanto i passaggi confusi vissuti dal retaggio materiale del ventennio nel dopoguerra. Vandalizzato nei giorni della Liberazione apponendo in calce una falce e martello e la dicitura P.C.I, il mosaico fu amputato anche di questa risemantizzazione spontanea attraversando l'età repubblicana senza ulteriori dibattiti, approfittando di quell'«inertia memoriae»[2] richiamata da Mia Fuller e che ben compendia l'atteggiamento italiano, e forse ancor più trentino, nei confronti del lascito fascista: la tendenza a lasciar correre, l'assenza di confronto critico, l'indifferenza.

---

[1] *Vuoto di memoria. La riscoperta del quartiere del Sas di Trento*, a cura di E. Tonezzer, Trento 2012.

[2] M. Fuller, *Difficult How? Italy's Inertia Memoriae of Fascism*, in: *A Difficult Heritage. The Afterlives of Fascist-Era Art and Architecture*, a cura di C. Belmonte, Cinisello Balsamo 2023, p. 23.

Classificata da Salvini quale semplice pezzo di storia[3], l'opera rappresenta invece l'ennesimo esempio di quanto è stato raccolto sotto la formula della difficile eredità del fascismo. A lungo assente dalle ricostruzioni storiografiche, il retaggio materiale del ventennio ha generato negli ultimi anni numerosi dibattiti accodandosi alla stagione della *cancel culture*, rientrando nel discorso pubblico come chiave di lettura della crisi del paradigma antifascista. Polemiche si sono avute a Roma intaccando spazi quali l'E42, il Foro italico, già Foro Mussolini[4] e piazza Augusto Imperatore. A Predappio, terra natale e sepolcro del duce, meta di pellegrinaggio per migliaia di nostalgici, dove il progetto di un museo del fascismo da installare nell'ex Casa del fascio e dell'ospitalità ha diviso accademici e politici[5]. A Bolzano dove nonostante una pregevole risemantizzazione[6] perdura la ferita del Monumento alla Vittoria, oggetto di numerosi attacchi dinamitardi e simbolo della forzata italianizzazione del territorio altoatesino. Confronti politici e culturali hanno interessato anche opere inizialmente rigettate dalla critica e rientrate nel patrimonio artistico italiano quali l'affresco di Mario Sironi l'*Italia e le Arti* conservato presso l'Università «La Sapienza» di Roma restaurato negli anni Duemila[7] o la casa del fascio di Como di Giuseppe Terragni celebrata come una «traccia unica della storia dell'architettura moderna razionalista in Italia»[8]. Numerose sono state anche le controversie sulle tracce coloniali del ventennio quali l'obelisco di Axum razziato nel 1937 e restituito soltanto nel 2005[9] o sulla scelta del comune di Affile di dedicare un mausoleo e un parco giochi a Rodolfo Graziani, mandante delle più vergognose stragi perpetrate dall'esercito italiano nel corno d'Africa[10]. Infine, il lascito fascista è stato oggetto di una violenta *querelle* giornalistica nell'ottobre del 2017 quando un articolo della storica Ruth Ben Ghiat ha generato l'unanime alzata di scudi della stampa e della politica italiane schierate a difesa di un patrimonio artistico e architettonico privo di richiami ideologici perché storicizzato, slegato dalle sue origini[11].

Questa sovrapproduzione di discorso pubblico non è passata invano sul versante accademico[12]. Dalla storia politica alla storia dell'arte, dalla critica museale alla *public history*, gli studi sull'eredità del ventennio si sono mossi in maniera dirompente assestandosi tra gli anni Ottanta e Novanta su alcuni canoni interpretativi. Beneficiando di letture meno dogmatiche sulla produzione artistica del regime, gli studiosi hanno cominciato a interrogare il valore simbolico del patrimonio fascista, sondandone le origini e i destini repubblicani, riassumendo questa volontà in una formula destinata a notevole fortuna, quella del *difficult heritage*. Coniata dall'antropologa Sharon Macdonald[13], la definizione si è imposta negli anni Duemila

---

3 *Salvini passeggia per Trento con Merler e si ferma a fotografare il mosaico del fascio littorio in via San Pietro*, "L'Adige", 3 settembre 2020.

4 V. Vidotto, *Il mito di Mussolini e le memorie nazionali. Le trasformazioni del Foro Italico, 1937-1960*, in: *Roma. Architettura e città negli anni della seconda guerra mondiale*, a cura di A. Bruschi, Roma 2004, pp. 112-121.

5 M. Baioni, *Predappio*, in: *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, a cura di M. Isnenghi, Vol. 1., Roma-Bari 1996, pp. 501-511; R. Mira, E. Pirazzoli (a cura di), *Osservatorio Predappio. Per discutere del progetto di un museo del fascismo*, a cura di R. Mira, E. Pirazzoli, "E-Review", n. 6 (2018); S. Serenelli, *"It was like something that you have at home which becomes so familiar that you don't even pay attention to it": Memories of Mussolini and Fascism in Predappio, 1922-2010*, "Modern Italy", n. 18/2 (2013), pp. 157-175.

6 A. Di Michele, *BZ '18-'45, One Monument, One City, Two Dictatorships. A Permanent Exhibition within the Monument to Victory*, Folio-Morellini, Bolzano-Milano 2016 e Id., *Storicizzare i monumenti fascisti. Il caso di Bolzano*, "Geschichte und Region/Storia e regione", 29/2 (2020), pp. 149-167; J. Mitterhofer, *Competing Narratives on the Future of Contested Heritage. A Case Study of Fascist Monuments in Contemporary South Tyrol, Italy*, "Heritage & Society", n. 6/1 (2013), pp. 46-61.

7 C. Belmonte, *La Sapienza, il fascismo, una mostra. Snodi critici nella ricezione dell'arte del Ventennio negli anni Ottanta*, "Studi di Memofonte", n. 24 (2020), pp. 208-244.

8 G. Lucaroni, *Fascismo e architettura. Considerazioni su genesi, evoluzione e cristallizzazione di un dibattito*, "Italia Contemporanea", n. 292 (2020), p. 24.

9 A. Del Boca, *The Myths, Suppressions, Denials, and Defaults of Italian Colonialism*, in: *A Place in the Sun: Africa in Italian Colonial Culture from Post-Unification to the Present*, a cura di P. Palumbo, Berkeley-Los Angeles 2003, pp. 17-36; F. Marcello, A. Carter, *The Axum Obelisk: Shifting Concepts of Colonialism and Empire in Fascist and 21st-Century Rome*, in: *Neocolonialism and Built Heritage: Echoes of Empire in Africa, Asia*, a cura di D.E. Coslett, Londra-New York 2020, pp. 42-64.

10 F. Bartolini, *Dealing with a Dictatorial Past. Fascist Monuments and Conflicting Memory in Contemporary Italy*, in: *Monument Culture, International Perspectives on the Future of Monuments in a Changing World*, a cura di L. Macaluso, Londra 2019, pp. 233-242.

11 R. Ben Ghiat, *Why Are So Many Fascist Monuments Still Standing in Italy?*, "The New Yorker", 5 ottobre 2017.

12 Per una sintesi del panorama storiografico mi permetto di rimandare a G. Lucaroni, *Sull'eredità materiale del ventennio fascista*, "Il Mestiere di Storico", XV (2025), pp. 5-34.

13 S. Macdonald, *Difficult Heritage: Negotiating the Nazi Past in Nuremberg and Beyond*, Routledge, Abingdon 2009.

come il fulcro di una lettura del caso italiano più interessata a dimostrarne le criticità che a ricostruirne la storia. Traslata nell'orizzonte storiografico da Joshua Arthurs[14], la nozione ha aperto una stagione dominata dagli studi anglofoni, da un'interpretazione del lascito fascista come veicolo propagandistico, sintomo di una democrazia in crisi, di un passato che passa sotto mentite spoglie. Poco propensa ad accogliere un'immagine così rigida, la storiografia nazionale ha opposto letture maggiormente orientate verso la ricostruzione degli eventi riconoscendo le criticità del retaggio mussoliniano ma anche indagandone la storia politica, leggendone le sfumature, ripensando la formula stessa del *difficult heritage*[15].

Soffermandosi su un territorio eccezionale com'è quello trentino, le pagine che seguono intendono contribuire a questa rilettura, a questa ricerca delle differenze. Terra di frontiera figlia di una storia novecentesca complessa e sanguinosa, il Trentino permette una riflessione sulle vicende del retaggio fascista che lasci emergere la dimensione locale, l'intreccio tra centro e periferia, la precarietà di un concetto che poco si adatta alle stratificazioni dello spazio italiano. Spazio che, anche in Trentino, risulta dal ventennio nettamente ricalibrato nelle forme e nei contenuti.

Il fascismo in Trentino: le opere

Per anni sotto la dominazione asburgica, il Trentino subisce tra le due guerre una profonda rimodulazione artistica e architettonica. Pur meno violenta rispetto alla vicina Bolzano, e in larga parte sottostimata dalla storiografia, l'opera del regime risulta estesa e distribuita coinvolgendo i centri urbani e le valli, l'industria e le infrastrutture, l'edilizia pubblica e l'arte celebrativa. Poco incisiva agli albori del regime, l'attività edilizia nella regione si dispiega tra la fine degli anni Venti e gli anni Trenta beneficiando della crisi del 1929 e della maggiore penetrazione del movimento nelle sfere locali. Chiamando in causa le ramificazioni del partito e l'associazionismo locale, il regime puntella la regione di rifugi, impianti sportivi, strutture ricettive e ricreative quali il Grand hotel Trento di Giovanni Lorenzi e la Spiaggia degli olivi di Giancarlo Maroni, i due Campi littori di Trento e Riva del Garda, il teatro di Cavalese, il Supercinema Vittoria a Trento e il Cinema impero a Pergine. Diverse sono anche le opere di pubblica utilità come l'ospedale civile di Rovereto o di edilizia industriale quali la Centrale del Ponale di Riva del Garda, la Manifattura tabacchi e la Cartiera di Rovereto, la Sloi, la Galtarossa e la Caproni di Trento. Nel riaffermare l'italianità della terra redenta, l'ossessione costruttiva del regime si sofferma anche sugli spazi dell'educazione. Scuole e asili sorgono a Piedicastello, Meano, Gardolo, Varena e Vigo di Fassa fino alla massima espressione del razionalismo di frontiera, le Scuole Raffaello Sanzio di Adalberto Libera a Trento. Case del balilla sono inaugurate a Trento in via Andrea Pozzo [Fig. 1], a Rovereto in via Savioli, a Cles e a Drò mentre lungo l'arco alpino colonie montane accolgono i giovani e le giovani del littorio. Dove non si crea *ex novo* si opera per appropriazione, smantellando e riconvertendo edifici di matrice asburgica come nel caso del Palazzo delle poste e della stazione di Trento di Angiolo Mazzoni o della casa del fascio di Giovanni Lorenzi.

In una terra così violentemente scossa dagli eventi bellici, il fascismo non manca di cavalcare la memoria della Grande Guerra dotandola di forme e contenuti monumentali. Declassate le espressioni intime del ricordo[16], il regime, e con esso larga parte del combattentismo trentino, attualizza il conflitto allineando irredentismo e fascismo. Già largamente diffusi negli anni di guerra, i volti di Battisti, Filzi e Chiesa inva-

---

[14] J. Arthurs, *Fascism as "Heritage" in Contemporary Italy*, in: *Italy Today: The Sick Man of Europe*, a cura di A. Mammone, G.A. Veltri, Abingdon 2010, pp. 207-230.

[15] M. Baioni, *Demolire il littorio. Tragitti della simbologia fascista nell'Italia repubblicana*, "Memoria e ricerca", n. 63/1 (2020), pp. 181-194; *Sul piedistallo della storia. Monumenti e statue in Emilia Romagna dall'Ottocento a oggi*, a cura di S. Nannini, E. Pirazzoli, "E-Review", n. 8-9 (2021-2022); *I luoghi del fascismo. Memoria, politica, rimozione*, a cura di G. Albanese, L. Ceci, Roma 2022.

[16] A. Miorelli, *Ai martiri dell'ubbidienza: i monumenti ai caduti in Trentino ed in particolare nell'Alto Garda-Ledro e nella Vallagarina*, "Annali Museo storico italiano della guerra", n. 1-2 (1992-1993), pp. 41-103.

Fig. 1 - La casa del balilla a Trento [Fondazione Museo Storico del Trentino, *Archivio fotografico*].

Fig. 2 - Cerimonia di inaugurazione dell'Ossario di Castel Dante a Lizzana, 4 novembre 1938 [MITAG, Archivio fotografico, 133/185].

dono la regione, attori di un racconto che li vuole precursori del regime mentre mito irredentista e culto del littorio si mescolano nella ritualità e nelle opere. Accade a Riva del Garda dove un busto battistiano di Silvio Zaniboni vergato da fasci littori e circondato da un colonnato di aquile imperiali è inaugurato il 4 novembre del 1935, nel giorno della Vittoria. A Rovereto, in piazza del Podestà, e quindi nel luogo simbolo della presunta venezianità cittadina[17], dove sono Giovanni Tiella e Alcide Ticò a celebrare nella pietra Fabio Filzi e Damiano Chiesa. O sul colle di Castel Dante dove dal 4 novembre 1936, in pieno clima imperiale, riposano nel gigantesco ossario progettato da Ferdinando Biscaccianti i corpi di 20.000 caduti [Fig. 2]. Accade infine a Trento dove memoria irredentista e monumentalismo fascista si fondono nella più imponente tra le opere prodotte tra le due guerre: il mausoleo di (o monumento a) Cesare Battisti[18].

Immaginata, seppur in altre forme, fin dai giorni successivi all'esecuzione dell'alpino, l'opera di Ettore Fagiuoli si impone come simbolo di una romanità risorta, sentinella a guardia della città redenta. Tre grandi aperture sormontate da fasci littori conducono a una cripta circolare mentre un porticato di colonne in pietra fa da cornice all'altare battistiano. Sulla trabeazione l'epigrafe dettata da Giuseppe Gerola: «A Cesare Battisti | che preparò a Trento | l'unione alla Patria | ed i nuovi destini». [Fig. 3] Inaugurato il 26 maggio 1935, nella giornata in cui è traslata la salma del martire dal Cimitero monumentale di Trento al Doss, il mausoleo assiste a una delle più affollate cerimonie del Novecento trentino. Un drappeggio di otto metri con la scritta «presente» accoglie il feretro nelle vie cittadine addobbate di tricolori, pennoni, arazzi e corone d'alloro. Aquile imperiali dorate inquadrate da fasci littori giganteggiano di fronte al duomo e lungo via Belenzani su trentaquattro colonne romane d'oltre tre metri. All'ingresso del ponte San Lorenzo, due grandi fasci anch'essi color oro accompagnano l'ascesa della salma alla Verruca tra due ali di folla. A accogliere il martire sono Vittorio Emanuele III e Luigi Razza, ministro dei Lavori Pubblici, attorniati da camicie nere provenienti da tutta la regione a fondere nel rito del presente storia passata e storia del regime. Una fusione che trova non nell'architettura ma in un ciclo pittorico custodito tra le mura di Palazzo Thun la sua forma più alta, l'*Allegoria della Redenzione*[19].

Opera di Pino Casarini, inaugurata nell'aprile del 1938 in occasione della XIX adunata degli alpini, l'*Allegoria* oscilla tra linguaggi colonialisti e rimandi di chiara matrice trentina. Su quattro pareti i pannelli ricordano il coraggio delle camicie rosse a Bezzecca e i «giuristi, filosofi e poeti» trentini «precursori della rinascita nazionale»[20], il tempo della guerra e la «gioventù sportiva» che si prepara al conflitto «sotto l'egida di Dante, che dall'alto del suo bel monumento addita a tutti quale meta, Roma Imperiale», l'entrata a Trento delle truppe italiane che «mirano risorgere i tre Martiri trentini, Battisti, Filzi, Chiesa» e, infine, a compiere i destini della città la *Fondazione dell'Impero.* Da un lato, le volonterose donne trentine «di tutti i ceti e di tutte le età» versano le fedi in un elmo posto sopra un'ara vergata dal fascio littorio. Dall'altro, la gioventù maschile in Africa Orientale si batte «con la zappa, con la vanga, col fucile e con tutti gli arnesi di guerra più perfezionati» mentre sullo sfondo, «fiancheggiata dallo spahis fedele [...] davanti alle ambe abissine», minaccia la scena una «ciclopica testa del Duce quale fu scolpita nel sasso dai Legionari».

---

17 F. Rasera, *Politica dei monumenti in Trentino. Dal centenario dantesco alla Grande guerra*, "Studi Trentini. Storia", n. 92 (2013), pp. 323-356.

18 B. Tobia, *Dal milite ignoto al nazionalismo monumentale fascista (1921-1940)*, in: *Storia d'Italia: Annali 18. Guerra e pace*, a cura di Walter Barberis, Torino 2002, pp. 605-642; G. Marzari, *Il monumento a Battisti e l'acropoli alpina sul Doss Trento*, in: *Tempi della storia, tempi dell'arte. Cesare Battisti tra Vienna e Roma*, a cura di L. Dal Prà, Trento 2016, pp. 469-477; V. Magnaghi, *Bordering Monuments and Monumentalized Borders. Borderscapes and Public Memory in Trentino, Italy, after World War One (1919–1945),* "Journal of Borderlands Studies", 2025, pp. 1-21.

19 *Monumenti della Grande Guerra: progetti e realizzazioni in Trentino 1916-1935*, a cura di P. Marchesoni, M. Martignoni, Trento 1998, scheda 25; A. Pasetti Medin, *Decorazione a Trento tra le due guerre*, Quaderni della Donazione Eugenio da Venezia, 12, Grafiche veneziane, Venezia, 2003, pp. 35-41; E. Rollandini, *Dall'irredentismo al regime. Il lascito de Eccher dall'Eco e i progetti decorativi per il Castello del Buonconsiglio e Palazzo Thun a Trento*, in: *Tempi della storia tempi dell'arte*, cit., pp. 488-500. Una breve menzione è anche in Q. Antonelli, *Ricordare la Grande Guerra: riflessioni all'alba del centenario*, "Studi trentini. Storia", n. 93/1 (2014), pp. 53-78.

20 ACTn, busta 4.15, teca 212, *Lascito Alberto De Eccher: "Ricordo della Redenzione"*. La descrizione dei riquadri proviene da un opuscolo stampato in fase di presentazione del progetto: *Pannelli a ricordo della Redenzione. Dono del Garibaldino e Volontario trentino Alberto de Eccher dall'Eco Mezzolombardo (Trento). Pittore Pino Casarini-Verona*, Trento, Alighiera, senza data.

Fig. 3 - Scorcio del monumento a Cesare Battisti sul Doss Trento [MITAG, Archivio storico, *fondo cartoline*, 2207].

Fig. 4 - Particolare dell' "Allegoria della Redenzione" di palazzo Thun, a Trento [foto Maurizio Cau, su concessione del Comune di Trento].

[Fig. 4] Ottant'anni dopo i pannelli di Casarini, e con essi l'immaginario di cui si fanno carico, restano saldamente al loro posto, privi riferimenti alla loro matrice, pura cornice decorativa. Un destino, quello della persistenza, che accomuna l'*Allegoria* a tanti altri lasciti del regime, più o meno monumentali, più o meno politici soggetti a una storia dalle tante ramificazioni ma dalla stessa origine: il crollo del regime.

«Notte profonda – ore 23 – Nel silenzio, cadono nell'anima come rintocchi d'un'agonia le parole... Pochi minuti dopo, rintronano nel silenzio «Il duce è caduto!»...«È caduto il fascismo», «Morte a M...», «Viva la libertà!»[21]. Nella serata del 25 luglio 1943, don Antonio Rossaro affidava al suo diario le reazioni di Rovereto e dei roveretani alle notizie che via radio giungevano da Roma della deposizione di Benito Mussolini. Interventista, irredentista e poi fascista, Rossaro sintetizzava quel clima di euforia ma anche paura che nei giorni di fine luglio sembrò attraversare la penisola italiana e, non ultima, la regione trentina. Pur assente nelle ricostruzioni storiografiche dei quarantacinque giorni[22], anche il Trentino partecipa al clima eccezionale di quelle settimane estive, a quella «pausa dal tempo storico» percorsa da «una convivialità spontanea» e da «un riso carnevalesco»[23]. Un carnevale bachtiniano che si rivolge non soltanto contro le istituzioni e le persone ma anche contro le cose, contro il retaggio di pietre, spazi e nomi generati dal culto del littorio.

Già negli anni Cinquanta, quasi a avvalorare l'autobiografia di una popolazione abituata alla «paziente sopportazione degli eventi», Bice Rizzi ricordava il 25 luglio trentino come una giornata «senza scosse» appena percorsa da «alcune bastonature, strappi di insegne e cancellature di scritte littorie»[24]. Come Rizzi, anche Piero Agostini ha raccontato le provocazioni di quei giorni come «tutte entro misura»[25] mentre Armando Vadagnini ha preferito archiviarle quali semplici «manifestazioni di sollievo e di entusiasmo»[26]. I trentini, per concludere con Alessandra Ferretti, avrebbero vissuto il crollo del regime «con distacco», rintanati nel proprio mondo, interessati non tanto alla fine del regime quanto al passo compiuto «più lontano dall'accentramento» e «più vicino all'autonomia»[27].

Per quanto condivisa, questa posizione fatica a trovare conferma negli eventi. Senza sfociare nella brutalità di episodi quali l'eccidio delle *Reggiane* o la strage di Bari, anche in Trentino il 25 luglio assume i contorni di un *redde rationem* espresso in atti di rivalsa e gesti iconoclasti. I simulacri del regime cadono alla Caproni di Gardolo dove le insegne del littorio e le immagini del duce sono defenestrate e calpestate[28]. Distruzioni e vilipendi si segnalano presso la manifattura Tabacchi di Rovereto e a Avio negli stabilimenti dell'Impresa Majer dove è rimosso il quadro di Mussolini affisso nella mensa aziendale[29] mentre autodafé e manifestazioni pacifiste avvengono pure alla SLOI e alla Galtarossa dove si contano cinque fermi.

Difficile valutare la coscienza politica che sottende questi gesti come difficile riconoscere se si tratti di espressioni di un risentimento popolare. Di certo c'è che nell'euforia collettiva si distinguono figure note alle prefetture. È il caso di Angelo Bettini che a Rovereto si pone alla testa di una ventina di giovani per rimuovere l'immagine del duce dalle scuole elementari Damiano Chiesa e dalla sede del Sindacato Agricoltura. O di Carlo Parisi condannato a un anno di reclusione per aver organizzato una dimostrazione

---

21 A. Rossaro, *Diario 1943-45. Il tempo delle bombe,* Museo storico della guerra, Rovereto 1993, p. 31. Su Rossaro V. Chiocchetti, *Don Antonio Rossaro*, "Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati", 209, n. 4 (1960-1962), pp. 5-40; F. Rasera, *Il prete della Campana. Per un profilo politico di don Antonio Rossaro*, "Archivio trentino di storia contemporanea", n. 38/2 (1990), pp. 45-59.

22 *L'Italia dei quarantacinque giorni. Studio e documenti*, a cura di L. Ganapini, M. Legnani, Milano 1969 e L. Baldissara, *Italia 1943. La guerra continua*, il Mulino, Bologna 2023.

23 M. Cerri, *Figure dell'esultanza popolare nelle manifestazioni del 25 luglio 1943*, "Storia e problemi contemporanei", n. 76 (2017), pp. 115-116.

24 B. Rizzi, *L'opinione pubblica nel Trentino dal 25 luglio all'8 settembre 1943 rispecchiata in un incarto redazionale di quel periodo*, "Il Movimento di Liberazione Nazionale", n. 49 (1957), p. 48.

25 P. Agostini, *Trentino e Alto Adige Province del Reich*, Temi, Trento 1975, p. 32.

26 A. Vadagnini, *Gli anni della lotta: guerra, resistenza, autonomia (1940-1948)*, in *Storia del Trentino contemporaneo. Dall'annessione all'autonomia*, vol. II, a cura di O. Barié, Trento 1978, p. 67.

27 A. Ferretti, *Dal regime fascista al governo Badoglio la «cesura» del 25 luglio in Trentino*, in: *La Zona d'operazione delle Prealpi nella seconda guerra mondiale*, a cura di A. Di Michele, R. Taiani, Trento 2009, p. 185.

28 Testimonianza dell'operaio della Caproni Aldo Merz in *Antifascismo e Resistenza in Trentino: testimonianze*, a cura di V. Calì, Trento 1978, p. 162.

29 ACS, *Direzione generale pubblica sicurezza (1861-1981)*, busta 144, fasc. 214, *Dimostrazione contro fascisti ed atti di vandalismo contro il quadro di Mussolini ed emblemi fascisti*.

antifascista a Cles e aver distrutto stemmi e gagliardetti presso la casa del fascio. Politico è anche il gesto di Narciso Bonazza arrestato per aver costretto un fascista a svestire il distintivo del Pnf o l'episodio di Ora dove un sergente e due cavalleggeri del regio esercito intimavano ai commercianti di asportare l'effige di Mussolini senza alcuna direttiva dall'alto.

A essere epurati spontaneamente dai simboli del regime sono anche gli uffici pubblici, le infrastrutture e i monumenti. Pratiche iconoclaste si registrano a Riva del Garda dove i fasci littori e le insegne dell'era fascista sono divelti dalla Spiaggia degli Olivi[30], a Pinzolo e a Lavis dove sono scalpellati dai ponti in muratura sui fiumi Sarca e Avisio come sono raschiate a Rovereto le scritte inneggianti all'impero sulle facciate di Corso Vittorio Emanuele[31] e la lapide marmorea a ricordo delle sanzioni affissa sul municipio. Una decolonizzazione degli spazi pubblici che si ripete a Castello Tesino dove ignoti frantumano a martellate il ricordo in marmo affisso per la conquista dell'impero.

Mutilazioni e sfregi si concentrano poi sui luoghi del potere fascista: le case del fascio. Accade a Tassullo e a Lavarone dove si contano ventisei arresti. A Sant'Agnese di Civezzano dove un gruppo di facinorosi asportava «un quadro di Mussolini [...] allontanandosi poi al canto di inni sovversivi»[32]. Insulti e minacce di vendetta compaiono sulle mura delle case del fascio di Carisolo, Spiazzo e Stenico mentre a Borgo Valsugana, in frazione Castelnuovo, l'atto iconoclasta passa per pratiche più estreme come ricoprire l'edificio con sterco animale a formare la scritta: «MORTE AL FASCIO-VENDETTA, VENDETTA»[33]. I santuari della religione politica fascista sono messi a soqquadro anche a Cles dove alla presenza passiva dei carabinieri sono defenestrati lo stemma del partito, il ritratto del duce e i gagliardetti degli squadristi ed è issata una bandiera nazionale con motti inneggianti al re, a Badoglio, all'Italia e all'esercito[34]. Oggetto di atti vandalici è anche la casa del fascio di Tuenno dove i dimostranti si cimentano in un contemporaneo autodafé di stemmi, gagliardetti e carteggi in pubblica piazza e, infine, di Sopramonte dove i manifestanti si dedicano non soltanto alla distruzione di archivi e immagini ma anche al saccheggio sottraendo le divise degli avanguardisti locali[35]. La rabbia della folla penetra anche gli spazi dell'educazione epurando dei fasci littori le case della Gil di Trento e di Rovereto[36] e gli uffici amministrativi. Accade a Revò dove la segreteria comunale e l'ufficio accertamenti agricoli sono invasi dai manifestanti che ne ripuliscono gli interni e gli archivi gettando il tutto nella vicina piazza mentre a Denno è la Cooperativa di Consumo a subire l'assalto di «4 scalmanati», poi arrestati, al grido di «Abbasso il Duce era ora di finire». Non mancano poi episodi di iconoclastia privi di referenze documentarie quali la distruzione dei fasci littori all'ingresso del Mausoleo a Cesare Battisti, la rimozione della lapide affissa su Palazzo Pretorio in piazza Duomo recante il discorso pronunciato dal duce durante la visita trentina del 31 agosto del 1935, la distruzione del corredo di aquile imperiali al busto di Battisti a Riva del Garda.

Come in altre cesure storiche il 25 luglio affianca all'assalto alle persone e agli oggetti l'assalto ai nomi: l'odonoclastia[37]. Celebre è l'episodio di piazza Littorio a Trento dove sono Antonio Maestri, Mario Degasperi e Egidio Bacchi a affiggere una dozzinale targa in cartone dedicando la piazza a Giacomo Matteotti. A Rovereto cessa di esistere piazza Italo Balbo sostituita da un pragmatico piazzale della Stazione mentre più politica è l'epurazione dello stesso odonimo a Trento dove è ancora Degasperi a intitolare via Balbo a don

---

30 ACS, *Direzione generale pubblica sicurezza (1861-1981)*, busta 144, fasc. 214, *Avvenimenti relativi ordine pubblico*.

31 Rossaro, *Diaro*, cit., pp. 37-39.

32 ACS, *Direzione generale pubblica sicurezza (1861-1981)*, busta 144, fasc. 214, *Avvenimenti relativi ordine pubblico*.

33 ACS, *Direzione generale pubblica sicurezza (1861-1981)*, busta 144, fasc. 214, *Borgo Valsugana - Scritte sovversive 27 luglio 1943*. Il maiuscolo è nella relazione.

34 ACS, *Direzione generale pubblica sicurezza (1861-1981)*, busta 144, fasc. 214, *Dimostrazione contro fascisti ed atti di vandalismo contro il quadro di Mussolini ed emblemi fascisti*.

35 ACS, *Direzione generale pubblica sicurezza (1861-1981)*, busta 144, fasc. 214, *Avvenimenti relativi ordine pubblico, 27 luglio 1943*.

36 Agostini, *Trentino e Alto Adige Province del Reich*, cit., p. 32.

37 E. Ertola, *«Odonoclastia». Sentimento antimonarchico, memoria pubblica e rielaborazione del passato nell'Italia del secondo dopoguerra*, "Studi Storici", n. 3 (2024), pp. 681-709.

Giovanni Minzoni. La ripulitura dell'odonomastica tocca anche largo Costanzo Ciano a Trento – sede della monumentale casa del fascio neppure sfiorata dalle manifestazioni di luglio – riportato alla denominazione di largo di Porta Nuova, come tocca via Benito Mussolini ricondotta all'originario via Vittorio Alfieri. Gli odonimi del ventennio scompaiono pure dalla sede del dopolavoro e cinema Littorio nei pressi di via Santa Croce riportato a un più sobrio cinema Roma come cambia la denominazione del cinema Impero di Pergine Valsugana mutato in un asettico Supercinema. Prese di mira sono pure le date del calendario fascista innestate nei vari centri storici trentini. Accade per Piazza XXVIII ottobre rinominata Piazza 25 luglio mentre Piazza XXIII marzo passa il testimone a un'altra vittima della dittatura, Giovanni Amendola.

Cessato il carnevale di luglio la rimozione degli emblemi fascisti perde di spontaneità passando di mano alle istituzioni. Già nel corso dei quarantacinque giorni e poi, paradossalmente, durante l'occupazione tedesca[38], supervisionati dall'Intendenza di finanza, custode del patrimonio del disciolto Pnf, gli uffici lavorano di cesello su insegne, targhe, simboli. Lo stemma littorio scompare dagli Uffici del registro di Borgo Valsugana e Rovereto, dall'Ufficio imposte di Cles e Riva del Garda, dal palazzo INCIS di Trento. Un'opera tanto minuziosa che alla data del 4 dicembre 1943, l'intendente poteva comunicare che «a Trento a notizia nulla più da disporre»[39]. Né la debole lotta partigiana né la Liberazione intaccheranno lo scenario delineatosi nei giorni di luglio. Uno scenario che assiste alla scomparsa dei simboli ma non dei simulacri in gran parte transitati alla Repubblica, convertiti a nuovi bisogni memoriali e identitari come avviene, fra tutti, al monumento a Cesare Battisti.

Miti dell'irredentsimo, miti del fascismo, miti della Repubblica

Pur vittima dei bombardamenti alleati del 13 maggio 1944, il mausoleo regge l'urto degli eventi bellici imponendo anche nel dopoguerra la sua presenza monumentale sulla città. Oggetto di molteplici restauri giustificati dalla sacralità dell'opera ma anche dalla «normalizzazione della ripresa turistica»[40], il mausoleo è solo sfiorato dalla traslazione del corpo di Giannantonio Manci organizzata nel primo anniversario repubblicano del martirio battistiano[41] mutando di significato col mutare delle stagioni politiche, mostrando un'identità malleabile e sfruttata da più parti. Sottratto al regime e classificato tra le «opere monumentali» da conservarsi nella provincia di Trento, il «MONUMENTO eretto dalla Nazione in onore di Cesare Battisti» – come si legge sull'iscrizione scolpita sull'architrave del Maunsoleo – conserva intatto il suo valore di spazio cerimoniale alternando la sua presenza nella ritualità trentina sia come simbolo alpino/militare sia come effige identitaria.

Mentre il dibattito locale si affanna a ricondurre Battisti nell'alveo della tradizione socialista, se non antifascista, il mausoleo evolve da celebrazione della bella morte a monito: «Nell'oscuro travaglio delle coscienze – scriveva Egidio Bacchi il 4 novembre del 1945 commentando la riaccensione della fiamma di fronte all'ara battistiana – quell'esile fiamma è come un punto fermo e ad essa si rivolge il pensiero di quanti non disperano dell'avvenire. [...] L'espiazione non è finita, ma dalla luce che si diffonde dal Verruca si intravvede l'alba del giorno nuovo»[42]. Da un lato, quindi, il monumento assume le sembianze di simbolo universale, invito alla pacificazione. Dall'altro non viene meno la sua filiazione bellica, il suo essere sepolcro di un soldato o meglio di un alpino. È qui allora «intorno al bianco monumento eretto

---

[38] In una riunione presso l'ambasciata di Germania del 20 gennaio 1945 lo stesso ministro dell'Interno Guido Buffarini Guidi lamentava come nell'*Alpenvorland* «l'opera di snazionalizzazione attraverso anche la distruzione dei simboli» si accentuasse «in maniera evidente». M. Fioravanzo, *La Zona d'operazione delle Prealpi e la Repubblica sociale italiana*, in: *La Zona d'operazione delle Prealpi nella seconda guerra mondiale*, cit., p. 61.

[39] ASTn, *Intendenza di finanza*, busta 6, fasc. 2, *Rimozioni di quadri, emblemi, scritte, riguardanti il cessato Regime fascista*.

[40] ASTn, *Ufficio del genio civile*, b. 780, fasc. *Riparazione danni di guerra Monumento a Cesare Battisti-Trento. Ministero dei Lavori Pubblici*. Il maiuscolo è nel testo.

[41] *I riti commemorativi in onore di Battisti, Manci e Pasi*, "Liberazione Nazionale", 7 luglio 1945.

[42] E.B. [Egidio Bacchi], *4 novembre*, "Liberazione Nazionale", 4 novembre 1945.

alla memoria di Battisti»[43] che avviene la restituzione della batteria dei cannoni 105 razziata dalle truppe naziste in fuga dalla città ed è qui, ancora, che nel giugno 1949 «davanti al Sacrario del Martire Alpino»[44] si celebra il giuramento di fedeltà e la presentazione alla cittadinanza di oltre 2000 reclute alpine.

Tralasciando alcune dimostrazioni fasciste archiviate dalla stampa come «bravate» prive di spessore politico[45], gli anni Cinquanta assistono alla trasformazione del mausoleo in simbolo nazionale, avallata dalla prima visita di un presidente della Repubblica nel capoluogo tridentino nel settembre 1953[46] ma anche dalla narrazione offerta dalla vedova del martire, Ernesta Bittanti. Nel quarantennale dell'esecuzione, Bittanti marcava la distanza del monumento dalle sue origini, il suo essere espressione di un'italianità pura e non esasperata. Il mausoleo, scriveva Bittanti, si inseriva non nella storia del regime ma nella «più ricca storia d'Italia»[47]. Se non nelle forme monumentali, cui la vedova riconosceva comunque una certa spiritualità, l'ara battistiana sfuggiva a qualsiasi contraffazione memoriale riflettendo invece un «lungo glorioso periodo della storia di un intero popolo, illuminato da un'epopea vittoriosa, suggellato da un degno Martirio»[48].

Il tema della giusta collocazione dell'altare battistiano nella storia trentina torna negli anni del terrorismo. Il 4 marzo 1959, a pochi giorni da un attentato dinamitardo all'alpino di Brunico, altro lascito del ventennio, un ordigno è piazzato all'ingresso del mausoleo provocando la distruzione del libro firme e delle vetrate della cripta. Unanime è la condanna del gesto. Dalla stampa che deplorava «una coscienza bacata» incapace di riconoscere che vi sono delle «memorie che nessuno ha il diritto di contaminare [...] perché esse costituiscono un punto fermo nella storia di un Paese civile»[49] al Movimento Sociale Italiano che denunciava il «sacrilegio» e la «gravità situazione regionale»[50], da Nilo Piccoli, sindaco democristiano di Trento, il quale marchiava l'atto come «vile e inqualificabile»[51] ai messaggi di cordoglio del ministro della Difesa Giulio Andreotti e di Libero Sauro, figlio del martire Nazario, l'attentato è raccontato come un affronto al cuore della nazione, a una delle espressioni più pure di italianità in una terra in conflitto. Una percezione avvertita non solo dalle istituzioni ma anche dalla cittadinanza partecipe di un lutto collettivo che vede centinaia di persone salire spontaneamente al Doss deponendo fiori e corone in un pellegrinaggio ecumenico che conta combattenti e studenti, associazioni d'arma e profughi giuliano-dalmati, partigiani e legionari trentini[52].

Il cinquantenario del martirio scandisce un nuovo passaggio nella storia del mausoleo. Mentre le celebrazioni collettive sono affidate al corpo degli alpini, richiamato in massa per un'adunata in onore dei martiri irredentisti[53], gli oneri istituzionali toccano al presidente del Consiglio Aldo Moro. Nella lunga orazione trentina, Moro ripercorreva la vita di Battisti sviscerandone le tante angolazioni: lo studioso, il geografo, l'eroe: «sacerdote e vittima di un supremo Sacrificio, l'Eroe ci conduce attraverso i fatti della storia in quel tempio dello Spirito, dove l'uomo deve sostare silenzioso ed umile finché non giunga una voce ad infondergli coraggio; ad indurlo a specchiare se stesso nelle sembianze luminose di morti che in verità sono vivi; a chiedergli di dire il suo nome e di dichiarare la sua fede»[54]. Negli stessi giorni, una mo-

---

43 *La batteria "Battisti" sarà consegnata domani al Comune*, "Il Popolo Trentino", 11 luglio 1947.

44 *Alpini*, "Corriere Tridentino", 4 giugno 1949.

45 Tra cui l'arresto nel marzo 1949 di alcuni giovani missini rei di aver celebrato l'anniversario della fondazione dei fasci di combattimento innalzando al mausoleo uno stendardo recante due fasci littori. *23 marzo: drappo nero sventolante sul Dos Trento. Ma la bravata non è riuscita*, "Corriere Tridentino", 25 marzo 1949.

46 F.P., *Saluto a Einaudi*, "L'Adige", 22 settembre 1953.

47 Ernesta ved. Battisti, *Il monumento in Trento a Cesare Battisti. Ricordi e pensieri*, Saturnia, Trento 1956, p. 15.

48 Ivi, p. 19.

49 *Grave e inqualificabile attentato al mausoleo di Cesare Battisti*, "L'Adige", 5 marzo 1959.

50 *Un telegramma del MSI*, "L'Adige", 5 marzo 1959

51 *Il messaggio del sindaco. La deplorazione della D.C.*, "L'Adige", 5 marzo 1959.

52 *Intenso pellegrinaggio sul Dos Trento. Fiori e corone sul sacello del Martire*, "L'Adige", 6 marzo 1959.

53 *Alpini e tricolori*, "L'Adige", 16 luglio 1966.

54 A. Moro, *Discorso tenuto a Trento in occasione del 50° anniversario della morte di Cesare Battisti,* in: *Edizione Nazionale delle Opere di Aldo Moro,* Sezione 1, Scritti e Discorsi, Vol. 3, a cura di L. Nuti, P. Pombeni, Bologna 2024. https://doi.org/10.48678/unibo/aldomoro1.3.2.173.

stra è allestita nelle sale del Museo del Risorgimento mentre sul Doss è ancora Moro a svelare una lapide ispirata da Ernesta Bittanti a isolare la presunta filiazione democratica, garibaldina del mausoleo: «Questo monumento sacro all'intera Nazione l'Italia decretò in Trento ancora soggetta all'Austria nel luglio 1916. Celebrandosi il cinquantesimo anno del sacrificio, nel centenario dell'Obbedisco garibaldino del 1866 la città di Trento onora il Martire del suo Risorgimento ricordando le parole che la fiera compagna di lui auspicava fossero incise: A Cesare Battisti che compì in Trento il sogno di Garibaldi, 12 luglio 1966»[55].

Simbolo alpino e sacrario nazionale, il monumento attraversa gli anni Ottanta e Novanta senza particolari turbamenti. Mentre si assiste alle prime riletture storiografiche sulla produzione artistica tra le due guerre, l'altare battistiano persiste nell'oscillare tra le geografie memoriali trentine attirando attori a lungo marginali. Da un lato è la destra neofascista a reclamare il mausoleo e con esso il Battisti del regime: il guerriero privo di sfumature, nazionalista e interventista. Dall'altro sono le voci autonomiste a cavalcare la narrazione di un Battisti traditore della patria tirolese, figura divisiva come divisivo è il monumento che ne ospita le spoglie. Quasi assente nelle grandi celebrazioni organizzate nella regione per gli anniversari della Grande guerra[56], il mausoleo rientra nei dibattiti cittadini nel centenario del martirio quando diverse sono le polemiche sollevate dalla sua presenza nel paesaggio trentino. Dalla consigliera del Movimento 5 Stelle Manuela Bottamedi impegnata a chiedere la rimozione del corpo di Battisti e la riconversione dell'opera in un monumento ai caduti della Grande guerra[57] a Paolo Primon promotore di una raccolta firma per la sua demolizione[58], il mausoleo genera conflitto manifestando una tensione costantemente sedata ma carsica. A sua difesa si schierano militanti di Casa Pound prima issando sul Doss uno striscione recante la scritta «Il sangue degli eroi non si cancella con la saliva dei politici» poi riaffermando con il portavoce Filippo Castaldini che il Trentino necessitava non di emulare «l'Isis» distruggendo «monumenti che fanno parte della storia di questo paese» ma di «storicizzare»[59].

La difesa del sacrario da parte della compagine neofascista perdura negli anni successivi. Nel novembre 2018, ad esempio, gli stessi militanti denunciavano l'assegnazione della manutenzione dell'opera ai rifugiati del centro Astalli. Se «Il Giornale» titolava laconicamente *Il monumento all'eroe italiano verrà custodito dagli immigrati*[60], il «Primato Nazionale» scriveva di «un oltraggio simbolico ancor prima che pratico: dare in gestione a chi per definizione non ha patria uno dei monumenti simbolo dell'italianità»[61]. Mentre il portato politico dell'opera riemerge a brevi fiammate e mentre prosegue la sua assimilazione repubblicana come simulacro alpino rimarcata dalla visita di Sergio Matterella per l'adunata del maggio 2018, l'area del Doss vive una parallela neutralizzazione e naturalizzazione tanto da ospitare festival musicali come Poplar. Nato nel 2017 e trasferitosi sul colle nel 2021, il festival offre una descrizione del Doss dalle tinte mistiche: «locus amoenus affacciato sulla città [...] collocato in una dimensione spazio-temporale avulsa dal resto» affibbiando al «maestoso mausoleo» il ruolo di «scenografia»[62]. Una flessibilità semantica assente dalla storia di un altro retaggio prodotto della rilettura fascista del mito irredentista: l'*Allegoria della Redenzione*.

Ancora oggi cornice delle sedute del consiglio comunale tridentino, il ciclo pittorico genera dibattito nella prima amministrazione postbellica presieduta da Gigino Battisti, socialista, partigiano e figlio del martire. Nell'agosto 1945, quello stesso Mario Degasperi attore dei maggiori episodi iconoclasti di luglio suggeriva la rimozione del «pannello esaltante la "fondazione dell'impero"» e la sua sostituzione con un'opera che ricordasse «la vittoria e la liberazione»[63]. Una vertenza precisava l'assessore ai Lavori pubblici

---

55 *Moro commemora a Trento il sacrificio di Cesare Battisti*, "La Stampa", 12 luglio 1966.

56 F. Campolongo, *Il centenario della prima guerra mondiale in Trentino: progetti e interventi di conservazione dei beni architettonici: un primo bilancio*, "Atti della Accademia Roveretana degli Agiati. A, Classe di scienze umane, lettere ed arti", s. 9, v. 8 (2018), pp. 253-297.

57 G. Fin, *Via le spoglie di Battisti dal mausoleo*, "Il Dolomiti", 3 agosto 2016.

58 *"Battisti eroe? Falso storico", lanciata petizione per demolire il mausoleo sul Doss Trento*, "Il Dolomiti", 25 maggio 2017.

59 L'intervista a Castaldini è disponibile al link https://radionbc.it/trento-blitz-casapound-monumento-battisti/.

60 R. Vivaldelli, *Il monumento all'eroe italiano verrà custodito dagli immigrati,* "Il Giornale", 13 novembre 2018.

61 C. Longo, *Trento, il Mausoleo di Cesare Battisti sarà gestito da immigrati*, "Il Primato Nazionale", 12 novembre 2018.

62 https://poplarfestival.it/it/festival/location.

63 ACTn, *Consiglio comunale consultivo*, seduta del 27 agosto 1945.

Giovanni Lorenzi, migrato tra le fila del Partito socialista di unità proletaria, condivisibile e già approvata in commissione edilizia. Rimbalzata sui quotidiani locali, la notizia produce reazioni contrastanti. Tra queste una lettera firmata da ignoti «Trentini amanti delle Arti belle». Sbeffeggiando le conclusioni del consiglio, i mittenti salutavano «la sostituzione del pannello dell'impero» come una «felice idea» proponendo «uno spunto per il nuovo pannello». In primo piano, scrivevano in una prosa intrisa di razzismo, «un sudicio negro, armiggero di Tafari, prende a calci nel sedere un contadino italiano; il contadino ha la camicia aperta e le maniche rimboccate per il sudato recente lavoro e tiene a mezzo manico una vanga sporca di terra; nello sfondo: molta luce, campi rigogliosi, un ciuffo di eucaliptus, una casa colonica tutta bianca, donne e bambini. Dallo sfondo devono trasparire gioia e salute». «Siamo certi – concludevano – che la cittadinanza non appena sarà al corrente della nostra proposta sottoscriverà con appassionata spontanea manifestazione la somma occorrente per la sostituzione del vecchio pannello»[64].

Sull'orlo di un'apparente deflagrazione, il dibattito sull'*Allegoria* si spegne invece ancor prima di accendersi. Se si esclude una sollecitazione del segretario Rodolfo Bonora a eliminare «dal dipinto della sala maggiore municipale ogni riminiscenza fascista»[65] delle pitture non si hanno notizie per oltre un anno. Accantonata in virtù delle necessità dell'ora, la questione Casarini torna soltanto nel maggio 1946 quando la Commissione comunale interna metteva al corrente il sindaco che «due rappresentanti operai» avevano fatto presente «la opportunità di cancellare dal dipinto in fondo alla sala la effigie di Mussolini, dipinto che dovrebbe ricordare ai posteri la fondazione di un impero». È certo «uno stridente contrasto – scrivevano i consiglieri – che accanto ai migliori Italiani che tutto diedero per la formazione dell'Italia spicchi la figura di colui che fu il protagonista delle maggiori sciagure della Patria. [...] O conviene forse per la storia di domani che resti la muta testimonianza di tanta rovina?»[66].

Nuovamente inevasa, la mozione rappresenta l'ultimo riferimento all'opera nell'immediato dopoguerra. Né sulla stampa né negli archivi si hanno notizie di coperture, interventi, spostamenti o restauri fino al 1952 quando un altro Battisti, Luigi, pittore coinvolto nell'allestimento del 1938, replicava a Nilo Piccoli di non poter «attendere alla pulitura del dipinto nel salone in Municipio» perché colpito da artrite a braccia e mani[67]. Contrariamente, quindi, alle oscillazioni del mausoleo, l'*Allegoria* attesta un'indifferenza e un disinteresse che si dipanano lungo gli anni Cinquanta. È nella sala, all'ombra del fascio littorio, che è accolto Luigi Einaudi durante la visita trentina del settembre 1953[68] ed è ancora nella sala che su grandi targhe di marmo sono ricordati, assieme allo stesso Einaudi, Cesare Battisti, i Reali d'Italia e Gigino Battisti. È nella sala, infine, che nella notte tra il 19 e il 20 agosto la città di Trento rende omaggio, prima della traslazione a Borgo Valsugana, alla salma di Alcide De Gasperi esposta di fronte al volto scolpito nella pietra di Mussolini, in una sala addobbata di fiori e tricolori[69] [Fig 5]. Un destino, quello dell'*Allegoria*, che tanto somiglia alle vicende di un altro lascito politico: la casa del fascio di Giovanni Lorenzi.

Spazi della politica e spazi dell'educazione

Progettata tra il 1938 e il 1940, ma ultimata nel dopoguerra su un terreno contestato ad Adolfo De Bertolini, e attualmente sede dell'Avvocatura distrettuale dello Stato, del Provveditorato per le opere pubbliche e dei Nas di Trento, la casa rappresenta l'ennesima sottrazione al volto asburgico del

[64] ACTn, busta 4.15, teca 212: *Lascito Alberto De Eccher: "Ricordo della Redenzione"*.
[65] Ibidem.
[66] ACTn, busta 4.15, teca 212. *Lascito Alberto De Eccher: "Ricordo della Redenzione"*. In calce alla documentazione un funzionario postillava: «Vi è stata una delibera di consiglio. Perché non ha avuto seguito?»
[67] ACTn, busta 4.15, teca 212. *Lascito Alberto De Eccher: "Ricordo della Redenzione"*.
[68] *Il solenne ricevimento nel palazzo del Comune*, "L'Adige", 23 settembre 1953.
[69] G. Giovannini, *L'addio deimontanari*, "La Stampa", 20 agosto 1954.

Fig. 5 - Camera ardente di Alcide De Gasperi a palazzo Thun, agosto 1954 [Fondazione Trentina Alcide De Gasperi].

capoluogo tridentino. Spazio amministrativo ma anche rituale in virtù della presenza al suo interno di un sacrario progettato da Lorenzi e Ettore Sottsass e arricchito dalle pitture di Bruno Colorio, la casa conserva ancora oggi gran parte dei simboli del regime. Dalla torre littoria ai fasci smussati su via Calepina, dal legionario di Eraldo Fozzer con vanga e moschetto alla Vittoria alata a ornare il palchetto per le adunate, l'edificio attraversa le devastazioni del luglio '43 senza amputazioni passando di mano dal Pnf all'occupante nazista e poi all'esercito alleato fino ad accogliere alla cessazione delle ostilità una mensa e alcune aule scolastiche [Fig. 6].

Di recente costruzione e ricco di vani abitabili, incasellato dal Demanio pubblico e gestito dall'Intendenza di finanza, l'edificio è alla Liberazione tra i più ambiti della città. Dal governo che spinge perché nella casa sia trasferita la prefettura al comune che si spende perché vi trovino spazio un istituto scolastico e il Provveditorato generale alle opere pubbliche, l'immobile è trattato come un bene da restituire alla comunità, tanto facilmente spogliato dalle sue origini politiche da essere proposto, già nel 1945, come sede di un albergo della gioventù, di un educatorio e di un doposcuola cittadino. Citando Osvaldo De Pol, commissario provinciale della Gioventù italiana, erede della Gil mussoliniana, l'«ex casa littoria» si sarebbe trasformata nella «casa del giovane bisognoso», opera «di pura ricostruzione morale»[70] che avrebbe

[70] APTn, *Ufficio provinciale della Gil*, busta 1.7.69, fasc. *Alberghi della Gioventù*.

Fig. 6 - La casa del fascio di Trento [Archivio fotografico provinciale, *fondo fratelli Pedrotti*, F_196295].

coinvolto istituzioni centrali e periferiche quali l'Associazione nazionale alberghi della gioventù, l'Ente provinciale per il turismo, la Società alpinisti tridentini, il Ministero delle finanze.

Pur arenatasi nel 1947, l'iniziativa racconta un'assenza di riferimenti politici che si registra non soltanto nella destinazione d'uso ma anche nei resoconti stilati dalle ditte impegnate nei restauri. Mentre il legionario e la Vittoria non sono neppure sfiorati, i lavori sul sacrario e sui simboli del ventennio sono trattati come semplici opere di muratura. È la Floriano Giannotti a dare notizia dei «rappezzi nel salone a sacrario» e della «demolizione della croce»[71] mentre sono ancora la Giannotti e la Luigi Bonvecchio a riferire dell'abbattimento delle cifre romane, «delle scuri in pietra» su via Calepina e della ripulitura di «facciata e parole nell'arengario»[72]. Mai soggetta a dibattito, la casa e i retaggi che tuttora conserva risulta quasi invisibile agli occhi dei passanti, monumentale porta d'accesso al centro storico e in dialogo con l'obelisco degasperiano inaugurato nel 1956, immune anche alla ridda di polemiche generate da un'altra opera di Fozzer eretta a pochi passi dal gigantesco legionario in bronzo: la fontana delle Naiadi rigettata dalla cittadinanza trentina perché offensiva della morale pubblica.

Se la riconversione di un lascito così esplicito può dunque avvenire con tanta disinvoltura non sorprende come lo stesso accada per gli spazi educativi. Ancor più degli spazi della politica, colonie, scuole, asili e case del balilla si attestano nel dopoguerra come problemi amministrativi, burocratici. Al contrario del Pnf, poi, la Gil sopravvive al conflitto professandosi legittima erede di un patrimonio articolato e di grande interesse per le amministrazioni locali, causando decine di ricorsi e contestazioni[73]. Battendo sulla natura sociale dell'ente e dimenticando il suo ruolo nella pedagogia mussoliniana, la rinnovata Gioventù italiana contratta affitti e vendite confrontandosi con privati, aziende e istituzioni delineando un'eccezionale continuità d'uso tra ventennio ed età repubblicana. Esemplare è il caso delle colonie montane.

Che si tratti di proprietà della Gil provinciale o di enti e associazioni fuori regione, le colonie trentine sono rimesse in funzione fin dal 1945. Accade a strutture monumentali come la colonia Pavese di Daiano, dedicata a Italo Balbo e di proprietà dell'Ente colonie climatiche di Pavia, o alla colonia di Lavarone eretta dal comune di Padova come accade per strutture diffuse come la colonia di Serrada di proprietà dell'Ente comunale di assistenza di Rovereto o per le colonie di Fai della Paganella e Rizzolaga di Piné affidata all'associazione Dono svizzero di Ernesta Bittanti dove è la stessa popolazione a chiedere la riattivazione dei soggiorni montani per ospitare gli sfollati e gli indigenti di Trento[74].

Più complesse, invece, sono le vicende delle case del balilla di Trento e Rovereto. Sventrato dai bombardamenti alleati, l'edificio progettato da Guido Segalla nei pressi della stazione tridentina è rivendicato dal Commissariato provinciale della Gioventù italiana e dal comune generando una lunga diatriba legale destinata a protrarsi fino ai primi anni Cinquanta. Risolta in favore della città, in virtù di una donazione di suolo mai formalizzata, la disputa si concluderà con una buonuscita alla Gioventù italiana di 418.000 lire e la cessione del terreno all'Automobile Club di Trento ai fini della costruzione di una stazione delle autocorriere «di massima importanza per il movimento turistico»[75].

Ancora sulla proprietà, e ancora senza alcun riferimento alle origini politiche dell'edificio, si gioca la partita roveretana sull'altra grande casa del balilla in regione, opera di Gino Colorio. Teatro di violenti scontri tra le truppe naziste e l'esercito italiano, saccheggiata nei giorni della Liberazione, la casa versa «in uno stato di conservazione deplorevole e di assoluto decadimento», bisognosa di riparazioni urgenti «in vista di una generale ripresa dell'assistenza alla gioventù, tanto necessaria in questo momento alla Nazione»[76].

---

[71] ASTn, *Ufficio del genio civile di Trento*, busta 858, fasc. *Lavori di sistemazione e completamento di parte della ex Casa Littoria a sede del Provveditorato Regionale alle Opere Pubbliche per la Regione Tridentina*.

[72] ASTn, *Ufficio del genio civile di Trento*, busta 858, fasc. *Provveditorato alle opere pubbliche*.

[73] APTn, *Ufficio provinciale della Gil*, busta 1.4.31, fasc. *"Leggi e disposizioni riguardanti la Gioventù italiana"*.

[74] APTn, *Ufficio provinciale della Gil*, busta 1.5.58, fasc. *Convegno di Milano 12-13-14-15-16 aprile 1946*.

[75] ACTn, *Consiglio comunale*, Cessione dell'immobile già Casa della GIL in via A. Pozzo all'Automobile Club - Trento ai fini della costruzione di una stazione delle autocorriere.

[76] ASTn, *Ufficio del genio civile*, busta 491, fasc. *Perizia generale dei lavori di ripristino della Casa ex Gil di Rovereto - Via Vannetti 1*.

Oggetto di occupazioni arbitrarie, non di rado organizzate con il tacito consenso del comune[77], l'immobile risulta al 1948 spartito tra 17 profughi giuliani, il Fronte della gioventù, gli Imi, l'ex Combattenti, la Cooperativa Reduci e tre classi di Aeromodellisti. Altri locali sono affittati alle ditte Canevari e Pisetti mentre la palestra è in concessione all'Unione Sportiva la Quercia[78].

Prima ancora che si concludano le dispute sulla proprietà, nuovamente a favore della città e nuovamente per la mancata formalizzazione di una donazione, la casa è amministrata come un bene cittadino evidenziando le ambiguità della cornice legislativa postbellica e le difficoltà degli attori locali di adattarsi alla sopravvivenza di un ente come la Gioventù italiana, privato di sponde politiche eppure perennemente alla ricerca di spazi di manovra. Come a Trento poi, anche a Rovereto nullo è il portato politico dell'opera tanto che tra le ipotesi di riconversione si registrano sia l'installazione, sostenuta da Alcide De Gasperi, di una prestigiosa scuola artigiana trentina[79] sia la richiesta avanzata da alcuni cittadini di fare della casa «un distinto ritrovo per la cittadinanza roveretana»[80].

Gli incompiuti

La continuità e la mancanza di spirito critico scandiscono anche la storia di alcuni incompiuti: progetti avviati nel corso del ventennio e conclusi soltanto nel dopoguerra. Esemplari sono le vicende del Palazzo dell'INA avviato da Adalberto Libera nel 1937 a corredo di piazza Venezia e inaugurato nell'aprile del 1950 o della Casa della madre e del bambino commissionata a Giovanni Lorenzi dall'Onmi nel 1942 e ultimata nel 1952. Esemplari, infine, sono le vicende di un'opera puramente celebrativa quale l'Acropoli alpina[81] [Fig. 7].

Avallato da Mussolini negli anni Quaranta come cornice scenografica del mausoleo battistiano, il progetto prevedeva l'erezione di un immenso spazio monumentale fatto di 17 torri da intitolare ai vari reggimenti alpini, un arengario, un sacrario e un vasto museo che raccontasse le imprese del corpo. Accantonata negli anni di guerra, la proposta torna nel dibattito cittadino per merito di Giuseppe Adami, presidente della Fondazione Acropoli Alpina e strenuo sostenitore di un'opera definita come «altamente morale»[82]. «Mai come ora», scriveva il generale, «dopo una guerra nella quale gli Alpini hanno con enormi e sanguinosi sacrifici ingrandito e reso più splendente il loro patrimonio di gloria», l'Acropoli si rendeva necessaria «come doveroso riconoscimento della Nazione verso un intero popolo, il popolo della montagna, che ha integrato attraverso duri sacrifici, lotte continue, dolori e miserie senza fine di intere generazioni, le virtù innate di una razza tenace, forte, laboriosa, guerriera che tutto ha dato senza mai nulla chiedere»[83].

Coinvolgendo finanziariamente il comune, la provincia e le più alte gerarchie militari, Adami dona nuova linfa vitale all'opera permettendo la ripresa dei lavori. Tra il 1948 e il 1949, decine di alpini sono impegnati nella riapertura della Verruca, stradone monumentale avviato nel 1943 e sormontato dal gigantesco motto scavato nella pietra «Per gli alpini non esiste l'impossibile». Secondariamente, le penne nere si concentrano su un altro spazio già previsto nel progetto iniziale, il piazzale di accesso al Doss nella zona di Piedicastello sorvegliato da cinque pilastri e altrettante aquile imperiali in porfido di Silvio Zaniboni

---

77 APTn, *Ufficio provinciale della Gil*, busta 1.4.36, fasc. *Collocamenti abusivi di affittanza nella casa ex GIL di Rovereto*.

78 APTn, *Ufficio provinciale della Gil*, busta 1.4.36, fasc. *"Casa ex Gioventù Italiana del Littorio Rovereto"*.

79 ASTn, *Ufficio del genio civile*, busta 49, fasc. *Perizia di completamento dei lavori di ripristino della Casa Ex G.I.L.*

80 APTn. *Ufficio provinciale della Gil*, busta 1.4.36, fasc. *Palestra. Convenzione?*

81 D. Leoni, *Cenni di storia di un'acropoli mai realizzata*, "Annali del Museo storico italiano della guerra", n. 3 (1994), pp. 105-109; G. Marzari, *Acropoli alpina*, in: *L'architetto del lago. Giancarlo Maroni e il Garda*, a cura di F. Irace, Milano 1994, pp. 85-94; A. Quercioli, *La monumentalizzazione del Doss Trento*, "Archivio Trentino", n. 2 (2011), pp. 143-165; R. Paoli, *«Per gli Alpini non esiste l'impossibile». L'acropoli alpina al Doss Trento: un sogno infranto*, "ArchAlp", n. 11 (2024).

82 ASTn, *Ufficio del genio civile*, busta 780, fasc. *Progetto per la costruzione della sede per il Museo degli Alpini sul Doss Trento nel Comune di Trento*.

83 ASTn, *Ufficio del genio civile*, busta 780, fasc. *Progetto per la costruzione della sede per il Museo degli Alpini sul Doss Trento nel Comune di Trento*.

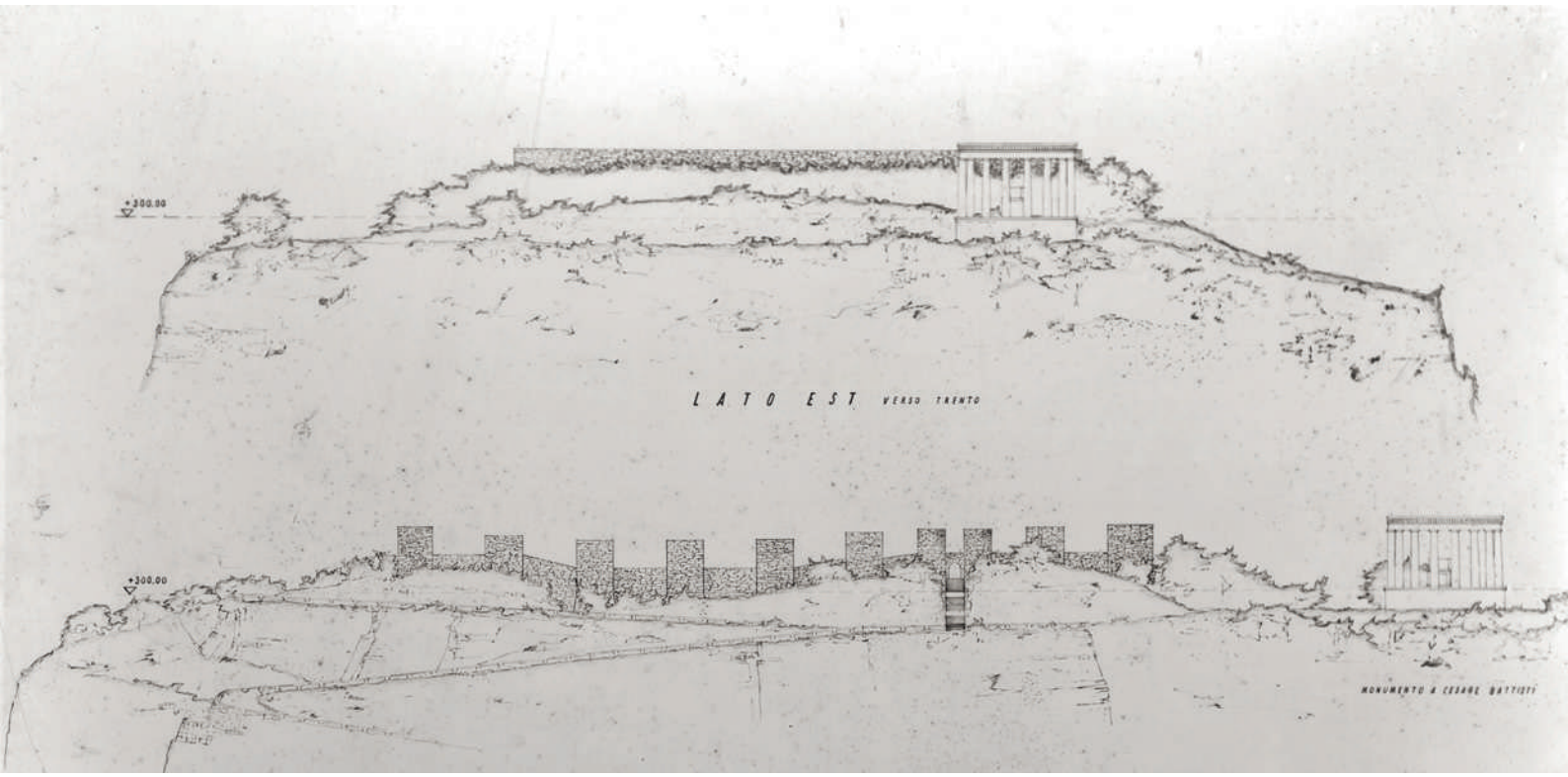


Fig. 7 - Progetto di Adalberto Libera dell'Acropoli alpina, sul Doss Trento [MITAG, Archivio storico, Piante e mappe, *Acropoli alpina del Doss Trento*, 4.1].

a celebrare le divisioni alpine Taurinense, Cuneese, Tridentina, Julia e Pusteria. Ridimensionato non per volontà politica ma per assenza di fondi, il progetto dovrà rinunciare alla sua natura monumentale virando negli anni Cinquanta, sulla sola sede museale. Inaugurato una prima volta nel 1958, in occasione dell'adunata nazionale degli alpini a Trento, e una seconda il 4 maggio 1964, su progetto dell'architetto milanese Giuseppe Serafini, il museo «esplora le gesta, le battaglie e gli uomini che hanno reso grande il Corpo degli Alpini»[84] accantonando qualsiasi riflessione critica, celebrando le imprese della Grande guerra a fianco delle guerre coloniali liberali e fasciste, culminando in un culto dei caduti che si rinnova nel sacrario affrescato da Paolo Caccia Dominioni a onorare le medaglie d'oro del corpo.

Incompiuto non nelle forme ma nel valore memoriale è invece un altro lascito monumentale del ventennio, l'Ossario di Casteldante. Pur ultimata tra le due guerre, l'opera corrobora alla fine del conflitto la sua natura sacrale e identitaria ospitando nell'estate del 1949 la traslazione delle salme di Fabio Filzi e Damiano Chiesa. Il 5 giugno, dopo due giorni e due notti di veglia, in un «tripudio di bandiere, di vessilli, di labari decorati [...] tra ali riverenti di popolo», e pur in assenza di Luigi Einaudi atteso in città ma fermato da una lombaggine[85], le salme dei due martiri ascendono a Castel Dante celebrando l'ennesima catarsi collettiva generata dal mito irredentista. All'Ossario una messa a suffragio è officiata dall'Arcivescovo di Trento Carlo De Ferrari mentre i discorsi ufficiali sono affidati a Ettore Viola e Tito Zaniboni. Attorno «occhi di combattenti» sembrano «rigarsi di pianto» mentre «dalle pietraie uniformi che si perdono lungo le pendici dello Zugna, pare venga un richiamo. Sono i morti che parlano. [...]

[84] www.museonazionalealpini.it/.

[85] Einaudi invierà un telegramma assicurando che avrebbe seguito «in ispirito le Salme dei purissimi Martiri Chiesa e Filzi mentre ascendono alla gloria di Casteldante». Cfr. *Ascese alla gloria di Casteldante le spoglie dei martiri Filzi e Chiesa*, "Corriere Tridentino", 7 giugno 1949.

Infittiscono i vessilli mentre le lampade votive fanno corona tutto attorno, accrescendo con la loro luce tremolante la solennità del momento»[86].

Come per il mausoleo battistiano, anche l'Ossario muta da simbolo bellico, richiamo alle armi a monito «che solo volendo fermamente il bene si può vincere la tentazione dell'odio; che la fede nel trionfo della fratellanza umana ha confortato gli ultimi istanti di tutti i Caduti ed è il seme che essi devono far germogliare»[87]. Ancora, come per l'altare sul Doss, anche l'Ossario assiste al tentativo di riallineare la storia dell'antifascismo trentino alla stagione irredentista affiancando ai due martiri roveretani i nomi «di Giannantonio Manci e di Angelo Bettini nei quali è simboleggiante il sacrificio di quanti si immolarono nella guerra di liberazione per restituire l'Italia agli ideali di libertà che avevano illuminato il martirio di Chiesa, di Battisti, di Filzi»[88].

Perdendo di vista l'origine, l'Ossario permette al suo interno una stratificazione memoriale che contempla non solo l'irredentismo ma anche i caduti delle guerre fasciste onorati da una targa voluta dall'Associazione nazionale combattenti e reduci nel 1950, offrendo una parificazione delle vittime che torna in un altro incompiuto riconsacrato in coda alle cerimonie del 5 giugno 1949, la Strada degli artiglieri. Salendo verso i luoghi della cattura di Damiano Chiesa, 102 lapidi ricordano le 234 medaglie d'oro del corpo passando dal Risorgimento ai conflitti coloniali di fine secolo, dalle trincee ai campi di battaglia spagnoli e africani, dalle guerre d'aggressione del fascismo alla Resistenza e ai caduti delle Fosse Ardeatine[89].

Riconosciuto per legge del 1967, assieme al monte Cengio e al monte Ortigara, come zona «monumentale», Castel Dante si eleva oggi, con la Campana dei Caduti e il Museo Storico Italiano della Guerra, tra i simboli di Rovereto città della Pace, «luoghi della conservazione della memoria e testimoni della tragedia della guerra, capaci di trasfigurare un messaggio di rovina e di distruzione in un messaggio di pace e di concordia»[90] mostrando ancora una volta la malleabilità del lascito materiale fascista, il suo poter essere «palinsesto»[91] prima che simbolo, difficile eredità o portato politico.

Conclusioni

Pur oggetto di nuovi dibattiti[92], la difficile eredità materiale del fascismo in Trentino non sembra avviarsi verso una stagione di riflessioni critiche o interventi di chiara volontà politica. Destinate a emergere nel dibattito pubblico a cadenza alternata, le tracce del ventennio sono state in larga parte ricomprese nel patrimonio architettonico e artistico trentino sfuggendo a questa logica solo a fronte di iniziative individuali, sterili polemiche, momenti di particolare tensione. Forse anche influenzato dalla vulgata di un fascismo debole, estraneo alla regione, fenomeno d'importazione[93], il Trentino ha lasciato che il retaggio fascista passasse per una riconversione poggiata su criteri meramente utilitaristici. Quando non ha prevalso il pragmatismo la scelta è invece ricaduta sull'adattamento, su una risemantizzazione selettiva che ha

---

86 Ibidem.

87 L. F., *Monito di una celebrazione*, "Corriere Tridentino", 5 giugno 1949.

88 *Accumunati i martiri dei campi di battaglia e della resistenza in un manifesto del comitato*, "Corriere Tridentino", 5 giugno 1949.

89 *La strada di Costa Violina merito dei nostri artiglieri*, "Corriere Tridentino", 4 giugno 1949

90 www.comune.rovereto.tn.it/Novita/Comunicati-stampa/Il-Sacrario-Militare-di-Castel-Dante-ritorna-alla-Citta-della-Pace-dopo-i-lavori-di-restauro-conservativo.

91 H. Malone, *Questioning the Idea of Difficult Heritage as Applied to the Architecture of Fascist Italy,* in: *A Difficult Heritage*, cit., pp. 47-63.

92 Mi riferisco alle recenti polemiche sulla cittadinanza onoraria a Mussolini e alle interrogazioni promosse nel dicembre 2025 dal consigliere Andrea Demarchi, già candidato sindaco di Trento per il Patt, a chiedere la rimozione della simbologia fascista dal sistema fognario tridentino e la «rivisitazione di alcuni affreschi nella sala consiliare di Palazzo Thun recanti simbologie-ritratti ricondubili all'oscuro periodo storico del "ventennio"». Cfr. P. Fornasari, *Trento, polemica sulla cittadinanza onoraria a Benito Mussolini: «Va revocata immediatamente». Pronta una mozione del Pd*, "Corriere del Trentino", 26 gennaio 2026.

93 Lettura rigettata da F. Rasera, *Dal regime provvisorio al regime fascista (1919-1937)*, in: *Storia del Trentino*, VI: *L'Età contemporanea*, a cura di A. Leonardi, P. Pombeni, Bologna 2005, pp. 75-130, ma fondante in altre opera seminali quali S. Benvenuti, *Il fascismo nella Venezia Tridentina 1919-1924*, Temi, Trento 1976; P. Piccoli, *Lo Stato totalitario (1927-1940)*, in: *Storia del Trentino contemporaneo*, cit., pp. 103 e ss.

permesso la trasformazione dei segni del regime in simboli repubblicani. Sciolti dalla loro origine, opere e edifici sono rientrate fin dall'immediato dopoguerra nel panorama urbano trentino accontentandosi delle epurazioni di luglio imponendo l'eredità materiale del ventennio non come questione politica ma come tema amministrativo, burocratico.

Tutt'altro che difficile, il caso trentino permette di apprezzare la varietà di attori coinvolti in una storia tuttora in corso ma anche la loro incoscienza nel gestire un patrimonio dalle evidenti matrici politiche. Suggerisce, inoltre, la necessità di problematizzare la categoria del *difficult heritage* prediligendo le specificità dei territori, il racconto locale. Se il 25 luglio 1943 rimane, anche in Trentino, una cesura simbolica significativa è pure vero che la logica dominante resta quella della continuità sia in termini di biografie sia in termini di destinazioni d'uso. Mentre i simboli sono rimossi i simulacri restano riempiendosi di nuovi contenuti, accodandosi alle stagioni politiche. Accade al mausoleo di Cesare Battisti traslato da monumento di regime a sacrario di volta in volta nazionale o alpino isolando il mito irredentista dalla sua strumentalizzazione fascista. Accade, ancora, all'Ossario di Castel Dante sopravvissuto al conflitto come omaggio ai caduti della Grande guerra e irrobustito di valori identitari e universali. Accade, infine, alle colonie montane e alle case del balilla conformate alla pedagogia repubblicana.

Nel mezzo il caso trentino non sfugge a quell'inerzia memoriale richiamata nelle pagine introduttive. Nei destini della casa del fascio di Trento o dell'*Allegoria della Redenzione* a delinearsi non è tanto la continuità quanto l'ingenuità, la passività istituzionale. Un immobilismo forse accettabile quando si discute di riconversioni funzionali ma che cozza con la violenza dei simboli coloniali presenti nella sala del consiglio comunale di Palazzo Thun e nel museo nazionale degli alpini, con l'equiparazione delle vittime messa in scena, senza alcun riferimento per i visitatori, nella Strada degli artiglieri, con la quieta accettazione di un patrimonio sopravvissuto per cause e casualità che meritano di essere tracciate nella loro interezza, di una storia che poteva svolgersi diversamente.

COSTANTINO DI SANTE

GIUSTIZIA E MEMORIA. IL DESTINO DI CARNEFICI E VITTIME DEL *POLIZEILICHES DURCHGANGSLAGER BOZEN*. FONTI INEDITE, PROCESSI E COSTRUZIONE PUBBLICA DEL PASSATO (1944-2019)

Introduzione

Il *Polizeiliches Durchgangslager Bozen* (Bolzano-Gries) fu, tra il maggio 1944 e la fine di aprile 1945 (con liberazione del sito il 3 maggio 1945), un dispositivo di polizia nazista con tre funzioni principali. La prima fu l'internamento e la repressione politica *nell'Operationszone Alpenvorland* (OZAV). La seconda fu il transito verso i *Konzentrationslager* del *Reich* e verso altri luoghi di detenzione. La terza fu lo sfruttamento della forza-lavoro mediante comandi di lavoro interni ed esterni.

Questo saggio ricostruisce tali funzioni e le mette in relazione con il destino postbellico dei carnefici e delle vittime, concentrandosi sul nesso tra giustizia e memoria: cioè tra le procedure che cercano di accertare e sanzionare i crimini e le pratiche sociali che li ricordano, li interpretano o li rimuovono[1]. Per "giustizia postbellica" si intende qui un insieme di risposte istituzionali.

Comprende indagini (raccolta di prove e identificazione dei responsabili), processi (definizione delle imputazioni e decisione giudiziaria), esecuzione delle pene (o loro neutralizzazione mediante amnistie, condoni, estradizioni negate), nonché archiviazioni e riaperture che ridefiniscono retrospettivamente ciò che è giudicabile. Per "memoria" si intende l'insieme di narrazioni, pratiche commemorative e usi pubblici del passato. Vi rientrano associazioni di ex deportati, monumenti, pubblicazioni e processi "simbolici", che selezionano eventi e soggetti e li collocano in cornici politiche locali e nazionali.

La ricerca sul *Lager* di Bolzano è stata a lungo discontinua. Una prima fase (1945-anni Cinquanta) ha prodotto testimonianze e pubblicazioni di urgenza, come il volume "Perché", che intreccia memoria resistenziale e accusa politica. Una seconda fase, più tarda, ha visto emergere studi locali e iniziative civiche, tra cui la collana dei "Quaderni della memoria" del Circolo culturale ANPI di Bolzano, inaugurata nel 1999. Essa fu condizionata dalle tensioni politiche dell'Alto Adige e dalla dispersione delle fonti.

Solo a partire dagli anni Novanta e, soprattutto, dopo il processo a Michael Seifert (2000-2002) la documentazione giudiziaria e archivistica viene riattivata in modo sistematico[2]. In questo quadro, un contributo decisivo deriva dall'impiego di fonti fino a tempi recenti poco utilizzate: fascicoli dell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (USSME/AUSSME, Roma), che conservano rapporti e allegati sulle indagini del 1945, e circa 500 pagine di atti investigativi e interrogatori della *War Crimes Branch* presso il *National Archives and Records Administration* (NARA).

---

[1] Cfr. C. Di Sante, *Der Alltag der Wärter. Verbrechen, Gräueltaten und Vergnügungen des Wachpersonals im Durchgangslager Bozen*, Edition Raetia, Bozen 2024 (trad. ted. di M. Oberhuber, con aggiornamenti, di Id., *Criminali del campo di concentramento di Bolzano. Deposizioni, disegni, foto e documenti inediti*, Raetia-ANED, Bolzano 2019), pp. 27-46; M. Zanette, *L'Alto Adige di Hitler. Collaborazione e resistenza durante l'occupazione nazista dell'Alto Adige 1943-1945*, tesi di laurea, Università di Trento, a.a. 2010/2011, pp. 53-60.

[2] ANPI - Sezione di Bolzano, *Perché*, Edizione Bolzano, Bolzano 1946, pp. 5-12; *Anche a volerlo raccontare è impossibile. Scritti e testimonianze sul Lager di Bolzano (Pol.-Durchgangslager-Bozen)*, a cura di G. Mezzalira e C. Villani, Quaderni della memoria 1/99, Circolo Culturale ANPI di Bolzano, Bolzano 1999, pp. 3-4/69 (edizione online PDF allegata: "Presentazione della collana" e "Tra storia e memoria"); *"Mischa", l'aguzzino del Lager di Bolzano. Dalle carte del processo a Michael Seifert*, a cura di G. Mezzalira e C. Romeo, Quaderni della memoria 2/02, Circolo culturale ANPI, Bolzano 2002, pp. 7-11.

Il valore di tali materiali è duplice: consentono di ricostruire biografie e reti del personale del campo e, al tempo stesso, di osservare come la giustizia tentò di tradurre la violenza in prova (certificati, fotografie, testimonianze), aprendo un percorso che, pur con esiti irregolari, alimentò la memoria storica[3]. Il saggio procede in tre passaggi.

Quadro teorico e storiografico

Il nesso tra giustizia e memoria può essere trattato in termini operativi come relazione fra tre piani. Il primo è quello normativo, cioè l'insieme di categorie giuridiche disponibili per qualificare i fatti e attribuire responsabilità. Il secondo è quello istituzionale, che riguarda la capacità effettiva degli apparati investigativi e giudiziari di raccogliere prove, cooperare tra ordinamenti, eseguire pene e mantenere aperti i fascicoli nel tempo. Il terzo è quello pubblico, dove la conoscenza del passato si forma attraverso media, associazioni, rituali commemorativi e conflitti politici locali.

In questo terzo piano, la memoria non è la semplice "eco" della giustizia. È un regime di selezione, in cui ciò che è stato giudicato può essere dimenticato e ciò che non è stato giudicato può diventare centrale.

Due ipotesi guidano l'analisi. La prima è che l'impunità, nella storia postbellica italiana e tedesca, non si produca solo per assenza di processi, ma anche per la combinazione tra riduzioni di pena, rifiuti di estradizione e ridefinizioni retroattive di ciò che è "politicamente processabile". La seconda è che, in contesti di confine come l'Alto Adige, la memoria del crimine sia strutturalmente esposta a una competizione tra cornici interpretative. La presenza di narrazioni confliggenti sulla guerra e sull'occupazione rende più probabile la rimozione di un luogo che, come il *Lager* di Bolzano, mette in crisi identità collettive diverse.

Da qui una scelta metodologica. Il saggio non assume la documentazione giudiziaria come "verità finale", ma la tratta come una fonte tra le altre, con un vantaggio specifico. La procedura giudiziaria produce descrizioni controllate dai vincoli della prova e del contraddittorio. Al tempo stesso, seleziona episodi e attori, privilegiando ciò che è imputabile e dimostrabile. L'analisi incrocia quindi fascicoli investigativi, sentenze, memorialistica e iniziative commemorative, distinguendo tra: fatti, forme di prova, e cornici di interpretazione.

Questa distinzione consente di evitare due rischi simmetrici, la moralizzazione del passato che sostituisce l'analisi e la neutralizzazione burocratica del crimine che ne dissolve la specificità.

Prima descrive il campo come istituzione: genesi, funzioni, organizzazione spaziale e catena di comando. Poi analizza la violenza e le forme di resistenza, con attenzione alle pratiche di repressione mascherate da decessi naturali o suicidi. Infine, esamina la giustizia postbellica, tribunali alleati, Corti straordinarie italiane, amnistie, e la costruzione della memoria, mostrando come processi, archivi e commemorazioni abbiano prodotto "verità" parziali ma cumulabili.

Dall'occupazione all'istituzione del campo: OZAV, polizia e logistica (1943-1944)

Il *Lager* di Bolzano va collocato nella ristrutturazione nazista del Nord Italia dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943. La costituzione dell'*OZAV* sottrae di fatto tre province alla sovranità italiana e ne affida la gestione a un'amministrazione civile e di polizia del Reich. In questo quadro la sicurezza (*Sicherheitspolizei* e *SD*) assume un ruolo centrale: mantenere la "calma" sul territorio, combattere i partigiani e garantire che la produzione industriale destinata al *Reich* continui senza interruzioni[4]. La funzione economica dell'occupazione non è un elemento laterale.

---

[3] ANPI - Sezione di Bolzano, *Perché*, cit., pp. 10-12; National Archives and Records Administration (d'ora in poi NARA), College Park (MD), "War crimes. Bolzano", Box 2059, folder 1; indicazioni in Di Sante, *Der Alltag der Wärter*, cit., p. 4.

[4] Cfr. Zanette, *L'Alto Adige di Hitler*, cit., pp. 11-18; S. Berger, *Il BdS, l'ufficio IV B4 e la persecuzione degli ebrei*, in *I signori del terrore.*

Nel lessico del BdS (*Befehlshaber der Sicherheitspolizei und des SD*) e del KdS, (*Kommandeur der Sicherheitspolizei und des SD*) "sicurezza" significa anche governare la forza-lavoro: contrastare renitenze, sabotaggi, assenteismo, e alimentare con manodopera coatta la zona industriale bolzanina e i cantieri collegati alle infrastrutture militari. È in questo intreccio tra economia di guerra e repressione che matura l'esigenza di un campo capace di detenere, disciplinare e smistare persone[5]. L'istituzione del campo nel maggio 1944 come *Arbeitserziehungslager* (AEL) risponde inizialmente a una logica disciplinare: riportare con la violenza nella "norma" lavorativa chi è giudicato indocile o deve essere "rieducato".

Nella prassi italiana, però, l'AEL si espande rapidamente: la categoria di "indisciplina" ingloba opposizione politica, renitenza alla leva, sostegno ai partigiani, oltre a marginalità sociali. Il campo diventa così un contenitore elastico, dove la definizione di chi deve essere internato è decisa dalle autorità di sicurezza, non da un controllo giurisdizionale.

Le memorie dei primi internati confermano questa genesi: Tullio Bettiol, entrato nel luglio 1944, descrive un «campo di punizione e rieducazione SS» ancora in costruzione, popolato da uomini rasati e vestiti da "galeotti" impiegati nel trasporto di legname e materiali sotto scorta armata[6]. Nell'estate 1944 il campo assume pienamente la funzione di transito. Il trasferimento della funzione di raccolta da Fossoli a Bolzano, motivato da ragioni militari e di sicurezza (azione partigiana, avvicinamento del fronte), fa della struttura di Gries un nodo logistico verso il Brennero.

Bolzano diventa un "collo di bottiglia" dove convergono detenuti da molte aree del Nord e Centro Italia, prima di essere inviati verso Dachau, Mauthausen, Flossenbürg, Ravensbrück e altri campi del Reich[7]. Questa trasformazione produce un cambio organizzativo: da un campo di disciplina del lavoro a un *Polizei- und Durchgangslager* con un apparato amministrativo capace di registrare, classificare e trasferire. La registrazione avviene mediante matricole; la tesi di Zanette, basata sui numeri assegnati, registra almeno 8.136 internati, pur segnalando che la mobilità e le lacune archivistiche rendono plausibili stime più alte[8].

La dimensione logistica è inseparabile dalla geografia politica della provincia. La presenza di personale locale (SOD/*Südtiroler Ordnungsdienst*, polizia) e la prossimità con la frontiera del *Reich* favoriscono sia il controllo sia, nel dopoguerra, le possibilità di fuga per alcuni responsabili. Questa compenetrazione tra istituzione e territorio è un elemento decisivo per comprendere la diversa sorte postbellica di carnefici e vittime[9].

Spazio, categorie e gerarchie interne: organizzare l'internamento

Il campo di Bolzano è strutturato come microcittà coatta: recinzioni, baracche/blocchi, spazi di servizio (cucina, magazzini), luoghi di punizione e un'infermeria. La divisione in blocchi non è solo logistica: è una tecnica di governo. Secondo una ricostruzione basata su testimonianze e fonti coeve, il campo comprende otto blocchi (A-H): A per internati politici, B per "comuni", C per ebrei, D ed E per "pericolosi" (celle), F per donne (dal dicembre 1944), G per isolamento e cucina, H per infermeria.

Nel diario di Berto Perotti, riferito ai primi mesi del 1945, il sovraffollamento è quantificato: 314

Polizia nazista e persecuzione antiebraica (Verona, 1943-1945), a cura di S. Berger, Cierre edizioni - Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Verona 2016 pp. 90-92.

5 C. Villani, *Va una folla di schiavi. Lager di Bolzano e lavoro coatto (1944-1945)*, *"Geschichte und Region/Storia e regione"*, XIV, n. 2 (2005), pp. 116-121.

6 Ivi, pp. 116-118; G. Mezzalira e C. Villani, a cura di, *Anche a volerlo raccontare è impossibile*, cit., pp. 39-40/69 (testimonianza scritta dell'ing. T. Bettiol, Belluno, 24 marzo 1995).

7 Di Sante, Der Alltag der Wärter, cit., pp. 32-38; Zanette, L'Alto Adige di Hitler, cit., pp. 70-83.

8 Cfr. D. Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel Lager di Bolzano. Una tragedia italiana in 7.982 storie individuali*, 2a ed., Fondazione Memoria della Deportazione/Mimesis, Milano 2005, p. 31.

9 Di Sante, *Der Alltag der Wärter*, cit., pp. 87-89, 201-202.

uomini in un blocco con capienza 140, con persone costrette a dormire a terra[10]. Questa architettura classificatoria produce categorie operative che non coincidono con categorie giuridiche. "Politico", "comune", "ebreo", "pericoloso" sono etichette amministrative che determinano accesso a cibo, lavoro, contatti, possibilità di sopravvivenza. La categoria "pericoloso" è la più densa di violenza: il blocco delle celle diventa il luogo dell'interrogatorio e del terrore, spesso collegato direttamente alle esigenze della Gestapo[11].

La vita interna è governata anche attraverso una gerarchia tra prigionieri. Il comando nomina *Lagerälteste* (anziano del campo), capiblocco e capisquadra di lavoro. Nei primi mesi (maggio-agosto 1944) la funzione di *Lagerälteste* è spesso affidata a detenuti "comuni", in particolare criminali, secondo un modello già sperimentato nei *Konzentrationslager* (KL); successivamente il ruolo passa più frequentemente a internati politici, anche per la crescita numerica e l'organizzazione clandestina di questi ultimi. La gerarchia interna è un meccanismo di controllo: permette di delegare disciplina e sorveglianza e di creare conflitti tra gruppi di prigionieri[12].

La figura del "capo campo" (ad esempio Albino Cologna) rappresenta il punto di contatto tra SS e gestione quotidiana dei prigionieri: distribuzione di lavoro, selezione dei privilegi, applicazione di punizioni, mediazione tra ufficio e baracche. Questa posizione è cruciale anche per la storia della giustizia: nel dopoguerra è più facile perseguire figure intermedie, spesso italiane o residenti locali, che non i vertici tedeschi, protetti da giurisdizioni e reti di fuga[13]. Le gerarchie interne producono anche ambiguità morali, che alimentano conflitti memoriali tra sopravvissuti.

Un esempio è il caso di Armando Maltagliati, indicato in alcune testimonianze come *Lagerälteste* e sospettato di collaborazione con le SS; la stessa documentazione ricorda però che il CLN locale spende somme ingenti per ottenere la liberazione di detenuti attraverso intermediazioni. Questi episodi mostrano che la "zona grigia" del campo non è una categoria psicologica, ma una struttura di vincoli e scelte sotto coercizione[14]. Infine, la struttura del campo include aree formalmente esterne al regime di registrazione del *Durchgangslager*.

Testimonianze di detenute come Isabella Selvi ricordano che alcuni prigionieri politici passavano per le celle della Gestapo in via Dante e per celle nel campo stesso, senza risultare nei registri del campo: una prassi che complica la ricostruzione quantitativa e testimonia l'autonomia operativa del KdS nel gestire detenuti "speciali"[15].

Catena di comando e profili dei responsabili: dal KdS al personale di custodia

Il *Durchgangslager* di Bolzano è parte della burocrazia della sicurezza del Reich. La direzione politica e operativa dipende dal *Kommandeur der Sicherheitspolizei und des SD (KdS)* di Bolzano, subordinato al *Befehlshaber der Sicherheitspolizei und des SD (BdS)* di Verona. Questa catena implica che il campo non è un'iniziativa periferica: è una componente del sistema RSHA (*Reichssicherheitshauptamt*) connessa alla repressione antipartigiana e alla persecuzione razziale nel Nord Italia[16]. Nel 1944-1945 il KdS è guidato da Rudolf Thyrolf.

La ricostruzione della rete di relazioni interne al comando, basata su interrogatori e materiale d'indagine, evidenzia la presenza di funzionari legati alla gestione della sicurezza nell'OZAV (ad esempio Karl Brunner). Il nodo bolzanino va dunque letto come punto di passaggio di carriere e competenze della

---

10 Zanette, *L'Alto Adige di Hitler*, cit., pp. 56-59; Mezzalira e Villani, a cura di, *Anche a volerlo raccontare è impossibile*, cit., p. 18/69 (diario di Berto Perotti: sovraffollamento e disciplina).

11 Mezzalira e Romeo, "Mischa", l'aguzzino del Lager di Bolzano, cit., pp. 21-22.

12 Di Sante, *Der Alltag der Wärter*, cit., pp. 70-73.

13 Cfr. Ivi, pp. 44-46; "Sintesi processi Corte Straordinaria di Assise di Bolzano" (documento di lavoro, s.l., s.d.), sez. "Albino Cologna".

14 Zanette, *L'Alto Adige di Hitler*, cit., pp. 58-60.

15 Di Sante, *Der Alltag der Wärter*, cit., pp. 136-137; Mezzalira e Romeo, *"Mischa", l'aguzzino del Lager di Bolzano*, cit., pp. 21-22.

16 Berger, *Il BdS, l'ufficio IV B4 e la persecuzione degli ebrei*, cit., pp. 90-92.

repressione nazista in Italia[17]. A livello del campo, il comandante dal 5 agosto 1944 è Karl Friedrich Titho, nato a Halle nel 1909, nelle SS dal 1932. Il suo ruolo non è puramente amministrativo: gli interrogatori del 1945 e le testimonianze indicano che la direzione del campo includeva il controllo della disciplina e del blocco delle celle, cioè del reparto in cui percosse e torture erano più frequenti. Dopo la guerra Titho tenta una strategia difensiva basata su una riduzione di competenza («non ero responsabile delle celle»), ma la stessa necessità di delimitare la responsabilità mostra quanto il comando fosse già percepito come parte del crimine[18].

Il vicecomandante Hans Haage, *SS-Untersturmführer*, rappresenta un profilo tipico dei quadri intermedi: formazione nel sistema di sicurezza, partecipazione a pratiche di persecuzione e sterminio, e trasferimento in un contesto, l'Italia settentrionale, dove la violenza assume forme in parte diverse (contro partigiani, civili, deportati) ma mantiene logiche analoghe. Le fonti lo descrivono come figura operativa e presente, implicata nelle punizioni. Nel dopoguerra la sua capacità di fuga e il rifiuto dell'estradizione italiana (1954) illustrano un limite strutturale della giustizia nazionale[19].

Una specificità del campo bolzanino è la presenza di un corpo di custodia eterogeneo: SS tedeschi, ausiliari, guardie ucraine (*Wachmänner*) trasferite da altri campi, e personale locale, spesso associato al SOD. Le testimonianze distinguono spesso la brutalità dei *Wachmänner* ucraini e il ruolo di alcuni sudtirolesi, percepiti come "traditori" dagli internati italiani. Questa eterogeneità produce una pluralità di percorsi postbellici: chi appartiene a un apparato statale (polizia locale) può reinserirsi più facilmente; chi è straniero (come Seifert) può scomparire in reti migratorie[20].

Accanto ai vertici, l'amministrazione e il personale femminile svolgono funzioni cruciali. Renata Longo, responsabile della censura della posta, e Paula Plattner, addetta all'ufficio amministrativo, gestiscono flussi informativi e privilegi. Le fonti mostrano anche la socialità del comando: feste, gite, ritrovi in abitazioni private a Gries, in cui Longo e Plattner compaiono come parte della cerchia di Haage e di altri ufficiali. Queste pratiche non sono "marginali": sono la trama relazionale che rende stabile un potere violento[21].

Il caso di Hildegard Martha Luisa Lächert (detta "Tigerin") permette di osservare la circolazione del personale tra Lager e il trasferimento di competenze coercitive in Italia. Formata come *Lageraufseherin*, aveva prestato servizio in vari campi del sistema concentrazionario (Ravensbrück, nel complesso di Auschwitz, a Majdanek e a Płaszów) prima di essere assegnata a Bolzano, verso la fine di gennaio 1945, per la sorveglianza del reparto femminile e con accesso al Blocco celle. Le testimonianze la ricordano per violenze sistematiche contro le internate, incluse donne ebree. Nel dopoguerra, dopo arresto e consegna alle autorità polacche, fu coinvolta in procedimenti per crimini commessi nei *Lager* in Polonia. Nel 1981 il tribunale di Düsseldorf la condannò a dodici anni. La ricostruzione segnala inoltre rapporti di collaborazione con la CIA e con il *Bundesnachrichtendienst* (BND) e la riemersione del suo nome nelle indagini della Procura militare di Verona (1996-1997)[22].

Infine, il materiale satirico prodotto dal personale di custodia, come una *Bierzeitung* rinvenuta nel dopoguerra, documenta un elemento spesso trascurato: la costruzione di una comunità di carnefici. Il *Lager* non è solo macchina disciplinare. È anche un ambiente sociale in cui il potere genera appartenenza, normalizzando l'eccezione giuridica e la violenza quotidiana[23].

---

[17] Di Sante, *Der Alltag der Wärter*, cit., pp. 142-146.
[18] Ivi, pp. 175-177, 192-193.
[19] Ivi, pp. 44-45, 141-142, 201-202.
[20] Ivi, pp. 153-154, 88-89, 193-196.
[21] Ivi, pp. 200-201.
[22] Ivi, pp. 195-199.
[23] Ivi, pp. 229-233.

Il *Lager* di Bolzano è un'istituzione "totale" nel senso storico concreto: controlla tempo, spazio e corpo degli internati. La disciplina quotidiana è scandita da appelli, perquisizioni, percosse e punizioni collettive. Il diario di Berto Perotti registra anche punizioni esemplari, come l'esposizione dei presunti ladri al pubblico ludibrio con un cartello infamante. Un internato giunto ferito nel dicembre 1944 ricorda l'ispezione di una guardia SS che ordina «*Lass mich schauen!*» (trad. dell'A.: «fammi vedere»), prima di farlo trascinare attraverso il campo verso le celle. Una testimonianza successiva, acquisita negli atti del processo Seifert, descrive l'arrivo notturno al campo, i fari, il taglio dei capelli, la registrazione e la chiusura nei blocchi: una ritualità di spoliazione che trasforma l'internato in numero e in oggetto di gestione[24]. La violenza è particolarmente intensa nel blocco delle celle. Il racconto di Poggi indica celle senza luce, finestre sempre chiuse, divieto di uscire e degradazione igienica estrema (uso della stessa gavetta per mangiare e urinare).

La fonte aggiunge un elemento decisivo per il tema "destino di carnefici e vittime": Albino Cologna, ex alpino e capo delle celle, viene descritto come cinico e violento, e come autore di abusi sessuali sulle detenute più giovani, "allettate con dolciumi" e costrette alle sue voglie. Queste descrizioni non sono semplici memorie: nel processo Seifert sono utilizzate per ricostruire un contesto di sevizie e crudeltà[25]. Le donne internate subiscono un doppio regime di violenza: come prigioniere politiche e come corpi sessualizzati e vulnerabili. Il blocco femminile viene istituito nel dicembre 1944 e ospita donne e bambini.

Le testimonianze raccolte in "Perché" insistono sulle frustate, sulla rasatura, sulle celle punitive e sull'ubriachezza delle sorveglianti tedesche; la descrizione del "Blocco celle (*Zum Teufel*)" ricorda quattordici assassinii nelle celle, percepiti "urlo per urlo" dalle detenute isolate[26]. La violenza letale assume spesso la forma dell'occultamento. Nel giugno 1945 un rapporto investigativo elenca 19 morti nel campo e definisce 8 casi "sospetti", sottolineando l'incongruenza tra certificati e testimonianze.

Il medico del campo, Karl Friedrich Pittschieler, dichiara che spesso non era in grado di determinare la vera causa del decesso e che, per ragioni burocratiche (sepoltura), era costretto a indicare cause naturali. Questo dispositivo amministrativo spiega perché molte uccisioni appaiano nei registri come "collasso", "polmonite" o "suicidio"[27]. Tra gli omicidi mascherati, quello di Manlio Longon (31 dicembre 1944) è diventato emblematico. Le ricostruzioni ricordano un'uccisione travestita da suicidio mediante impiccagione: un caso in cui il certificato non è semplice documento, ma parte del crimine.

Nel campo, l'omicidio di figure simboliche della resistenza ha anche una funzione politica: dimostrare che l'istituzione può colpire nel modo più arbitrario e che nessuna rete esterna è in grado di proteggere[28]. Parallelamente, il *Lager* alimenta un sistema di lavoro coatto che collega disciplina e produzione. All'interno del campo operano officine (falegnameria, sartoria, tipografia, officina meccanica), ma il nodo centrale è l'impiego esterno nella zona industriale di Bolzano e in cantieri militari.

Le imprese pagano all'amministrazione del campo un compenso giornaliero per ogni internato impiegato (una testimonianza ricorda 60 lire al giorno), mentre ai prigionieri vengono corrisposte somme minime o nulla, spesso in forme non monetarie. La coercizione diventa così una forma di intermediazione

---

[24] Mezzalira e Villani, a cura di, *Anche a volerlo raccontare è impossibile*, cit., p. 17/69 (diario di Berto Perotti: punizione dei ladri con «cartello infamante»); Mezzalira e Villani, a cura di, *Anche a volerlo raccontare è impossibile*, cit., pp. 47-69 (Quintino Corradini, "Lass mich schauen": «Lass mich schauen!» [trad. "fammi vedere"]); Tribunale Militare di Verona, Sentenza nel procedimento a carico di Michael Seifert (24 novembre 2000) e atti connessi (2000-2002) testo in https://deportati.it/sentenza_seifert-pdf/, pp. 12-13 (testimonianza di Alfredo Poggi).

[25] Tribunale Militare di Verona, Sentenza nel procedimento a carico di Michael Seifert (24 novembre 2000) e atti connessi (2000-2002), cit., pp. 13-14 (testimonianza di Alfredo Poggi); "SINTESI PROCESSI CORTE STRAORDINARIA DI ASSISE DI BOLZANO" (documento di lavoro, s.l., s.d.), sez. "Albino Cologna".

[26] ANPI - Sezione di Bolzano, *Perché*, cit., pp. 72-75; Zanette, *L'Alto Adige di Hitler*, cit., pp. 56-59.

[27] Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma (d'ora in poi AUSSME), *fondo SIM*, 11a divisione, Sezione Calderini, b. 91, fasc. B, rapporto Artur Schoster, "*Bedenkliche Todesfälle im Konzentrationslager in Bozen*", 6 giugno 1945.

[28] Di Sante, *Der Alltag der Wärter*, cit., pp. 78-90; ANPI - Sezione di Bolzano, *Perché*, cit., pp. 41-47.

economica: lo Stato di polizia "affitta" corpi a imprese e cantieri[29]. Il sistema include *Außenlager/Satellitenlager* e comandi speciali. Tra i più noti vi sono i sottocampi di Merano (in particolare a Untermais), Sarentino e Vipiteno, oltre a comandi in val Senales.

Le fonti segnalano che, nel Meranese, oltre al lavoro coatto, alcune strutture furono usate anche come deposito di beni sottratti a ebrei e perseguitati: un intreccio tra sfruttamento del lavoro e saccheggio, tipico dell'economia di guerra nazista[30]. Il campo è anche un nodo di deportazione.

Secondo una sintesi basata su fonti coeve, tra il 5 agosto 1944 e il 22 marzo 1945 partono sedici trasporti di deportazione; 3.802 internati vengono trasferiti verso i KL del *Reich* (Mauthausen, Flossenbürg, Dachau, Ravensbrück), mentre la popolazione complessiva passata dal campo viene stimata in circa 9.500, con una cifra più alta (fino a 13.000) ricordata da Titho includendo anche il periodo di Fossoli. Questi numeri indicano un doppio profilo: il campo è insieme luogo di detenzione "locale" e snodo transnazionale della deportazione[31].

Infine, episodi di violenza esemplare, come le esecuzioni del 12 settembre 1944, segnano la funzione politica del *Lager* nella lotta antipartigiana. L'omicidio pubblico o semi-pubblico, associato alla detenzione, costruisce un messaggio: la sicurezza nazista dispone del diritto di vita e di morte, e la violenza non è un incidente ma un linguaggio di governo[32].

Resistenza, "zona grigia" e comunicazione clandestina: sopravvivere e testimoniare

Nonostante il regime di terrore, nel *Lager* si sviluppano forme di resistenza. Esse non sono sempre eroiche né sempre univoche: spesso assumono la forma minima del sostegno reciproco, dell'organizzazione di un pacco, dell'occultamento di un nome, della trasmissione di un'informazione. La presenza di gerarchie interne (capiblocco, capisquadra) crea una "zona grigia" di scelte ambivalenti: alcuni prigionieri collaborano per sopravvivere o per ottenere privilegi; altri usano posizioni interne per aiutare e per organizzare la clandestinità[33]. Una struttura clandestina interna (O.I.) è attestata da protocolli conservati presso l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME), redatti tra febbraio e maggio 1945. Questi documenti delineano un'organizzazione che si attribuisce compiti amministrativi e politici: regolare i rapporti tra detenuti, selezionare i lavoratori "fissi", gestire contatti con l'esterno, preparare evasioni. Tra le iniziative concretamente praticate rientra il tentativo di evasione tramite un tunnel scavato dal blocco E nel dicembre 1944, progettato per la notte di Natale e scoperto il 23 dicembre, cui seguono punizioni collettive e la deportazione di gran parte dei detenuti del blocco.

La dimensione amministrativa della resistenza è decisiva: in un campo fondato su matricole e permessi, controllare un ufficio o una squadra di lavoro significa controllare flussi[34]. Le reti esterne, CLN, famiglie, parrocchie, gruppi clandestini, operano come infrastruttura di sopravvivenza e come canale di uscita di prove. Un elemento significativo è la gestione di fondi per liberare detenuti: la tesi di Zanette ricorda somme ingenti (fino a 280.000 lire) impiegate dal CLN per ottenere rilasci o alleggerimenti, in un contesto di corruzione e di mercati neri gestiti da SS e intermediari.

Queste pratiche mostrano che la resistenza non è solo scontro armato: è anche economia politica dell'emergenza[35]. Accanto alla resistenza "materiale" esiste una resistenza della comunicazione. Il caso

---

[29] Villani, *Va una folla di schiavi*, cit., pp. 116-118.
[30] Di Sante, Der Alltag der Wärter, cit., pp. 53-55; Villani, *Va una folla di schiavi*, cit., pp. 118-121.
[31] Zanette, *L'Alto Adige di Hitler*, cit., pp. 70-83; Di Sante, *Der Alltag der Wärter*, cit., p. 48.
[32] Cfr. C. Giacomozzi, *Ein Massaker in Bozen, Hefte zur Bozner Stadtgeschichte 23*, Stadt Bozen, Stadtarchiv, Bozen 2011, pp. 36-63.
[33] Cfr. Di Sante, *Der Alltag der Wärter*, cit., pp. 70-73, 87-89; Zanette, *L'Alto Adige di Hitler*, cit., pp. 58-60.
[34] AUSSME, *Protokolle der Lagerorganisation*, febbraio-maggio 1945; Mezzalira e Villani, a cura di, *Anche a volerlo raccontare è impossibile*, cit., pp. 65-69 ("Ricordiamo bene quel tunnel verso la libertà" e testimonianze collegate).
[35] Di Sante, *Der Alltag der Wärter*, cit., pp. 87-89.

più noto è un servizio giornalistico scritto clandestinamente all'interno del *Lager* e fatto uscire verso l'esterno: pubblicato su un quotidiano socialista, ripreso da una testata svizzera e persino trasmesso via radio (ascoltato anche dalle SS ausiliarie), costituisce uno dei rarissimi esempi di informazione quasi in tempo reale da un campo nazista.

Il valore di tale episodio sta nel rovesciare la logica del *Lager*: un'istituzione costruita per produrre silenzio diventa, per un momento, sorgente di parola pubblica[36]. Il tentativo di una visita della Croce Rossa, ricordato nelle sintesi, mette in luce l'importanza del controllo della visibilità. Le SS, consapevoli del valore politico della testimonianza, avrebbero predisposto una visita "teatrale", mostrando solo internati selezionati e nascondendo celle e torture. Anche quando fallisce, l'episodio rivela che la lotta per la verità non comincia dopo la liberazione: è contemporanea al crimine[37].

Un ulteriore livello è la produzione di materiali satirici e visivi. Da un lato, i prigionieri producono poesie, disegni, testi che circolano clandestinamente e che spesso costruiscono una memoria immediata della violenza. Dall'altro lato, paradossalmente, i custodi producono fotografie e una *Bierzeitung* interna. Questi materiali, rinvenuti nel dopoguerra e acquisiti da organi dell'esercito italiano, hanno un valore storico eccezionale perché documentano la "normalità" sociale dei carnefici: feste, linguaggi, ironie, e la costruzione di un'identità di gruppo compatibile con il crimine[38].

Le indagini del 1945 tra Roma e Washington: prove, interrogatori, classificazioni

Il 1945 produce un primo grande deposito documentario sul *Lager* di Bolzano. Le indagini sono condotte su più piani: autorità alleate (in particolare la *War Crimes Branch* dell'esercito statunitense), autorità italiane (Questura, Carabinieri, magistratura straordinaria), e uffici militari che raccolgono e sistematizzano materiali (*Bureau I* dello Stato Maggiore italiano). La pluralità di canali è un punto di forza (più fonti, più testimonianze) ma anche un limite: competenze sovrapposte, duplicazioni, lacune e dispersione di fascicoli[39]. Il nucleo NARA include rapporti, interrogatori e allegati prodotti tra il 1945 e il 1946.

I nomi degli investigatori ricorrono come garanzia procedurale: il capitano Roger H. Hollingshead, il maggiore Thomas E. Johnson, il tenente Sydney S. Asher, il commissario Artur Schoster. Queste figure lavorano su un compito difficile: trasformare testimonianze spesso traumatiche e frammentarie in capi d'imputazione e in responsabilità individuali[40]. Un documento chiave è il rapporto Schoster del 6 giugno 1945 sui "decessi sospetti", che incrocia certificati di morte, testimonianze e reputazioni di singoli custodi.

Il rapporto non è solo elenco: è un tentativo di stabilire un criterio di sospetto, utile a orientare l'azione penale quando mancano autopsie, fotografie o prove materiali. In questo senso esso anticipa un problema classico dei processi sui crimini di *Lager*: la sproporzione tra numero di vittime e possibilità probatoria[41]. Le indagini incontrano anche ostacoli strutturali legati alla topografia del campo e alla gestione "speciale" di alcuni detenuti. Testimonianze indicano che il KdS gestiva detenuti nelle celle della Gestapo in via Dante e in celle del campo senza registrazione formale nel *Durchgangslager*.

Questo spiega parte delle lacune nei registri e la difficoltà, per gli investigatori, di ricostruire con precisione le presenze e le sequenze di interrogatorio[42]. Un esempio concreto è la vicenda di Isabella Selvi. Arrestata, viene detenuta nelle celle della Gestapo e poi nel campo, trascorrendo settimane in isolamento; le fonti ricordano che le sue condizioni fisiche e psicologiche furono gravemente compromesse. Il suo

---

36 Mezzalira e Romeo, *"Mischa", l'aguzzino del Lager di Bolzano*, cit., pp. 7-9.
37 Zanette, *L'Alto Adige di Hitler*, cit., pp. 60-62.
38 NARA, College Park (MD), "*War crimes. Bolzano*", Box 300, folder 21 (materiali visivi).
39 Di Sante, *Der Alltag der Wärter*, cit., pp. 10-12, 229-233.
40 Ivi, pp. 170-173; NARA, "*War crimes. Bolzano*", Box 2059, folder 1 (interrogatori e rapporti).
41 AUSSME, *fondo SIM*, 11ª divisione, Sezione Calderini, b.91, fasc. B, rapporto Schoster 6 giugno 1945.
42 Di Sante, *Der Alltag der Wärter*, cit., pp. 136-137.

caso mostra come la repressione non si esaurisse nel campo: il lager era parte di un continuum di violenza che includeva arresto, interrogatorio cittadino e trasferimento nel blocco celle[43].

Accanto a rapporti e interrogatori, le fonti includono materiali visuali. Una commissione di investigazione sui crimini di guerra visita il campo il 16 giugno 1945 e scatta fotografie; altri disegni e schemi vengono rinvenuti e acquisiti dagli organi militari italiani. Questi materiali consentono di leggere il campo come spazio: dove si trovavano le celle, dove avvenivano le punizioni, quali erano i luoghi di lavoro. Per la storia della memoria, il loro valore è enorme: trasformano un luogo che tende a scomparire (riutilizzato, smantellato, urbanizzato) in un'immagine stabile[44].

Infine, l'archivio investigativo del 1945 produce profili biografici dei responsabili. Il Bureau I dello Stato Maggiore italiano, ricostruisce diciassette biografie di funzionari e guardie, un lavoro che mostra l'attenzione all'individualizzazione della colpa. Questo aspetto è cruciale: senza biografie e identificazioni, la violenza resta anonima e la memoria rischia di diventare puro lamento. L'indagine, invece, nomina i responsabili e apre la possibilità, anche solo teorica, di un giudizio[45].

Processi, amnistie, estradizioni negate: il destino giudiziario dei responsabili

La giustizia sui crimini di Bolzano si articola in modo diseguale. Nel breve periodo (1945-1946) alcune figure tedesche cadono sotto giurisdizione alleata. Un processo davanti a una corte militare statunitense a Napoli (gennaio 1946) riguarda membri della Gestapo e delle SS implicati nell'uccisione di sette militari alleati catturati nell'area di Bolzano: August Schiffer, Hans Butz, Heinrich (Heinz) Andergassen e Albert Storz. Le sentenze riflettono un orientamento retributivo forte: Schiffer, Andergassen e Storz vengono condannati a morte e giustiziati nel luglio 1946; Butz è condannato all'ergastolo[46]. La durezza di questo esito, tuttavia, non rappresenta lo standard dei percorsi giudiziari legati al lager.

Accanto a questi processi alleati, la gran parte dei responsabili legati alla direzione e alla custodia del campo non è giudicata subito, oppure lo è in sedi nazionali con esiti più attenuati. Nel contesto italiano, la giustizia straordinaria (Corte straordinaria di assise di Bolzano) colpisce soprattutto figure locali o intermedie: collaborazionisti, membri dell'amministrazione del campo, guardie.

Albino Cologna, capo campo e *SS-Unterscharführer*, è condannato il 10 dicembre 1946 a trent'anni di reclusione e a interdizione perpetua dai pubblici uffici. Tuttavia, la pena è rapidamente erosa: un condono di dieci anni è applicato in base al decreto legislativo luogotenenziale 22 giugno 1946, n. 4. La Cassazione nel 1948 dispone un'ulteriore riduzione. Nel 1954 un provvedimento di amnistia e indulto riduce la pena residua a due anni. In termini sostanziali, un responsabile di violenze sistematiche nel *Lager* torna libero in pochi anni[47]. Il caso di Josef Mitterstieler mostra un meccanismo analogo.

Guardia del campo, ricordato da testimonianze per l'uso di un pesante bastone o di una sbarra di ferro contro i prigionieri, Mitterstieler è condannato nel gennaio 1947 a ventiquattro anni di reclusione e interdizione perpetua. Ma la pena è condonata per diciotto anni in applicazione del medesimo decreto del 22 giugno 1946, n. 4. Karl Gutweniger è condannato a otto anni; anche qui la pena subisce riduzioni. Enrico Baldo e Leopold Koppelstätter ottengono pene lievi, con sospensioni o ulteriori riduzioni[48]. Questi esiti vanno letti come prodotto di una politica nazionale di pacificazione e reintegrazione.

---

43 Mezzalira e Romeo, *"Mischa", l'aguzzino del Lager di Bolzano*, cit., pp. 21-22.

44 NARA, College Park (MD), "*War crimes. Bolzano*", Box 300, folder 21 (fotografie della *War crimes investigation commission* del 16 giugno 1945).

45 Di Sante, *Der Alltag der Wärter*, cit., pp. 10-12.

46 U.S. Military Commission, Record of Trial by Military Commission of August Schiffer, Hans Butz, Heinz Andergassen, and Albert Storz, tried at Naples, Italy, 9-15 January 1946, War Crimes Trial Report n. 49, in US Military Commission Records (microfilm; testo digitale su Archive.org, dati bibliografici).

47 Cfr. "Sintesi Processi Corte Straordinaria di Assise di Bolzano", cit., sez. "Albino Cologna".

48 Cfr. Ivi, sez. "Mitterstieler Josef", "Gutweniger Karl", "Baldo Enrico e Koppelstätter Leopold".

Il decreto del 22 giugno 1946, n. 4 (spesso associato alla stagione dell'amnistia politica) agisce come dispositivo di riduzione generalizzata delle pene, con effetti particolarmente marcati nei procedimenti contro collaborazionisti e personale di custodia, cioè contro categorie che erano più facilmente processabili rispetto ai vertici tedeschi. Ne risulta un paradosso: la giustizia colpisce chi è più vicino e più "processabile", ma poi lo libera rapidamente[49]. Il destino di Hans Haage e Karl Titho esemplifica un'altra dimensione: la politica delle estradizioni.

Haage fugge dall'Italia nel 1945. Nel 1954 la richiesta di estradizione viene respinta ed egli muore libero nel 1998. Titho, arrestato dagli inglesi e detenuto fino al 1953, evita anch'egli l'estradizione nel 1954 e muore nel 2001. Questi casi mostrano come la sovranità statale e le priorità della Guerra fredda abbiano neutralizzato la domanda di giustizia italiana per crimini commessi sul proprio territorio[50]. Un destino diverso, ma ugualmente rivelatore, è quello di Hildegard Martha Luisa Lächert ("Tigerin").

La documentazione la colloca nel campo dalla fine di gennaio 1945 come *Lageraufseherin* per il reparto femminile, con accesso al Blocco celle. Nel dopoguerra, secondo documenti della CIA resi noti attraverso la stampa (con richiamo a fonti d'archivio statunitensi), fu reclutata dall'intelligence statunitense e trasferita in seguito al *Bundesnachrichtendienst* (BND); nel 1981 fu condannata dal tribunale di Düsseldorf per crimini commessi nei *Lager* in Polonia. Il suo nome riemerse nelle indagini della Procura militare di Verona negli anni Novanta. La vicenda mostra come l'impunità possa dipendere anche da circuiti extra-giudiziari (intelligence, protezioni politiche)[51].

Infine, il processo Seifert riapre in modo tardivo la questione della responsabilità. Seifert, guardia ucraina del campo, vive per decenni in Canada. Nel 2000 il Tribunale militare di Verona lo condanna all'ergastolo per concorso in omicidio e sevizie; la condanna è confermata in appello (2001) e in Cassazione (2002). Seifert viene estradato solo nel 2008 e muore in carcere nel 2010. Il caso mostra un punto essenziale per la storia della memoria: un processo tardivo non restituisce la vita alle vittime, ma restituisce un nome e una responsabilità a un sistema che aveva prodotto anonimato[52].

Dal punto di vista giuridico, la sentenza Seifert utilizza l'art. 185 del Codice penale militare di guerra del 1941 («violenza con omicidio contro privati nemici»), adattando una norma di guerra "classica" a un contesto di crimini di *Lager*. Questa scelta evidenzia un limite del diritto italiano: l'assenza, per decenni, di una tipizzazione penalmente efficace dei crimini di guerra e contro l'umanità nel diritto interno, che costringe a operazioni di qualificazione giuridica complesse e a una selezione inevitabile degli episodi provabili[53].

Accanto alla dimensione penale, l'immediato dopoguerra del *Lager* non coincide con un "dopo" netto. La struttura di Gries, liberata il 3 maggio 1945, è riutilizzata come nodo di raccolta e smistamento per ex internati e lavoratori coatti rientrati dalla Germania, ma anche come campo profughi e luogo di prima accoglienza per i sinistrati. In questa fase, la risposta è anzitutto amministrativa: un Ufficio Assistenza e smistamento (articolato in sezione interna e sezione esterna) registra, cura e accompagna il rimpatrio di migliaia di persone, distribuendo viveri e vestiario e coordinando trasporti e documentazione[54].

Il passaggio dall'assistenza alla riparazione, cioè alla pretesa di "giustizia" in forma patrimoniale e previdenziale, si gioca invece entro un quadro normativo che tende a ricondurre la persecuzione entro categorie generali di "danni di guerra". Il decreto legislativo luogotenenziale 31 agosto 1945, n. 532 istituisce presso il Ministero del tesoro una Direzione generale per il risarcimento dei danni di guerra,

---

[49] "Sintesi Processi Corte Straordinaria di Assise di Bolzano", passim.

[50] Di Sante, *Der Alltag der Wärter*, cit., pp. 192-193, 201-202.

[51] Cfr. Ivi, pp. 195-199; A. Alviani, *La guardiana delle SS fu assoldata dalla Cia*, "La Stampa", 5 settembre 2016 (su reclutamento CIA/BND e permanenza a Bolzano, gennaio-aprile 1945; citazione di documenti CIA via "Der Spiegel").

[52] Mezzalira e Romeo, *"Mischa", l'aguzzino del Lager di Bolzano*, cit., pp. 7-11; Di Sante, *Der Alltag der Wärter*, cit., pp. 193-196; S. Catone, *La bestia di Bolzano*, People, Busto Arsizio 2022.

[53] Mezzalira e Romeo, *"Mischa", l'aguzzino del Lager di Bolzano*, cit., pp. 18-22.

[54] AUSSME, *fondo SIM*, 11a divisione, Sezione Calderini, b. 91, fasc. B, "Campo concentramento Bolzano-Gries: Relazione conclusiva dell'Ufficio Assistenza e smistamento ex internati del Campo di concentramento di Bolzano e operai rientrati dalla Germania" (s.d.).

predisponendo procedure, commissioni e criteri di prova[55]; la legge 27 dicembre 1953, n. 968 consolida il sistema di indennizzi e contributi, rafforzando l'architettura amministrativa della riparazione[56].

In questo contesto, la posizione delle vittime del *Polizeiliches Durchgangslager* è strutturalmente complessa: l'esperienza concentrazionaria è un danno politico e morale, ma viene tradotta in pratiche di domanda, documentazione e verifica che selezionano chi è riconoscibile come "avente diritto" e chi resta ai margini. Il lessico giuridico-amministrativo non è neutro: produce gerarchie di riconoscimento e contribuisce a stabilire quali sofferenze divengano socialmente dicibili e, quindi, memorializzabili.

La persecuzione antiebraica nell'OZAV e il passaggio attraverso Bolzano

La dimensione antiebraica è qui trattata separatamente perché, pur interna al dispositivo del campo, obbedisce a una logica persecutoria razziale e a esiti deportativi peculiari, e ha prodotto nel dopoguerra un repertorio memoriale specifico (nomi, liste, *Stolpersteine*).

Il *Durchgangslager* di Bolzano non è solo dispositivo antipartigiano: è anche nodo della persecuzione antiebraica. Gli ebrei vengono segregati dagli altri internati in una sezione separata del campo, in un regime che combina isolamento e preparazione alla deportazione. Una relazione clandestina del 22 novembre 1944, diffusa dalla stampa ticinese, descrive - nell'assetto di allora - circa 250 donne ebree (*Block E*) e 17 uomini ebrei (*Block L*). Questo dato organizzativo rinvia a una struttura di comando più ampia: l'ufficio IV B4 (sezione "ebraica") all'interno della burocrazia del BdS/KdS, che coordina arresti, confische e trasferimenti, in collegamento con il RSHA[57]. Nel contesto altoatesino la persecuzione assume tratti specifici.

Merano, con una presenza ebraica significativa e con un'economia turistica, diventa dopo il 1943 luogo di arresti e di saccheggio, in un ambiente dove l'occupazione nazista si innesta su tensioni pregresse e su apparati locali. Lo studio di Federico Steinhaus ha ricostruito le vicende degli ebrei altoatesini negli anni Trenta e Quaranta, mostrando come la persecuzione razziale si trasformi, dopo l'8 settembre 1943, da discriminazione a deportazione; in chiave microstorica, Mayr e Innerhofer seguono le traiettorie familiari e i passaggi di proprietà, illuminando il ruolo di amministrazioni e delazioni nell'attivazione locale della politica antiebraica[58].

Il saccheggio dei beni ebraici emerge anche nelle microtracce del comando del *Lager*. Le fonti segnalano che funzionari della sicurezza e del comando del campo alloggiavano in ville precedentemente appartenute a famiglie ebree. Nel sistema dei sottocampi, Merano-Untermais è ricordato anche come luogo di deposito di beni sottratti: un intreccio tra lavoro coatto e rapina tipico dell'economia criminale nazista[59]. Dal punto di vista dei flussi, il passaggio attraverso Bolzano si inserisce in una sequenza più ampia: arresto locale, internamento temporaneo (punto di raccolta), deportazione verso i KL del Reich.

Le fonti quantitative indicano che tra agosto 1944 e marzo 1945 partirono da Bolzano sedici trasporti, per complessivi 3.802 deportati nei *Lager* oltre Brennero. Tra essi figura anche un convoglio diretto ad Auschwitz (24 ottobre 1944: 134 persone), nel quale viene deportato l'avvocato ebreo bolzanino Alexander Löw, morto il 9 novembre 1944. La componente ebraica è numericamente minore

---

[55] Decreto legislativo luogotenenziale 31 agosto 1945, n. 532, "Istituzione transitoria presso il Ministero del tesoro della Direzione generale per il risarcimento dei danni di guerra", Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, Serie Generale, n. 111 (15 settembre 1945).

[56] Legge 27 dicembre 1953, n. 968, "Concessione di indennizzi e contributi per danni di guerra", Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, Serie Generale, n. 299 (31 dicembre 1953), Suppl. ordinario n. 1.

[57] Di Sante, *Der Alltag der Wärter*, cit., pp. 74-76, 138-146; Berger, *Il BdS, l'ufficio IV B4 e la persecuzione degli ebrei*, cit., pp. 79-83, 90-92.

[58] Cfr. F. Steinhaus, *Ebrei/Juden. Gli ebrei dell'Alto Adige negli anni trenta e quaranta*, La Giuntina, Firenze 1994, passim; S. Mayr e J. Innerhofer, *Quando la patria uccide. Storie ritrovate di famiglie ebraiche in Alto Adige*, Raetia, Bolzano 2017, passim; Zanette, *L'Alto Adige di Hitler*, cit., pp. 84-89.

[59] Di Sante, *Der Alltag der Wärter*, cit., pp. 25-27, 53-55.

rispetto ai deportati politici, ma rinvia a un progetto di annientamento razziale[60]. Nel dopoguerra la memoria della persecuzione ebraica in Alto Adige segue traiettorie in parte autonome rispetto alla memoria resistenziale.

La documentazione sui decessi interni al *Lager* registra anche morti sospette e uccisioni di internati ebrei. In una ricostruzione fondata sulle liste del medico del campo Karl Pittschieler si distingue un elenco separato di 13 ebrei sepolti nel settore israelitico del cimitero comunale di Bolzano. Tra i casi più netti figura Alberto Niszim, definito ebreo nei registri, «ucciso nelle celle del campo a soli 14 anni» (23 febbraio 1945). Sul piano memoriale, l'elaborazione pubblica della Shoah in Alto Adige procede per stratificazioni: Merano avvia nel maggio 2012 la posa delle Pietre d'inciampo; Bolzano adotta le *Stolpersteine* dal 2015, su base di un'expertise affidata a Mayr e Obermair. La lapide inaugurata a Merano nel 2010 per il sottocampo e per le vittime conferma l'estensione progressiva della geografia della memoria[61].

Memoria pubblica e uso sociale del passato: dal 1945 al "processo della memoria"

La memoria del *Lager* di Bolzano si costruisce in tempi lunghi e con molte discontinuità. Nel 1945-1946 prevale una memoria "calda", promossa da reti resistenziali e da sopravvissuti. Il volume "Perché" raccoglie relazioni, fotografie e testimonianze su arresti, torture e uccisioni, e si presenta come opera di denuncia e di solidarietà (per gli orfani dei perseguitati). Questa memoria iniziale è anche una memoria di giustizia: chiede nomi, responsabilità, condanne[62]. Quasi simultaneamente, il luogo del crimine viene riusato.

Già nel maggio 1945 la stampa locale riferisce dell'uso del complesso come campo di raccolta per profughi tedeschi espulsi dalle zone orientali. Il riuso produce un effetto simbolico: il medesimo spazio può ospitare, in sequenza, vittime del nazismo e tedeschi in fuga dalla guerra. Questo non "equivale" le sofferenze, ma modifica la percezione pubblica del luogo, spostando l'attenzione dall'istituzione concentrazionaria a un dispositivo amministrativo di gestione dei flussi[63]. Negli anni successivi, la memoria è condizionata da fattori politici locali.

La ricostruzione istituzionale dell'Alto Adige, la questione dell'autonomia, le tensioni tra comunità italiana e tedesca e le diverse memorie della guerra (resistenza, opzione, arruolamento nel *Reich*, collaborazionismo) rendono il *Lager* un tema "scomodo". Per una parte della comunità tedesca, il discorso pubblico tende a privilegiare la memoria dell'italianizzazione e delle violenze fasciste; per una parte della comunità italiana, la memoria della resistenza e della deportazione rischia di ridursi a simbolo nazionale, senza radicarsi pienamente nel contesto locale.

Il risultato è una lunga fase di marginalizzazione del *Lager* nello spazio urbano e nella narrazione pubblica[64]. Le prime forme stabili di commemorazione arrivano tardi. Una pietra commemorativa è posta nel 1962 in via Resia[65]; nel 1985 viene spostata nella chiesa di San Pio X. Negli anni successivi, iniziative civiche e artistiche producono ulteriori segni (sculture, installazioni), ma la memoria resta

---

60 Ivi, p. 48; Id., *Criminali del campo di concentramento di Bolzano*, cit., pp. 32, 50-51; Berger, *Il BdS, l'ufficio IV B4 e la persecuzione degli ebrei*, cit., pp. 90-92.

61 Steinhaus, *Ebrei/Juden*, cit., passim; S. Mayr e J. Innerhofer, *Quando la patria uccide*, cit. passim; Di Sante, *Der Alltag der Wärter*, cit., pp. 54-55; Id., *Criminali del campo di concentramento di Bolzano*, cit., p. 38 (ebrei sepolti nel settore israelitico), pp. 114-119 (decessi e uccisioni nelle celle; caso Niszim); S. Mayr e H. Obermair, *Sprechen über den Holocaust. Die jüdischen Opfer in Bozen - eine vorläufige Bilanz*, "Der Schlern. Monatszeitschrift für Südtiroler Landeskunde", n. 88-3 (2014), pp. 4-36, spec. pp. 4-5; *Stolpersteine in Meran - Pietre d'inciampo a Merano*, Bereich deutsche Berufsbildung/Area formazione professionale tedesca, Tappeiner, Lana 2013, p. 17; A. Mattioli, *Pietre in ricordo degli ebrei deportati*, "Alto Adige", 16 gennaio 2015.

62 ANPI - Sezione di Bolzano, *Perché*, cit., pp. 5-7, 30-33.

63 Di Sante, *Der Alltag der Wärter*, cit., pp. 231-233 (rassegna stampa 21 maggio 1945).

64 Ivi, pp. 87-89, 204-206; Zanette, *L'Alto Adige di Hitler*, cit., pp. 3-6; D. Venegoni, *Endlich Aufklärung*, in: *Der Alltag der Wärter*, cit., pp. 11-13.

65 Di Sante, Der Alltag der Wärter, cit., pp. 141-142, 201-202.

spesso periferica e intermittente, con una distanza tra il luogo fisico, progressivamente urbanizzato, e il suo significato storico.

A partire dal 1995 l'Assessorato alla Cultura del Comune di Bolzano avviò il progetto "Storia e Memoria: il Lager di Bolzano", con un impianto dichiaratamente duplice: documentario e comunicativo[66].

Sul versante documentario, il progetto ha sostenuto una raccolta sistematica di fonti dirette relative al *Lager* di via Resia, attraverso acquisizioni, ordinamento e conservazione di materiali originali. Le donazioni comprensive di documenti su supporto cartaceo e tessile hanno progressivamente costituito un patrimonio archivistico specifico, reso consultabile per cittadinanza e studiosi presso l'Archivio Storico cittadino.

Sul versante comunicativo, l'iniziativa ha promosso attività di ricerca, pubblicazioni e iniziative pubbliche, insieme a un programma di riconoscimento, tutela e valorizzazione del luogo dell'ex *Lager* e a un'apertura didattica rivolta a scuole e gruppi. In questa linea rientra anche la collaborazione con la Città di Nova Milanese per la raccolta di videotestimonianze di ex deportate ed ex deportati, confluite nel portale dedicato alla deportazione e ai l *Lager*[67].

A partire dagli anni Duemila, tuttavia, si osserva una crescente istituzionalizzazione. Nel 2004 sono collocati pannelli informativi. Nel 2012 viene realizzata la "*Passage* della memoria". Il 25 ottobre 2019 è inaugurata un'installazione luminosa sul muro superstite di via Resia, che proietta i nomi degli internati (nelle cronache: fino a 12.000 transiti; nei repertori nominativi finora ricostruiti: circa 8.000 identificati).

La visita congiunta del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella e del Presidente federale austriaco Alexander Van der Bellen, prima occasione in cui i capi di Stato di Italia e Austria si recano insieme nel sito (23 novembre 2019), colloca il *Lager* entro una memoria pubblica transfrontaliera e ne accresce la visibilità, ma accentua anche il rischio di una monumentalizzazione rituale se non è accompagnata da ricerca e didattica[68]. Un cambio di scala avviene quando la giustizia riattiva l'archivio.

Il processo a Michael Seifert (2000-2002) è definito "processo della memoria" perché la sua materia prima è un deposito documentario raccolto fin dal 1945: rapporti investigativi, interrogatori, testimonianze. La pubblicazione dei materiali processuali nei "Quaderni della memoria" curati da Mezzalira e Romeo traduce la prova giudiziaria in racconto pubblico, rendendo accessibili nomi, documenti e dinamiche del campo a un pubblico più ampio. Qui giustizia e memoria convergono: il tribunale diventa dispositivo di storicizzazione[69]. Il processo Seifert evidenzia però anche i limiti del diritto penale come strumento di memoria.

Molti responsabili sono morti o non estradabili. Altri non sono identificabili con certezza. La prova consente di contestare solo una parte degli episodi, spesso quelli più tipici e più testimoniati. La memoria giudiziaria è dunque selettiva: indispensabile per fissare responsabilità, ma insufficiente a ricostruire l'intero sistema. Per questo la storiografia recente, lavorando su fonti inedite come quelle di AUSSME e NARA, ha ampliato lo sguardo dal processo alla quotidianità dell'istituzione[70]. Un'ultima dimensione riguarda la memoria dei carnefici.

Le fotografie di svago, le feste, le gite e i materiali satirici del personale di custodia mostrano che la violenza non è vissuta come anomalia, ma come routine compatibile con una vita sociale. Mettere a tema queste fonti significa evitare una memoria esclusivamente vittimaria e interrogare il modo in cui istituzioni e comunità possono produrre violenza senza percepirla come tale. In questo senso, la memoria del *Lager* di Bolzano non è solo un dovere morale: è uno strumento critico per comprendere i meccanismi sociali della violenza di Stato[71].

---

66 Cfr. www.comune.bolzano.bz.it/Vivere-il-comune/Approfondimenti/Storia-e-Memoria-il-Lager-di-Bolzano.

67 Cfr. www.lageredeportazione.org.

68 P. Tagliente, *In centinaia al lager per il muro che non dimentica le vittime*, "Alto Adige", 26 ottobre 2019; F. Gonzato, *Al lager il dolore dei presidenti*, "Alto Adige", 24 novembre 2019.

69 Mezzalira e Romeo, *"Mischa", l'aguzzino del Lager di Bolzano*, cit., pp. 7-11.

70 Villani, *Va una folla di schiavi*, cit., pp. 118-121.

71 Di Sante, *Der Alltag der Wärter*, cit., pp. 229-233.

La storiografia locale e militante - da Happacher ai "Quaderni della memoria", fino ai lavori di Venegoni e Giacomozzi e al Laboratorio di storia di Rovereto - ha progressivamente consolidato un *corpus* di fonti e interpretazioni che sostiene (e orienta) la memoria pubblica[72].

Conclusioni

Il destino di carnefici e vittime del *Durchgangslager* di Bolzano mette a fuoco una frattura tipica della giustizia postbellica europea: la sproporzione tra la dimensione sistemica del crimine e la capacità delle istituzioni di accertarlo e punirlo in modo coerente. Le indagini del 1945 mostrano che una parte della verità era già allora disponibile: catene di comando, pratiche di tortura, morti sospette, nomi dei responsabili.

Eppure, i risultati giudiziari furono diseguali: condanne e fucilazioni rapide per alcuni imputati nei tribunali alleati, riduzioni drastiche di pena e reintegrazione per collaborazionisti e personale locale in Italia, estradizioni negate e impunità di fatto per figure di vertice rientrate in Germania[73]. Per le vittime, la "giustizia" è stata spesso soprattutto memoria: un lavoro di conservazione di testimonianze, documenti e nomi portato avanti da sopravvissuti e associazioni (ANPI, ANED) in un contesto politico non sempre favorevole.

Nella memorialistica dei sopravvissuti questa funzione civile della testimonianza convive con l'affermazione dell'inadeguatezza del racconto: «Tanto è stato scritto, ma anche a volerlo raccontare è impossibile», scrive Nella Lilli Mascagni. Quel lavoro ha permesso, decenni dopo, riaperture come il processo Seifert, che, pur tardivo e selettivo, ha avuto un valore simbolico e giuridico fondamentale: ha ricollocato il *Lager* di Bolzano nel discorso pubblico nazionale e ha restituito responsabilità individuali a un sistema che aveva prodotto anonimato[74].

La memoria del *Lager* non è un semplice ricordo: è una costruzione conflittuale, intrecciata a identità locali e a narrazioni nazionali. In Alto Adige, le diverse memorie della guerra, resistenza e deportazione, opzione e arruolamento nel *Reich,* violenze fasciste e naziste, hanno spesso reso difficile condividere e conoscere la sua storia. Proprio per questo gli archivi (AUSSME, NARA, archivi giudiziari locali) assumono un ruolo decisivo: non come depositi neutri, ma come spazi in cui giustizia e memoria si incontrano e si correggono.

Il lavoro storiografico su fonti inedite mostra che solo un confronto continuo con i documenti può evitare due rischi opposti: la rimozione, che favorisce l'impunità simbolica e la monumentalizzazione che sterilizza il passato in un rito[75]. In definitiva, il caso del *Durchgangslager* di Bolzano insegna che la giustizia può essere incompleta senza essere inutile, e che la memoria può essere fragile senza essere vana. Ma insegna anche che entrambe dipendono da condizioni storiche: la disponibilità di prove, la volontà politica di agire, la capacità delle comunità di riconoscere il crimine senza trasformarlo in arma identitaria.

Il compito della ricerca è precisamente questo: tenere insieme destino dei carnefici e destino delle vittime, senza ridurre l'uno all'altro, e mostrare come, nell'intersezione tra archivi e spazio pubblico, si giochi ancora oggi la comprensione del passato.

---

[72] L. Happacher, *Il Lager di Bolzano*, Comitato provinciale per il 30° anniversario della Resistenza e della Liberazione, Trento 1979; *8 settembre '43-3 maggio '45. Ribelli per la libertà. Testimonianze sul Lager di Bolzano*, a cura di G. Faronato, Castaldi Editore, Feltre 1995; Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel Lager di Bolzano*, cit.; C. Giacomozzi, *Nella memoria delle cose*. Donazioni di documenti dai Lager all'Archivio Storico della Città di Bolzano, Città di Bolzano, Bolzano 2009; *Il popolo numerato. Internati e deportati dal Trentino-Alto Adige al Lager di Bolzano 1944-1945*, Laboratorio di storia di Rovereto, La Grafica, Mori (TN) 2017.

[73] Cfr. Di Sante, *Der Alltag der Wärter*, cit., pp. 97-99, 170-174, 192-193, 201-202; "Sintesi Processi Corte Straordinaria di Assise di Bolzano", cit., passim.

[74] Cfr. Mezzalira e Romeo, *"Mischa", l'aguzzino del Lager di Bolzano*, cit., pp. 7-11; ANPI - Sezione di Bolzano, *Perché*, cit., pp. 5-12; *Anche a volerlo raccontare è impossibile*, cit., pp. 60-64/69.

[75] Giacomozzi, *Nella memoria delle cose*, cit., p. 121; Di Sante, *Der Alltag der Wärter*, cit., pp. 10-12, 204-206, 229-233.

Archivio fotografico

KRISZTIÁN CSAPLÁR-DEGOVICS

L'AZIONE UMANITARIA AUSTRO-UNGARICA A SCUTARI DEL 1913

Durante la prima guerra balcanica, l'Austria-Ungheria ha compiuto azioni umanitarie su larga scala in Albania, un fatto importante e finora poco studiato della storia delle relazioni tra i due paesi[1]. Le zone abitate dagli albanesi avevano ricevuto sostegno anche in precedenza; tuttavia, l'organizzazione di azioni umanitarie statali moderne in questa forma rappresentò un fenomeno nuovo. Il cambiamento fu determinato dalle necessità create dalla guerra: durante i mesi che precedettero il crollo dell'Impero ottomano, la posizione dell'Albania era piuttosto incerta, il che, dal punto di vista del diritto internazionale, rese impossibile mantenere quei canali finanziari austro-ungarici attraverso i quali le varie organizzazioni e gruppi sociali albanesi avevano ricevuto fondi regolari. La guerra rese tecnicamente impossibile anche l'erogazione locale di sovvenzioni, proprio nel momento in cui la popolazione aveva sempre più bisogno di denaro e di aiuto. A causa della guerra, una parte significativa degli albanesi del Kosovo e della Macedonia (del Nord) cadde in miseria. Grandi gruppi (decine di migliaia di persone) si diressero verso l'Adriatico e cercarono di sopravvivere al conflitto in quella zona. La guerra risparmiò alcune parti della costa albanese, ma anche questa zona subì enormi perdite. Ad esempio, il bestiame delle tribù montane dell'Albania settentrionale era in gran parte andato perduto, il che, a lungo termine, minò le basi economiche della vita tribale. La guerra e i rifugiati crearono una catastrofe che richiese un intervento umanitario.

Grazie ai resoconti[2] dei giornalisti e dei corrispondenti di guerra, l'opinione pubblica internazionale poteva seguire il deteriorarsi della situazione della popolazione locale. Dalla fine dell'autunno del 1912, l'opinione pubblica delle due grandi potenze adriatiche aveva guardato con crescente preoccupazione agli eventi albanesi. I giornalisti politici sollevavano sempre più spesso la questione dell'avvio di azioni umanitarie, in parte per aiutare coloro che vivevano nelle zone devastate dalla guerra e in parte a causa della rivalità tra le due grandi potenze. Tuttavia, la situazione bellica che cambiava di giorno in giorno e i conflitti interni alla diplomazia internazionale non permisero una discussione sostanziale della questione né a Vienna né a Roma. Fu solo nella primavera del 1913 che a Scutari ebbe luogo l'azione umanitaria su più vasta scala.

La città era la più grande piazzaforte dell'impero. Dopo il crollo generale dell'esercito ottomano all'inizio di novembre del 1912, solo Scutari (Shkodër), oltre a Ioannina ed Edirne, continuava a opporre resistenza agli alleati balcanici. L'occupazione di Scutari si rivelò essenziale sia dal punto di vista economico che politico per il Montenegro, pertanto il piccolo Stato slavo era determinato a conquistare la città.

---

[1] La prima versione dello studio è stata pubblicata in inglese sul sito web https://tiranaobservatory.com/2020/03/21/the-1913-austrian-hungarian-humanitarian-action-in-shkoder/, mentre la versione attuale è stata realizzata nell'ambito del progetto NKFIH Advanced 150600. Si ringrazia sentitamente l'autore per aver acconsentito alla pubblicazione del suo saggio in lingua italiana.
Non solo le monografie e gli studi dedicati all'argomento, ma anche le pubblicazioni originali austro-ungariche e albanesi hanno finora trascurato di approfondire la vicenda di questa operazione umanitaria. Gli studi storici hanno posto l'accento piuttosto sulla storia delle relazioni tra le grandi potenze e sulle questioni politiche relative all'Albania in generale.

[2] E. Jaeckh, *Im türkischen Kriegslager durch Albanien. Bekenntnisse zur deutsch-türkischen Freundschaft*, Salzer, Heilbronn 1912.

Le forze montenegrine isolarono Scutari alla fine di ottobre[3]. L'insediamento assediato offriva rifugio a una folla di persone: oltre a una popolazione di 35.000 abitanti[4], c'erano molti militari e migliaia di profughi costretti a rimanere all'interno delle mura della città. Praticamente non c'era alcun luogo sicuro in città, poiché l'artiglieria montenegrina e serba bombardava non solo la fortezza, ma anche i quartieri civili. Neanche gli edifici dei cristiani (ad esempio gli ospedali) furono risparmiati dai bombardamenti. Data la relativa sicurezza dei consolati stranieri, centinaia di civili trovarono rifugio in tali edifici, che furono poi decorati con enormi bandiere nazionali delle grandi potenze. Nonostante gli sforzi per evitarlo, da metà gennaio anche i consolati furono esposti ai bombardamenti. La città rimase senza cibo e combustibile già prima della metà dell'inverno. Ironia della sorte, Leo Krajewski, console francese a Scutari, che aveva fortemente sostenuto le ambizioni serbe e montenegrine durante i negoziati di Londra, rimase senza casa durante l'assedio, poiché la sua abitazione fu bombardata e ridotta in macerie; inoltre, anche lui rimase senza cibo e combustibile. Fu rifornito dal comandante militare della città e dai suoi colleghi consoli. Il personale dei consolati stranieri, ad eccezione di quello italiano e austro-ungarico, fu infine evacuato dalla città all'inizio di marzo 1913[5].

Nel frattempo l'assedio si faceva sempre più duro: nel febbraio 1913 il re del Montenegro capì che non sarebbe riuscito a ottenere la città attraverso i negoziati allora in corso tra le grandi potenze a Londra. Se voleva assicurarsi Scutari, non aveva altra scelta che assaltarla[6]. Come si è poi scoperto, il re non si era sbagliato: le considerazioni politiche della conferenza di Londra del 22 marzo 1913 spinsero i decisori a concedere Scutari all'Albania in cambio delle città di Peja, Gjakova, Prizren (le attuali città del Kosovo occidentale) che furono concesse alla Serbia. In base ai termini dell'accordo, le forze alleate dovevano ritirarsi dall'Albania settentrionale e revocare l'assedio di Scutari[7]. Le grandi potenze informarono Cetinje e Belgrado dell'accordo di Londra del 22 marzo con una serie di dichiarazioni congiunte, l'ultima delle quali datata 14 aprile[8]. Tuttavia, a quel punto le azioni militari degli alleati balcanici si rivelarono più difficili da fermare.

Dopo il 22 marzo, la diplomazia austro-ungarica richiamò ripetutamente l'attenzione sul fatto che la popolazione e i difensori della città (per non parlare degli aggressori) soffrivano e perdevano la vita in una lotta assolutamente inutile[9]. Le trattative non riuscirono nemmeno a porre fine ai massacri degli albanesi nelle campagne. Vienna riteneva che fosse responsabilità congiunta delle grandi potenze eseguire le decisioni prese alla conferenza[10]. Poiché i partecipanti ignorarono le obiezioni di Vienna, il ministro degli esteri Berchtold adottò una politica più dura. Dopo che il re Nikita aveva ignorato la *démarche* collettiva delle grandi potenze del 28 marzo[11], Mensdorff, ambasciatore austro-ungarico a Londra, tentò di ottenere un mandato europeo per l'Austria-Ungheria e l'Italia per adottare misure militari contro il Montenegro. Tuttavia, l'idea non fu sostenuta né da Berlino né da Roma. Il 26 marzo venne avanzata la proposta che le grandi potenze dovessero organizzare una dimostrazione congiunta della flotta navale al largo delle coste montenegrine.

---

3 M. Durišić, *Operations of the Montenegrin Army during the First Balkan War*, in: *East Central European Society and the Balkan Wars*, B. K. Király, D. Djordjevic (Eds.), Columbia University Press, New York 1987, p. 133.

4 La popolazione della città nel 1907 contava 22.000 musulmani, 12.000 cattolici, 1.000 ortodossi. Cfr. T. Ippen, *Skutari und die nordalbanische Küstenebene*, Kajon, Sarajevo 1907, p. 38.

5 I resoconti più dettagliati dell'assedio furono forniti da un monaco gesuita, Carlo Villavicenzo, e da Hortense Zambaur, moglie del console austro-ungarico. Cfr. C. Villavicenzo, *Im belagerten Skutari. Nach den Aufzeichnungen der Skutariner Jesuiten*, Verlag der Kongregationszeitschriften, Wien 1913, pp. 7-21, 25, 47, 52; H. Zambaur, *Die Belagerung von Skutari (10. Oktober 1912 bis 22. April 1913). Ein Tagebuch*, Stilke, Berlin 1914, pp. 10-20, 36, 49, 78, 96, 112.

6 Durišić, *Operations*, cit., p. 135.

7 *Österreich-Ungarns Außenpolitik von der bosnischen Krise 1908 bis zum Kriegsausbruch 1914*, Bd 5, Österreichischer Bundesverlag für Unterricht, Wissenschaft und Kunst, Wien-Leipzig 1930, telegramma di Mensdorff, Londra 22.3.1913, n. 6261, 1032.

8 *Österreich-Ungarns Außenpolitik*, Bd.6, 1930, telegramma di Mensdorff, Londra 14.4.1913, n. 6620, pp. 146-147.

9 Ivi, telegramma di Berchtold a Giesl, 18.3.1913, n. 6197, 993.

10 J. Swire, *Albania - The Rise of Kingdom*, Arno Press, New Jork 1971, p. 139.

11 *Österreich-Ungarns Außenpolitik*, cit., Bd.5, 1930, telegramma a Giesl, 28.3.1913, n. 6345, p. 1085.

Sasonoff, ministro degli affari esteri russo, riteneva a quel punto che potessero esserci altre possibilità per risolvere la questione diplomaticamente con il re Nikita, ma il fatto che il Montenegro continuasse a ignorare il decreto congiunto delle sei grandi potenze rappresentava una preoccupazione crescente anche per il capo della diplomazia russa. Quando i francesi indicarono che anche le loro navi da guerra erano pronte a dimostrare la presenza russa, una flotta delle cinque potenze cominciò a radunarsi sul mare Adriatico.

A metà aprile, la monarchia aveva giudicato insoddisfacenti i preparativi, perché lenti, e il blocco poco rigoroso davanti a Bar. Sebbene la minaccia di un intervento militare avesse costretto le truppe serbe ad abbandonare Scutari, re Nikita rifiutò di interrompere l'assedio. Il re considerò la dimostrazione navale come una violazione aperta della neutralità delle grandi potenze[12]. La soluzione fu ulteriormente ostacolata dal Ministero degli Affari esteri italiano, che si sforzò di internazionalizzare la questione (le dinastie italiana e montenegrina erano imparentate!), al fine di impedire a Vienna di agire in modo indipendente. Inoltre, Imperiali, l'ambasciatore italiano a Londra, dopo aver discusso la sua idea con Berlino, suggerì un risarcimento finanziario per il Montenegro.

La resistenza aperta del Montenegro e l'accordo del 23-24 aprile con Esad Pasha Toptani sulla resa di Scutari finirono per infuriare il ministro degli esteri austro-ungarico Berchtold a tal punto che annunciò i preparativi per un'operazione militare di sbarco in Montenegro. Il ministro era determinato a prendere ulteriori provvedimenti militari unilaterali: nei primi giorni di maggio fu ordinata una mobilitazione parziale in Bosnia-Erzegovina[13]. Per adottare tali misure unilaterali, tuttavia, l'Austria-Ungheria aveva bisogno del benevolo sostegno del Ministero degli esteri italiano, che però lo avrebbe concesso solo a condizioni impossibili da soddisfare[14]. L'intervento unilaterale non ebbe mai luogo: Grey, il ministro degli esteri inglese, confermò a Cetinje l'imminenza di un'invasione austro-ungarica, mentre il governo dello zar promise un risarcimento finanziario al re Nikita in cambio di Scutari[15].

Re Nikita aveva compreso la gravità della sua posizione e il 4 maggio informò i partecipanti alla conferenza di Londra che era pronto a sottomettersi alle decisioni delle grandi potenze e avrebbe rinunciato al possesso di Scutari. Il giorno successivo, dopo aver dato fuoco al bazar e derubato tutti i mercanti, la maggior parte delle truppe montenegrine iniziò a ritirarsi dalla città. Infine, il 14 maggio, una forza navale internazionale composta da centinaia di soldati marciò su Scutari guidata dal"ammiraglio Sir Cecil Burney. Quest'ultimo istituì ben presto il Consiglio degli Ammiragli, che avrebbe controllato la città e l'area circostante. Questo consiglio fu il primo organo di governo internazionale nella storia dell'Albania indipendente[16]. Il 26 maggio 1913 le grandi potenze a Londra confermarono in una nuova risoluzione i confini tra Albania e Montenegro e tra Albania e Serbia[17]. Il 29 agosto 1913 fu garantito per iscritto che il Montenegro avrebbe ricevuto un prestito di 30 milioni di franchi per Scutari e che alla Serbia sarebbe stato concesso il diritto al trasporto ferroviario illimitato verso una città costiera montenegrina che sarebbe stata determinata in seguito dalle grandi potenze[18].

---

[12] W. Giesl, *Zwei Jahrzehnte im Nahen Osten. Aufzeichnungen des Generals der Kavallerie Baron Wladimir Giesl*, herausgegeben von Generalmajor Ritter von Steinitz, Verlag f. Kulturpolitik, Berlin 1927, p. 242.

[13] «Se la monarchia lo riterrà opportuno, attuerà senza indugio le risoluzioni europee anche di propria iniziativa» *Österreich-Ungarns Außenpolitik*, cit., Bd.6, 1930, telegramma circolare di Berchtold a Mensdorf, Londra, a Mérey a Roma e a Szögyén a Berlino, 2.4.1913, n. 6418, p. 13; telegramma circolare di Berchtold all'ambasciatore austro-ungarico e a Giesl a Cetinje, 27.4.1913, n. 6790, pp. 263-266; F. Roy Bridge, *From Sadowa to Sarajewo. The Foreign Policy of Austria-Hungary 1860–1914*, Routledge and Kegan Paul, London 1972, p. 352.

[14] «1. Fino a quando vi sarà ancora speranza di negoziare con il Montenegro, l›intervento militare sarà rinviato; 2. saranno prese in considerazione una reazione militare serba e la risposta congiunta a tale reazione; 3. l›attacco sarà limitato ai territori montenegrini; 4. le relazioni tra Roma e Vienna rimarranno sincronizzate dopo l›azione; 5. anche le potenze adriatiche sincronizzeranno la loro politica per quanto riguarda la questione del confine meridionale». R. Kritt, *Die Londoner Botschafter Konferenz 1912–1913*. Phil. Diss., Wien 1960, p. 123.

[15] K. Boeck, *Von den Balkankriegen zum Ersten Weltkrieg. Kleinstaatenpolitik und ethnische Selbstbestimmung auf dem Balkan*, Oldenbourg, München 1996, p. 47.

[16] *Österreich-Ungarns Außenpolitik*, cit., Bd.6, 1930, telegramma di Giesl, 3.5.1913, n. 6873, pp. 338-339.

[17] Ivi, telegramma di Mensdorff, 26.5.1913, n. 7171, p. 531.

[18] Boeck, *Von den Balkankriegen*, cit., p. 47.

Mentre il futuro della città sembrava essere stato deciso a Londra, a Vienna si decise di organizzare un'operazione umanitaria. L'azione mirava a garantire cibo, carburante e forniture mediche in uno scenario di evacuazione per la popolazione civile che soffriva da mesi. Poiché Scutari era stata tradizionalmente il punto cardine del sostegno politico e degli interessi austro-ungarici e uno dei centri del protettorato del culto cattolico, non prestare aiuto avrebbe comportato una grave perdita di prestigio per Vienna tra la popolazione albanese locale. Il Ministero degli Affari Esteri chiese al re Nikita di autorizzare un'azione umanitaria, quindi contattò il Ministero della Guerra e i governi di Vienna e Budapest per concordare i dettagli pratici dell'organizzazione[19]. Il ministro degli Affari Esteri desiderava evitare di conferire un carattere politico all'azione: secondo le sue intenzioni, tutto il cibo, le attrezzature e il personale medico raccolti dal Ministero dell'Interno austriaco dovevano essere spediti da Trieste a San Giovanni Medua (Shëngjin) su navi commerciali. Per evitare qualsiasi malinteso, informò delle sue intenzioni Mérey, ambasciatore austro-ungarico a Roma, e tramite lo stesso suggerì a San Giuliano, ministro degli Affari Esteri, di organizzare un'azione simile da parte italiana[20]. Pochi giorni dopo Mérey rispose con un telegramma che San Giuliano avrebbe preso in considerazione la proposta[21]. Berchtold non voleva perdere tempo a causa della burocrazia, quindi, per accelerare l'azione, il 22 marzo 1913 chiese immediatamente aiuto all'imperatore. Nella sua lettera richiamò brevemente l'attenzione di Francesco Giuseppe sulla grave situazione della popolazione di Scutari e sull'importanza di un rapido intervento umanitario. Aveva bisogno del patrocinio dell'imperatore perché intendeva procurarsi attrezzature mediche, tende e coperte dalle scorte della guarnigione di Trieste. Chiese anche una squadra di medici, dotati di pistole in vista della situazione di guerra, e la nomina di un ufficiale affidabile che comandasse l'azione[22].

L'imperatore prese le disposizioni necessarie quello stesso giorno, così che la sera potesse essere inviata una lettera al dipartimento navale del Ministero della Guerra, che nominava comandante dell'operazione il capitano Ilija Živković (nelle fonti: Elias Duschan Zsivkovics von Torontál-Sziget), un cittadino serbo residente in Ungheria[23], che aveva già ricevuto la sua lettera di comando a Trieste. Živković sembrava la scelta perfetta, poiché grazie alla sua lingua madre era in grado di comunicare con il comando montenegrino-serbo che guidava l'assedio, aveva prestato servizio per anni nella gendarmeria internazionale macedone e aveva dimostrato in diverse occasioni la sua fedeltà alla monarchia[24]. L'azione fu organizzata dal Ministero degli Affari Esteri, tuttavia i rapporti del comandante della missione furono inviati anche al Ministero della Guerra, allo Stato Maggiore[25] e alle cancellerie militari di Francesco Giuseppe e Francesco Ferdinando. I rapporti inviati alle autorità militari contenevano molto più che semplici informazioni sugli aiuti umanitari: Živković riferiva tutto ciò che era di importanza militare[26].

Dopo aver ottenuto il patrocinio di Francesco Giuseppe, la sera del 22 marzo gli organizzatori informarono telefonicamente le autorità triestine dell'iniziativa. L'amministrazione comunale istituì un

---

[19] Haus- Hof- und Staatsarchiv Wien, *Politisches Archiv* (d'ora in poi HHStA *PA*) XII/429/11 (*Hilsaktion für Skutari*), bozze delle lettere di Berchtold al primo ministro ungherese László Lukács, 19.3.1913, n. 2171, e 22.3.1913, n. 2303.

[20] Ivi, bozze delle lettere di Berchtold a Mérey, a Roma, 22.3.1913, n. 2309.

[21] Ivi, telegramma di Mérey, 23.3.1913, n. 3530.

[22] Ivi, lettera di Berchtold all'imperatore Francesco Giuseppe, 23.3.1913.

[23] L'allora capitano (Dušan Alexander) Ilija Živković von Torontál-Sziget (1870-1944) era figlio di un ufficiale dell'esercito. Dopo gli studi presso gli istituti militari di Košice, Székesfehérvár e Wiener Neustadt, nel 1893 entrò a far parte dell'esercito comune (46° reggimento di fanteria). Dopo il servizio obbligatorio, nel 1902 fu promosso ufficiale di compagnia. Nel 1907 fu promosso tenente. Secondo il suo foglio matricolare, parlava molte lingue ed era un ufficiale eccezionale, laborioso e amante dello sport, capace di mantenere ottimi rapporti con i suoi subordinati. Durante l'azione a Scutari prestava servizio nel 32° reggimento di fanteria. Österreichisches Staatsarchiv, Kriegsarchiv, (d'ora in poi ÖStA, KA), Personalevidenzen, *Qualifikationslisten*, Kt. 3937, Hauptmann Elias Zsivkovics von Torontál-Sziget.

[24] HHStA *PA*, XII/429/11, relazione del governatore del Litorale adriatico Hohenlohe a Berchtold, Trieste 24.3.1913, Pr. 1838/64, p. 3.

[25] Fotografie della spedizione sono conservate tra le carte dello Stato Maggiore austro-ungarico ÖStA, KA, Zentralstellen, *Generalstab*, Evidenzbureau, AOK-Evidenzbureau, Kt. 3683. Per l'album conservato nell'archivio fotografico del MITAG rinvio all'articolo di Nicola Fontana che segue questo contributo.

[26] ÖStA, KA, *Militärkanzlei Seiner Majestät des Kaisers* (d'ora in poi MKSM), Kt. 15/1/21-18/1 (1913), 18-1/3-90 de 1913, telegramma di Živković al ministro della guerra, 15.5.1913, Präs. n. 8061 del 1913.

comitato di crisi composto da esperti delle autorità navali, dell'esercito e del Lloyd austriaco. I partecipanti stilarono un elenco di tutto ciò che potevano offrire a fini umanitari e organizzarono il carico di viveri e attrezzature sulle navi. Il 24 marzo, il governatore di Trieste fu lieto di annunciare che il piroscafo della Lloyd in attesa, il "Metcovich", non era sufficiente a trasportare tutte le provviste, pertanto la società fornì un'altra imbarcazione per l'iniziativa. Il nome di questa seconda imbarcazione era "Albanien".

Secondo il rapporto inviato dal governatore a Berchtold e al primo ministro austriaco Karl von Stürgkh, il "Metcovich" (sotto il comando di Georg Lucich) trasportava un carico di 1.180 tonnellate: 1.200 q di riso, 800 q di farina, 30 q di sale, 7 q di tè, 80 q di fagiolini, 60 q di piselli, 15 q di grasso, 160 casse di paraffina, 240 lattine di latte sterilizzato, oltre a sale e conservanti. Questo cibo fu fornito dalla Lloyd dalle sue scorte. L' "Albanien" avrebbe dovuto spedire il resto del cibo su una rotta programmata: 800 q di riso, 700 q di farina, 60 q di fagiolini e 20 q di zucchero. Inoltre, la "Metcovich" trasportava 4 fornelli da campo (per sfamare complessivamente 500 persone), 2.200 piatti e 500 cucchiai.

Un certo numero di ufficiali della guarnigione ricevette l'ordine di mettersi sotto il comando del capitano Živković (il capitano Peter Altenburger; i capitani di cavalleria Oskar Wawra, Friedrich Rechl e Karl Edler von Naswetter; l'ufficiale del genio Julius Kromus; tenente Karl Steiner, Julius Ledinegg e capitano di riserva Heinrich Hoflehner)[27], e diversi volontari si unirono a lui (fornai, macellai e un corrispondente di guerra di nome Hermenegild Wagner, sotto copertura)[28]. Anche il Ministero degli Affari Esteri era rappresentato nella missione dal vice console Thautz[29]. Il resto del personale militare (15 persone, compresi i medici) si presentò a Pola. Oltre ai medici civili (Guido von Beden, Albert Marconi, Paul Cagliari), il personale medico era composto da cinque infermiere[30] e tre infermieri. La piccola flotta ricevette inoltre a Pola 3.000 coperte militari, 33 tende, medicinali, bende, 500 porzioni di cibo in scatola, ecc. La "Fratelli Cosulich", un'azienda locale, offrì altre 750 coperte[31]. Le attrezzature mediche erano complessivamente sufficienti per curare un migliaio di persone. Per coprire le spese dell'operazione, il Ministero degli Affari Esteri autorizzò i comandanti della flotta a prelevare 20.000 franchi in oro a Trieste dalla filiale locale della Banca Austro-Ungarica. Furono disponibili anche piccole offerte private. Il governatore Hohenlohe stimò le spese totali dell'operazione in 190-200.000 corone[32].

La "Metkovich" salpò alla volta di San Giovanni Medua passando per Pola e Cattaro la sera del 24 marzo, sebbene l'inviato austro-ungarico a Cetinje avesse indicato che le manovre militari avrebbero potuto rendere necessario il trasporto del carico su una corazzata austro-ungarica dall'estuario del Buna a Scutari[33]. Giesl, l'inviato austro-ungarico in Montenegro, informò le autorità di Cetinje della spedizione il 25 marzo[34].

Nel frattempo, anche il Ministero degli affari esteri italiano organizzò, nel giro di pochi giorni, una propria spedizione di aiuti. Il 26 marzo 1913, parte della spedizione era già sulla costa albanese, mentre il resto veniva spedito da Brindisi. Poiché far passare la spedizione attraverso il blocco militare serbo-montenegrino rischiava di essere piuttosto complicato, Berchtold suggerì al suo collega italiano che le navi delle due potenze formassero un convoglio congiunto e tentassero di raggiungere Scutari insieme[35]. Anche

---

[27] ÖStA, KA, *MKSM*, Kt. 13/3/41-13/4 (1913), 13-4/101 del 1913, proposta del Ministero della guerra, Präs., 8.11.1913, n. 3.325.

[28] Il giornalista era stato inviato dalla Reichspost e si era unito alla spedizione il 20 aprile a Cattaro. HHStA, *PA*, XII/429/11, nota di Berchtold, 20.4.1913.

[29] Ivi, bozza della lettera di Rappaport a Thautz, 29.3.1913, n. 205.

[30] Le cinque infermiere erano Pia Mazzorana, Elise Visentini, Augusta Brunner, Bice Kurschen, Anna Gollner. HHStA *PA*, XII/429/11, rapporto di Guido Beden a Zambaur, 21.5.1913, n. 22.

[31] Ivi, rapporto di Hohenlohe a Berchtold, 24.3.1913, Prl 1838/64, p. 3.

[32] Un abbonato del Pester Lloyd, un certo Dezső Hervey A. Md, ad esempio, offrì la somma di 1.000 corone per la missione. HHStA, *PA*, XII/429/11, lettera del Pester Lloyd al Ministero degli Affari Esteri, 29.3.1913. Poiché il Ministero non utilizzò l'intera somma per la missione, il dottor Hervey chiese che il resto dell'importo gli fosse restituito. Ivi, lettera di Hervey al Ministero degli Affari Esteri, 3.5.1913, n. 299.

[33] ÖStA, KA, *MKSM*, Kt. 13/3/41-13/4 (1913), 13-4/101 de 1913, proposta del ministro della guerra, Präs., 8.11.1913, n. 13.325, p. 4.

[34] HHStA, *PA*, XII/429/11, telegramma di Giesl, 24.3.1913, n. 3639.

[35] Srbik, *Österreich-Ungarns Außenpolitik*, cit., Bd.5, 1930, telegramma di Giesl, 25.3.1913, n. 6299, 1056.

l'Italia, in modo simile, desiderava evitare di attribuire un carattere politico alla spedizione di aiuti. Gli aiuti furono trasportati dal piroscafo "Puglia" (Flavio Gioia). Gli italiani, sempre cauti, prepararono anche tre imbarcazioni fluviali ("Jolanda", "Mafalda", "Peuceta") per coprire la distanza tra la costa e la città. Il carico era scortato da soldati in borghese e medici[36]. Quando le truppe montenegrine rifiutarono di lasciarli passare attraverso il blocco, navigarono da San Giovanni Medua a Cattaro e si unirono alla flotta di Živković[37], poiché Giesl aveva ottenuto il permesso di passare dalle autorità montenegrine a Cetinje[38].

Le navi italiane arrivarono a Cattaro all'inizio di aprile. Secondo il rapporto di Živković[39], portarono principalmente attrezzature mediche, tra cui un ospedale da campo completo. Ciononostante, l'ufficiale austro-ungarico riteneva che il carico di aiuti della monarchia fosse stato preparato e attrezzato meglio. Živković raccolse informazioni sul posto e, in base alle esigenze dei partecipanti alla spedizione, effettuò alcuni ulteriori ordini: chiese a Vienna di fornire 250 litri di acqua minerale, 15.000 porzioni di biscotti, scarpe, stivali, 40 lampade per le 40 tende dell'equipaggio, 2.800 litri di paraffina e 3 m^3 di legna da ardere[40]. Riteneva inoltre necessario inviare un personale medico composto da 15 persone, di cui aveva bisogno per le vaccinazioni.

Nonostante il permesso ricevuto, le imbarcazioni furono costrette ad ancorare a Kotor, poiché l'esercito montenegrino negò loro il libero passaggio sul posto. A metà aprile Živković non sapeva ancora quando avrebbe potuto lasciare Cattaro. Sarebbe stato importante saperlo, poiché i panettieri intendevano preparare 24.000 porzioni di pane immediatamente prima della partenza. L'ufficiale comunicò anche in una delle sue lettere che i rifugiati dell'Albania settentrionale a Cattaro avevano chiesto il permesso di tornare a casa con il carico di aiuti[41]. Nel frattempo, la flotta congiunta delle potenze adriatiche si arricchì di un'altra nave, quando un'altra imbarcazione italiana salpò con un carico di aiuti. La "Città di Messina" trasportava generi alimentari e alcune attrezzature mediche e l'Italia la inviò come nave ospedale sulle coste albanesi[42].

La flotta salpò solo dopo la caduta della città, il 24 aprile. Mentre le truppe montenegrine che marciavano su Scutari non avevano quasi né cibo né equipaggiamento per sé stesse, la popolazione della città assediata affrontava difficoltà tali da costringere il re Nikita a inviare richieste di rapido aiuto a Vienna e Roma[43]. Considerando che era stato proprio l'esercito montenegrino a impedire il passaggio della spedizione, le due potenze adriatiche chiesero al re una dichiarazione scritta. In essa Nikita doveva affermare di aver richiesto l'aiuto dei ministeri degli Affari esteri e che avrebbe garantito che le spedizioni raggiungessero la loro destinazione. Il re accettò queste condizioni[44].

Anche le unità austro-ungariche e italiane della grande flotta furono informate dell'arrivo della flottiglia. Sulla base della sua esperienza maturata sul posto, l'ammiraglio austro-ungarico Njegovan inviò un telegramma al Ministero della Guerra proponendo di non incaricare l'esercito montenegrino della distribuzione del carico, poiché era probabile che avrebbe utilizzato per sé le derrate alimentari e le attrezzature mediche[45]. Il Ministero degli esteri seguì il suo consiglio e, dopo una breve trattativa con il ministero italiano, si concordò che la distribuzione sarebbe stata supervisionata dai due consoli generali a Scutari. Gli ordini dei consoli generali furono sincronizzati di conseguenza[46]. Una volta chiarita la questione

---

36 HHStA, *PA*, XII/429/11, telegramma di Mérey, 26.3.1913, n. 3827 e telegramma di Berchtold a Mérey, 26.3.1913, n. 309.

37 Ivi, telegramma di Strautz, 28.3.1913, n. 4374.

38 Ivi., telegramma di Mérey, 27.3.1913, n. 4197 e telegramma di Strautz, 28.3.1913, n. 4374; ÖStA, KA, *MKSM*, Kt. 66/10-70/1/120 (1913), 69-5/6 de 1913, telegramma di Živković, 29.3.1913, Präs. n. 4977.

39 HHStA, *PA*, XII/429/11, telegramma di Giesl, 25.3.1913, n. 3792 (comunicazione segreta).

40 ÖStA, KA, *Militärkanzlei des Generalinspektors der gesamten bewaffneten Macht Erzherzog Franz Ferdinand (MKFF)*, Kt. 203, relazione all'arciduca ereditario Francesco Ferdinando [redatta da Bardolff?, da Ulmansky?], 2.4.1913.

41 HHStA *PA*, XII/429/11, copia della relazione di Živković al ministro della guerra, 15.4.1913, KM Präs. n. 6417.

42 Ibidem.

43 HHStA, *PA*, XII/429/11, lettera manoscritta di Mérey a Berchtold, 17.4.1913, n. 25B.

44 Ivi, telegramma di Berchtold a Mérey, 25.4.1913, n. 415.

45 Ivi, telegramma di Giesl, 26.4.1913, n. 4223.

46 «Entsendung Lebensmittel Skutari erscheint nach Anschauung der Admirale nicht rätlich, da deren Verwendung durch Montenegriner für einige Truppen und Zwecke höchst wahrscheinlich ist» (trad.: «Secondo il parere degli ammiragli, l›invio di viveri a Scutari non è

della distribuzione, furono avviate nuove spedizioni verso l'Albania da Dubrovnik (navi "Lokrum" 15.116 kg di generi alimentari) e da Trieste ("Brioni" 5.998 kg di generi alimentari e "Dubrovnik" 20.397 kg di generi alimentari). Nonostante le sue promesse, tuttavia, il re Nikita continuava a non lasciar passare le spedizioni attraverso il blocco. Il suo secondo fine era presumibilmente quello di assicurarsi le provviste per il suo esercito[47].

Un ulteriore motivo potrebbe essere stato il suo risentimento nei confronti delle grandi potenze che continuavano a chiedergli di consegnare Scutari, occupata al prezzo di grandi perdite, all'Albania indipendente. Le truppe montenegrine continuarono quindi a rifiutarsi di lasciar passare la spedizione umanitaria, cosa su cui l'ammiraglio Burney inviò dei rapporti a Londra[48]. Ciò che alla fine permise alla flottiglia di salpare da Cattaro fu il fatto che il Montenegro, cedendo alle forti pressioni internazionali, aveva annunciato il proprio ritiro dai territori precedentemente occupati (4 maggio) e consegnato la città alla flotta delle grandi potenze[49].

Dopo aver ricevuto la notizia, Živković ordinò ai fornai di preparare il pane e chiese il permesso di prelevare 5.000 porzioni di carne, riso e caffè dai magazzini dell'esercito.[50] Quando le provviste furono acquistate, la "Metcovich" e la "Città di Messina" salparono alla volta del delta del Buna. Le prime piccole spedizioni furono consegnate a Scutari l'8 maggio dal battello a vapore "Skutari", che batteva bandiera austro-ungarica. Poiché l'esercito montenegrino non aveva ancora lasciato la città e le truppe navali internazionali non erano ancora entrate, il console generale austro-ungarico Zambaur poté avviare il razionamento solo con grande difficoltà[51].

Il primo grande carico austro-ungarico e italiano raggiunse la città il 10 maggio. Il carico della "Metcovich" e della "Città di Messina" fu caricato su barche fluviali nel delta del Buna e le due navi tornarono a Cattaro per il carico successivo. Le imbarcazioni austro-ungariche – e presumibilmente anche quelle italiane – che risalivano il fiume Buna furono accolte da una folla di albanesi sulle rive che applaudivano («Hurra Austria!») e sparavano salve di saluto[52]. Il bazar della città era stato distrutto il giorno precedente (9 maggio) dalle truppe montenegrine, 3.000 delle quali erano ancora di stanza a Scutari. Poiché la forza navale internazionale non era ancora arrivata, la maggior parte del carico rimase sulle navi. Il console generale di Scutari propose che la distribuzione fosse supervisionata da un comitato composto dai due consoli generali e dagli albanesi musulmani e cattolici locali[53].

Dopo l›arrivo della forza navale internazionale il 14-15 maggio, fu possibile organizzare la distribuzione delle provviste. Era davvero giunto il momento, poiché la notizia dell'arrivo della marina aveva attirato migliaia di malissori (popolazioni montanare) in città[54]. I consolati delle due potenze adriatiche, guidati dai consoli generali Zambaur e Mancinelli, organizzarono il trasporto e la distribuzione dei beni presso la scuola italiana locale, risparmiata dai bombardamenti. Per tutta la durata dell'operazione, la bandiera italiana fu ammainata e sostituita dagli stemmi italiani e austro-ungarici. Fu inoltre istituito un comitato di distribuzione composto da 2 ufficiali medici italiani e 2 austro-ungarici e da 3 personalità musulmane e 3 cattoliche albanesi. Il 18 maggio Zambaur poté riferire dell'allestimento di un campo tendato temporaneo dove fino a quel momento erano stati cucinati pasti per 1.000 persone e distribuite 12.700

---

consigliabile, poiché è altamente probabile che vengano utilizzati dai montenegrini per le proprie truppe e per altri scopi»). HHStA, *PA*, XII/429/11, rapporto dell'unità austro-ungarica della flotta al Ministero della Guerra, 27.4.1913.

47 HHStA, *PA*, XII/429/11, telegramma di Berchtold a Giesl (n. 119.), a Mérey a Rome (n. 415.) e al ministro della guerra (n. 1908.), 26.4.1913; telegramma di Mérey, 29.4.1913, n. 4751.

48 Ivi, telegramma di Giesl, 2.5.1913, n. 655.

49 Ivi, rapporto dell'unità austro-ungarica della flotta al Ministero della Guerra, 2.5.1913.

50 ÖStA, KA, *MKSM*, Kt. 15/1/21-18/1 (1913), 18-1/3-80 de 1913, rapporto dell'unità austro-ungarica della flotta al Ministero della Guerra, 6.5.1913, n. 2177 and HHStA, PA, XII/429/11, telegramma di Giesl, 7.5.1913, n. 1778.

51 HHStA *PA*, XII/429/11, rapporto dell'unità austro-ungarica della flotta al Ministero della Guerra, 8.5.1913, n. 2031.

52 Ibidem, telegramma di Zambaur, 8.5.1913, n. 2092.

53 Ivi, telegramma di Živković al Ministero degli Affari Esteri, 10.5.1913.

54 Ivi, telegramma di Zambaur's telegram, 10.5.1913, n. 2446.

porzioni di pane. Zambaur osservò anche che i corrispondenti e i giornalisti arrivati con i convogli di aiuti, come Wagner del *Reichpost*, non lasciavano nulla di intentato per poter informare il loro pubblico nazionale sui conflitti occasionali tra austro-ungarici e italiani. E il noto anti-italianismo di Wagner non si rivelò utile nello svolgimento dell'azione umanitaria[55]. Il 20 maggio Zambaur non ebbe altra scelta che confutare frase per frase uno degli articoli di Wagner pubblicati sul *Reichpost*[56].

Anche negli ospedali locali finanziati dall'Italia e dall'Impero austro-ungarico il team medico aveva iniziato la propria attività[57]. I medici avevano già completato i compiti sanitari entro il 26 maggio. Poiché la loro missione comportava spese piuttosto elevate, fu loro presto ordinato di tornare a casa[58]. Per il lavoro ospedaliero, come la somministrazione dei vaccini, erano necessari più medici. Su richiesta di Zambaur, il ministro della Guerra austro-ungarico Krobatin nominò tre ufficiali medici di alto rango (il colonnello Leopold Terenkoczy e i medici dello Stato Maggiore Bertold Reder e Thaddäus Majewski) e pianificò di inviarli da Vienna il 5 giugno. Le loro spese furono coperte dal Ministero della Guerra (attrezzature: 500 corone; stipendio giornaliero: 40 corone[59]). Poiché questi ufficiali erano superiori di Živković, erano formalmente subordinati all'ammiraglio Njegovan, membro austro-ungarico del Consiglio degli ammiragli di Scutari[60]. Un telegramma del 1° giugno, tuttavia, illustra la confusione che regnava sul posto: in esso Zambaur e Njegovan chiedevano alle autorità di Vienna di non inviare i tre medici. Infatti, dato che il lavoro da svolgere stava diminuendo, proponevano anche di richiamare a casa due medici (Beden, Cagliari), due infermieri e le cinque infermiere di Trieste[61]. Di conseguenza, i tre medici non partirono e al personale sopra menzionato venne ordinato di tornare a casa[62]. C'era però un altro motivo per ordinare a quest'ultimo di tornare: in un rapporto riservato Zambaur informò il Ministero degli Affari Esteri[63] che la squadra guidata da Beden non era riuscita a soddisfare i requisiti della spedizione. Avevano considerato l'iniziativa come una gita scolastica e avevano trascorso la maggior parte del tempo esplorando il territorio intorno a Scutari, impegnati in approfondite conversazioni (problemi simili erano sorti con uno dei medici italiani). Il lavoro medico fu svolto in gran parte dal personale degli ospedali locali.

Il 26 maggio il console generale Zambaur fece i conti delle spese della spedizione, cosa necessaria poiché delle 20.000 corone prelevate a Trieste ne erano rimaste solo poche migliaia e anche quelli stavano rapidamente finendo. Inoltre, i pagamenti civili e militari dovevano essere contabilizzati separatamente: i primi al Ministero degli Affari Esteri, i secondi al Ministero della Guerra. Lo stipendio dei civili fu determinato sul posto dal responsabile medico della spedizione, Guido Beden. I medici ricevevano quanto gli ufficiali, ovvero 40 corone al giorno, mentre le infermiere ricevevano 12-15 corone al giorno (la caposala Mazzorana ne riceveva 15, le altre 12 corone ciascuna)[64]. Secondo i dati definitivi, i partecipanti civili erano costati al Ministero degli Affari Esteri 13.360 corone. La documentazione pertinente mostra che i

---

55 ÖStA, KA, *MKSM*, Kt. 15/1/21-18/1 (1913), 18-1/3-90 de 1913, telegramma di Živković al Ministero della Guerra, 15.5.1913, Präs. n. 8061 del 1913

56 HHStA *PA*, XII/429/11, rapporto di Zambaur a Berchtold, 18.5.1913, n. 17.

57 HHStA *PA*, XII/430, Varia, telegramma di Zambaur, 20.5.1913, n. 235.

58 L' ospedale delle Figlie della Carità di San Vincenzo de' Paoli di Zagabria a Scutari funzionava a spese del protettorato culturale austro-ungarico. Cfr. E. Deusch, *Das k.(u.)k. Kultusprotektorat im albanischen Siedlungsgebiet*, Wien-Köln-Weimar 2009, pp. 621-623.

59 HHStA *PA*, XII/429/11, rapporto di Zambaur a Berchtold, 26.5.1913, n. 22.

60 Questo era l›importo della tariffa giornaliera degli ufficiali che partecipavano alla missione. Ivi, rapporto di Guido Beden a Zambaur, 21.5.1913, n. 22.

61 Ivi, lettera di Krobatin a Berchtold, 29.5.1913, n. 8594.

62 Ivi, telegramma di Zambaur, 1.6.1913, n. 216.

63 Ivi, lettera del ministro degli affari esteri al governatorato di Trieste, 2.6.1913, n. 4154.

64 «Ich kann nicht umhin, Euer exzellenz ergebenst zu melden, dass die Tätigkeit der sanitären Hilfsexpedition im Allgemeinen, als insbesondere jene des Leiters Dr. Beden in keiner Weise den Ansprüchen entsprach, die an eine humanitäre Mission in ernsten Zeiten gestellt werden müsste. Dr. Beden betrachtete seine Entsendung nach Skutari als einen Vergnügungsausflug, und beschränkte sich darauf, mit den Wärterinnen die Umgebung zu besuchen, die Arbeit auf Dr. Selem und Dr. Marconi abwälzend» (Trad.: «Non posso fare a meno di riferire a Vostra Eccellenza che l›attività della spedizione di soccorso sanitario in generale, e in particolare quella del capo Dr. Beden, non ha soddisfatto in alcun modo i requisiti che una missione umanitaria dovrebbe soddisfare in tempi difficili. Il dottor Beden considerava il suo incarico a Scutari come una gita di piacere e si limitava a visitare i dintorni con le infermiere, delegando il lavoro al dottor Selem e al dottor Marconi»). HHStA *PA*, XII/429/11, rapporto di Zambaur a Berchtold, 16.6.1913, n. 37.

due medici avevano ricevuto uno stipendio di 3.200 corone, l'infermiera capo Mazzorana 1.200 corone, le altre quattro infermiere 3.840 corone. Ai due medici erano state date 1.920 corone[65].

Il 25 giugno Živković annunciò che l'azione umanitaria era stata completata e informò anche il Consiglio degli Ammiragli del risultato raggiunto. Il Consiglio ringraziò per l'aiuto a nome della comunità albanese locale[66]. I soldati iniziarono a smantellare l'accampamento provvisorio. Mentre Živković consegnava 11 tende, 560 coperte e 552 copriletti alle famiglie albanesi più bisognose, chiese al Ministero degli Affari Esteri di concordare con il Ministero della Guerra che non avrebbe dovuto né richiedere la restituzione di tali articoli né renderne conto alle autorità militari. Da un lato, questo accordo avrebbe potuto eliminare la minaccia di un'epidemia, dall'altro avrebbe potuto aiutare la monarchia a evitare una grave perdita di prestigio[67]. Il Ministero degli Esteri acconsentì alla richiesta[68]. Živković e i suoi ultimi 14 uomini lasciarono finalmente Scutari il 16 luglio. Il Ministero della Guerra decise di lasciare l'equipaggiamento distribuito agli albanesi e di raccogliere il resto per aggiungerlo all'equipaggiamento militare delle truppe austro-ungariche di stanza nella città (29 tende, 2.440 coperte e 248 copriletti)[69].

Se i partecipanti civili avevano svolto i propri compiti con discreto successo, anche i capi militari erano sostanzialmente soddisfatti delle prestazioni e dell'impegno dell'esercito. Il capo e l'ufficiale addetto alle provviste dell'operazione, Živkovićot e il tenente Steiner, furono segnalati per un riconoscimento militare nel novembre 1913[70]. Secondo la proposta, Živković si dimostrò degno di fiducia, fornì prestazioni eccellenti e, in qualità di leader dell'azione, aumentò notevolmente il prestigio locale della monarchia. Steiner ricevette il premio per la sua eccezionale capacità lavorativa e la sua intraprendenza.

Tuttavia, quella non fu l'ultima occasione in cui Živković visitò l'Albania. In qualità di membro dell'esercito che subentrò alle truppe navali austro-ungariche, tornò a Scutari già alla fine dell'estate o all'inizio dell'autunno. Nel giugno-luglio 1914, decise di inventare delle occupazioni per i giovani albanesi che vagavano senza meta per le strade. Con il permesso dei suoi superiori, radunò i ragazzi di età compresa tra i 14 e i 20 anni e tenne per loro delle lezioni di educazione fisica. Il suo fascicolo personale dimostra che Živković era un grande appassionato di sport[71]. Il motivo per cui la monarchia gli concesse il permesso di insegnare agli albanesi gli sport europei moderni e i giochi competitivi di moda era che, a lungo termine, l'Austria-Ungheria aveva in programma di addestrare un corpo armato di albanesi. Lo sport serviva quindi come mezzo preparatorio per il successivo addestramento militare[72]. Durante questo periodo Živković e alcuni dei suoi compagni austro-ungarici insegnarono ai giovani albanesi a giocare a calcio e molti altri sport. Per quanto ne so, questo fu il periodo in cui si giocarono le prime partite di calcio non ufficiali in Albania[73].

Già nel novembre 1913 i leader di Scutari avevano intrapreso iniziative per erigere un monumento commemorativo in onore delle spedizioni umanitarie austro-ungariche e italiane, e la loro proposta ottenne il sostegno della Camera di Commercio e Industria di Trieste (Consorzio industriale Triestino) nell'inverno del 1914-15. L'idea di una targa commemorativa incontrò anche l'approvazione delle due grandi potenze, che iniziarono a scambiarsi corrispondenza in merito alla questione nell'inverno del 1914. Il testo della targa fu infine definito il 21 febbraio e rendeva omaggio all'azione umanitaria congiunta in tre lingue: a sinistra in tedesco («*Zur Erinnerung an die Hilfsexpedition Österreich-Ungarns und*

---

65 HHStA *PA*, XII/429/11, rapporto di Guido Beden a Zambaur, 21.5.1913, n. 22.
66 Id. rapporto di Zambaur's report to Berchtold, 16.6.1913, n. 37.
67 HHStA *PA*, XII/430/12 (*Internationale Administration von Skutari 1913*), rapporto di Njegovan al ministro della guerra, 25.6.1913, res. n. 1169/m.
68 HHStA *PA*, XII/429/11, telegramma di Zambaur, 29.6.1913, n.1864.
69 Ivi, telegramma di Zambaur, 3.7.1913, n. 414.
70 Ivi, telegramma di Zambaur, 16.7.1913, n.3413, n. 3412, e 7.8.1913, n.1471.
71 ÖStA, KA, *MKSM*, Kt. 13/3/41-13/4 (1913), 13-4/101 de 1913, proposta del Ministero della guerra, Präs., 8.11.1913, n. 13.325.
72 ÖStA, KA, Personalevidenzen, *Qualifikationslisten*, Kt. 3937, Hauptmann Elias Zsivkovics von Torontál-Sziget.
73 HHStA *PA*, XIV/60/20 (Verhandlung zwecks Organisierung einer albanesischen Wehrmacht, 1914. II-VII), register of the Ministry of War to the Ministry of Foreign Affairs, 17.7.1914, Präs.No. 2837.

Italiens für Skutari, 8. Mai bis 29. Juni 1913»), in albanese al centro («*N'Pomêne t'Derguëmit t'Ndimës Austro-Ungareze-Italiane per Shkoder prej 8 Majit deri me 29 t'Qershorit 1913*») e in italiano a destra («A ricordo della Missione di soccorso italo-austro-ungarico per Scutari dall'8 maggio - 29 giugno 1913»)[74]. I due ministeri degli Affari Esteri e la Camera di Commercio e Industria di Trieste si offrirono di coprire le spese. La targa fu completata nel marzo 1914 ed era pronta per essere trasportata a Scutari. Per ragioni ancora poco chiare, la consegna non ebbe mai luogo. Fu infine la dichiarazione di guerra dell'Italia il 23 maggio 1915 a impedire a Roma e Vienna di istituire un memoriale congiunto per l'azione umanitaria[75].

[74] Se diamo credito alle fonti d'archivio, possiamo tranquillamente affermare che anche gli Stati Maggiori delle altre grandi potenze si appassionarono al calcio e iniziò ad allenare le proprie squadre albanesi, che probabilmente disputavano partite tra loro. ÖStA, KA, *MKSM*, Kt. 30-43 (1914), 33-1/14 del 1914, estratto da un documento del Ministero della Guerra (*Die militärsportliche Erziehung der albanischen Jugend*), 8.7.1914, Präs. n. 2837.

[75] HHStA *PA*, XII/429, luglio 1915, lettera del console generale di Scutari alla Camera di Commercio e Industria di Trieste, 21.2.1914, n. 441/1.

NICOLA FONTANA

LA CRONACA ILLUSTRATA DELLA MISSIONE AUSTRO-UNGARICA A SCUTARI DEL 1913 NELL'ARCHIVIO FOTOGRAFICO DEL MITAG

Della missione umanitaria austro-ungarica di soccorso alla popolazione di Scutari della primavera 1913, descritta nel precedente articolo di Krisztián Csaplár-Degovics, l'archivio fotografico del MITAG conserva una rara testimonianza iconografica. Si tratta di un album del formato cm 22,5 x 36,5 x 5,5, con copertina in similpelle di colore blu con cornice dorata a motivi geometrici impressa e le iscrizioni «Österreich-ungarische Hilfsexpedition» (in alto a sinistra) e «SKUTARI» (in basso a destra). All'interno del piatto è stata fissata una banda in tessuto rosso con iscrizione «Albania 1913». L'album è costituito da 38 cartoncini rilegati con strisce di tela, nei quali sono distribuite complessivamente 205 fotografie di vario formato, precedute da un ritratto a stampa dell'imperatore Francesco Giuseppe.

Si dispongono di scarse informazioni circa l'origine dell'album. Dagli atti dell'i. e r. Ministero della guerra conservati presso lo *Staatsrachiv, Abteilung Kriegsarchiv* di Vienna è possibile dedurre che il 17 maggio 1913 il capitano Elias Duschan Zsivkovics von Torontál-Sziget, comandante della missione austro-ungarica, aveva presentato formale richiesta di un apparecchio fotografico con lastre in formato 9 x 12 nonché di negativi su pellicola, al fine di documentare le operazioni di distribuzione del cibo tra la popolazione[1]. Il Ministero accolse la proposta e diede quindi incarico all'*Evidenzbüro* dello Stato Maggiore di acquistare e di spedire a Scutari una macchina fotografica Lechner. Conclusa la missione, Zsivkovics consegnò al *Kriegsministerium* un diario con 32 allegati e un album fotografico, che fu depositato negli uffici della cancelleria[2].

Si può ipotizzare che il capitano avesse provveduto alla confezione di più copie dello stesso album per essere donate agli ufficiali che avevano preso parte alla spedizione. Quella conservata nell'archivio fotografico del MITAG, come attesta una dedica autografa del capitano Zsivkovics che si può leggere nella prima pagina, fu donata dallo stesso a Budapest nel dicembre 1914 a un medico di nome Ludwig, non più identificabile con esattezza in quanto il cognome è stato eraso in epoca successiva[3]. Il Museo della Guerra di Rovereto ne è entrato in possesso nell'ottobre 1996 per acquisto dalla Casa d'aste Czerny (n. ingr. 28/96). Ha trovato quindi collocazione nell'archivio fotografico del Museo, come album 157.

A quanto sembra, le immagini sono state distribuite all'interno dell'album secondo un preciso criterio tematico. Le prime pagine sono riservate ai ritratti, singoli e di gruppo, dei componenti della missione austro-ungarica (foto 1-11); seguono le immagini relative alla distribuzione tra la popolazione di Scutari del vitto (foto 12-22) e del denaro (foto 23-27), una sequenza di paesaggi e di vedute della città (foto 28-45), i ritratti degli ufficiali e dei soldati dell'esercito ottomano difensori della piazzaforte (foto 46-58), immagini dei componenti delle missioni delle 5 potenze europee (foto 59-82, fotoritratti di gruppo ma anche cerimonie), vedute del campo di battaglia dell'assedio (foto 83-110), serie di immagini a carattere etnografico, con uomini e donne vestiti nei costumi tradizionali albanesi (foto 111-181), militari dell'esercito ottomano (foto 182-198), infine vedute della città di Durazzo (foto 199-205).

Quella che segue è una selezione delle fotografie dell'album che tocca i soggetti qui sopra indicati.

---

[1] ÖStA, KA, *Kriegsministerium*, Präsidium, 51-34/45 e 51-34/49, Präs. 8508, 17 maggio 1913.

[2] ÖStA, KA, *Kriegsministerium*, Präsidium, 51-34/107, Präs 12084, 1° agosto 1913. Altre fotografie della spedizione sono conservate tra le carte dello Stato Maggiore austro-ungarico ÖStA, KA, Zentralstellen, *Generalstab*, Evidenzbureau, AOK-Evidenzbureau, Kt. 3683.

[3] Nessun ufficiale medico di nome "Ludwig" fu coinvolto nella missione di soccorso.

I membri della commissione umanitaria austro-ungarica, italiana, albanese, turca [MITAG, Archivio fotografico, 157/4].

Mensa per la popolazione [MITAG, Archivio fotografico, 157/13].

Abitanti di Scutari chiedono del pane [MITAG, Archivio fotografico, 157/14].

Preparazione dei pasti per la mensa [MITAG, Archivio fotografico, 157/17].

Distribuzione di denaro ai bambini [MITAG, Archivio fotografico, 157/25].

Moschea di Paruzza, presso Scutari [MITAG, Archivio fotografico, 157/44].

Hassan Risa Bey, comandante della piazzaforte di Scutari [MITAG, Archivio fotografico, 157/47].

Partenza delle truppe montenegrine e turche da Scutari [MITAG, Archivio fotografico, 157/58].

Arrivo degli ammiragli rappresentanti delle potenze europee [MITAG, Archivio fotografico, 157/59].

Le bandiere delle potenze europee presenti a Scutari [MITAG, Archivio fotografico, 157/64].

Festa dell'onomastico del re d'Inghilterra [MITAG, Archivio fotografico, 157/67].

Trincee sul Tarabosh [MITAG, Archivio fotografico, 157/102].

Matrimonio albanese con suonatori di Gusla [MITAG, Archivio fotografico, 157/116].

Malissori di Postriba [MITAG, Archivio fotografico, 157/119].

Preghiera per il sultano [MITAG, Archivio fotografico, 157/185].

Donna musulmana in abiti tradizionali albanesi [MITAG, Archivio fotografico, 157/162].

Collezioni

ENRICO FINAZZER, DAVIDE ZENDRI

GLI OBICI DA 15 CM AUSTRO-UNGARICI DELLA COLLEZIONE MITAG MUSEO STORICO ITALIANO DELLA GUERRA

Nella ricca collezione del MITAG Museo Storico Italiano della Guerra, figurano tra gli altri ben quattro esemplari di obici da 15 cm austro-ungarici: tre del modello M14/16 e uno del meno diffuso modello M15, degni rappresentanti di quella schiera di ottimi e moderni pezzi di artiglieria messi in produzione all'inizio della Grande Guerra per l'imperial-regio esercito austro- ungarico, che annoverano altri esempi iconici come il *10 cm Feldhaubitze M14* e il *7,5 cm Gebirgskanone M15*, solo per citare i più noti[1].

Il *15 cm M14 Feldhaubitze* e il *15 cm M15 Autohaubitze*

Alla vigilia della Grande Guerra l'artiglieria pesante campale austro-ungarica era costituita in gran parte da modelli obsoleti. In particolare, gli obici pesanti campali erano ancora gli antiquati pezzi da 15 cm M94 e M99 ad affusto rigido.

Esperimenti per giungere a materiali più moderni presero il via tra 1908 e il 1909, ma fu solo nel 1912 che il *Technische Militärkomitee* (*TMK*)[2] elaborò le specifiche richieste in base alle quali la Skoda, unica ditta a sottoporre un proprio progetto, produsse otto obici di preserie, denominati M12. Nel 1913 questi furono raggruppati in due batterie che furono sottoposte a un duro ciclo di prove, che si conclusero l'anno successivo in coincidenza con lo scoppio delle ostilità. L'obice fu quindi adottato con la denominazione ufficiale di *15 cm M14 Feldhaubitze* e, in attesa che partisse la produzione in serie, le due batterie sperimentali furono spedite al fronte.

All'atto della mobilitazione, l'organico dell'artiglieria austro-ungarica prevedeva 14 gruppi di obici pesanti campali, su due batterie di quattro pezzi ciascuno, assegnati a 14 corpi d'armata sui 16 che componevano l'esercito[3], tutti equipaggiati con materiale M94 e M99. Le vicende belliche dimostrarono ben presto la necessità di aumentare la potenza di fuoco delle divisioni di fanteria e di privilegiare i pezzi a tiro curvo. L'Alto Comando (*Armee-Oberkommando*) pertanto decise a partire dalla primavera del 1915 di dotare ciascuna divisione di una batteria di obici da 15 cm, portate nel 1916 addirittura a due. Inoltre, la dotazione dei corpi d'armata venne aumentata da due batterie a tre. A partire dal 1916, infine, batterie di obici da 15 cm vennero assegnate anche all'artiglieria da fortezza.

---

[1] Per la stesura del presente articolo abbiamo fatto riferimento alle seguenti fonti bibliografiche: *Tafelheft zum Artillerieunterricht 15 cm M.14 Feldhaubitze,* Wien 1916; Ministero della Guerra - Ispettorato dell'Arma di Artiglieria, *Addestramento dell'artiglieria– Obice da 149/13 – Istruzione sul materiale e sulle munizioni*, n° 3238, Roma 1938; C. Ortner, *The Austro-Hungarian artillery from 1867 to 1918*, Verlag Militaria, Wien 2007; E. Finazzer, *Guida alle artiglierie italiane nella 2a Guerra Mondiale*, Italia Storica 2020; F. Cappellano, *Le artiglierie del Regio Esercito nella Seconda Guerra Mondiale*, Albertelli 1998; Id., *Il cannone del Gianicolo*, Storia Militare n. 190, luglio 2009.

[2] Letteralmente Comitato Tecnico Militare, organo incaricato di seguire l'evoluzione delle tecniche dell'arte militare formulando pareri e proposte all'Imperiale e regio Ministero della Guerra.

[3] Gli altri due corpi d'armata erano equipaggiati con artiglieria da montagna.

Questo continuo aumento degli organici costrinse la Skoda, già impegnata su più fronti, a moltiplicare gli sforzi, con risultati comunque molto buoni: a novembre 1915 risultavano prodotte 34 batterie mentre attorno alla fine dell'anno successivo le dotazioni potevano dirsi completate e tutti i vecchi pezzi ad affusto rigido sostituiti in linea, ripianando anche le perdite.

L'intenso utilizzo in azione aveva tuttavia messo in luce qualche problema su un certo numero di esemplari. Infatti, in caso di tiro rapido e prolungato la culatta poteva riportava delle crepe e l'affusto inferiore evidenziava qualche problema strutturale. Nel corso del 1916 fu quindi sperimentato e poi avviato alla produzione un modello con culatta rinforzata e affusto più robusto, denominato M14/16.

Obici austro-ungarici da 15 cm M14 *Feldhaubitze* in azione, 1916-1917 [MITAG, Archivio fotografico, 139/86].

Per il 1917 venne previsto un ulteriore aumento delle dotazioni, e quindi della produzione, che nella pianificazione doveva ascendere a ben 76 pezzi al mese. A causa della crisi dell'industria dell'Impero dovuta al progressivo esaurimento delle materie prime, tale produzione non fu mai realmente raggiunta; tuttavia a fine guerra risultavano prodotte ben 1.518 bocche da fuoco e 1.086 affusti, dalla Skoda e in misura minore dalla ungherese Magyar Agyugyar.

Alla fine del 1915, inoltre, venne messo allo studio un nuovo progetto di obice da 15 cm, del tutto rinnovato con una bocca da fuoco più lunga, per migliorare la gittata, e con un affusto studiato per l'autotraino in una sola vettura, destinato all'artiglieria da fortezza, poi ribattezzata artiglieria pesante. Le consegne di questo nuovo pezzo, denominato *15 cm M15 Autohaubitze*, iniziarono nella primavera del 1916 e in totale furono prodotte 57 bocche da fuoco e 56 affusti.

Obice da 15 cm M15 *Autohaubitze* abbandonato dagli austro-ungarici in ritirata, fotografato dalle truppe italiane durante l'avanzata in territorio austriaco, Sillan, Panzendorf, novembre 1918 [MITAG, Archivio fotografico, 173/34].

Assembramento di artiglierie austro-ungariche di preda bellica concentrate dal Regio Esercito Italiano a Lardaro, dicembre 1918-gennaio 1919 [MITAG, Archivio fotografico, 108/249].

Alla fine delle ostilità, le centinaia di pezzi ancora in servizio tra M14, M14/16 e M15 andarono a equipaggiare gli eserciti austriaco, ungherese, cecoslovacco, romeno e, in misura non trascurabile, il Regio Esercito.

Ben 313 esemplari dei modelli M14 e M14/16 furono catturati sui campi di battaglia italiani, particolarmente all'indomani della battaglia di Vittorio Veneto; altre centinaia di pezzi furono ottenuti in conto riparazioni di guerra. Dell'M15, invece, furono ottenuti solo 8 esemplari. I primi, denominati nella nomenclatura italiana obici da 149/13, furono immessi in servizio in sostituzione dell'obice da 149/12 Ansaldo, dalle prestazioni decisamente inferiori, nell'artiglieria pesante campale (poi detta artiglieria di corpo d'armata). Degli 8 esemplari dell'M15, denominato obice da 149/17, non si ha notizia di alcun utilizzo.

I 149/13 fecero la loro prima apparizione in Etiopia, nel 1935/36, dove furono inviati tre gruppi su tre batterie ciascuno. Nel giugno del 1940 figuravano negli arsenali italiani ancora 490 esemplari, che presero parte a tutte le campagne in cui fu impegnato il Regio Esercito, dall'Africa Orientale (una batteria) alla Grecia (188 pezzi nella primavera del 1941), dalla Russia (quattro gruppi nel 1942) all'Africa Settentrionale (quattro gruppi nel 1940) fino alla Sicilia nel 1943 (quattro gruppi). Anche dopo l'armistizio, alcuni obici continuarono a servire nella Repubblica Sociale come artiglierie da posizione.

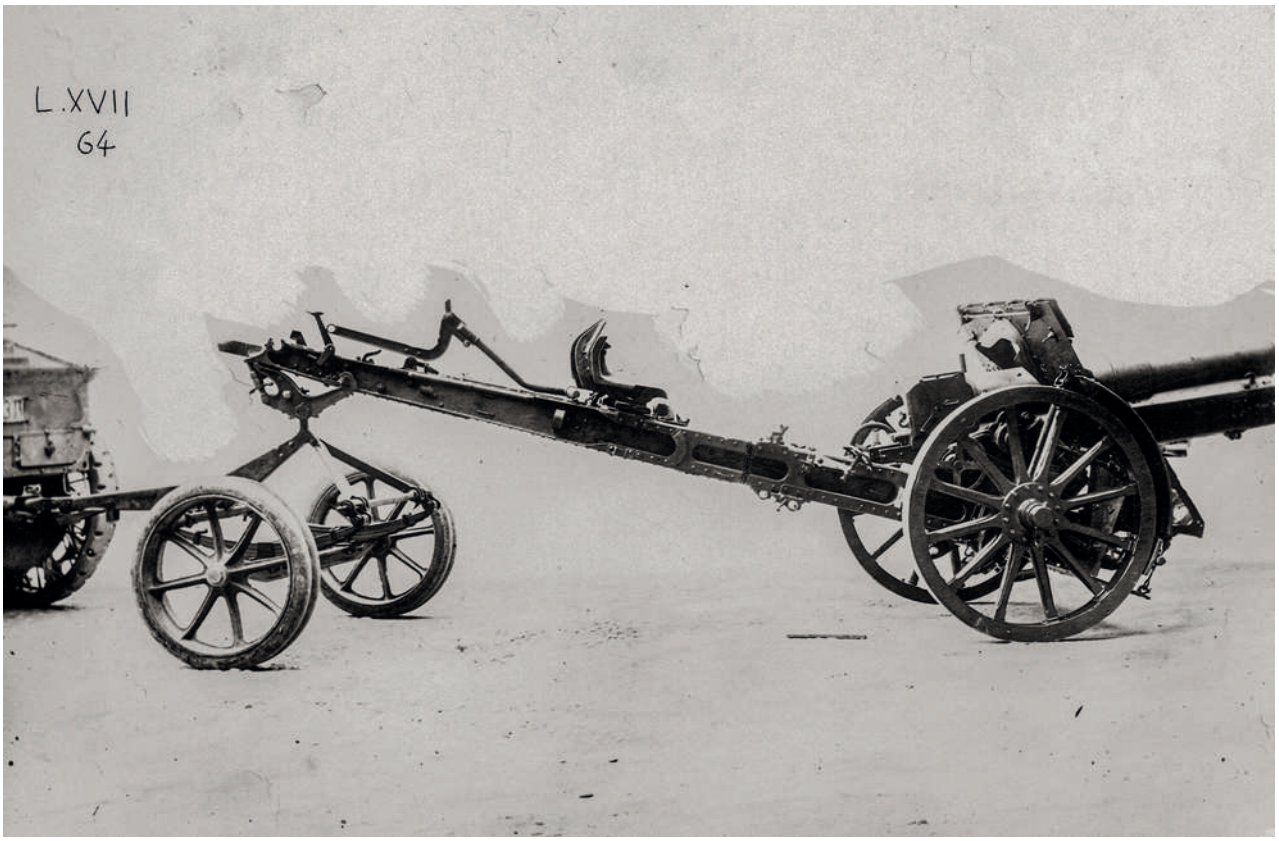
Descrizione tecnica

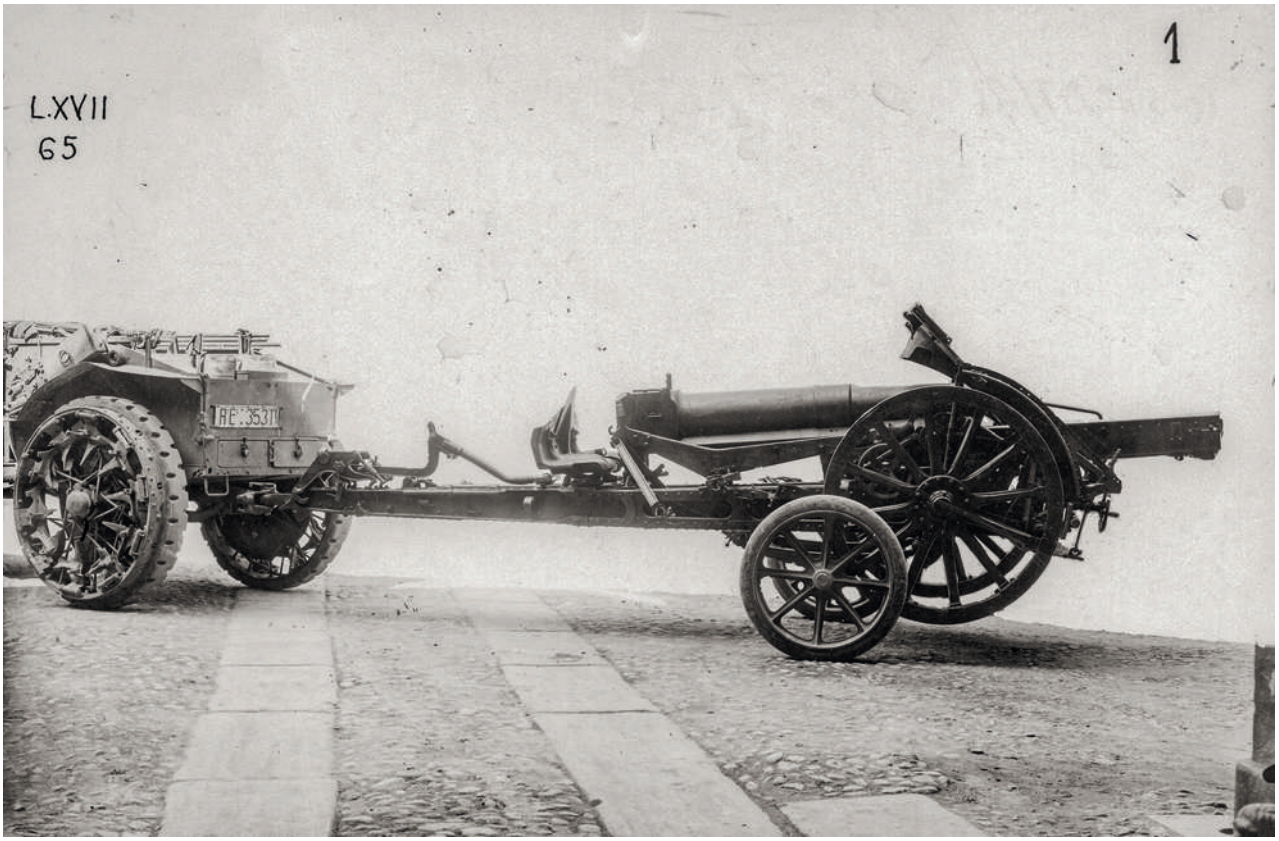
Il *15 cm M14 Haubitze* aveva la bocca da fuoco in acciaio costituita di un tubo anima rinforzato da un manicotto di culatta e uno di volata, uniti tra di loro grazie a un anello avvitato posto a circa due terzi della lunghezza della canna, con rigatura a 36 righe destrorse a passo costante. Il congegno di chiusura era a cuneo, del peso di kg 85, a scorrimento orizzontale e apertura verso destra. La lunghezza totale della bocca da fuoco era mm 2.100, il peso, comprensivo dell'otturatore, kg 870.

Il rinforzo della culatta operato sui modelli 14/16 portò a un lieve aumento del peso complessivo a poco più di 880 kg.

Essa era montata attraverso delle guide a zampa che scorrevano su apposite lisce su una culla a cassetta di sezione quadrata che conteneva il freno di sparo e il ricuperatore. Il freno di sparo consisteva in un cilindro riempito di 5 litri di miscela di acqua e glicerina che faceva parte della massa rinculante e da un'asta in cima alla quale era montato un embolo che era invece fissata alla culla. Per effetto del rinculo, il liquido contenuto nella parte anteriore del cilindro veniva compresso contro l'embolo e costretto a passare nella parte posteriore attraverso delle luci di efflusso di ampiezza decrescente, rallentando progressivamente il movimento. Il ricuperatore era invece costituito di tre cilindri, uno centrale, contenente un'asta con embolo, riempito di miscela di acqua e glicerina, e due laterali, comunicanti con il primo attraverso un condotto laterale, riempiti della stessa miscela e di aria compressa a 40 atmosfere. All'atto dello sparo, i cilindri rinculavano e il liquido era spinto dall'embolo dal cilindro centrale a quelli laterali, dove andava a comprimere ulteriormente l'aria compressa fino a 100 atmosfere; al termine del movimento, questa tendeva a riprendere il suo volume iniziale e respingeva il liquido nel cilindro centrale, riportando la massa rinculante in posizione.

Il rinculo era variabile, da un massimo di mm 1.450 a un minimo di mm 530, ed era regolato da un congegno contenuto negli orecchioni che serviva a variare la posizione dell'asta del freno rispetto alle luci di efflusso del liquido nel cilindro, riducendone progressivamente l'ampiezza e aumentando di conseguenza la resistenza del liquido stesso con l'aumento dell'inclinazione della bocca da fuoco. La massa rinculante era montata su un affustino per mezzo di due orecchioni in posizione molto arretrata. Per compensare il peso preponderante della volata, tra affustino e culla erano montati due equilibratori costituiti da un mollone contenuto in un cilindro telescopico. Tra culla e affustino era contenuto anche il congegno di elevazione che consisteva in due settori dentati applicati alla culla e ingaggiati da due rocchetti conici il cui movimento era ottenuto grazie a una serie di ingranaggi applicati sulla parte destra dell'affustino che terminavano con un volantino. Il movimento di elevazione andava da -5° a + 70°.





Studi per l'autotrasporto del pezzo di preda bellica da 15 cm M14/16 rinominato 149/13 da parte del Regio Esercito Italiano, 1927 [MITAG, Archivio fotografico, 197/66 e 197/67].

Il congegno di direzione, invece, trovava posto tra l'affustino e l'affusto inferiore, o affusto propriamente detto, ed era composto da una vite di direzione e da una chiocciola sporgente dall'affustino. La vite di direzione, che poteva solo ruotare ma non spostarsi avanti e indietro, si avvitava nella chiocciola, la quale, invece, non poteva ruotare con essa e quindi scorreva verso destra o sinistra, a seconda del movimento impresso dal volantino, scorrendo dentro il tubo trasversale di un braccio a crociera fisato all'affusto. Il movimento si riduceva peraltro a soli 3° per lato. L'affusto inferiore si componeva di due fiancate di lamiera d'acciaio collegate da una piastra di testa, alcuni calastrelli e un piastrone di coda, cui erano applicati l'assale per le due ruote in legno a 12 razze a cerchiatura metallica del diametro di mm 1.300, il vomero e il dente di roccia. Esso recava anche lo scudo, dello spessore di 5 mm, composto di una parte centrale su cui erano incernierate una parte superiore e una inferiore ripiegabili. Nella parte sinistra recava una finestrella richiudibile con uno sportellino per il congegno di mira e, più in basso, una finestrella più piccola.

Sulla parte anteriore erano montati due sedili per i serventi durante la marcia e trovava posto il freno di via, due suole di attrito comandate da un volantino posto sul davanti dello scudo o da un manubrio posto sul dietro, che agivano sui cerchioni delle ruote.

Il peso totale in batteria era kg 2.765.

Il munizionamento poteva essere quello dei vecchi obici da 15 cm, ma furono sviluppati anche appositi proietti a shrapnel M14, con rendimenti decisamente migliorati. Le cariche di lancio erano cinque, comprendenti una carica base di g 600 di esplodente e quattro cariche aggiuntive fino a un massimo di g 1.450. Con la 5a carica, la gittata poteva raggiungere gli 8 km.

Il congegno di mira era il 15 cm M14 con il cannocchiale panoramico M8/14. Il traino era previsto sia in due vetture, una per la bocca da fuoco e una per l'affusto, sia in una vettura unica mediante avantreno, mediante animali o anche mezzi meccanici a bassa velocità. Per il traino in montagna, il complesso poteva essere suddiviso in quattro carichi carrellabili, con carrelli a carreggiata ridotta.

Nel dopoguerra, il Regio Esercito adattò il pezzo per traino meccanico a velocità più sostenute, richieste nel nuovo contesto bellico, sia mediante utilizzo del carrello elastico, su cui il complesso veniva semplicemente caricato, e successivamente, su un numero limitato di esemplari, sostituendo le ruote in legno con altre in lamierino d'acciaio con semipneumatici. Altre modifiche riguardarono la sostituzione dei congegni di puntamento originali con l'alzo da 149/13 a linea di mira indipendente e dal cannocchiale ottico modello Cortese Falcone e la rimozione seggiolini dalla parte frontale dello scudo.

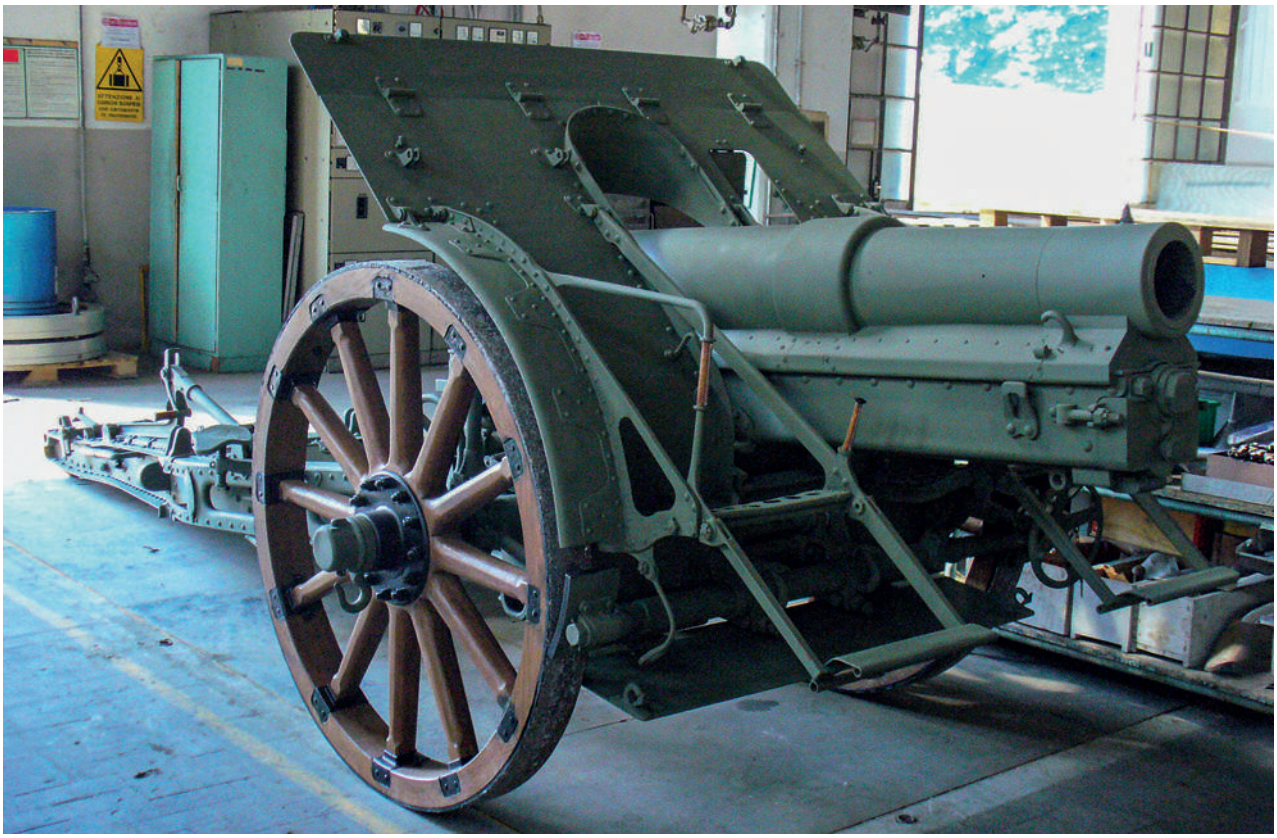
Quale munizionamento, furono mantenute le granate M14 austro-ungariche, con l'aggiunta delle granate del precedente obice da 149/12 appositamente modificate e delle granate monoblocco del cannone da 149/35 con corona modificata. Negli anni '30 fu messa a punto la granata mod. 32, che consentì di migliorare la gittata, utilizzando la carica massima a 8.790 metri, con velocità alla volata di 336 m/s.

L'esemplare in carico al Museo è un M14/16. Come si evince dai contrassegni che si riscontrano sulla bocca da fuoco, «MAGYAR AGYUGYAR R.T. GY.SZ. 337» l'obice è stato prodotto dalla fabbrica ungherese, dove «R.T.» è l'equivalente di «SRL» e «GY.SZ.» potrebbe semplicemente rimandare a Györ Szent Istvan, ovvero la città e la via dove lo stabilimento era situato. Più difficile dire cosa possa significare «337»: il numero non sembra compatibile con il progressivo di produzione, che, prendendo per buone le relative tabelle, porrebbe la bocca da fuoco nella seconda metà del 1916, anziché nel 1917 come indicano altri contrassegni. Non si può escludere, se accettiamo che «GY.SZ.» sia l'indirizzo, che indichi semplicemente il numero civico.

Sulla culatta sono riportate altre diciture: sopra il blocco, «15 cm M14/16 N° 837» e «1917», con il numero di matricola 831 che ci riporta a un esemplare prodotto nel terzo trimestre di quell'anno. Posteriormente al blocco di culatta «882 kg», ovvero il peso totale della bocca da fuoco. L'affusto, invece, non riporta alcun contrassegno.

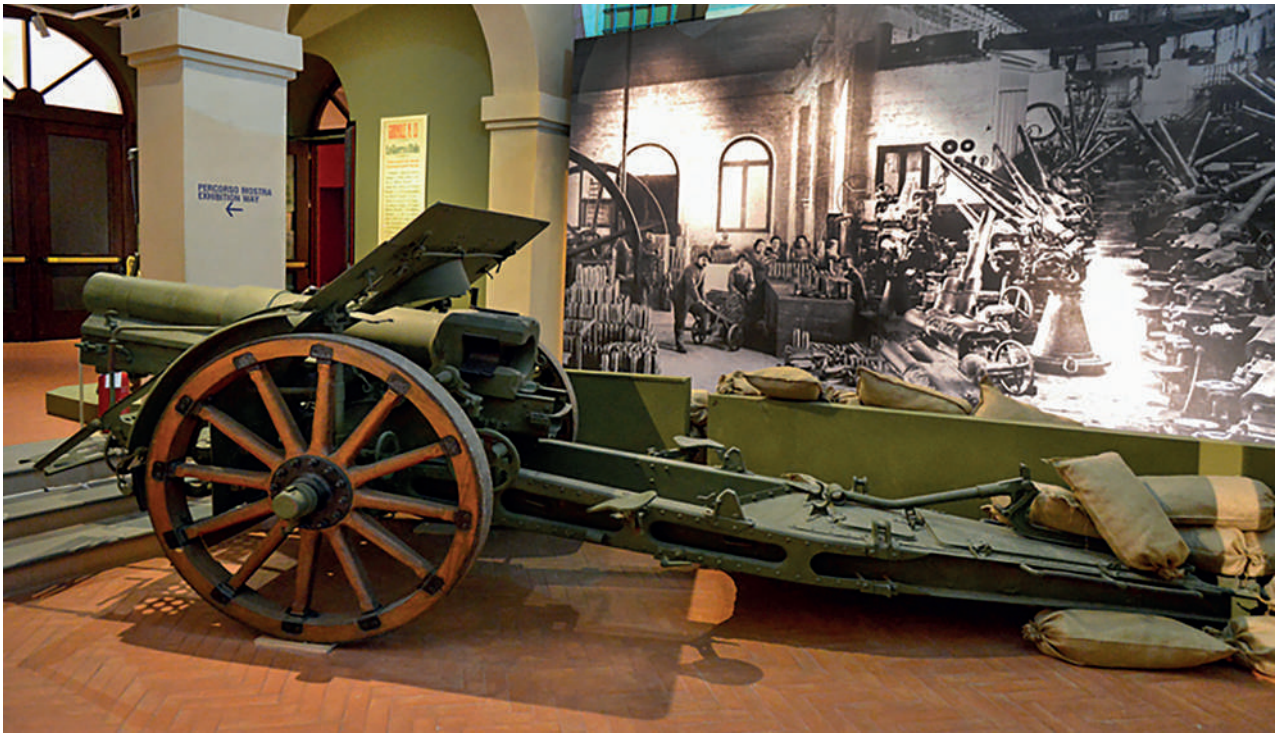
L'esemplare è stato fornito al Museo dalla Direzione d'Artiglieria di Napoli ed è entrato a far parte della collezione delle artiglierie il 3 dicembre 1934. Trasportato nel fossato del castello. fu esposto per più di cinquant'anni nel parco artiglierie. Restaurato al Polo Mantenimento Pesante Nord di Piacenza,

Il fossato del castello di Rovereto nel quale fu esposta per anni la collezione di artiglierie. L'obice da 15 cm M14/16 è visibile nella parte destra a ridosso delle mura. Anni '80 del sec. XX [MITAG, Archivio fotografico, 194/139].



Il pezzo d'artiglieria nell'officina del Polo Mantenimento Pesante Nord di Piacenza dopo il restauro, anni '90 sec. XX.

Operazioni di trasporto dell'obice austro-ungarico da 15 cm M14/16. Pisa, marzo 2015.



L'obice esposto nella mostra «I segni della guerra. Pisa nel primo conflitto mondiale» allestita a cura della Fondazione Palazzo Blu dal 27 marzo al 5 luglio 2015.

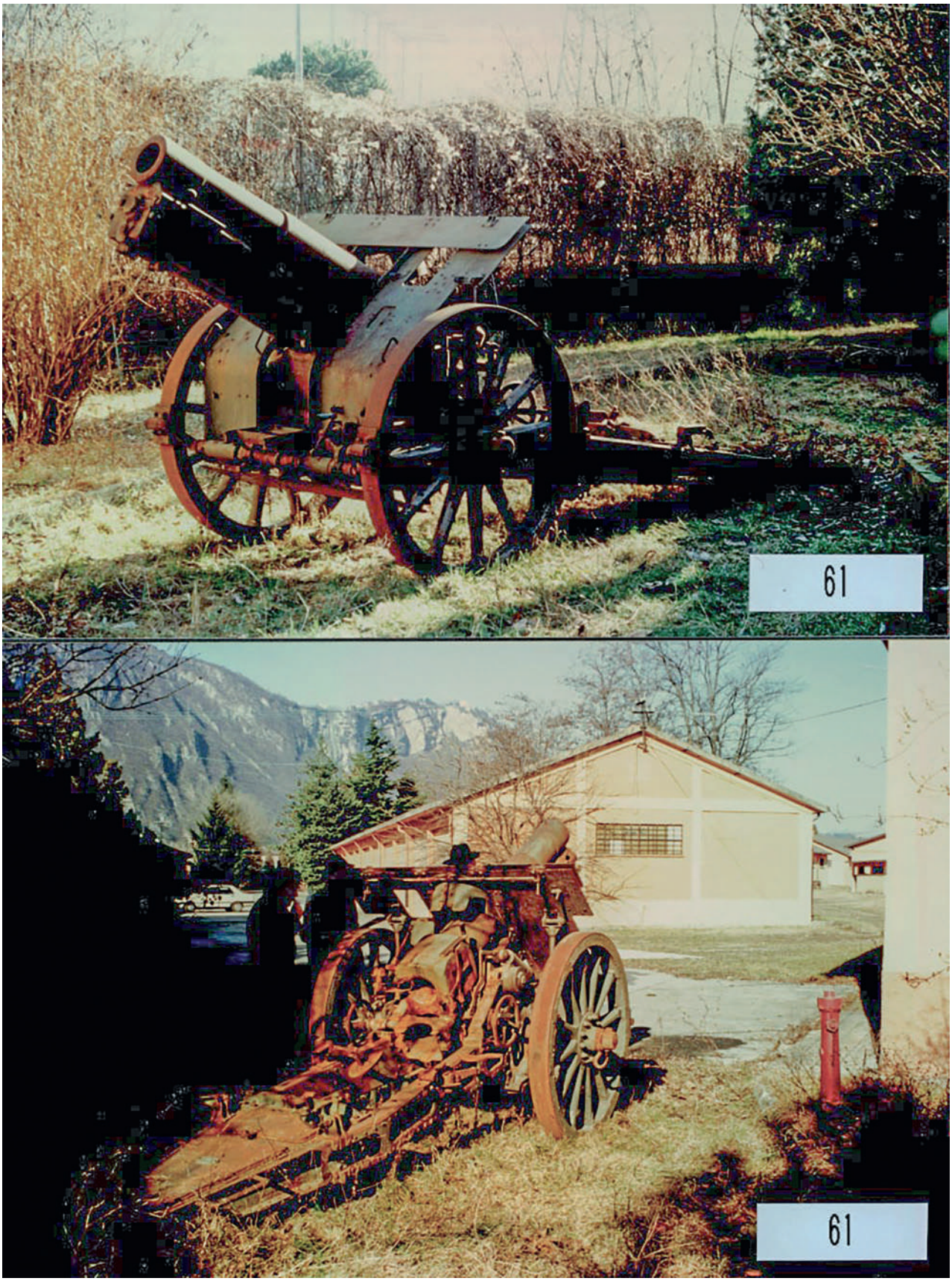
è tornato a Rovereto negli anni 2000. In occasione del centenario dell'inizio del conflitto italo-austriaco l'obice è stato esposto alla mostra «I segni della guerra. Pisa nel primo conflitto mondiale» allestita a cura della Fondazione Palazzo Blu dal 27 marzo al 5 luglio 2015. Attualmente il pezzo d'artiglieria è conservato presso i depositi ex ATI Carta di Rovereto.

Il secondo esemplare custodito dal Museo, prodotto dall'azienda Bohler nel 1918, riporta la matricola 924469 e ha una storia tutta particolare. Dal 1932 al 1991 è stato uno degli esemplari del "cannone del Gianicolo", ossia il pezzo di artiglieria che a Roma dal 1847 spara un colpo ogni giorno per segnare il mezzogiorno. L'usanza venne introdotta da Papa Pio IX al semplice scopo di coordinare le campane delle chiese di Roma, sparando un colpo a salve da Castel Sant'Angelo, e venne mantenuta anche dopo la presa di Roma da parte del Regno d'Italia, solo spostando il pezzo prima al Bastione di San Giovanni, nel 1895, e poi, dopo qualche mese a Monte Mario, nella sede che occupa tutt'ora sul Colle del Gianicolo a partire dal 1904. Il sistema di otturazione del pezzo fu modificato presso l'Arsenale del Regio Esercito di Napoli per sparare proiettili a salve sottocalibrati. Sopra di esso sono stati punzonati i codici «149/13 M 14/16 FH Nr~~1971~~», la data di produzione «1918» e un'ulteriore matricola «24200 P». Sulla parte destra del blocco di culatta "880 kg", ovvero il peso totale della bocca da fuoco.

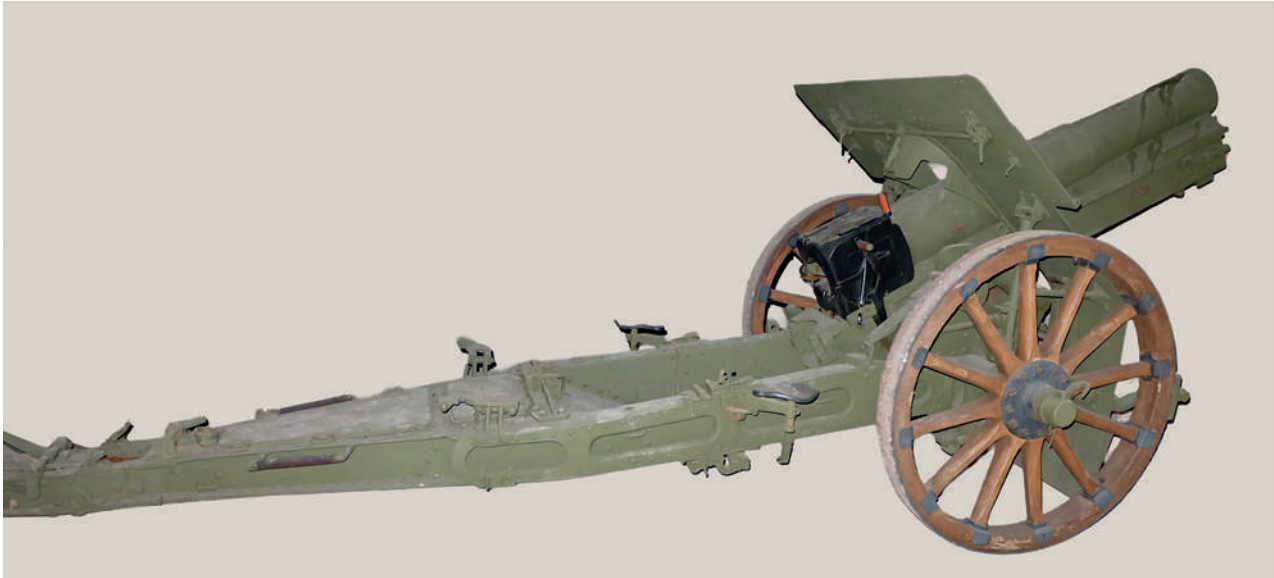
Nel 1991 il 149/13 fu sostituito da un obice da 104/22 mod. 14/61 e depositato presso la caserma Zignani di Roma per essere poi acquisito dal Museo nel 1997. Dalla caserma "Damiano Chiesa" di Trento, dove il pezzo era depositato, fu inviato a Piacenza, presso il Polo Mantenimento Pesante Nord, per il restauro. Oggi l'obice è conservato presso i magazzini ex ATI Carta di Rovereto, in attesa di tornare nuovamente visibile al pubblico.

Vista di San Pietro dal Gianicolo, Roma, 1928 [MITAG, Archivio storico, Fondo Emilio de Pilati, 3.7.2: XIX-28d-025].

Il terzo esemplare conservato dal MITAG è stato prodotto dalla Skodawerke di Pilsen AKT-GES nel 1917 e porta il numero di matricola 7381. Sulla culatta la sigla riportata è «149/12 M 14/16 F.H. N°~~643~~ 24260 P» mentre, sulla destra il peso della bocca da fuoco «877Kg». Sull'affusto una targhetta riporta la sigla italiana «Da 149/13» e il numero di affusto «024335».

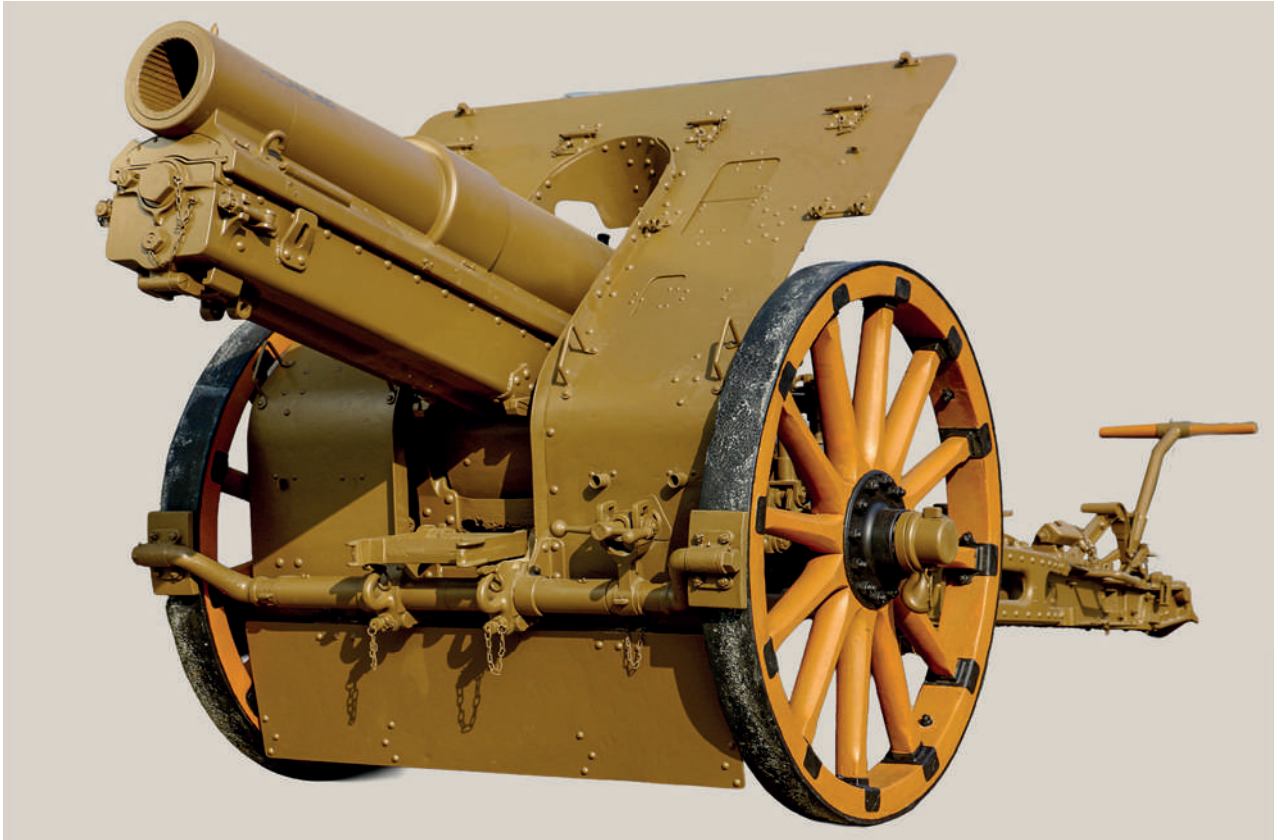


L'obice austro-ungarico da 15 cm M14/16, utilizzato per segnare il mezzogiorno con un colpo a salve dal colle del Gianicolo fino al 1991, nella caserma "Damiano Chiesa" di Trento, anni '80 sec. XX.



L'obice dopo il restauro, ex ATI Carta, Rovereto.

L'esemplare è di proprietà delle Civiche Raccolte Storiche del Comune di Milano ed è conservato dal Museo in forza di una convenzione di deposito pluriennale. Precedentemente conservato in un deposito alla periferia del capoluogo lombardo è arrivato al museo nel 2012, smontato, insieme agli altri 10 pezzi d'artiglieria che rientrano nella convenzione. L'accordo fra le istituzioni punta alla valorizzazione dei cimeli e, per questo motivo, l'obice ha subito un importante intervento di manutenzione conservativa



L'obice austro-ungarico da 15 cm M14/16 di proprietà delle Civiche Raccolte Storiche del Comune di Milano subito dopo le operazioni di rimontaggio e di manutenzione conservativa, Rovereto, ottobre 2014.

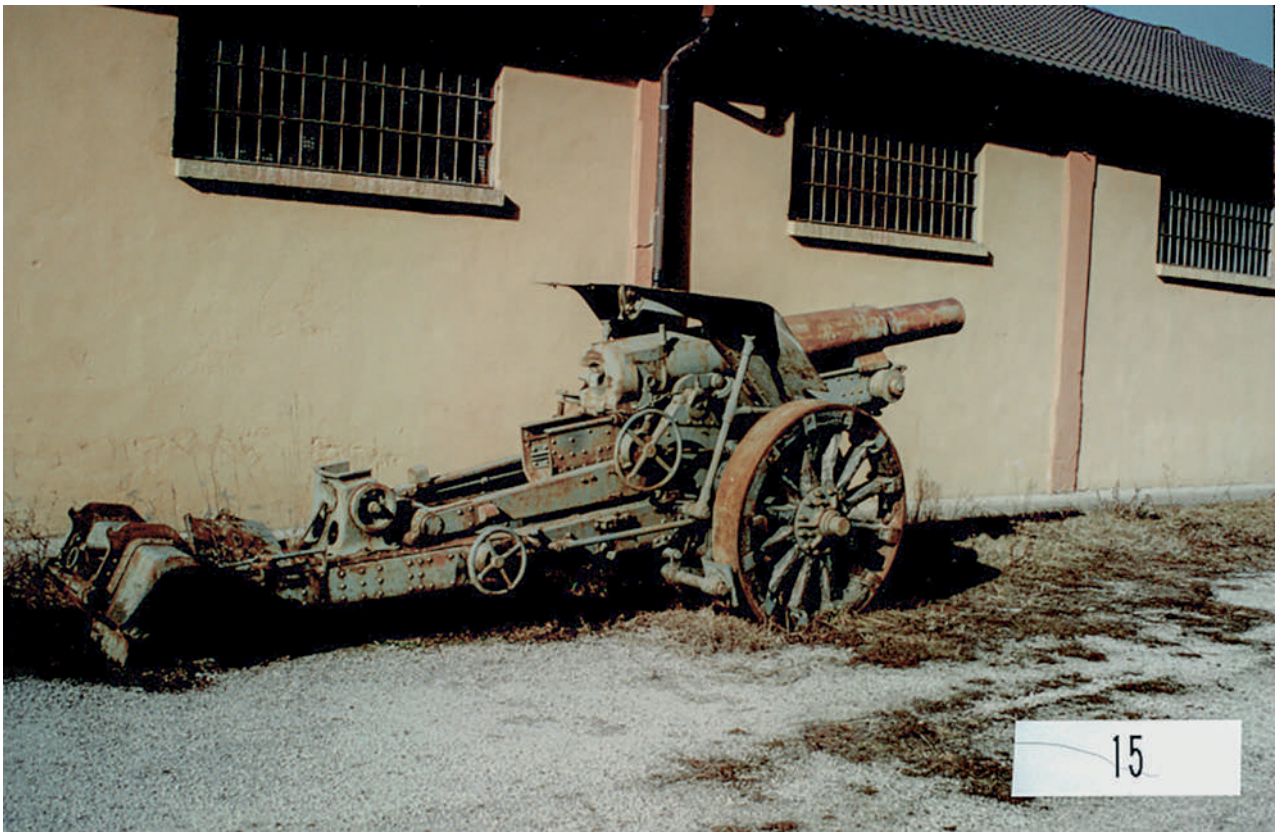
Foto dell'esposizione dell'obice nei giardini di Villa Flora in occasione della mostra «Fiemme nella Prima guerra mondiale 1914-1918», Ziano di Fiemme, luglio 2015.

Operazioni di scaricamento dell'obice ai magazzini ex ATI Carta dopo la fine della mostra a Ziano di Fiemme, ottobre 2018.

nel 2015 per essere prestato al Comune di Ziano di Fiemme in occasione della mostra «Fiemme nella Prima guerra mondiale 1914-1918», allestita a Villa Flora fra il 2015 e il 2018. Per ragioni conservative il Comune di Ziano di Fiemme ha costruito una apposita tettoia nel giardino della villa. Il pezzo, inoltre, veniva riposto in un deposito durante i mesi invernali più freddi. Dopo l'esposizione temporanea l'obice è tornato a Rovereto ed ora è conservato presso i depositi ex ATI Carta del MITAG.

Esposizione della collezione di artiglierie del Museo Storico Italiano della Guerra nel fossato del Castello di Rovereto. Si nota l'obice austro-ungarico da 15 cm M15 *Autohaubitze* posizionato fra il torrione Marino e lo sperone di Alviano, 1990-1993.

L'esemplare di obice austro-ungarico da 15 cm M15 *Autohaubitze* conservato dal MITAG fu consegnato al Museo fra il 1946 e il 1949 dalla Direzione d'Artiglieria di Verona. Prodotto dalla *Skodawerke* di Pilsen porta il numero di matricola 16. Dopo una prima collocazione nel fossato del castello di Rovereto il pezzo fu rimosso in seguito ai lavori di restauro dell'immobile storico e portato alla caserma "Damiano Chiesa" di Trento. Individuato fra le artiglierie da restaurare alla fine degli anni '90 del secolo scorso presso il Polo Mantenimento Pesante Nord fu trasportato a Piacenza con un convoglio militare. L'obice faceva parte dell'ultimo lotto di materiale da restaurare da parte dell'Esercito Italiano ma, per mancanza di fondi e per ulteriori esigenze delle Forze Armate, il lavoro non fu completato e il pezzo tornò a Rovereto nel gennaio 2013. Il Museo delle Forze Armate 1914-1945 di Montecchio Maggiore, in provincia di Vicenza, ha inserito l'obice austro-ungarico, insieme ad altre artiglierie e mezzi militari, nella convenzione di deposito di lungo periodo stipulata con il MITAG nel 2020. In questo modo è stato possibile attuare un intervento di manutenzione conservativa dell'obice che oggi è esposto negli spazi del museo veneto.



L'obice ritratto nella caserma "Damiano Chiesa" di Trento, anni '90 sec. XX.

Il pezzo d'artiglieria caricato sui mezzi della Protezione Civile per il trasporto a Rovereto, Polo Mantenimento Pesante Nord, Piacenza, 2013.

L'obice durante operazioni di movimentazione della collezione nel piazzale dei magazzini ex ATI Carta, Rovereto, agosto 2020.

Il pezzo di proprietà del MITAG - Museo Storico Italiano della Guerra ora esposto al Museo delle Forze Armate 1914-1945 all'interno di una convenzione di deposito, Montecchio Maggiore (VI), 2026.

DAVIDE ZENDRI, FRANCESCO FRIZZERA

L'ESERCITO ITALIANO NELLA GRANDE GUERRA: ANALISI TECNICO-SCIENTIFICA E METODOLOGIE DI CATALOGAZIONE DEL PATRIMONIO MATERIALE

Il Museo Storico Italiano della Guerra, rappresenta fin dalla sua fondazione un centro dedicato allo studio dei conflitti armati in età contemporanea. Nato come istituzione di diritto privato gestita da un'associazione di circa 300 membri, il museo ha attraversato diverse fasi interpretative del patrimonio bellico, evolvendo da luogo di celebrazione nazionale a centro di ricerca scientifica e catalogazione rigorosa. Nei primi decenni di attività, l'orientamento del museo era marcatamente ideologico, interpretando la Prima guerra mondiale come la conclusione naturale del processo risorgimentale. In tale contesto, gli oggetti erano considerati "cimeli", ovvero reliquie dotate di una forte carica simbolica atte a giustificare l'annessione del Trentino all'Italia. I visitatori, spesso reduci del conflitto, non necessitavano di apparati didascalici complessi, poiché la loro memoria personale fungeva da mediatore diretto con il materiale esposto.

A partire dalla metà degli anni Ottanta, tuttavia, il museo ha intrapreso un profondo mutamento metodologico, aprendosi al mondo accademico e adottando criteri di analisi museologica e storiografica propri dell'archeologia industriale e della storia della tecnica. Questo cambiamento ha comportato la necessità di una catalogazione scientifica del vasto patrimonio materiale accumulato nel tempo attraverso donazioni di veterani, familiari dei caduti e istituzioni governative. Il passaggio dal concetto di 'cimelio' a quello di 'bene culturale' ha richiesto l'adozione di standard descrittivi nazionali, in particolare quelli emanati dall'Istituto centrale per il catalogo e la documentazione (ICCD), e l'integrazione con le direttive introdotte dalla legislazione speciale per il patrimonio della Grande Guerra.

Oggi, la missione del museo si articola in due direzioni principali: la conservazione delle memorie tangibili e intangibili del conflitto e la loro interpretazione critica in una prospettiva transnazionale. Il castello di Rovereto, esso stesso oggetto di tutela e restauro, funge da contenitore di una collezione che spazia dalle armi bianche dell'Età moderna alle dotazioni tecnologiche della Guerra fredda, con un nucleo centrale dedicato all'esercito italiano nel periodo 1914-1918. La gestione di questo patrimonio avviene attraverso una rete di collaborazioni internazionali e il coordinamento della Rete Trentino Grande Guerra, un circuito che mira a salvaguardare il paesaggio storico e le vestigia materiali diffuse sul territorio provinciale.

Il lavoro di catalogazione condotto dal MITAG si è concentrato recentemente sulla produzione di cataloghi sistematici che restituiscono la complessità dello sforzo industriale bellico. L'opera in due volumi dedicata all'uniforme grigio-verde (pubblicata nel 2022) e quella successiva del 2024 focalizzata su armamenti ed equipaggiamenti, entrambe a cura di Davide Zendri e Francesco Frizzera, rappresentano il culmine di questo processo di catalogazione scientifica. Questi lavori non si limitano a descrivere gli oggetti, ma analizzano le varianti costruttive, le materie prime e le risposte logistiche alla mobilitazione di milioni di uomini.

Una pagina del catalogo *L'esercito italiano. Armamenti, equipaggiamenti, protezioni e distintivi nella Grande Guerra* edito da Militaria Verlag nel 2024. Le immagini degli oggetti originali sono accompagnate da puntuali didascalie e integrate da documenti e fotografie d'epoca.

Il quadro normativo della catalogazione: la Legge 78/2001 e i criteri ministeriali

La catalogazione del patrimonio della Prima guerra mondiale in Italia non risponde solo a esigenze museografiche interne, ma si inserisce in un quadro normativo specifico definito dalla Legge 7 marzo 2001, n. 78, intitolata "Tutela del patrimonio storico della Prima guerra mondiale". Tale legge ha rappresentato una novità assoluta nel panorama legislativo italiano, poiché ha riconosciuto valore culturale e storico a tipologie di beni che, per la loro natura seriale o la loro origine recente, non rientravano precedentemente nelle forme di tutela generalizzate previste per i beni antichi. L'articolo 1 della legge definisce come 'vestigia' del conflitto una vasta gamma di elementi materiali, garantendo loro protezione e promuovendone la ricognizione scientifica.

La legge 78/2001 opera una distinzione fondamentale tra i beni, categorizzandoli in gruppi che vanno dai manufatti militari immobili ai reperti mobili. Per l'attività del MITAG, la rilevanza maggiore è data dai commi che riguardano i cimeli e i residuati bellici, nonché gli archivi documentali e fotografici. Un aspetto cruciale della normativa è il divieto di alterazione delle caratteristiche materiali e storiche delle vestigia, principio che impone rigorose metodologie di restauro e conservazione preventiva.

Per garantire l'uniformità degli interventi a livello nazionale, il decreto ministeriale del 4 ottobre 2002 ha adottato i criteri tecnico-scientifici per la realizzazione delle attività di ricognizione e catalogazione. Tali criteri prevedono che l'inventariazione dei beni mobili consista in una descrizione analitica atta a consentire la più ampia fruizione delle testimonianze. Il MITAG si conforma a queste indicazioni attraverso l'uso degli standard ICCD, assicurando che ogni oggetto sia documentato non solo nella sua fisicità, ma anche nel suo contesto storico di utilizzo e di produzione. Il coordinamento di queste attività è affidato a un Comitato tecnico-scientifico speciale, operante presso la Direzione Generale archeologia, belle arti e paesaggio del Ministero della cultura, che comprende esperti di nomina ministeriale e rappresentanti dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Il senso di un progetto di catalogazione

L'intervento del Museo Storico Italiano della Guerra nel campo della catalogazione sistematica del materiale tecnico della Prima guerra mondiale risponde a un'esigenza profonda: documentare la transizione dell'Italia verso la dimensione del conflitto industriale. All'alba del 1915, il Paese si presentava come una realtà in rapida ma disomogenea via di industrializzazione, caratterizzata da ritardi strutturali rispetto ai competitor continentali che si riflettevano direttamente sull'approntamento bellico. Sebbene lo Stato avesse perseguito politiche da grande potenza dotandosi di un esercito basato sul sistema di leva, la successiva mobilitazione di oltre cinque milioni di uomini impose una pressione senza precedenti su un apparato produttivo ancora concentrato nel solo vertice del triangolo industriale.

Il progetto di catalogazione intrapreso dal Museo intende dunque analizzare le trasformazioni materiali vissute dall'esercito italiano attraverso il prisma della produzione di massa. Lo sforzo bellico non si limitò alla gestione della risorsa umana, ma si tradusse in una sfida logistica e tecnologica che vide la fabbricazione di oltre 47 milioni di colpi d'artiglieria e di miliardi di cartucce per armi leggere. Il repertorio catalografico confluito nel doppio volume, che raccoglie oltre 560 manufatti tra armi individuali, sistemi protettivi e dotazioni di squadra, permette di leggere l'evoluzione tattica imposta dalla guerra di trincea e dal contesto montano, laddove l'introduzione di nuovi sistemi offensivi e la revisione delle dotazioni individuali divennero imperativi di sopravvivenza.

La ricerca si focalizza sulla produzione industriale e semi-industriale, tracciando una linea di demarcazione netta rispetto alla manifattura artigianale. Tale distinzione è fondamentale per comprendere come il Regio Esercito, nell'impossibilità di fare esclusivo affidamento sugli stabilimenti militari, abbia dovuto integrare la produzione attraverso il coinvolgimento di aziende meccaniche private, lavoro a domicilio (anche femminile) e forniture dei paesi alleati. La catalogazione di questi materiali evidenzia una proliferazione di varianti, prototipi e soluzioni d'emergenza che testimoniano la complessità del sistema di approvvigionamento nazionale. Attraverso l'analisi scientifica dei pezzi provenienti dalle collezioni del Museo e da altri istituti pubblici e privati, l'opera restituisce la dimensione oggettiva di un apparato che dovette letteralmente inventare se stesso sotto la pressione di un conflitto totale, offrendo agli studiosi uno strumento interpretativo essenziale per comprendere la reale portata della mobilitazione industriale italiana.

Standard ICCD e il sistema SIGECWeb nella pratica museale

La metodologia di catalogazione adottata dal MITAG si fonda sugli standard dell'Istituto centrale per il catalogo e la documentazione (ICCD), integrati nel sistema informativo SIGECWeb. Questo sistema permette la creazione di una banca dati nazionale dove ogni bene culturale è identificato da un codice univoco generato dalla concatenazione del codice regione, del numero di catalogo generale e di un eventuale suffisso. Per la varietà dei materiali conservati a Rovereto, le schede di catalogo più utilizzate sono la PST (Patrimonio scientifico e tecnologico) e la VeAC (Vestimenti antichi e contemporanei).

Per la descrizione degli armamenti, delle artiglierie e degli apparati di comunicazione (come telefoni da campo e stazioni ottiche), il modello di riferimento è la scheda PST. Questa scheda è stata definita a partire dal 2006 come lo standard nazionale per i beni di interesse per la storia della scienza e della tecnica, coprendo sia la strumentaria storica che le grandi attrezzature tecnologiche. Nel contesto del MITAG, l'applicazione della scheda PST richiede l'identificazione di campi obbligatori quali l'oggetto (OGTD), la categoria principale (CTP) e i dati tecnici (MT).

Un aspetto fondamentale della scheda PST è la capacità di documentare l'autore o il fabbricante (AUT), elemento che nel caso dell'esercito italiano permette di tracciare la rete di officine e arsenali (come l'arsenale di Torino o la fabbrica d'armi di Terni) che hanno sostenuto lo sforzo bellico. La descrizione deve inoltre indicare se lo strumento è funzionante e segnalare in modo dettagliato eventuali parti mancanti o danni evidenti, garantendo la precisione necessaria per la tutela in caso di furto o danneggiamento.

Esempio di visualizzazione di una scheda PST SIGECWeb, on-line nel Catalogo Generale dei Beni Culturali.

Le collezioni di uniformi, copricapi e accessori del Regio esercito sono state invece precedentemente catalogate attraverso lo standard VeAC (Vestimenti antichi e contemporanei). Questa scheda, rilasciata nella versione 3.01, è progettata per registrare in modo omogeneo i dati relativi all'abbigliamento, utilizzando un lemmario specifico per la schedatura dell'abito e degli elementi vestimentari. Per il MITAG, l'uso della scheda VeAC è stato propedeutico alla realizzazione del catalogo sull'uniforme grigio-verde, permettendo di analizzare i materiali (panno lana, cuoio), le tecniche di confezionamento e la complessa simbologia dei gradi e delle mostreggiature.

La catalogazione VeAC richiede un'indagine approfondita sul livello di ricerca (LIR), che può variare dall'inventario (I) al catalogo (C), a seconda dell'approfondimento scientifico condotto sul reperto. Nel caso delle uniformi di Rovereto, l'analisi ha evidenziato come la standardizzazione introdotta nel 1909 abbia subito numerose deroghe durante il conflitto a causa delle carenze di materie prime, portando alla produzione di capi semplificati o realizzati con tessuti autarchici, tutti regolarmente censiti nelle banche dati museali.

Formazione, conservazione e valorizzazione delle raccolte di armi ed equipaggiamenti del Museo Storico Italiano della Guerra

Inaugurato dal Re Vittorio Emanuele III, il Museo acquisì fin dal 1921 una rilevanza nazionale, proponendosi come luogo di conservazione per i cimeli appartenuti ai reduci della grande guerra. I materiali cominciarono ad affluire attraverso donazioni già dai primi anni Venti. Ai cimeli degli ex combattenti si affiancarono ben presto anche cessioni di vere e proprie raccolte organiche donate da collezionisti. Oltre ai materiali donati da privati cittadini, il nucleo fondante delle collezioni del museo è rappresentato anche da oggetti acquisiti tramite accordi diretti con enti militari. Il primo percorso espositivo fu incentrato su una ripartizione delle sale in base alla suddivisione delle varie armi delle forze armate italiane. In questo modo furono acquisiti dal 1922 materiali d'armamento ed equipaggiamenti specifici da comandi militari (dai molteplici reggimenti, fino al Ministero della Guerra), da varie direzioni d'artiglieria (Verona, Messina, Napoli e Roma) fra il 1942 e il 1969; dagli arsenali o centri di mantenimento (Terni, Padova, Piacenza, Venezia) dal 1955 al 2007; di vari enti coloniali, come i Comandi delle truppe coloniali d'Eritrea, Somalia e del Ministero delle Colonie fra il 1929 e il 1940.

Un contributo considerevole alla formazione delle collezioni di armi ed equipaggiamenti del nuovo Museo Storico Italiano della Guerra venne dai musei pubblici di carattere militare, come il Museo Storico del Genio Militare di Roma (1923), Museo di Artiglieria di Torino (1940), Castel Sant'Angelo di Roma (1958), Museo Navale di La Spezia (1959), il Museo delle Truppe Alpine di Trento (1961) e dai Musei del Risorgimento di Trento (1929) e Brescia (1940). Importante anche il contributo della Croce Rossa Italiana (dal 1922), della Marina Militare (1923) e Aviazione (1924).

Nell'Italia del primo dopoguerra, l'assenza di un'istituzione museale di carattere nazionale dedicata specificamente alla memoria tecnica e storica del conflitto favorì la convergenza di materiali e testimonianze verso il polo di Rovereto. Quest'ultimo assunse una centralità di fatto nel panorama museologico dell'epoca, divenendo il terminale privilegiato per la raccolta di cospicue aliquote di materiali provenienti dai diversi fronti della Grande Guerra, anche grazie a significative donazioni giunte dalle potenze alleate per documentare la vastità dello sforzo bellico internazionale. Le grandi donazioni furono promosse da contatti con la neonata Repubblica Cecoslovacca (1922) e poi inaugurate in prima istanza dal Ministero della Guerra di Parigi e dal Ministero della Difesa di Bruxelles (1923), per poi comprendere lo Stato Maggiore Rumeno di Bucarest (1927-1991), il *War Office* inglese tramite l'arsenale di Woolwich a Londra (1930), la Reggenza di San Marino (1960), il Museo della Guerra di Praga (1962) fino allo Stato Maggiore dell'esercito svizzero (1984), che ha individuato il Museo di Rovereto come sede per conservare una buona collezione degli equipaggiamenti destinati all'esercito elvetico. Queste importanti istituzioni hanno previlegiato, nella selezione dei materiali da destinare al Museo, armi ed equipaggiamenti utilizzati dalle loro truppe sul teatro italiano oppure materiali provenienti dal nostro paese come forniture di supporto allo sforzo bellico alleato. I reperti attinenti agli Imperi centrali furono depositati nelle collezioni del costituendo Museo come spoglie di guerra del nemico sconfitto e come tali furono presentate al pubblico nei primi decenni di vita del Museo.

Il territorio trentino, essendo stato teatro di guerra durante il conflitto italo-austriaco, si trovò ad essere disseminato di residuati bellici. L'opera di bonifica, iniziata subito dopo la guerra ed ancora in corso, fu accompagnata nella zona di Rovereto da un'ordinanza, da parte dell'amministrazione pubblica, che intimava di consegnare ogni cimelio reperito sul territorio o conservato nelle abitazioni al Museo della Guerra. Questo portò ad un consistente incremento soprattutto delle collezioni di armi, munizionamento d'artiglieria e materiale d'equipaggiamento.

La collezione

Ad oggi, il Museo Storico Italiano della Guerra conserva una delle più ricche collezioni di armi bianche e da fuoco d'Europa. Caratteristica dell'istituzione è la volontà di mantenere il materiale d'armamento funzionante e in buone condizioni conservative. Dopo la Seconda guerra mondiale questa peculiarità fu riconosciuta anche a livello istituzionale e il Museo fu interessato da numerose assegnazioni di armi da parte delle Soprintendenze per i beni culturali, dalle Forze dell'Ordine (Carabinieri, Polizia di Stato, Guardia di Finanza, ecc...) e da Tribunali su tutto il territorio nazionale. Questa attività si è protratta senza soluzione di continuità fino ai giorni nostri.

Più di cento anni di donazioni, assegnazioni e acquisti selettivi di materiale, funzionale soprattutto al completamento di alcune raccolte, hanno contribuito ad arricchire in modo significativo le collezioni dell'ente che, oggi, si trova a conservare più di 100.000 oggetti, ai quali si aggiungono decine di migliaia di fotografie storiche, i volumi della biblioteca storico-tecnica (47.000) e centinaia di fondi archivistici di persona o enti dismessi. Il patrimonio conservato è in costante accrescimento, soprattutto grazie alle decine di donazioni (oltre un centinaio all'anno) di beni materiali da parte di enti e privati, che desiderano affidare le loro testimonianze materiali al Museo Storico Italiano della Guerra. Nel dettaglio, le collezioni tecniche sono oggi quantitativamente corposissime, integrando materiali di età molto diverse, con particolare riferimento al XIX e XX secolo. Il posseduto, all'interno del quale è stato isolato tematicamente il repertorio relativo al primo conflitto mondiale, è il seguente (stato 31.12.2025):

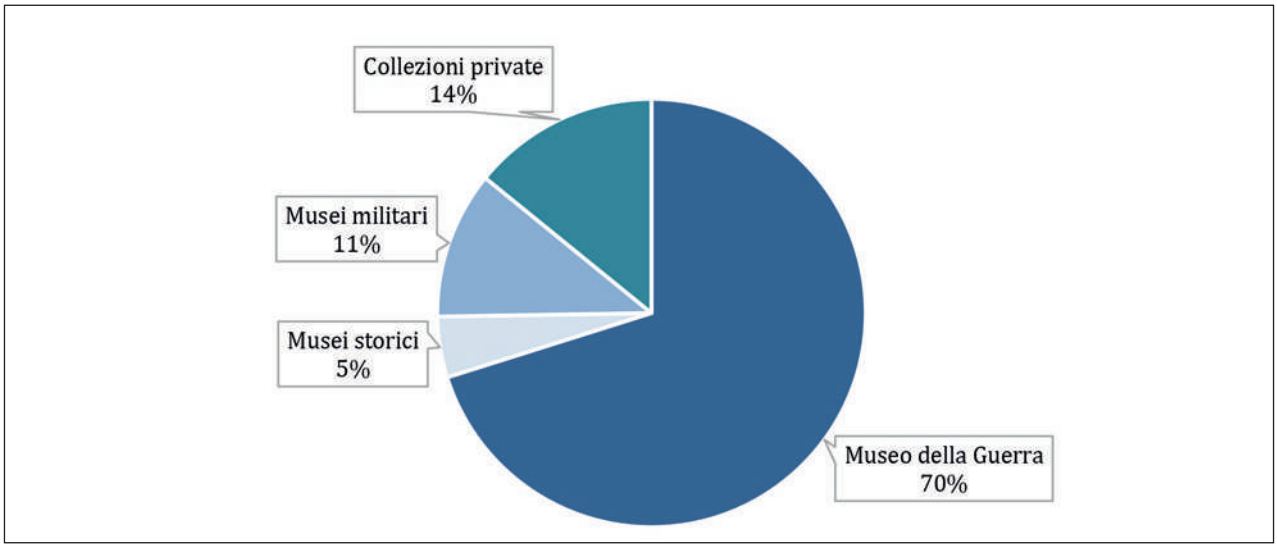
Tipologia Oggetti	Numero Pezzi
Armi bianche	3.358
Armi da fuoco	3.242
Armi in deposito (collezioni)	339
Uniformi	1.490
Copricapo	950
Elmetti	725
Bandiere	532
Fasce battaglioni Ascari	150
Ceramiche	742
Radio	255
Materiale d'aviazione	179
Calzature	110
Dipinti	895
Mezzi militari	73

Tipologia Oggetti	Numero Pezzi
Buffetteria	5.000
Munizioni d'artiglieria	2.000
Bombe a mano	500
Maschere antigas	250
Plastici	60
Equipaggiamento e dotazioni	10.593
Distintivi e medaglie	8.389
Busti e sculture	268
Manufatti da trincea	200
Materiale ottico	100
Targhe e lapidi	50
Modelli e miniature	1.006
Materiale maniano	136
Altri oggetti in deposito (speciali)	44
TOTALE GENERALE	**41.636**

La pubblicazione catalografica

La pubblicazione, nata dall'esigenza di fornire al pubblico un nuovo strumento per conoscere le collezioni conservate dal Museo, si è rivelata possibile grazie ad un finanziamento della catalogazione delle collezioni di armamento, equipaggiamenti, protezioni, decorazioni e medaglie corrisposto dal Ministero della Cultura - Direzione Generale ABAP, su bando per la valorizzazione del patrimonio storico della Prima guerra mondiale; la stampa della pubblicazione è stata resa possibile grazie ad un finanziamento destinato al Museo dal Ministero della Cultura, Direzione Generale Ricerca, Educazione e Istituti culturali.

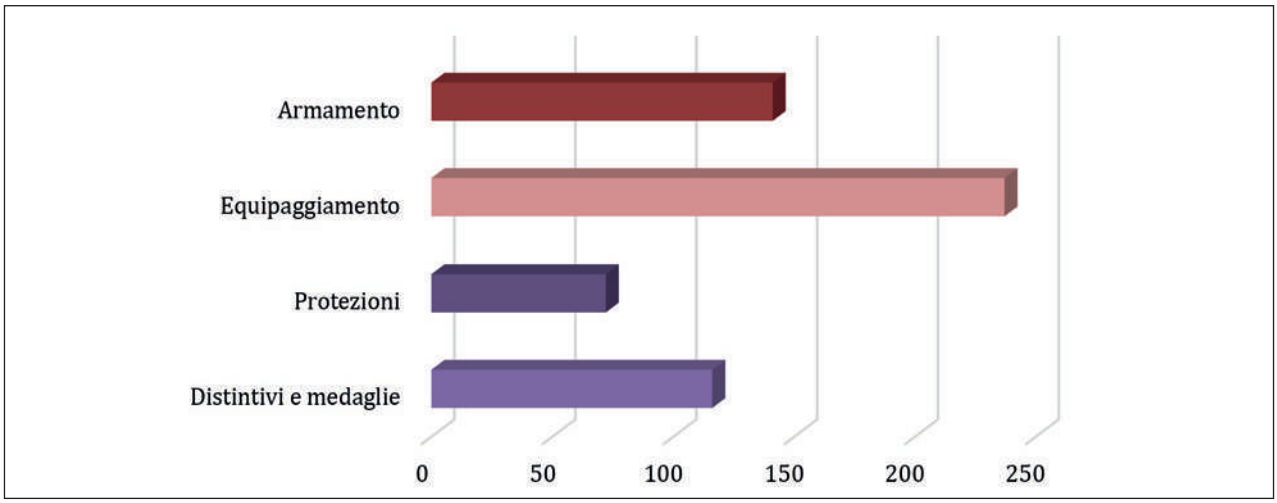
Il nucleo principale degli oggetti pubblicati appartiene al Museo della Guerra (397 pezzi). La pubblicazione vuole però anche essere un repertorio, il più ampio possibile seppur non esaustivo, delle armi e gli equipaggiamenti in uso al Regio esercito durante la Grande Guerra. Nel tentativo di avvicinarsi il più possibile a questo obiettivo, si è cercato di integrare i vari capitoli con pezzi provenienti da altre istituzioni museali, in gran parte legate da decennali rapporti di collaborazione con la nostra istituzione. Il contributo più importante è rappresentato da oggetti di Musei militari nazionali quali il Museo Nazionale Storico degli Alpini, Trento (27 pezzi), Museo Storico Nazionale di Artiglieria, Torino (17), Museo Storico Navale, Venezia (1) ed esteri *Musée Royal de l'Armée et d'Histoire Militaire*, Brusselles (17), *Heeresgeschichtliches* Museum, Vienna (1). A questi si aggiungono pezzi conservati da enti che, al pari del nostro Museo, sono da considerarsi musei storici come il Museo delle Forze Armate 1914-1945, Montecchio Maggiore (9), Fondazione il Vittoriale degli Italiani, Gardone (7), Museo delle Storie, Bergamo (4), Museo della Grande Guerra, Gorizia (3), Museo della Guerra Bianca in Adamello, Temù (1), Museo del Paesaggio di Verbania (1), Associazione Storico Culturale Col di Lana, Livinallongo (1). Un contributo fondamentale, come in altre attività della nostra istituzione, è venuto dai soci del Museo che hanno deciso di mettere a disposizione non solo le loro competenze, prestandosi come autori di alcuni capitoli dell'opera, ma anche una parte degli oggetti raccolti al fine di costituire collezioni private di rilievo: Andrea Marighetti (40 oggetti, resi fruibili al pubblico anche all'interno del proprio museo virtuale Marighetti Collezioni), Andrea Brambilla (25), Bruno Marcuzzo (3), Stefano Basset (2), Fabio Ortolani (1). Di provenienza privata sono anche altri 9 oggetti che completano l'opera.



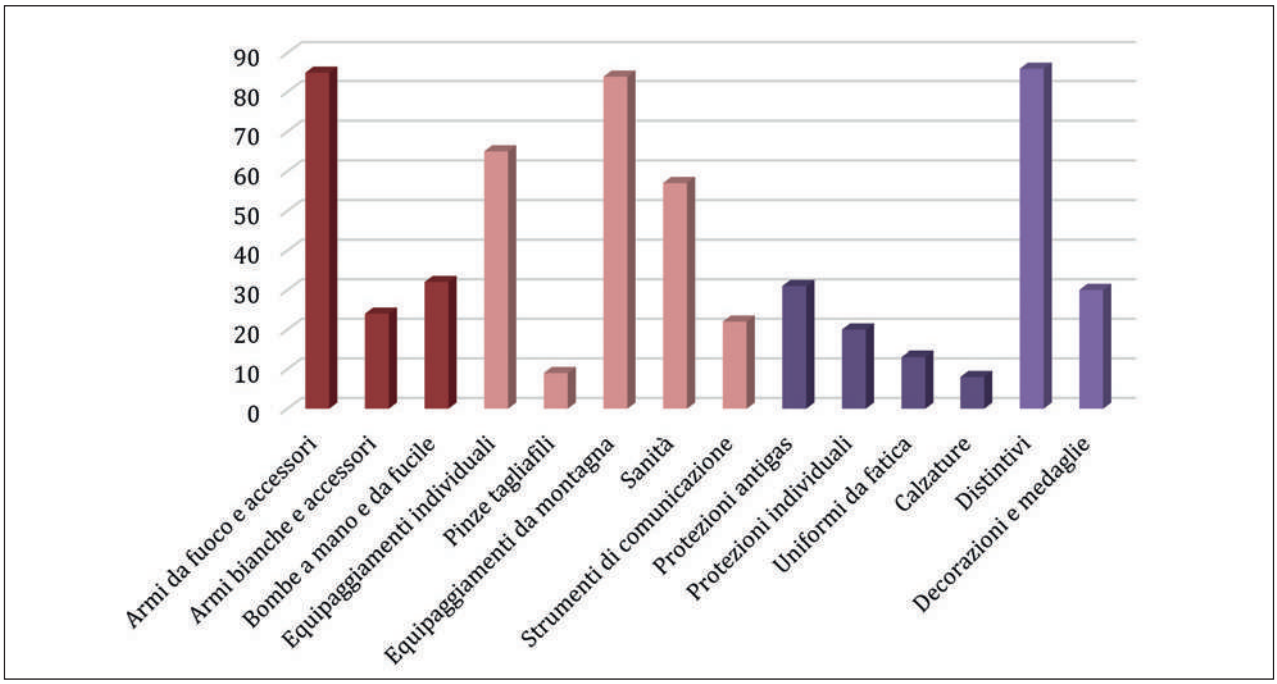
Graf. 1 - La provenienza degli oggetti pubblicati.

L'imponente numero di oggetti descritti e fotografati è stato suddiviso in quattro aree tematiche (armamento, equipaggiamento, protezioni, distintivi e medaglie) che, a loro volta si suddividono in 14 sotto capitoli (armi da fuoco e accessori, armi bianche e accessori, bombe a mano e da fucile, equipaggiamenti individuali, pinze tagliafili, equipaggiamenti da montagna, sanità, strumenti di comunicazione, protezioni antigas, protezioni individuali, uniformi da fatica, calzature, distintivi, decorazioni e medaglie).

Questo importante lavoro di raccolta, fotografia, catalogazione di cimeli ha permesso di analizzare molte tipologie di materiale bellico, approfondendone anche alcuni aspetti peculiari e caratterizzanti della produzione italiana. Il risultato è stato conseguito effettuando una inevitabile selezione fra le collezioni, prediligendo pezzi esemplificativi di armi ed equipaggiamenti che, per la natura industriale caratteristica del primo conflitto mondiale, erano di produzione seriale.



Graf. 2 - Aree tematiche.



Graf. 3 - Sottocapitoli (distribuzione oggetti).

La pubblicazione ha un carattere di repertorio catalografico; la maggior parte dei pezzi trattati sono corredati da fotografie storiche e, in alcuni casi, da documentazione d'epoca tecnica o di divulgazione. In larghissima parte il materiale documentale è stato tratto dal ricco archivio fotografico e storico del Museo ma, dove questo si è rivelato lacunoso, si è fatto affidamento sulla competenza e disponibilità di archivi di istituzioni (Archivio Museo Nazionale Storico degli Alpini, Trento; Archivio Associazione della Guerra Bianca Adamellina 1915-1918, Spiazzo Rendena; Archivio Fondazione Museo Storico del Trentino, Trento; Archivio Museo dei Mezzi di Comunicazione, Arezzo; Archivio Museo permanente della Grande Guerra in Valsugana e Lagorai, Borgo Valsugana) e di privati (Archivio Ruggero Pettinelli, Milano; Archivio Achille Moiola, Genova; Archivio Franco Mesturini, Mortara; Archivio Bruno Marcuzzo, Meolo; Archivio Valter Serra, Serramanna; Marighetti Collezioni; Archivio Alessandro Brambilla, Milano).

Conclusioni: la catalogazione come strumento di conoscenza

Il lavoro di catalogazione condotto dal Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto sull'esercito italiano nella Grande Guerra dimostra come il rigore metodologico e l'analisi tecnico-scientifica siano fondamentali per la tutela della memoria collettiva. Attraverso l'adozione degli standard ICCD e il rispetto della legislazione speciale del 2001, il MITAG ha trasformato una corposissima collezione di reperti in un corpus documentale fruibile dalla comunità scientifica e dal pubblico generico.

La pubblicazione dei cataloghi sistematici su armamenti e uniformi rappresenta l'apice di un processo di maturazione istituzionale che ha saputo integrare la storia militare tradizionale con l'archeologia dei materiali e la storia dell'industria. Parallelamente, l'apertura a progetti di digitalizzazione indica la volontà di affrontare le sfide della contemporaneità. L'analisi dei materiali di equipaggiamento e dotazioni dell'esercito italiano condotta a Rovereto evidenzia la complessità di una nazione in armi, documentando non solo la tecnologia della distruzione, ma anche l'impatto sociale, culturale e logistico del conflitto sulla società civile e militare del primo Novecento.

Annali

n. 0, 1990, pp. 152, € 13,00
L. Popelka, *Artisti nella guerra. I Kriegsmaler austro-ungarici 1914-1918*, P. Marzari, *Cenni sulle esperienze maturate dalle forze armate austro-ungariche nelle operazioni del 1914 sui fronti russo e balcanico*; G. Fait, F. Rasera, *Storia di un fucilato*; A. Sartorelli, *La Pro Patria (1886-1890) e la difesa nazionale degli italiani d'Austria*; T. Bertè, *Le pitture satiriche della pozza del Malpel*.

n. 1-2, 1992-93, pp. 292, € 13,00
G. Alegi, *Le origini del Museo storico dell'Aeronautica. Dalla circolare 119 alla Reggia di Caserta*; A. Miorelli *"Ai martiri dell'ubbidienza". I monumenti ai caduti in Trentino ed in particolare nell'Alto Garda-Ledro e nella Vallagarina*; B. Klipa, *La Grande Guerra nella storiografia cecoslovacca*; G.P. Sciocchetti, *Trasformazione delle forme della fortificazione permanente in montagna realizzate*, *nel XIX e XX secolo*, *nei territori a sud del valico del Brennero*; C. Gerosa, *Contributo allo studio delle fortificazioni sulla via del Brennero*; F. Cappellano, *Il cannone M. 1897 da 75 mm*; J. Scafes, *Alcuni aspetti dell'adattamento del fucile sistema Henry Martini nell'esercito romeno*; M. Scudiero, *Diego Costa e gli orrori della guerra*; P. Toldo, *Ho cercato i nostri caduti nella ex Repubblica democratica tedesca.*

n. 3, 1994, pp. 234, € 13,00
La prima parte del volume raccoglie gli atti del convegno "I musei della Grande Guerra dalla Val Canonica al Carso", promosso dal Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari in collaborazione con il Museo della guerra: P. Del Negro, *Da Marte a Clio. I musei militari italiani dalle origini alla Grande Guerra*; F. Rasera, *Il museo della guerra di Rovereto. Da quale storia ripartire*; C. Zadra, *Parlare di guerra attraverso un museo*; A. Sema, *Il museo della guerra 1915-1918 di Gorizia*; A. Furlan, *Il museo non museo di Diego de Henriquez*; V. Pianca, *Il museo della battaglia di Vittorio Veneto*; W. Belotti, *Il museo della guerra bianca in Adamello*; D. Leoni, *Il Pasubio: un'area museo?*; L. Fabi, *Percorsi sul Carso. Musei*, *monumenti*, *archeologia bellica tra ricerca*, *didattica*, *divulgazione*, *turismo*. Nella seconda parte, N. Fontana, *Per la storia della difesa del valico del Tonale. Le fortificazioni austriache nelle valli Vermigliana e Pejo*; A. Gerosa, A. Miorandi, *Le armi da fuoco di uso venatorio esposte al museo degli usi e costumi della gente trentina di San Michele all'Adige.*

n. 4, 1995, pp. 180, € 13,00
S.B. Galli, *Damiano Chiesa (1895-1916) nel centenario della nascita*; Q. Antonelli *Piccoli eroi. Bambini*, *ragazzi e guerra nei libri italiani per l'infanzia*; F. Cappellano, A. Grimaldi, *Il corpo dei bombardieri*.

n. 5-6, 1996-97, pp. 278, € 13,00
Nella prima parte, il volume raccoglie i testi di alcune conferenze dedicate alle vicende del confine orientale italiano nella prima metà del secolo (1918-1947); F. Cecotti, *I confini della Venezia Giulia. Problemi didattici in una regione di frontiera*; A.M. Vinci, *Il fascismo nella Venezia Giulia*; T. Sala, *Una sconfitta annunciata. L'Italia*, *i Balcani*, *il confine orientale*; R. Pupo, *Violenza politica tra guerra e dopoguerra*, B. Maier, *Letteratura e cultura in Istria nel Novecento*; F. Tomizza, *Raccontare e testimoniare*; G. Nemec, *Le fonti orali per un archivio della memoria dell'esodo*, A.M. Mori, *Istria. Il diritto alla memoria*; R. Spazzali, S. Spadaro, D. Zigante, *Una memoria in ostaggio. Nazionalismo*, *foibe*, *esodo dall'Istria dal 1945 ad oggi*. Nella seconda parte: A. Miorandi, *Armamenti del castello di Castellano nei secoli XVII e XVIII*, A. Miorelli, *Le epigrafi dei "Monumenti ai caduti" trentini nell'esercito austro-ungarico eretti tra il 1919 e il 1940;* N. Fontana, *Le vicende progettuali dello "Zwischenwerk Sommo" (T.SO) sull'altipiano di Folgaria (1919-1911)*; P. Toldo, A. Zandonati, *Le fortificazioni di Rivoli-Ceraino*.

n. 7-8, 1998-2000, pp. 264, € 13,00
La prima parte del volume raccoglie gli atti della giornata di studio dedicata, nell'autunno 1999, al tema "Il Castello di Rovereto fra Quattrocento e Cinquecento", organizzata dal Museo della guerra, dall'Accademia roveretana degli Agiati e dalla Biblioteca civica di Rovereto: G.M. Varanini, *Il ruolo di Rovereto e della Vallagarina nella "politica difensiva" veneziana*; M. Knapton, *Rovereto e il castello in età veneziana;* G. Benzoni, *Venezia e Rovereto: qualche ricamo a margine*; G. Michelotti, *Il castello di Rovereto*; C.A. Postinger, *L'iconografia del castello di Rovereto: una ricerca in corso*; G. Ortalli, *Il castello di Rovereto nel periodo veneziano. Un libro*, *tra memoria e progetto*; C. Trentini, *Castell Rotund*. Nella seconda parte: A. Zandonati, *Tipologie di iscrizioni italiane e austro-ungariche della guerra 1915-1918 in un tratto del fronte trentino*; B. Mertelseder, *Soldati trentini nell'Imperialregio esercito austro-ungarico durante la prima guerra mondiale*; N. Fontana, *Daniel von Salis-Soglio I.R. direttore delle opere di fortificazione a Trento (1867-1871)*; M. Tiella, *Armature antiche decorate con immagini di strumenti musicali*; F. Termentini, *Le Cluster Bomb: un'emergenza umanitaria in Kosovo*, *Serbia*, *Angola*; M. Stedile, *La formazione della coscienza storica nei Musei. Un'esperienza al Museo della Guerra di Rovereto*.

n. 9-10-11, 2001-2003, pp. 263, € 13,00
G. Rochat: *Ricordo di Nuto Revelli;* M.T. Giusti: *La memorialistica sulla prigionia in Russia;* F. Rasera: «Canteremo anche noi Russia fatale». *Dalle lettere di Antonio Girardelli;* A.V. Kurianow: *Cronaca di una campagna di ricerca sul fronte del Don;* L. Tavernini: *Prigionieri austro-ungarici nei campi di concentramento italiani 1915-1920;* F. Cappellano: *La bonifica del campo di battaglia (1915-1919);* N. Fontana: *L'archivio del comitato provinciale «Pro mutilati» di Padova (1915-1932);* D. Zendri: *La collezione di manifesti del Museo della Guerra*; A. Pisetti: *La sezione didattica.*

n. 12-13, 2004-2005, pp. 272, € 13,00
P. Del Negro: *La Grande Guerra*, *elemento unificatore del popolo italiano?* N. Fontana; Valmorbiawerk, *la fortezza incompiuta*; S. B. Galli: *Gualtiero Castellini e Scipio Sighele tra irredentismo e nazionalismo*; P. Pozzato: *Gli esoneri dei comandi superiori italiani durante il biennio 1916-1917*; A. Zandonati: *I futuristi in azione. Doss Casina e Doss Remit*; M. Reggio: *L'apparecchio radiografico portatile tipo Ferrero di Cavallerleone adottato dal Regio Esercito italiano*

n. 14/15/16, 2006-2008, pp. 285, € 15,00
M. Bellabarba: *Prete e reclutatore: don Bevilacqua al servizio dell'esercito prussiano*; L. Cole; *Veterani militari e patriottismo popolare nell'Austria imperiale*; F. Cappellano, B. Di Martino: *Un caso di fraternizzazione col nemico*; G. Steinacher: *Dall'Amba Alagi a Bolzano*; P. Pozzato: *Il genio italiano e la fortezza di Serrada*; L. Tavernini: *L'Albo dei caduti trentini nella Grande Guerra*; A. Pisetti: *Le esperienze didattiche nei musei storici italiani*; I. Bolognesi, N. Fontana, S. Tovazzi: *Fonti per la storia del combattentismo trentino*.

n. 17/22, 2009-2014, pp. 424, € 20,00
R. Monteleone, *Il Trentino alla vigilia della Prima guerra mondiale*; A. Massignani, *La guerra combattuta in Trentino*; L. Palla, *La popolazione trentina sotto la pressione della guerra (1914-1918)*; G. Parmeggiani, *Il burocrate va alla guerra. La burocrazia di guerra del Segretariato generale per gli affari civili nella gestione dei territori occupati e nel rapporto con amministratori e popolazioni locali. Il caso della Val Lagarina*; A. Miorelli, *Trentini internati dall'Italia (1915-1920)*; V. Carrara, *La grande guerra e il Trentino. Saggio di storia della storiografia (2000-2014)*.

n. 23, 2015, pp. 350, € 20,00
Martina Salvante, *Mutilati e invalidi in Trentino-Alto Adige: il caso dei ciechi della Grande Guerra*; Alessio Quercioli, *«...Finora non ho osato guardarla fiso»: Mario Angheben tra passione nazionale e inquietudine*

generazionale; Alessandro Andreolli, Tiziano Bertè, Il paesaggio dello Zugna. Recupero e valorizzazione dei siti storici della Prima Guerra Mondiale; Filippo Cappellano, Cadorna e le fucilazioni nell'esercito italiano (1915-1917).

n. 24, 2016, pp. 396, € 20,00
Filippo Cappellano, *L'azione di Alberto Pollio capo di Stato Maggiore dell'Esercito (1908-1914)*; Alessandro Gionfrida, *Le fonti documentarie relative ai piani di guerra contro l'Austria conservate presso l'archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito*; Camillo Zadra, *Dolore e rimorso. Fotobiografia di un giovinetto caduto nella Grande Guerra*; Matthias Egger, *Dall' "esperienza di agosto" al crollo della monarchia. La vita in tempo di guerra del conte Markus von Spiegelfeld 1914-1918.*

n. 25, 2017, pp. 294, *on-line*
Marco Odorizzi, *La Grande Guerra dei frati trentini*; Giovanni Cavagnini, *«Inutile strage». L'ascesa resistibile di una locuzione (1917-1922)*; Camillo Zadra, *Religiosità e guerra nella collezione Francesco Monterumisi*.

n. 26, 2018, pp. 314, *on-line*
Luca Filosi, *Trento durante la Prima Guerra Mondiale: "città ospedale" e problematiche igienico-sanitarie*; Filippo Cappellano, Paolo Formiconi, *Le relazioni militari italo-romene nella Grande Guerra: esportazioni di materiale bellico e legione romena*; Anna Grillini, *La guerra che non ha fine. Ricostruire lo spazio mentale dopo il 1918.*

n. 27, 2020, pp. 352, *on-line*
Cristiano La Lumia, *Giustizia solenne o una «sciocchezza»? Il dibattito sul processo al* Kaiser *Guglielmo II (1918-1920)*; Francesco Cutolo, *L'influenza spagnola nel Regio Esercito (1918-1919)*; Federico Goddi, *Un'isola di internamento: il campo fascista di forte Mamula (1942-1943)*; Oswald Überegger, *Il mito della guerra bianca. La memoria della Prima guerra mondiale in Tirolo*; Sara Isgrò, *La fortificazione campale nelle circolari del Comando Supremo. Norme, accorgimenti e tecniche di realizzazione*; Michela Dalprà, Anna Maragno, Giovanna A. Massari, *Studi e proposte progettuali sui rifugi antiaerei di Trento: la galleria ipogea "Alla Busa"*

n. 28, 2020, pp. 344, *on-line*
Marco Rovinello, *La ricezione della (nuova) storia militare a scuola: guerre risorgimentali e brigantaggio nei manuali delle superiori*; Alberto Becherelli, *L'occupazione italiana di Dubrovnik (1941-1943)*; Enrico Fuselli, *Catture, campi, lavoro e fughe di Guardie di Finanza prigioniere durante la Grande Guerra*; Filippo Cappellano, *Strategia e tattica militare in rapporto all'evoluzione degli armamenti. Il caso italiano*; Matteo Tomasoni, *Unità di destino e rivoluzione: genesi, ascesa e 'caduta' del fascismo spagnolo (1931-1937)*

n. 29, 2021, pp. 276, *on-line*
Nicolò da Lio, *Censura italiana e* Allied recensorship *nel "Regno del Sud" 1943-1945*; Andrea Podini, *Storia delle armi, storiografia delle armi. Nuove prospettive di ricerca*; Francesco Gorgerino, *Il ricordo di Damiano Chiesa dalla famiglia al Museo della Guerra*; Simona Berhe, *Tentativi di riforma militare nella Libia coloniale*; Enrico Fuselli, *L'opinione pubblica svizzera e la Grande Guerra*; Sara Isgrò, *Appunti sulle fortificazioni italiane delle Alpi orientali dall'età post unitaria alla Prima guerra mondiale e sulle attuali prospettive di restauro e valorizzazione*; Heimo Prünster, *Il progetto di ricerca sul "Vallo Alpino" dell'Alto Adige*

n. 30, 2022, pp. 234, *on-line*
Anna Grillini, *L'emigrazione trentina nei documenti del fondo "Commissariato di Polizia di Trento", 1878-1891*; Matteo Tomasoni, *Turismo e Grande Guerra in Vallagarina: un viaggio tra eredità storica e nuovi percorsi tematici*; Enrico Fuselli, *La lunga via del ritorno*; Beatrice Falcucci, *Il soldato caduto per l'impero.*

La costruzione di un mito attraverso musei e sacrari; Luca Fregona, *Il Vietnam dimenticato dei giovani italiani della Legione straniera*; Amalia Pérez-Juez Gil, José Luis García Ruiz, Pedro Rodríguez Simón, Josu Aramberri, *The remains of the Italian presence in las Merindades, Burgos, during the Spanish Civil War*; Simona Berhe, *Appartenenze e identità nello spazio mediterraneo: il caso dei maltesi nella Libia coloniale*.

n. 31, 2023, pp. 228, *on-line*
Andrea Casna, *Lavis 1914-1918. Una comunità nelle retrovie*; Giulia Grechi, *Oltre i confini dell'archivio coloniale: fabulazione critica e storia potenziale*; Priscilla Manfren, *Arte smascherata: uso, manipolazione e distorsione di fonti fotografiche nelle creazioni coloniali del Ventennio*; Sylvian Gregori, *Una «strana occupazione». Il Regio Esercito in Corsica 11 novembre 1942-8 settembre 1943*; Marco Abram, *Bosgnachi! Appunti sulla presenza di soldati e lavoratori bosniaci-erzegovesi in Trentino durante la Prima guerra mondiale*.

n. 32, 2024, pp. 232, *on-line*
Guido Samarani, I *prigionieri italiani nei campi di internamento giapponesi in Asia Orientale, 1943-1945. Un'analisi preliminare*; Charles Debono, *The Malta 'Command Defence' Scheme of 1942. A comparison between the Maltese pillboxes (1935-42) and the Sicilian casematte and bunkers (1939-43)*; Andrea Casna, *Militarizzazione e trasformazione del monte Calisio: storia, economia e conseguenze della Prima guerra mondiale 1914-1920*; Francesco Frizzera, *Controllare i fratelli redenti: l'Esercito Italiano nel Trentino occupato*; Andrea Rossini, *Una vita da romanzo*. *Un approccio storiografico all'incredibile carriera del Cavaliere Bartolomeo Bertolini da Trento*; Tommaso Dossi, Andrea Zaniboni, *Dai magnifici boschi di Fiemme al sogno forestale di Rodi. Storia di vita, lavoro e architettura del villaggio di Campochiaro nel Dodecaneso italiano (1935-1947)*.

Finito di editare
nel mese di aprile 2026